Le opere che si contengono in questo volume
sono quattro cioè le seguenti
Lettera aggiunte alla Lingua Italiana, Epistola
Poetica Divisioni quattro
Castellano Dialogo Alla Lingua Italiana
Dante Eloquenza traduzione

Ad uso d'Agnoli Sandolfini comprato
£ 24. — . —

ƐPISTOLA DEL TRISSINO DE LE LETTERE NƲωVAMENTE AGGIVNTE NE LA LINGƲA ITALIANA.

Con Grazia ɛ Prohibizione del Sommo Pontefice, ɛ del Senato Veneto, che nessuno pωssa stampare questa ωpera.

PTOLOMƐO IANICVLO A LI LETTORI.

La bontà et utilità de le cωse, ω Lettori, suωle εssere sεmpre speciale cagione, che esse siano da gli hωmini amate, et accettate; ε se pur qualche maligna, et invidiosa nεbbia tal hora tanto le cuωpre, che siano da le gεnti biasimate, ε rifiutate, aduiεne pωi, che quando da la ragione, ω dal tεmpo vεngono scopεrte, subito sono disiate, et abbracciate. La onde vedεndo io di quanta utilità, anzi necessità siano a la scrittura Italiana le lettere ritrovate dal Trissino; di maniεra, che non è possibile sεnza esse adimparare a lεggere, nε Cortigiano, nε Toscano, nε niuna de l'altre belle lingue d'Italia a chi non le sà, nε a chi le sà poter sεnza esse drittamente scriverle, nε ad altri prωpriamente manifestarle, hω voluto un'altra vωlta stampare la Epistola, che egli di esse lettere scrisse a Papa Clemεnte Sεttimo, che di presεnte è Sommo Pontefice, acciò, che questa nωstra lingua si pωssa fin da i primi εlementi imparare, et ampliare. Ma perche alcuni (da che cagione sospinti non sò) hanno piu audacemente, chε dωttamente contra si buωna, si utile, ε si admiranda invenzione scritto, ε con la invidiosa nεbula de la loro εloquεnzia hanno quasi adombrato la incredibile utilità di essa; Però vedεndo io tale utilità di tεmpo in tεmpo maggiormente scoprirsi, ε tanto piu necessaria parere, quanto, che ωgni giorno questa lingua piu s'abbellisse, ε di dωtte, ε dilettevoli composizioni si fa piu ricca, mi son messo per commune utilità a ristampare (come hω detto) la predetta Epistola, la quale in qualche particella è stata da esso Autore fatta piu lucida, ε piu chiara. Ma conciò sia, che egli non habbia mai voluto rispondere a coloro, che gli hanno scritto contra; Dicendo, che nel loro indωtto scrivere essi medesimi contradicεndosi appresso i dωtti si rispondeno, appresso gli imperiti pωi sarεbbe cωsa supεrflua il multiplicar in parωle. E se pur qualcuno si vorrà di tal dubbio mεglio chiarire, lεggia i scritti di M. Vicenzo Oreadino da Perugia, il quale di queste lettere dottissimamente ragiona, et a i riprensori di esse prudentissimamente risponde, et ivi troverà, che non senza necessarie, ε validissime ragioni sono state ritrovate, ε mandate in luce. Pur io (pωi che 'l Trissino non ha voluto in ciò altrimenti rescrivere) aggiungerò ad essa Epistola alcune cωsette tratte da i dubbii grammaticali di esso Trissino, et alcune altre tradotte da la predetta ωpera latina de l'Oreadino, acciò che le menti de i studiosi di questa lingua pωssano εssere circa tali lettere piu illuminate, ε chiare.

AL SANTISSIMO NωSTRO SIGNORE
PAPA CLEMƐNTE SETTIMO
GIOVAN GIωRGIO
TRISSINO.

mOLT'ANNI SONO BEATISSImo Padre, che considerando io la pronunzia Italiana, ε conferεndola con la scrittura, giudicai essa scrittura εssere debole, ε manca, ε non atta ad εsprimerla tutta; il perchè mi parve necessaria cωsa aggiungere alcune lettere a l'alphabεto; col mεço de le quali si potesse a la nωstra pronunzia in qualche parte sovenire. Ɛ così in que tεmpi con l'ajuto di Dio ve l'aggiunsi; come ne la Grammatica, ε Poεtica nωstra si puω apεrtamente vedere. Ma conciωsia che quelle due operette non siano anchora per alcuni nωstri rispetti publicate, ε che io spinto da le persuasioni de gli amici habbia cominciato a mandare in luce queste lettere nuωve, et usarle, hω reputato εssere convenevole cωsa il fare, insieme con l'uso, anchora la natura loro manifesta; acciω che ad un tεmpo, et a coloro, che le vorranno usare, siano nωte, et a quelli, che le vorranno giudicare, expωste. & appresso mi è parso sotto il nome di Vωstra Beatitudine publicarle; sì, perchè la prima vωlta, che queste lettere si sono usate, sono state pωste ne la Canzone, che a quella donai; sì εziandio, perchè εssεndo quasi universale opinione, che sotto il Pontificato di Vωstra Santità, non solamente la chiesia Romana, ma tutta la republica Christiana dεbbia ricevere lume, ordine, et augumεnto; così parimente convenevole cωsa mi pare, che sotto il felice nome di quella la pronunzia Italiana sia in qualche parte illuminata, et ajutata. Le lettere adunque, che io primiεramente aggiunsi a l'alphabεto, furono ε apεrto, et ω apεrto; Ɛ questo feci, perciω che εssεndo in e, et o lettere vocali due pronunzie, l'una piu piccola, ε piu chiusa, ωvero piu grave, ε piu obtusetta, che l'altra, com'è a dir veglio, ε vεglio, mele, ε mεle, tosco, ε tωsco, torre, ε tωrre, ε simili, mi parve necessaria cωsa con qualche nωta mostrarlo; perciω che veglio

quando vuωl dir vigilo, ε mele quando vuωl dir le poma, quel ve, ε quel
me syllabe, hanno lo e di voce piu piccola, ε che si pronunzia con la bocca
manco aperta, chε quando hanno quell'altro significato, che pωi si dirà; E
perὼ in questa significazione le scriveremo con lo e consuεto, il cui chara=
ctεre dimostra la pronunzia di detta lettera non εssere molto apεrta. Ma
quando pωi vεglio vorrà dire vn hωmo attempato, ε mεle vorrà dire il mε
le, che fanno le api, alhora si scriveranno per ε aperto. E così la pronunzia
di queste parωle, ε di molte, ε molt'altre sarà con tal scrittura distinta, ε ma
nifesta. Similemente si farà de lo o, perciὼ che pigliandosi Tosco per hω
mo Toscano, ε torre per uno εdificio alto, sendo quelto de la piu piccola,
ε meno apεrta pronunzia, si scriverà per lo o consuεto; ma quando si pren
derà tωsco per veneno, ε tωrre per pigliare, ciωὲ infinito di tωglio verbo,
alhora si scriverà per ω aperto; il quale ω se bεn nel Grεco à mio giudicio
piu tωsto l'altra voce, chε questa dinωta, non dimeno ala natura de la pre=
sεnte pronunzia tal nωta piu si conviεne, per εssere piu apεrta chε lo o can
cellaresco, et ancho perchε la innovazione sarà minore, sendo ne la lingua
Italiana assai manco ω aperti chε chiusi; Da le quali due cagioni sono stato
quasi contra mia vωglia constretto ad applicare tal lettere a le predette vo
ci piu tωsto, chε a quelle, che le applicωrono gli antiqui Grεci, et in parte i La
tini, avεgna che lo applicarle a le altre molto piu mi piacesse. E così facen
do in tutte le prolazioni de gli o, ε de gli e, ci ajuterà mirabilmente ad asse
guire la pronunzia Toscana, ε la Cortigiana; le quali senza dubbio sono
le piu belle d'Italia. Dópo queste vien il z, il quale ha parimente due
pronunzie diverse; l'una de le quali tiεne alquanto del c, l'altra del g;
com'ὲ a dir Zωccolo, Zωppo, Zecca, avezo; qui il z ha piu del c Lom=
bardo, chε in Ʒωna, Ʒoroastro, Ʒεphyro, mεço, ε simili; ove ha piu del
g. tal che à Bolωgna così nel vulgare, come nel latino quando il g si truω
va avanti e, ωvero i, si pronunzia per questo secondo ç; com'ὲ virgines si
pronunzia virçines, ε generoso çeneroso, ε simili. E perὼ quando la pronun
zia del z sarà simile al c, la scriveremo per lo z consuεto; com'ὲ Zωcco=
lo, belleza, Spεzo, ε simili. pωi, quando sarà simile al g, si scriverà per
questo altro charactεre ç; come ὲ Ʒεphyro, mεço, reço, ε simili. Nε mi

ὲ nascoso,

ὲ nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diversa, ε con
diversi characteri scritta ne la lingua Spagnuωla, che essi usano i chara
cteri a l'oppωsito di quel, che facc'io; ciωὲ usano il z commune, quaa
do la pronunzia ὲ simile al g, ε quando ὲ simile al c usano l'altro; mn
noi habbiamo trammutato quell'uso; non tanto per chè questo secondo
charactere sia piu simile al g, quanto per fare manco innovazione; per
ciὼ che'l suωno del z simile al g si truωva in molto manco parωle, che
l'altro; donde averrà, che esso ç simile al g piu rare vωlte si scriverà; il
perchè apparerà la innovazione minore. Ε veramente il suωno di questa
lettera ha dato che pensare a molti, la onde alcuni, per separare tal diffe-
rεnte suωno, hanno scritto il suωno del z simile al c per dui zz, ε l'altro
per uno solo z, differεnzia veramente impertinεnte; perciὼ che, per εssere
il z lettera duplice, non si puω geminare. ma poniamo anchora, che contra
ωgnì rεgola lo volesseno fare; ε volesseno anchora, che la geminazione
mutasse alquanto il suωno de la lettera, che non fa; certamente non si ge-
mina lettera niuna n'e principii de le parωle; come adunque si conoscerà
la differεnte pronunzia da Zωccolo a Çωna, da Zωppo a Çoroastro, ε
da Zecca a Çephyro, ε simili? certo sarà impossibile, senon per chara-
ctεre diverso; come noi habbiamo fatto. Bεn hω advertito, che ne la Mar
ca Trivigiana, ε fωrse altrove, sεmpre si pωngono questi dui characteri
nel'A, B; l'uno de li quali dimandano zεa, ε l'altro çεta, il che dimostra,
che ivi anticamente havevano questa differεnzia, la quale hωra ὲ confu
sa. Apprεsso ci ὲ paruto di notare anchora la differεnzia, che ὲ tra lo i, ε
lo u, quando sono consonanti, ε quando vocali; Ε perὼ, quando saranno
vocali, si scriveranno per le consuεte cancellaresche; ma, quando saranno
consonanti, lo i si scriverà per uno j lungo, che si εxtenda disotto da la ri
ga, ε lo u per un v antico. Et avεgna che la differεnzia di queste due ulti
me lettere sia necessaria in pωche parωle, come in uωpo, lacciuωli, figliuω
li, ε simili, ove lo u vocale per consonante lεggere si potrεbbe, tal che la ve
ra pronunzia si turberεbbe, pur ci ὲ parso utilissima cωsa il distinguerle.
Adunque le lettere, che habbiamo distinte, et a l'alphabεto aggiunte, sono
cinque; ciωὲ tre di grandissima necessità, ε aperto, ω aperto, ε ç obtusa,

ωver ſimile al g, ε due di neceſſità minore; ma di diſtinzione, εt utile aſſai;
ciωὲ j conſonante, εt v conſonante; le quali tutte hanno le loro majuſcule,
che ſono Ɛ, Ω, Ʒ, J, V. Pare, che anchora ne la pronunzia del s qual-
che differenzia ſi truωvi, laquale con un ſolo s, ε con dui da molti ſi di-
ſtingue; avegna, che tale diſtinzione non ſia buωna, nε poſſa per tutto suppli
re; come in riſano, riſωlvo, ε ſimili, a che ſi potrebbe perὼ facilmente pro-
vedere, diſtinguendo lo ſ longo, da lo s antico, ε dando a lo antico quel ſuω-
no, che a li dui ss ſi da, ε l'altro, a l'altro; Ma io hω laſciato queſta differεn
zia, εt alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione;
ſapendo anchora, che coſì la trωppa diligenzia, come la pωca ſi ſuωle alcu
ne vωlte biaſmare. Hωra queſte tali nuωve lettere ſono ſtate qui in Ro-
ma meſſe in ωpera per Lodovico Vicentino; il quale, ſi come nel ſcrivere ha
ſuperato tutti gli altri de l'εtà nωſtra; coſì, havendo nuωvamente trovato
queſto belliſſimo mωdo di fare con la ſtampa quaſi tutto quello, che prima
con la penna faceva, ha di belli charaƈteri ωgni altro, che ſtampi, avanza
to. La onde aſcrivo a non poca felicità di queſte nuωve lettere, l'εſſere ne
la città di Roma fatte; ε da coſì εxcellεnte maeſtro lavorate, ε ſotto coſì
divino, εt admirando Principe publicatε. Ma ſe alcuni pur ſi troverran
no di ſi ſvogliato ſtωmacho, che vogliano queſta nuωva ſcrittura danna-
re; non credo perὼ, che queſti tali ſiano di tanta arroganzia, nε di ſi pωco
ſapere, che ardiſcano di dire, ch'ellε non ſiano a la diligεnte pronunzia
Italiana neceſſariε. Ma alcuni di εſſi fωrſe diranno, che non gli piaccia
l'innovare; altri, che tale diverſa pronunzia ſi potrebbe per qualche altro
piu facile mωdo manifeſtare; a li quali riſpondεndo dico. Ɛ prima a quel
li, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando, ſe eſſi pωrtano le vεſte
ε fanno tutte l'altre cωſe, come facevano i padri loro; ω pur vanno ωgni
giorno, ſecondo i tεmpi, εt il biſωgno, molte cωſe innovando; Ɛt anchora li
dimando, ſe ſanno, che ne le loro città molte arti, molti coſtumi, ε molte leg
gi ſiano ſtate alcuna vωlta innovate. Se adunque non ſolamente nel vive
re privato, mà ne le arti, ne i coſtumi, ε ne le leggi publiche tutto'l gior-
no ſ'innuωva; perchè non ſi dεe fare queſto medeſimo ne la ſcrittura? la
quale è dimoſtratrice, ε conſervatrice de i nωſtri concetti; Ɛ tanto piu

che in lei ogni giorno se innuova, o per darli vagheza, o per qualche altro rispetto. Gia non scrivemo noi come gli antiqui, ne pur come facevano i padri, e gli avoli nostri; il che n'e libri, e n'e marmi si può chiaramente vedere; Innovandosi adunque ne la scrittura per farla piu bella, quanto maggiormente si dee innovare per arricchirla, e per fare, che la possi tutte le Italiche voci bene, e distintamente rappresentare. Non sanno eglino, che tutte le arti, e tutte le discipline sono venute a la perfezione loro per l'aggiungere, et innovare? E chi non sà, che se Palamede, Simonide, o Epicharmo non havesseno aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Phenicia in Grecia, che quella bellissima lingua non sarebbe a la perfezione, che venne, venuta. E se Cerere non havesse trovato il formento, ne Eurialo, et Hiperbio havesseno mostrato il modo di fare le case di mattoni, ne Doxio di terra, ne niun'altro dópo loro havesse innovato, forse, che la generazione humana anchora habiterebbe ne le caverne, e si pascerebbe di giande. Ma a questi tali non voglio molto lungamente rispondere; perciò, che ogni giorno ne le cose loro innovando condannano se medesimi. E poi contra loro tutta la antiquità grida; havendo gl'inventori de le buone cose non solamente sopra gli altri homini honorati, ma per Dei alcuna volta adorati. Resta a rispondere a quelli, che dicono; che tal diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro piu facile modo mostrare; cioè per punti, o per accenti; A liquali dico, che i punti, o gli accenti sarebbono manco intelligibili, e piu pericolosi a perdersi, che non saranno queste lettere, che havemo fatte. Et apprèsso affermo, che la prolazione de i suoni de le vocali dee essere cosa diversa da gli accenti; come ne la lingua Greca si vede; da la quale è la Latina, e la Italiana discesa, Perciò che essendo la voce aere percosso, viene ad essere corpo, il quale ha tre dimensioni, cioè lungheza, largheza, et alteza; E però ciascuna syllaba ha tutte tre queste qualità; cioè lungheza, o brevità; crassitudine, o tenuità; elevazione, o depressione; le quali cose si segnano con diversi accenti; cioè la lungheza, e brevità, con tempi; la crassitudine, e tenuità, con spiriti; la elevazione, e depressione, con tuoni; le quali cose essendo da la prolazione, e suono de le vocali diverse, manifesta

cωsa è, che essa prolazione del suωno non puω εssere accenti; se bεne i tεmpi, εt altre cωse le accompagnano. Ma poniamo, che questa prolazione nel e, εt o pur volesseno contra ωgni rεgola segnare con accεnti, come faranno nel z, che non è vocale? cεrto non sω. ma bεn mi persuado, che il descrivere questa diversità di pronunzia per punti, ω per accεnti, oltre che sarεbbe qualche confusione, sarεbbe anchora piu difficile ad imprεndere, che non è la prεdetta nωstra, la quale è assai facile, ε non impedisce il lεggere a niuno. Pur, se questi cotali ne la loro opinione ostinati saranno, facciano la pruωva del mωdo loro; εt úsinlo; ε noi useremo il nωstro; il quale ci farà al manco questa utilità, che dimostrerà la pronunzia, ch'io seguo; perciω che in molti vocaboli mi parto dal uso Fiorεntino, ε li pronunzio secondo l'uso Cortigiano, com'è hωmo dico, ε non huωmo; ωgni, ε non ogni; compωsto, ε non composto; fωrse, ε non forse, εt alcuni altri simili; come ne la nωstra Sophonisba si puω vedere. In alcuni altri vocaboli pωi sono quasi che trωppo Fiorentino; come è porre dico, ε non pωrre; pose, ε non pωse; meco, ε non mεco; εt altri molti simili; come ne la predetta Sophonisba si vede. Questo adunque, che è detto fin qui, basterà quanto a la cognizione de le lettere nuωve, εt a la ragione, εt uso di quelle; Le quali se avenirà, che siano da la indωtta moltitudine biasimate, non mi sarà di grave nωja; sapεndo, che la maggior parte de gli hωmini inexpεrti fuggono la innovazione; perciω che non istimano, che altro stia bεne, che quello che essi fanno; essεndo anchora quasi natural costume, di seguire piu tωsto i vizii comuni, che le virtù particulari. Et a mε solamεnte basterà, che siano approvate, ε ricevute da alcuni hωmini dωtti, con ciω sia che il giudizio di ciascun di loro a qual si vωglia gran moltitudine di imperiti prepωngo. Bεn spero perω, che il tempo domatore de la invidia, ε scopritore de la verità, farà talmente la utilità di queste nuωve lettere manifesta, che esse da molti, che prima le haueranno scacciate, ε vituperate, saranno anchora laudate εt accettate.

GIωVAN GIORGIω TRISSINω A LI LETTωRI.

Sεmpre hò istimatω εssere la piu bella, ε la piu hωnωrevωle ωperaziωne de l'homω il fare giωvamentω ad altri, ε sempre secωndω le mie debωle forze mi sωnω in questω εxercitatω; Nε per altrω aggiunsi quelle let-tere a l'alphabεtω, chε per far utile a i studiωsi de la nostra lingua; & avεgna, che alcuni, o da cupidità di gloria, o da invidia stimulati, m'habbianω scrittω cωntra, nωn voljω però restare di seguire, a miω pωtere, cωsì bεllω, ε cωsì nobile institutω; Rεndεndω a i miεi reprensωri grazie di ciò, che hannω cωntra mε dettω, il quale tuttω è statω un far mεljω scωprirsi la natura, ε la utilità di esse lettere, ε cωnωscersi piu kiaramente la verità de la cosa; ε veramente, se havessenω alcun miω fallω ripresω, mi sarεi di essω vωlentiεri εmendatω. Ma εssεndω iω statω da lωrω in quellω, che nωn dωveanω dannatω, εt in ciò, che peraventura meritava riprensiωne assωltω; mi sωnω di tal cosa per mε medesimω avedutω; la ωnde hò vωlutω anchωra per mε stessω in questa parte cωrreggermi, ε rimuovermi da ljεrrωri; L'unω de li quali si è, che havεndω iω a lω εlementω de lω o, kiarω, εt acutω assignatω il charactεrε del ω grande de i Grεci, il quale veramente apò lωrω s'assegna a quellω del grave, εt ωttusω, mi è parutω, chel sia piu ragiωnevωle, dare dettω charactere al suω anticω εlementω, cioè al grave, εt ωttusω, ε l'altrω a l'altrω; verbigrazia in questω nωme tωrre, che vuol dire unω εdificiω altω, εt in quest'altrω vωtω, che vuol dire prωmessa, che si fa a Diω, ε in tutti i simili, iω prima scrivea quel tω, ε quel vω, i cui εlementi sωnω gravi, εt ωttusi per lω o latinω, il quale inverω, εt apprεssω i grεci, εt appressω i latini dinωta lω εlementω kiarω, εt acutω; cωme è in torre verbω, εt in votω, che vuol dir vacuω. E però quel miω primω scrivere muteremω, ε daremω a lω εlementω del o chiarω, εt acutω, lω o latinω, cωme spolja, nostra, cosa, colle, ε simili; εt a quellω del grave, εt ωttusω assegneremω lω ω, grande grεcω, cωme è pωεta, sωmmω, hωnωrω, ε simili; ε questω facciamω, nωn perche nωn sia piu vaga, ε piu agevωle, ε di mancω innω-

vaziωne quella prima scrittura, ch'iω facea, ma perche questa ὲ piu cωrrespωndεnte a l'usω de i latini, ε de i grεci; tal che imparatω a leggere il vωlgare Italianω, si saprannω parimente, ε nel latinω, ε nel grεcω simili εlementi al suω lωcω prωnunziare. E veramente nessuna altra cagiωne mi mosse alhωra a pωrlω a quel modω, senωn, per trωvarsi ne la lingua Italiana pωchissimi, o, kiari, et acuti, ε mωltissimi ωttusi, tal che lasciandω lω o latinω a lω ωttusω, veniva in mωltω ε mωltω mancω parole a pωrsi il charactεre da mε ritrovatω, la ωnde appareva la innωvaziωne minωre; ε per simile cagiωne diεdi anchω il caractεre del z anticω a lω εlementω del zea kiarω, il quale ὲ piu nuovω, ε piu nostrω; E sωlamente il feci per trovarsi essω εlementω kiarω in mωltissime parole, et assegnai questω altrω ç a lω εlementω ωttusω, il quale in pωchissime parole si ritruova; la ωnde, cωme si ὲ dettω nel o, veniva ad apparire la innωvaziωne minωre. Ma da poi vedεndω, che ad essa quantunque picciωla innωvaziωne εra statω da alcuni acremente repugnatω, hò volutω haver maggiωr rispettω a la ragiωne, che a lεi, ε piu tostω ad essa ragiωne cωn mωlta innωvaziωne satisfare, che a la innωvaziωne cωn poca ragiωne sωccωrrere. Se poi vedremmω questa mutaziωne del ω a ljεruditi aggradire, pωtremω agevωlmente unaltra volta anchω il z mutare. Appressω stimulatω dal nostrω Ptωlωmεω impressωre a mandare in luce i miεi Dubbii grammaticali, ε massimamente quelli, n'e quali di queste lettere si ragiωna, hò vωlutω, si per satisfar lui, cωme per cωmune utilità, darvi quella parte sωla, che di tali lettere parla; ne la quale tuttω l'alphabεtω si ωrdina, ε si distingue; di maniεra, che distinguendω tutti ljεlementi Italiani, et assignandω lωrω le proprie lettere, tolte però sωlamente di quelle, che εranω gia ricevute da l'usω, ma cωnfusamente si usavanω, sarà (cωme spεrω) a tutti i bisogni de la nostra prωnunzia satisfattω.

DUBBII GRAMMATICALI DI M. GIωVAN GIORGIω TRISSINω.

o

TTIMA, ε RAGIωNEVωLE COsa mi pare, devendω iω trattare di alcuni dubbii grammaticali, cωminciare secωndω l'ωrdine de la natura da i principii primi, cioè da lj εlementi, overω da le note di essi, che sωnω le lettere; Perciò, che si cωme lj εlementi sωnω le prime, et indivisibili parti de le vωci articulate, cωsì le lettere, che rappresentanω essi, sωnω le prime, et indivisibili parti de le parole, che si scrivenω. & è da sapere, che lj antiqui chiamωrωnω vωci articulate le parole humane, nωn (cωme dice Priscianω) perche sianω applicate ad alcuna intenziωne de la mente di cωlui, che la prωferisce; ma perciò, che a fωrmare esse si cωngiungωnω, ε s'annodanω insieme alcune distinziωni, et inflexiωni di vωce; ciascuna de le quali si può dire, che è un nodω, overω articulω, il quale da i Grammatici è dettω εlementω; verbigrazia, in questa parola Diω, sωnω tre inflexiωni di vωce, overω tre nodi, o articuli, o elementi, che li vωljamω nωminare; cioè D, i, et ω; i quali tutti si cωngiωngωnω, ε s'annodanω insieme a fωrmarla, ε cωsì di questi, ε d'altri εlementi variamente cωngiunti, et annodati insieme, tutte le parole humane si fωrmanω; dωnde furωnω poi dette vωci articulate. Questω cωnsiderandω l'ingegnω humanω, il quale mai a niunω termine nωn si riposa, fin che a la perfeziωne nωn giunge, ε vedendω che il parlare, il quale εra statω da la natura a l'homω cωncessω, per dikiarire i cωncεtti de la mente sua, nωn pωsseva essi cωncεtti, se nωn a quelli, che εranω presenti, manifestare; però cωl meçω de l'arte (la quale è di essa natura filjuola) et imitatrice; trωvò, le lettere; per le quali detti cωncεtti, nωn sωlamente a li presenti, ma anchωra a quelli, che sωnω per qualunque distanzia, o di luogω, o di tempω lωntani, si ponnω mωstrare. Dωpω questω essω ingegnω humanω si distese in cωnsiderare, si il ponere insieme attamente le lettere, per scrivere, ε prωnunziare, cωrεttamente le parole; cωme εziandiω il cωngiungere

esse parole, o in sciolta, o in legata ωraziωne regωlatamente; ε questω tale artificiω, perciò, che circa le lettere spezialmente si affatica, le quali da Grεci sωnω dette Grammata, fu nωminatω Grammatica; Ne la quale havεndω iω alcuni dubbii raccolti, ε vωlεndω essi per utilità de ljhomini secωndω le forze del miω dεbωle ingegnω kiarire, cωminciarò (cωme hò dettω) da ljelementi primi, n'e quali il primω dubbiω sarà.

Se le lettere de l'alphabεtω latinω sωnω bastanti ad εxprimere tutte le vωci de la lingua Italiana, o nò.

Dicω adunque, che manifesta cosa è, che si cωme le parole sωnω dimωstratrici, ε rappresentatrici de i cωncεtti de l'homω; cωsì le lettere sωnω dimωstratrici, ε rappresentatrici di esse parole, ε si cωme quella lingua è stimata miljωre, che ha le parole piu proprie, ε piu atte ad εxprimere ε dikiarire i cωncεtti humani, cωsì di quella scrittura si fa piu stima, che ha le lettere piu distinte, ε piu habili a dinωtare, ε rappresentare esse parole; ε tantω hannω quelle lettere piu di perfeziωne, quantω, che piu distintamente, ε mεljω la prωnunzia de le parole referiscωnω, si cωme quella pintura è piu perfεtta, che piu naturalmente rappresεnta la cosa dipinta. Di qui si cωnωsce, che quellω è il buonω alphabεtω, del quale ogni lettera è accωmmωdata a ciascunω εlementω de la vωce humana; di maniεra, che nωn sia εlementω alcunω, che nωn habbia il suω propriω charactεre, overω lettera, che lω rapprεsεnti. Hora εssεndω ljεlementi Italiani piu chε le lettere latine, cωme cωn la εxperiεnza istessa si vede, nωn cε dubbiω, che a vωlere ogni εlementω cωn la sua propria lettera dinωtare, che nωi havemω di nuove lettere bisognω. Ma chi dicesse, che cωn una lettεra sωla si può a dui, o piu εlementi supplire, ωltre, che direbbe cosa nωn vera, ε cωntraria a la distinziωne fatta di sωpra, anchωra farεbbe tale cωnfusiωne, che ljεlementi poi nωn si pωtrebbωnω agevωlmente insegnare a chi nωn le sannω; E se vωlemω vedere, chel nωn sia verω, che una lettera sωla possa dui, o piu εlementi mωstrare, prendiamω questa nota, overω lettera A, ε facciamω, che la sεrva ad A, εt I, εlementi; qual

ti; qual sarà quel cωsì divinω ingegnω, che possa cωnωscere, chel dica
piu A, che I? E scrivendω MAA; chi dirà, chel dica piu tostω mia,
che mai, o che mii? ε cωsì in mωltissime altre faremω. Nε si dee di=
re, che la intelligεnza de le parole lω insegni, che sciocca cosa è a vωle=
lεre, che se intεnda prima il sεnsω chε le parole, il quale sεmpre da esse
parole si cava; & avεgna, che il sεnsω in cωlui, che parla, o scrive,
sia prima chε le parole, tutta via a cωlui, che ode, o lεgge, le parole
pεrvεngωnω prima; E per esse intende il vωlere del dicitωre, il quale
vωlere se a cωlui, che ode, fωsse manifεstω, le parole sarεbbωnω sωvεr
kie; Adunque chi facesse una lettera servire a dui εlementi, essa nωn
mωstrarεbbe distintamente niunω di lωrω, ε farεbbe εxtrεma cωnfusiω
ne nel lεggere; si che nωn è verω, che una lettera sωla possa a piu chε
ad un εlementω sωlω servire. E sel fωsse verω, sarεbbe statω supεr=
fluω a porre tante lettere nel'alphabεtω latinω; cωnciò sia, che la metà,
ε menω lj harεbbe pωssutω bastare. Apprεssω, se una lettera sωla
servisse a piu εlementi, si cωnfωnderεbbe, ε guastεrεbbe la sua diffini=
ziωne, la ωnde nωn sarεbbe piu lettera; la quale diffiniziωne dice,
che la lettera è la minima, et indivisibile parte de la vωce articulata; divi
dεndωsi adunque in dui εlementi, nωn saria piu indivisibile; ε cωntenεndωli
tutti dui, nωn saria minima parte de la voce, cωnciò sia, che ciascunω di
essi εlementi saria minωre di lεi; però nωn adimpiria la sua diffiniziωne,
ωnde nωn saria piu lettera. Adattandω anchωra una lettera a piu εlemen
ti, essi εlementi poi nωn si pωtrεbbωnω agevωlmente insegnare a chi nωn
le sapessenω; il che sarà mωltω manifεstω, quandω alcunω vωrrà far la
pruova, et insegnerà Tωscanω, o Italianω, a fanciulli, o ad alrri, che
nωn lω sappianω. Che cωnciò sia, che hoggidi, quasi a niunω se in=
segni Italianω, ma a tutti se insegna latinω, ε poi lω Italianω se impara
da sε; ωnde adviεne, che mωltissimi sannω scrivere cωrrεttamεn=
te Latinω, ε niunω quasi v'è, che sappia bεn scrivere Italianω, nε
Tωscanω, di che può εssere manifεstω argumentω la diversità del scri=
vere, che si fa, si da i studiωsi di questa lingua, cωme da lj altri. Vω=
lεndωsi adunque insegnare Italianω a fanciulli Grεci, o Ungheri, o ad

altri, che sianω ignari di queſta lingua, et insegnatωli l'alphabεtω latinω,
poi sε li insegni a cωmbinare su Dante, o sul Petrarca, o sωpra qualche
altrω librω Italianω, cωme se li insegnarà, che u, et o hωr dica vω, et hωr
vo, et hωr uo, cωme in vωtω nωme, che vuωl dir prωmessa, che si fa a
Diω, et in votω verbω, che vuωl dir vacuω, et in uopω, che vuωl dir biſo-
gnω? cωme in quel versω appare; I noſtri vωti è voti in alcun cantω, et in
quell'altrω; Sεntω la vωce, ε l'uopω voſtrω intendω; ε cωme anchωra se
insegnerà, che p, et e, cωngiunti dicanω talhωr pe, ε talhωr pε, cωme si
vede, che fa in perω fruttω d'arbωre, et in perω vεrbω? ε cωsì in mωlti, ε
mωlt'altri averrεbbe; si che impωssibile sarεbbe insegnare cωn le lettere
sωle del'alphabεtω latinω a leggere diſtintamente le parole Italiane, a chi
nωn le sannω; Adunque nωi habbiamω biſognω di nuove lettere. Ε se bεn
i latini tutte le lωrω vωci cωn queſte sωle lettere rappreſεntavanω, de-
vemω cωnsiderare, che altra è la lingua latina, et altra la Italiana; la qua-
le se bεne è una cωrruziωne di essa latina, si cωme anchωra la latina è una
cωrruziωne de la grεca, nωn è però, che la Italiana nωn sia divεrsa da la
latina, si cωme la latina parimente è divεrsa da la grεca, ε che nωn hab-
bia εlementi, vωci, ε parti di ωraziωne divεrse da essa latina; i quali di-
vεrsi εlementi di necessità si dennω cωn diverse lettere dimωſtrare; et è
da credere, che se queſti tali divεrsi εlementi, i quali hωra sωnω ne la lin-
gua Italiana, fωssenω parimente ſtati ne la latina, che essi anchωra li
harεbbωnω cωn altre lettere nωtati; il che si può quindi cωnsiderare, che
vedεndω essi latini, che lω u, dωpω il c, haveva dui divεrsi suoni, giu-
dicarωnω in quel c, εsser divεrsi εlementi, ε però lunω di essi signarωnω
cωl c, et a l'altrω fωrmarωnω una lettera, cioè il q, la quale sωlamente
dinota, che quellω u, è piu grassω, ε si uniſce cωn la seguεnte vωcale, ε
fa una sωla syllaba. Cωnsiderandω anchωra queſti tali antiqui latini,
che lω u latinω εra alquantω di suonω piu grassω, che lω y grεcω, pre-
ſenω essω y, massimamente per scrivere le parole tolte dal grεcω; ε cωsì
fecenω del z; Ε tantω furωnω cupidi, et imitatωri del grεcω, che pre-
ſenω il k, ε lω pωſenω ne l'alphabεtω lωrω, avεgna, che di essω nωn ha-
vessenω per aventura biſognω; cωsì è da credere, che se havessenω ha-

vutω lω εlementω de l'e ωttusω, ε del ω ωttusω (cωme nωn haveanω) che tantω maggiωrmente harianω presω dal grεcω le note di essi, overω ne harianω fatte de l'altre; E che i latini nωn havessenω detti εlementi, a ciascun peritω di lεggere il latinω può essere manifestω; cωnciò sia, che nel leggerlω nωn si prωnunzia mai se nωn lω o, ε lω ε, kiarω, εt apertω, perciò, che lj altri nωn hannω; Questω parimente harianω fattω de lω εlementω del z ωttusω, ε di alcuni altri, che nωn haveanω essi, ε nωi ljhabbiamω; ε però havendωli, è necessariω, che nωi anchωra cωn nuove lettere li dimωstriamω. Hora εxpeditω questω dubbiω, andaremω a l'altrω, il quale è.

Se havεndω la prωnunzia Italiana bisognω di nuove lettere, di quante, ε quali ne ha debisognω.

Vedutω cωme a rappresentare tutte le vωci, o εlementi de la lingua Italiana sωnω necessarie nuove lettere, ε nuovi charactεri, fia bonω a vedere, ε quanti ce ne bisognanω, ε quali fare li debbiamω. Εssεndω adunque alcune lettere, che per haver vωce da se sωnω chiamate vωcali, εt altre, che per nωn haver suonω se nωn congiunte cωn dette vωcali si dicωnω cωnsωnanti, εt εssεndω per tal cagiωne esse vωcali piu nobili, ε quasi anima de l'altre, da lωrω prima cωminciaremω, ε queste εxpedite a le cωnsωnanti passeremω. Dicω adunque, che i suoni, overω lj εlementi Italiani, che hannω vωce da sε, sωnω sεtte; ε quelle de i Latini sωnω se nωn cinque, la wnde detti Latini hannω se nωn cinque lettere vωcali, che sεrvenω a li lωrω cinque vωcali εlementi; ma a nωi Italiani, che sette n'habbiamω, cωme i Grεci, ci bisognanω parimente, cωme lωrω, sεtte lettere, che li dimωstrinω; ε nωn ne havεndω i Latini se nωn cinque, ε necessariω a vωlerli signar tutti, che due altre ne pigliamω da i Grεci, o che a qualche altrω modω le ritrωviamω; il che vωlεndω fare, per piu kiareza tutti sεtte ad unω ad unω percωrreremω; Il primω di questi adunque sarà lω εlementω de lω A, ε perche questω sia in ωrdine primω, ε quell'altrω secωndω, ε cωsì di tutti, è assai diffusamente da lj antiqui Grammatici Grεci disputatω, però altrimenti in questa parte nωn mi distenderò; ma il lωrω

ωrdine seguirò. Dicω adunque, chel primω εlementω vωcale ὲ, A, cω me Alma, sana, ε simili; la prωnunzia del quale εlementω, quei primi dωttissimi, ε sapientissimi Grεci cωnsiderandω, ε vedεndω, che in essa si apriva ad un certω modω la bωcca, ε si tωrcea la lingua ad un'altrω modω per traversω, però lω signorωnω cωn alcune linεe quasi ad essa apritura di bωcca, ε tωrcitura di lingua simili, che furωnω A. E perche essi le linεe kiamanω Gramme, però le lettere tuttε nωminorωnω grammata; poi da la varia prωnunzia, ε varia apritura di bωcca cavorωnω similemente tutte l'altre figure, over characteri, ε note de ljεlementi del lωrω alphabεtω. I latini poscia, i quali da i Grεci discesenω; ε pocω da le pedate lωrω si dilωngorωnω, presenω la medesima lettera in sεgnare il lωrω simile, anzi lω istessω εlementω. E nωi parimente seguεndω le vive ragiωni, ε la veneranda autωrità di quelli antiqui pωtremω signare tale εlementω Italianω cωn la istessa lettera A, massimamente nel Majusculω; perche sεndω poi cωl tεmpω intrωdωttω un'altrω scrivere, che si dimanda Cancellarescω, o cωrsivω, fia necessariω in dettω Cancellarescω, o Cωrsivω prεndere un'altra lettera, ε questa pωtrà εssere la cancellaresca Latina, cioὲ a. Il secωndω locω fu datω a lω εlementω de lω E kiarω, εt acutω, cωme, εccω, tεrra, ε simili; ε per le medesime naturali ragiωni fu da i Grεci antiqui talmente signatω, E; da i Latini poscia fu quel medesimω piljatω; ε cωsì nωi ne lω Italianω parimente piljare lω pωtremω, cioὲ nel majusculω, ma nel cωrsivω piljeremω il cωrsivω de i grεci, che fia ε; perche questω poi prendiamω piu tostω, che il cωrsivω latinω nel seguente εlementω apparerà. Lω εlementω adunque, che da i grεci fu postω in ωrdine terzω, ὲ quellω de lω e grave εt ωttusω, cωme esse, stelle, ε simili; ε lω signorωnω cωn questa lettera H, la quale nωminorωnω eta, ma i latini poi nωn havεndω questω tale εlementω, nωn lω signorωnω; ε pur il caractere di lui pωsenω nel lωrω alphabεtω, nωn cωme lettera però, ma cωme accentω, di grasseza, εt aspiraziωne; per cωntenere in sε i caracteri de l'accentω aspiratω, ε del tεnue de i grεci, cωme da i latini grammatici kiaramente ὲ narratω; Nωi Italiani poi, che tale suonω, ε tale εlementω havemω, ε signarlω ci

bisogna

bisogna, lascieremω (per nωn equivωcare cωn l'aspiraziωne latina) il charactere Grecω, e nel majusculω ne faremω unω simile a lω e Cωrsivω de i Latini, a questω modω . Nel Cωrsivω poi prenderemω essω e Cωrsivω de i Latini, e ciò nωn fia discωnvenevωle, perche prendendω lω e chiarω dal Cωrsivω Grecω, pare ragiωnevωle di prendere l'ωbtusω dal Cωrsivω Latinω; massimamente essendω essω Cωrsivω statω piutostω da i vωlgari, che da i Latini trωvatω. Il quartω luogω poi dierωnω a lω elementω del I. cωme ivi, cibi, e simili; et essω per le naturali ragiωni signorωnω cωn questω charactere, I; cωl quale i Latini poi signorωnω il medesimω elementω; e nωi Italiani parimente cωn quellω istessω lω pωtremω signare. Dωpω questω ωrdinorωnω lω elementω de lω o kiarω, et acutω, cωme ocki, donne, e simili; e lω signorωnω cωn questa tale nota o, cωn la quale i Latini signorωnω parimente il lωrω medesimω elementω, e nωi cωn quellω istessω anchωra pωtremω signare il nostrω. Il sestω locω, che li vien dietrω, dierωnω a lω elementω del ʊ, cωme una, pura, e simili; avegna, che per mωlte ragiωni tal locω nωn vi si cωnvenisse, perciò, che il settimω è propriω il suω; e questω sestω è de lω ω grave, et ωttusω; cωme ωrnω, cωrωnω, e simili. & inverω chi vωrrà tal cosa sωttilmente discωrrere, cωnωscerà, che il casω, e nωn la ragiωne fu causa a i Greci di dare a lω u tale sestω locω; perciò, che nωn havendω i primi Greci cωnωsciutω se nωn cinque elementi, assignorωnω se nωn a cinque le lettere, e note lωrω; e però rimase a lω u l'ultimω lωcω, che venne ad essere il quintω; da poi cωnsideratω per Simonide pωeta, che haveanω lω elementω de lω e, e del ω ωttusω, ma eranω rimasi senza nota, o lettera alcuna, che li signasse, trωvò dui cωnvenevωli characteri, et al'alphabetω ljaggiunse, e l'unω, cioè lω H pωse dietrω lω e, e l'altrω, che fu lω ω messe ne l'ultimω lωcω, nωn arditω mutare l'ωrdine gia ricevutω da ljaltri, e cωsì il sestω locω venne a rimanere al'u. Ma nωi piu da la ragiωne, che da l'usω de lj antiqui, tirati, prenderemω questω ardimentω di ponere lω ω ωttusω nel sestω locω, e signarlω cωn la istessa lettera, che lω signorωnω i Greci, perciò, che i Latini, nωn havendω tale elementω, lasciorωnω parimente da

cantω la lettera, ε nota di essω. Nel settimω locω poi pωneremω lω
εlementω del u, il quale da i Grεci fu signatω cωn questa lettera y;
Ma i Latini vedεndω, che tale lωrω εlementω εra alquantω piu cras-
sω, chε quellω de i Grεci, lω signorωnω per quest' altra nota V, la
quale però è in qualche parte simile a la Grεca; bεnche dapoi presenω
anchωra essa lettera Grεca, specialmente per scrivere le parole Grεche,
ε signare cωn essa piu propriamente la tenuità di tale Grεcω εlementω.
Ma nωi Italiani, per signare il nostrω εlementω del u, pωtremω ne le
Cωrsive prendere lω u Cωrsivω de i Latini, ε ne le Majuscule que-
staltra Majuscula Ʊ. Le quali veramente (cωme nel e si è dettω) sωnω
state piu tωstω da i vωlgari, chε da i Latini trωvate. lω y poi chara
ctεre Grεcω lascieremω tra le lettere inutili, εt ωziωse. Ma lω V La
tinω daremω a lω V cωnsωnante; il quale è inverω εlementω propriω
de i Latini, ε nωn ha che fare nulla cω i Grεci. & a questω modω
a li cinque εlementi, che sωnω ne lω alphabεtω Latinω signati, aggiun-
gendωne dui, cioè e, εt ω gravi, εt ωttusi, ε signandωli cωme si è det
tω, veniremω ad haver signati tutti i sεtte εlementi vωcali Italiani, cioè
Aa Εε Ee Ii Oo Ωω Ʊu, & havere a questa parte
satisfattω. Resterannωci poi lj εlementi cωnsωnanti, i quali, se vωr
remω cωn simile modω percωrrere, trωveremω, che nωn sωnω tutti da
le Latine lettere nωtati, nε anchω da le Grεche; di Hεbree poi, nε di Cal
dεe, nε di simili lettere nωn parlω, per essere le lωrω lingue Barba-
re, ε mωltω da le nostre divεrse. Hora in queste cωnsωnanti, nωi per
brevita nωn andaremω di lettera in lettera spendendω il tempω, cωme ne
le vωcali si ε fattω; ma diremω sωlamente di quelli εlementi cωnsωnanti,
che hannω bisognω di lettera, o charactere a distinguerli, ε mωstrarli; εt
i primi sarannω lω εlementω del v, ε del j cωnsωnanti, i quali, appres
sω i Latini nωn hannω propria nota; ma li segnanω cωn le lettere vωca-
li, ωnde nasce spessω cωnfusiωne; E però nωi sapεndω, che divεrsi
εlementi si dennω cωn divεrse lettere signare, divεrsamente li signeremω.
ε che lω εlementω vωcale (che è cωme l'anima de la syllaba) sia divεr-
sω dal cωnsωnante, il quale è cωme il corpω di essa, a ciascunω di qua-

lunque mediocre discωrsω può essere manifestω, adunque per signarli
cωn nota da le vωcali diversa, nωi signeremω lω V cωnsωnante cωn lω
V Latinω, si nel Majusculω, cωme nel Cωrsivω; cωme è Vivω, Vul-
gω, ε simili; ε lω j cωnsωnante cωn unω j, che passi sωttω la riga, si
nel majusculω, cωme nel Cωrsivω; cωme è Jacωpω, Jace, Trωja, ε
simili. Nε si dεe allegare, che i Latini fecenω senza tali lettere, si per-
che nωn sapεmω bεne la prωnunzia lωrω, si εziandiω perche (cωme
dice Priscianω) tutti i lωrω primi antiqui Grammatici fecenω di mωlti
εrrωri, i quali furωnω talmente da la cωnsuetudine firmati, che la dωt-
trina de i pωsteriωri nωn li pωtè poi mutare. Bεnche però lω v cωn-
sωnante fu in lωrω a qualche tempω dal vωcale divisω cωn tale nota Ⅎ,
la quale anchωra in mωlti marmi antichi chiaramente si vede. Diεtrω a
queste cωnsideriamω, che nωi Italiani havemω dui εlementi di z, unω
piu ωttusω che l'altrω; ε l'ωttusω tiene alquantω de la similitudine del g,
cωme è Ȝephyrω, Ȝona, ε simili; l'altrω del c Lωmbardω; cωme
Zoppω, Zecca, ε simili; ma questω tale ωttusω pare, che sia il mede
simω, che hora è il ç Latinω; avεgna, che fermamente nωn lω sappia
mω; perciò, che havemω la prωnunzia Latina in mωlte parti cωrrωtta,
et imbarbarita; che se questa tale prωnunzia, che havemω, del ç ωttu-
sω fωsse veramente la medesima, che la Latina, sarεbbe anchωra la me-
desima, che la Grεca; cωnciò sia, chel z fu da i Latini accettatω sωla
mente per scrivere le parole Grεche; vωlεndω essi secωndω la prωnun-
zia lωrω prωnunziarle; ma εssεndω hora la prωnunzia del z Grεcω
da quella del Latinω diversa, è necessariω, che o l'una di esse sia cωr
rωtta, o tutte due; cωnciò sia, che in niuna di lωrω si cωnωsce il d, del
quale d, ε de lω s dicωnω, che fωrωnω anticamente cωmposte. Ma
lasciamω questi discωrsi per hωra da cantω, et a ciascunω de li dui no-
stri εlementi del z assigniamω diversa lettera, che ce lω distingua. Adun
que ritrωvandωsi nel'alphabetω questi dui characteri z ç, l'unω de l
quali si dimanda zεa, ε l'altrω çεta, pωtremω assignare questω charactere
çεta a lω εlementω piu ωttusω, ε simile al g, si nel majusculω cωme nel cωr
sivω; scrivεndω cωn essω Ȝen, Ȝoilω, meçω, ε lj altri simili εlementi; l'al-
trω pωi, che è il zεa, assegneremω al piu acutω, o kiarω εlementω, ciοè a

quellω, che ε simile c lωmbardω; cωme ὲ zuccarω, zazara, avezω, ε simi
li. Ne mi ε nascωsω, che alcuni hannω ωpiniωne, che ciascuna di queste
lettere dinoti lω εlementω duplice; cioὲ, che l'una significhe dui çç ωttusi,
ε l'altra dui zz acuti; ε vωrrεbbωnω poi fare due altre lettere dinuovω,
che mωstrassenω questi tali εlementi quandω sωnω simplici; cωnsidera
ziωne (a miω judiziω) superflua; perciò, che nωn sωnω da cosa alcuna
impediti a pωrli simplici, quandω pensanω, chel simplice εlementω dimω=
strinω, ε geminarli quandω dui ne dinotanω; cωme in mωlte altre cωnsω=
nanti si fa. Simile discωrsω si può fare circa li dui εlementi del s, l'unω de
li quali ὲ piu integrω, ε kiarω, ε simile al sigma grεcω, cωme sanω, sεlεu=
cω, solvω, ε simili, l'altrω ὲ piu cωrrωttω, εt ωttusω, ε simile al çeta, che
hωggidi prωnunziano i grεci; cωme ὲ casa, vasω, ε simili; ε però havεn
dω nωi in usω queste due lettere s, ſ, che cωnfusamente dinotanω tali εle
menti, le pωtremω distinguere, εt assignare lω s anticω, ε cωrtω a lω εle
mentω integrω, ε kiarω; cωme ὲ, sεme, sitω, ε simili; ε dare lω ſ lωngω al
cωrrωttω, εt ωttusω; cωme ὲ, quaſi, roſe, ε simili; ε questω nωmineremω,
ſe. Rεstanci poi alcuni altri εlementi, i quali nωn cωn tutte le vωcali si
sεntωnω, ma cωn lω ε e, εt i kiaramente risuonanω. ε di questi prima
percωrrεndω quelli del c, che sωnω tre, nωn vi annumerandω però il q,
trωveremω l'unω di essi εssere piu integrω, ε kiarω; cωme ὲ chinω, poche,
ε simili; l'altrω piu cωrrωttω, εt ωttusω; cωme ὲ cinω, vece, ε simili; εt il
tεrzω vederemω meçanω, tra l'acuteza de l'unω, ε la ωttusità de l'altrω,
il quale però senωn cωn lω i si sεnte; cωme ε, kiωme, kiave, okki, ε simi
li; Ε però havεndω i nostri Italiani antiqui cωnωsciuta in parte tale diffe=
rεnza, a quel primω piu integrω, ε kiarω assignorωnω per lettera il ch, cω
me ὲ chi, chεnte, fiocche, ε simili; ε questa nωi parimente cωsì lascieremω,
ε nωmineremω la chε; l'altrω εlementω poi signorωnω cωl c latinω, cωme
ὲ Cεsare, cena, cibω, ε simili, ε cωsì faremω anchωra nωi; avegna, che piu
mi piacerεbbe pωrre il, c, latinω al piu integrω, εt assignare il ch, a l'altrω,
il quale che, cωn tutte le vωcali suona; cωme ὲ charω, chεtω, che, chi, cho=
re, chura; ε questa reputω, che devrεbbe essere la vera prωnunzia del c la
tinω, ε nωn quella, che hora nel latinω, ε nel vωlgare cωrrωtta si usa, ma
poi ch'ella ὲ gia tant'anni ricevuta, lascieremω il mutarla a piu felice autω
re. Al tεrzω εlementω poi, che riman sεnza lettera, cωme ὲ, kiamω, kio
dω, genocki, ε simili, pωtremω assignare il k, il quale stava nel alpha=

bεtω ωziωʃω, εt ὲ però di natura di c, εt in lui parimente queʃtω medeʃi
mω suonω nel grecω hora si sente, cωme Kiωn, kithára, kikis, ε si=
mili; ε perche tal suonω senωn cωn i, si cωnωʃce, però nel nωme di lui in
terpωneremω i, ε kiameremωlω kia. Nωn mωltω diverʃa sorte poi, ε ad
venuta al g, il quale parimente cωn ε e, εt i, ha dui diversi εlementi, ε suoni,
l'unω piu integrω, ε kiarω, cωme ὲ, vaghe, piaghe, ε simili; l'altrω piu cωr
rωttω, εt ωttuʃω, cωme ὲ genere, piagge, ε simili; ε però lj antiqui Italiani,
che questω cωnωbberω, signorωnω l'integrω, εt acutω cωn gh, la quale let
tera nωmineremω ghε; ε l'altrω scrissenω cωn g, i quali nωi (avεgna, che
l'assignare il g al piu integrω, εt il gh a l'altrω per le ragiωni dεtte nel c,
piu mi piacesse) poi, che cωsì lj hannω poʃti, cωsì li laʃcieremω. Diʃtin=
guεndω adunque al modω predettω lj εlementi cωnsωnanti, ε ritrωvandωli
sεtte di piu, che nωn sωnω quelli del'alphabεtω latinω, cioὲ vu, εt ji cωn=
sωnanti, ε zεa kiarω, ε ʃe ωttuʃω, ε ghε, ε chε, ε kia, a li quali assignandω
(cωme si ὲ dettω) le proprie lωrω, ε particulari lettere, veniremω ad have
re cωn lω uʃitatω alphabεtω supplitω a tutti i biʃogni de la prωnunzia Ita
liana. Bεnche alcuni vωrrεbbωnω anchω al gni, al gli, εt al sce εlementi,
trωvare nuove lettere, cωme ὲ ogni, quelji, scemω, ε simili; ε parimente ag=
giunger charactere a lω u, εt i, vωcali liquefatte, dωpω il q, εt il g, cωme
ὲ guastω, questa, giωja, ε simili. Ma iω ʃtimω, che cωn quelle sωle, ch'iω
ho diswpra diʃtinte, si posa tuttω il biʃognω noʃtrω agevωlmente prωve
dere; ε laʃciare prima il gni, cωme ʃtà, cωnciò sia, che lω n, dωpω il g, ε ne
l'Italianω, ε nel latinω si lεggia cωn ogni vωcale sempre cωngiuntω, ε li=
quefattω, nε mai cωn altrω suonω si truovi; cωme vεgna, agnεllω, magne,
bagni, ignotω, cωgnωscω, ignudω, ε simili, ε però a mε pare, che cωsì laʃcia
re si dεbbia. ε queʃtω medeʃimω dicω de lω u liquefattω dωpω il q, εt il
g; ε parimente del i liquefattω dωpω ciascuna cωnsωnante, il quale i, sεn
za dubbiω alcunω reputω diphthωngω Italianω; cωme giornω, pioggia, ε
simili. A lω εlementω poi, che hora impropriamente cωn gl, si scrive, cωme
εgli, ʃpεgli, ε simili, attentω, che lω l, manifeʃtamente vi si sεnte, εt il g, nò,
a mε pare, che levandω il g, in tuttω cωme inutile, ε pωnεndω tra lω l, ε la
vωcale, che sεgue, il j, cωnsωnante si possa prωvedere; scrivendω cωsì,
quelji, volja, ʃpoljω, ε simili; a la quale coʃa pare, che i noʃtri anti=
qui mωʃtrorωnω la ragiωne, ε la via; perciò, che a volja, ʃpolja, poʃenω
lω l, perche venianω l'una da volo, ε l'altra da ʃpolio, verbi latini, che

hannω l; ma nωja scrissenω per j cωnsωnante sωlω, senza l, perciò, che in nocɛω, dωnde ɛ̀ dedωta, nωn c'ɛ̀ l; ma chi a quelle prime fωrmaziωni leverà lω l, cωme in alcuni lochi hroa si uʃa, rimarà il j cωnsωnante sωlω, cωme ɛ̀ voja, ʃpoja; ɛ quindi si cωmprenderà, che lω ɛlementω del j, ciɛ̀, se ben da la ignωranzia de i scrittωri nωn vɛ stato distintω, ɛ si vederà, che il g, che v'han postω, nωn v'ha parte alcuna; però a mɛ̀ pare (cωme hò dettω) che sɛnza fωrmare nuove lettere, basti al distinguere tale ɛlementω scriverlω al predettω modω, cωme ɛ̀ volje, ʃpoglie, elji, quelji, scoljω, ʃcioljω, ɛ simili. L'ultimω de i predetti ɛlementi, che ɛ̀ il ʃcɛ, pωtrɛbbe per aventura haver qualche biʃognω di sωvɛgnω, ma signandωsi essω cωn ʃc parimente da i latini, cωme ɛ̀, ʃcɛvola, ʃcɛleratus, ɛ simili, ɛt ɛssɛndω tale prωnunzia particulare di alcuni popωli di Tωscana, ɛ nωn Illustre, ɛ Cωrtigiana, laʃciaremωla, secωndω, che trωvata l'habbiamω; ɛ se pure harà di qualche medicamentω mestiɛri, il trωvar questω si rimarrà a cωlωrω di cui ella propria sarà, ɛ che n'hannω biʃognω maggiωre; il quale charactɛre se alcunω ritrωverà mωltω lauderemo, ɛ vωlentiɛri uʃeremω. In questω mɛçω al nostrω Italianω alphabɛtω daremω le predette sɛtte vωcali, ciOɛ̀ a ɛ e i o ω u. ɛ decesɛtte cωnsωnanti, che cωn tutte le vωcali risuonanω, ciOɛ̀, b ch d f gh l j m n p r s t ʃ z v ç. ɛ due, che cωn ɛ e ɛt i sωli si sɛntωnω, ciOɛ̀, c g, ɛt una, che cωn i sωla rispωnde, ciOɛ̀ k, ɛt un'altra, che sωlamente cωn u, la quale ɛ̀ q. Dinωtandω poi, che cinque altre lettere, le quali si uʃanω ne l'alphabɛtω rimangωnω cωme inutili, ɛt ωziωʃe; perciò, che niente piu, chɛ alcune de le predette dinotanω, ɛ queste sωnω x y th ph h; tre de le quali, ciOɛ̀ y th ph si uʃanω sωlamente ne le parole Grɛche, o dal Grɛcω dedute; cωme ɛ pylade, philoʃωphω, theʃorω; ɛ l'altre due, ciOɛ̀ x ɛt h si pωnghωnω ne le parole si grɛche, cωme latine, o dal Latinω dedute, cωme ɛ̀ xanthω, ɛxtremω, hωnωre, ɛ simili. Bɛnche h però nωn ɛ̀ lettera, ma ɛ̀ segnω di fiatω, overω aspiraziωne, che a la syllaba s'attribuiva; il quale fiatω sɛndω ne la nostra prωnunzia mancatω, parimente la nota di lui viɛn ad ɛssere supɛrflua, ɛt ωziωʃa. Adunque nωi pωtremω per le sωpradette ragiωni ωrdinare l'alphabɛtω Italianω a questω modω, a b c d ɛ f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ʃ u z v ç. x y th ph h. ɛ cωsì ωrdinatω uʃarlω.

Se lω x si dεe ponere tra le lettere ωziωse o nò.

Nωi havemω nel sωpradettω dubbiω tωccatω, che alcune lettere, che si usa=
nω sωnω superflue, et ωziωse; ε queste havemω kiarite essere x y
ph th h. a la qual cosa mωlti litterati cωnsεntωnω, et alcuni altri gra
vemente repugnanω; ε massimamente a lω x, allegandω, che in Xan=
thω, Xεrse, Xenωphωnte, ε simili, nωn si può far senza essω; la qual cω=
sa vωlεndω nωi diligεntemente εsaminare, è fωrza ricωrrere a li εlementi;
perciò, che le lettere nωn sωnω altrω chε nota, ε dimωstraziωne di essi.
Cωnsiderandω adunque lω εlementω del x grεcω, ε latinω, lω vederemω
(cωme tutti i grammatici dicωnω) εsser duplice; cioè cωmpostω di c, et
s, ε chiunque le parole scritte cωn essω propriamente leggera, questω
kiaramente cωnωscerà; ma nωi Italiani, che la muta avanti s nωn prω=
nunziamω, havemω parimente la prωnunzia di essω c avanti s da le
nostre parole rimossa; in vece de la quale usiamω lω εlementω del s ωt
tusω, cioè il s; perciò, che la prωnunzia del xa, che in Xanthω si truo=
va, nωn è altrω, chε quella del sa, che in casa, ε rosa si sεnte; ε parimente
quella, del xe, che in Xenωphωnte, ε Xerse vulgarmente risuona, è la
medesima, che in prose, paese, ε spωse si dice; adunque essendω in x, ε s
italiani una medesima prωnunzia, sωnω parimente un medesimω εlemen
tω; poi (se due lettere mωstranω un medesimω elementω) ε necessariω,
che una di lωrω sia superflua, et ωziωsa; cωnciò sia, che unω εlementω sω
lω di una sωla lettera habbia bisognω; ε però diremω, che di queste due lω
x ci par superfluω; perciò, che εssω nel parlar nostrω nωn rappresεnta il
suω propriω duplice suonω, cωme fa nel grεcω, ε nel latinω; il quale suo
nω in nωi rappresentar nωn può, perche la prωnunzia nostra nωl pati
sce; Adunque εlji è ne lω Italianω inutile; il che anchωra quindi si può, cωm
prendere; che i nostri antiqui scrissenω le parole, che haveanω lω x nel
latinω, cωme è, fixus, maximus, Alexander, et εxaltω, εximius, εxaminω,
ε simili, alcune volte per lω εlementω del s kiarω duplicatω, cioè dui ss,
cωme è fissω, massimω, Alessandrω; et alcun'altre volte per quellω
del s ωttusω, cωme è, εsaltω, εsimiω, εsaminω; avεgna, che in tωsca=
na però tutti per dui ss si scrivanω; ε si prωnunzienω, essaltω,

εssimiω, εssaminω, εssaudiscω, ε simili. Ma quantunque lω x sia a la noſtra prωnunzia inutile, et ωziωſω, pur ci pare di laſciarlω ne l'alphabεtω, per pωter scrivere cωn essω alcune volte le parole pure greche, o latine; cωme è xεnia, εxεω, ε simili. Ε queſtω medeſimω si può anchωr fare del y, il quale a nωι nωn risuona altrω chε i; avεgna, che la prωnunzia di essω apprεssω lj antiqui grεci, ε latini fusse di u tenue; ma hora cωsì nel grεcω, cωme nel latinω, è talmente cωrrωtta, che nωn suona, cωme è dettω, altrω chε i. Cωsì anchωra il ph, mωſtra quel medeſimω εlementω, che fa lω f, et il th, significa quellω, che fa il t; Lω h poi nωn è lettera, ma è nota di fiatω tωtalmente ωziωſa; le quali lettere però (secωndω il parer miω) ne l'alphabεtω si laſcierannω; si per la cagiωne detta nel x, cωme εziandiω, perche se mai la prωnunzia Italiana in qualche parte si mutasse, ε piu al latinω si raccωſtasse, che la si pωtesse anchωra propriamente signare, ε le parole cωsì scritte si pωtessenω a la sua vera prωnunzia ridurre.

Se i diphthωngi italiani sωnω i medeſimi, chε i latini, o nò.

Credω, che sia coſa assai manifeſta, che i diphthωngi si nel latinω, cωme nel grεcω, nωn sianω altrω, chε due lettere vωcali, talmente insieme pωſte, ε cωngiunte, che in una sωla syllaba, ε sωttω un sωlω accεntω si sεnta il phthωngω, cioè il suonω, de l'una, ε de l'altra; cωme in queſte parole, aurω, gaudiω, εurω, fεudω, ε simili si fa; ne le quali cωsì au, cωme εu, sωnω syllabe sωle, ε ciascuna di esse è sωttω un sωlω tωnω acutω, ε ne l'unω il phthωngω di a, ε di u, ne l'altrω quellω di ε, ε di u, manifeſtamente si cωnωſce. Ma in verω queſti tali au, et εu, sωnω diphthωngi grεci, ε latini, ε che sωlamente ne le parole greche, o latine si uſanω, ε nωn si truovanω ne le noſtre diziωni, che sωnω pure italiane; si cωme anchωra lj altri tre diphthωngi latini, cioè aε oε εi, nωn vi si truovanω mai; i quali però sωnω ne i latini parimente abandωnati, overω apò lωrω talmente cωrrωtti, che altrω, chε la scrittura di essi, nωn appare; perciò, che se bεn aε, et oε in alcune diziωni latini si scrivenω, nωn si prωnunzianω però senωn per ε sωlω, cωme Aεnεa,

foεmina,

foemina,ε simili; εt εi poi si ne la prωnunzia,cωme ne la scrittura ὲ in tuttω sparitω; il che però fin al tempω di Priscianω s'εra cωminciatω a fare. Ma avεgna, che la nostra lingua nωn habbia questi tali diphthωngi latini, nωn ὲ però, che ella nωn ne habbia de l'jaltri,ε questi sωnω, ai εi ei oi ia iε ie io iω iu uo, εt au,εt εu, ne le parole greche,o latine,o dal latinω,o grεcω discese. Pur se alcunω dubitasse,che questi diphthωngi,che hò detti, nωn fussenω veri diphthωngi per εssere aliεni da i diphthωngi latini,ε dai grεci; questω tale prima cωnωsca,che tutti nωn sωnω aliεni da essi,ciοὲ ai εi oi; dapoi cωnsideri,che cosa ὲ apò lωrω diphthωngω,ε vedrà,che essω nωn ὲ altrω chε quellω,che havemω dettω,ciοὲ due vωcali talmente in una syllaba cωngiunte,che'l suonω de l'una,ε de l'altra vi si sεnta; la ωnde cωnωscerà, che aitare,laìda,guaitωna,ε simili,hannω,ai,lωrω prime syllabe veri diphthωngi; perciò,che sωnω sωle syllabe,sωttω sωli accεnti acuti,che tεngωnω tutti dui i suoni de le lωrω vωcali; εt a questω medesimω modω cωnsiderandω Deidamia,deificω,hoimεi,kiarω,piεnω,tiepidω,pioggia, fiωre,fiume,buonω,ε simili; si trωverannω tutti εssere varii,ε veri diphthωngi;i quali tutti cωn li dωi latini predetti au, εt εu, sωnω al numerω di tredeci, cioὲ, ai au εi εu ei oi ia iε ie io iω iu uo. E piu dirò,che alcuni ve ne pajωnω di tre lettere, cωme lacciuoli, faggiuola,ε simili;il che nωn paja però incredibile,se bεn i latini nωn hannω alcuna simile cωngiunziωne di tre vωcali,la quale triphthωngω si pωtrεbbe propriamente nωminare, perciò,che nωi havemω anchω de l'altre cose,che a lωrω quasi impωssibili pareanω, cωme ὲ il pωrre l'accεntω acutω avanti la antepenultima syllaba,che in crédaselω,truóvisilω,ε simili si fa,di che a suω luogω piu diffusamente si dirà. Verω ὲ,che quandω questi tali si truoverannω senωn ne i fini de le parole,cωme ὲ piue,a mε pajωnω piu tostω prωnunzie cωngiunte,chε diphthωngi,o triphthωngi,che li vωlessemω nωminare; cωnciò sia,che essi ne le fine dei vεrsi nωn sωnω mai mωnωsyllabi,ma bissyllabi; il che ὲ manifestω segnω,che alhωra nωn sωnω triphthωngi;ε questω parimente si può dire di ai εi oi diphthωngi,quandω in fine de le parole si truovanω,ε di alcun'altre vω-

cali, cωme vωi, lui; ε simili; le quali spessissime volte in essi fini cωngiunte si lεggωnω; perciò, che cωnsiderandω esse parole, cωme parole, sωnω per sè poste, ε fannω termini di ragiωnamentω, ne i quali questi kiaramente nωn sωnω diphthωngi; ma se poi per la cωnseguεnzia del leggere pare, che ne diventinω, devemω esse in tai luoghi piu tostω prωnunzie cωngiunte (le quali i greci kiamanω sinechphωnesis) che diphthωngi existimare.

Se le lettere Italiane si dennω dividere, et ωrdinare cωme le latine, o nò.

La divisiωne de le lettere ne i generi suoi, ε l'ωrdine anchωra si suole da la natura lωrω cavare; ε però εssendω la medesima natura ne le lettere Italiane, che è ne le latine, ε ne le greche, pare, che parimente debbiamω quella medesima divisiωne, ε quellω istessω ωrdine havere; ε cωsì veramente havrεbbωnω, se l'usω, il quale da alcuni un'altra natura è reputatω, in qualche cosa nωn li repugnasse. Adunque le lettere Italiane (cωme disωpra si è dettω) prima si dividerannω in significative, et ωziωse; ε questa prima divisiωne pare, che sia propria de le lettere nostre; avεgna, che qualcunω pωtrεbbe dire, che la fωsse anchω de i latini; per εsser stata da i grammatici lωrω tωccata, quandω dissenω, che il k, il q, ε lω h, εranω a la lωrω prωnunzia superflui. E le significative poi si dividerannω in vωcali, ε cωnsωnanti; ε le vωcali sarannω quelle sette, le quali (cωme disωpra si è dettω) hannω vωce da sè; ε le cωnsωnanti quelle vintiuna, che nωn hannω vωce da sè, ma giunte cωn le vωcali risuonanω. De le vωcali poi, alcune sωnω sempre briεvi, altre sempre lωnghe, et altre hora la brevità, et hora la lωnghezza ricevenω; cioè, che in alcune parole sωnω briεvi, et in alcune altre lωnghe; ε di tutte queste si fannω i diphthωngi. Dietrω a le vωcali, le cωnsωnanti sωnω da cωnsiderare; le quali si dividerannω prima in alcune, che cωn tutte le vωcali risuonanω, et in alcune altre, che cωn una parte sωla di esse vωcali si sentωnω. E di queste cωnsωnanti tutte, alcune hannω un pocω di strεpitω, ε quasi che mεça vωce, per il che sωnω dette semivωcali; et alcun'altre nωn hannω quasi niente di strepi-

tω, ωnde

tω,ωnde sωnω dette mute. E le semivωcali in liquide,ε sibilanti si di=
videranno; ε le mute in tenui,meçane,ε grasse si partiranno; facendω
a questω modω. Le lettere significative sωnω vintiottω; cioε, a b c
d ε f g ch ε gh k i l j m n o p q r ω s t
ʃ u z v ç; E le ωziωse cinque, cioε x y th ph h. E de
le significative,le vωcali sωnω sette,cioε,a ε e i o ω u; E le cωn
sωnanti vintiuna, cioε, b c d f g ch gh k l j m n p
q r s t ʃ z v ç. De le vωcali due sωnω sempre brievi,cioε,
ε o; due sempre lωnghe;cioε, e ω, ε tre bitemporεe,cioε a i u; de
le quali tutte si fannω tredeci diphthωngi, εt un triphthωngω,cioε, ai
εi ei oi ia iε ie io iω iu au εu uo iuo. De le cωnsω=
nanti poi, decesεtte sωnω quelle,che cωn tutte le vωcali suonanω, cioε,
b d f ch gh l j m n p r s t ʃ z v ç; ε due,che
cωn ε e i sωlamente risponden ω,cioε c g, εt una,che cωn i sω
la,cioε k, εt un'altra,che cωn u sωlω avanti a ε e i liquefa=
tω si sεnte. Di tutte le predette cωnsωnanti poi,nove ne sωnω semivωca
li,cioε l j m n r s ʃ z ç; ε dωdeci mute, cioε, b d f
ch gh p t v c g k q; E de le semivωcali quattrω ne sωnω,
liquide, cioε l j n r, ε quattrω sibilωse, cioε s ʃ z ç. Ma
de le mute quattrω ne sωnω tεnui, cioε c ch p t, ε cinque meçane
cioε g gh b v d, ε tre grasse, cioε f k q; tal,che g gh
meçane,vengωnω ad essere meçane di c ch tenui,ε di k q gras
se; ε similmente b v sωnω meçane di p tεnue, ε di f grassω;
d poi riman meçanω di t tεnue, ε di th grassω, il quale fra le
lettere ωziωse si ε postω, per haver la sua grasseza lasciatω. Dinω
tandω però,che le grasse hannω un pocω di strepitω, il quale da alcuni
grasseza,ε nωn suonω ε giudicatω,cωme ε quellω de lω f, il perche
da li antiquissimi grammatici latini fu stimatω semivωcale;ma Prisci a=
nω per mωlte ragiωni vuole,che'l sia muta; per le quali forse si pωtreb
be il z anchωra fra le mute numerare; ma queste suttilità serberemω
ad altrω piu ωziωsω tempω. Et al presente diremω de l'ωrdine de le let=
tere; Prima tωccandω di quelle,che hannω fra sε tanta affinità, che fre=

guεntemente l'una per l'altra si pone, ε l'una ne l'altra si muta; E cωmin-
ciandω da le vωcali, dicω, che ε e i sωnω di un medesimω ωrdine, εt hannω insieme mωlta affinità; di modω, che ne i pωεmi, εt altrωve spesse vωlte l'una per l'altra si truova, ε l'una ne l'altra si volge; cωme ὲ Dεω, Diω, εω, iω; Bεllω, bellissimω; ame, ami; diria, dirεi; ε simili. Questω medesimω ωrdine, εt affinità hannω fra sὲ o ω u, ε parimente l'una per l'altra si pone, ε l'una ne l'altra si muta; cωme ὲ Dottω, dωttωre; nωi, nui; suave, sωave, ε simili. Et avεgna, che in tali ωrdini si faccia piu freguεnte la mutaziωne, nωn rεsta però, che essa ne l'altre vωcali anchωra nωn si ritruovi; cωme ὲ in a, che si muta in e, εt in i, fuora, fuori; frωnda, frωnde; εt ω si muta in e, anchω, anche; ε simili. Tali ωrdini, ε mutaziωni si truovanω anchωra ne le cωnsωnanti, ε specialmente ne le mute, in cui le tenui si soljωnω spessω ne le lωrω meçane mutare; cωme c si muta in g, locω, luogω; fuochi, fuoghi, ε simili; ε parimente p in b, εt in v si volge; cωme ὲ lεpra, lεbbre, ε levra; sωpra, sωvra, ε simili. t anche si muta in d cωme ὲ statω, stadω; imperatωre, imperadωre; nε sωlamente questω si fà ne le mute, ma anchω ne le sεmivωcali, ne le quali alcune si mutanω fra sὲ; cωme ὲ m in n, facciámω, facciánω; εt altre si mutanω ne le mute, cωme ὲ z in g, prεzω, prεgiω; E nωn sωlamente cωnsωnanti in cωnsωnanti, ma anchωra in vωcali si volgωnω; cωme ὲ, clara, kiara; placevωle, piacevωle. Ma perche saria cosa lωnghissima, ε tediωsa a scriverle tutte, εt agevωle a percωrrerle, εt ωsservarle, lascieremω far questω a cωlωrω, che vωrrannω tal cose diligentissimamente sapere; ε diremω qualche cosa de l'ωrdine, che tengωnω le lettere, ne le parole, ε ne le syllabe; il quale ωrdine nωn ὲ in tuttω il medesimω de i latini. Perciò, che apò nωi, tutte le vωcali ne i diphthωngi sωnω prepωsitive, εxcεttω ω, ε tutte pωstpositive; E ne le sεmivωcali lω s, overω il ſ si prepωne a tutte le cωnsωnanti dal r z ç infuori; cωme ὲ slanciω, sjacidω, smaniω, snodω, sbanditω, ſceleratω, sdrucciωlω, sfavillω, schivω, sgannω, sghembω, skiavω, spεrsω, squamma, statω, svεltω, ε simili. Niun'altra sεmivωcale poi, a sεmivωcale si prepone, salvω

che lω l al j; cωme ὲ lji, ε questω ὲ cωntra la cωnsuetudine de i latini, i quali nωn preposεnω mai lω l in principiω di syllaba a cωnsω nante alcuna. Le mute poi, ne le parole vωlgari nωn si prepongωnω mai l'una a l'altra, ε quasi tutte poi, si prepongωnω a lω r, cωme ὲ brac= ciω, crudω, drittω, frescω, grande, pransa, troppω, sωvra. Pare, che an che a lω l mωlte di lωrω si prεponganω, cωme ὲ gloria, preclara, flaminiω, placa, ε simili; ma questω adviεne sωlamente ne le parole latine, perche tal modω nel verω nωn ὲ nostrω; ε spesse volte quandω si tolserω primiεramente simili parole latine, si mutò lω l in i, cω= me ὲ flamma, fiamma; flumen, fiume; pluma, piuma; clamo, kiamω, ε simili. E questω, che si ὲ dettω ὲ quantω a le cωnsωnanti, che nel prin cipiω de le syllabe a le vωcali si prepongωnω; hora di quelle, che ad es= se si pωspongωnω qualche cosa diremω. Ma prima ὲ da sapere, che tutte quelle cωnsωnanti, che si truovanω cωngiunte nel principiω di al= cuna parola, quandω poi nel meçω, o nel fine di essa, o d'un'altra si stannω, sεmpre si lεggωnω cωngiunte a la vωcale, che viεn dωpω lω= rω; verbigrazia, in questa parola, sωpra, il p, ε lω r si lεggωnω cωngiunti a lω a, che li viεn dietrω, ε dicesi pra; perciò, che tali let tere si truovanω cωngiunte nel principiω di altre parole; cωme ὲ pra= tω, prεte, primω, ε simili; E cωsì si fa in nostrω, asprω, ε simili; ma nωn già in santω si lεgge nt cωngiuntω a la seguεnte vωcale; perciò che nωn si truova parola, che cωminci da nt; anzi quivi lω n si pωspone a la precedεnte vωcale, ε dicesi san, et il t si prepone a la seguεnte, ε fassi tω; ε cωsì si fa in merlω, fωndω, corpω, cωl= pω, ε simili. E questa ὲ ferma regωla de i grεci, la quale mi fa talhωr dubitare, che Priscianω nωn s'ingannassi, quandω disse, che p t r si truovanω in principiω di syllaba, cωme ὲ in sceptrum; il che par, che nωn possa εssere; perciò, che p t r nωn si truovanω in principiω di alcuna parola latina; adunque nωn anchω si dennω pωrre in prin= cipiω di alcuna syllaba; ma dennωsi lεggere disgiunte, ε dare il p di sceptrum a la prima syllaba dicεndω scεp, et il tr a la se= cωnda facεndωla trum; ε cωsì quel p venirà a stare cωn quel tr

per appωſiziωne, ε nωn per cωmpωſiziωne; ne la quale appωſiziωne si vedenω mωlte cωnsωnanti, che in cωmpωſiziωne nωn si ritruovanω; cωme sωnω le liquide avanti le mute, et avanti le altre semivωcali, ε sè ſtesse; il che appare in altω, lembω, giungω, charta, pensω, alzω, orçω, Carlω, ε simili; Per appωſiziωne ſtannω anchωra le gemminate, cωme bεllω, troppω, mamma, anni, ε simili; perciò, che niuna lettera nel cωminciar de le parole si gemina; E geminate si possωnω anchωra reputare, acqua, fiocchi, ocki, ε simili; perciò, che g ch k sωnω de la iſtessa natura, che è il c, ε quaſi una iſtessa lettera. M poi avanti n, nε muta avanti muta (cωme si è dettω) nωn si truova, nε per cωmpωſiziωne, nε per appωſiziωne in alcuna parola Italiana, o Cωrtigiana; ma bεn si truovanω ne le diziωni latine, o greche, cωme è Ramnεte, Mnεſtεω, Ptωlωmεω, Ctesiphωnte, ε simili; le quali nωn εssεndω ſtate da l'uſω noſtrω ricevute, nε alterate, nωn mi ſpiacerà, che cωlωrω, che le vωrrannω ne i lωrω scritti inserire, le scrivanω cωl modω latinω; perciò, che il scrivere le parole pure latine secωndω la prωnunzia latina, ε forse nωn mancω necessariω, chε cωnvenevωle; anzi de le parole latine da l'uſω ricevute, piu Cωrtigiane, ε piu Illuſtri mi pajωnω quelle, che sωnω in uſω piu simili al latinω; ciοè, che quandω le parωle sωnω in dui o piu diversi uſi, secωndω le divεrse lingue di Italia, quellω uſω a mè pare, che sia da εlεgere, ε da ſtimare piu Illuſtre, ε Cωrtigianω, il quale piu al latinω s'accoſta; verbigrazia, εssεndω in uſω nutrire, ε nωdrire; sωpra, ε sωvra; ucidere, et ancidere; deſiderω, ε diſirω; vulgω, ε vωlgω, ε simili; dicω, che per piu cωrtigiani, et Illuſtri si possωnω εlεggere nutrire, sωpra, uccidere, deſiderω, ε vulgω, i quali piu al latinω s'accωſtanω, chε nωdrire, sωvra, ancidere, ε ljaltri, che piu da lui si dilωnganω; che quel uſω è veramente miljωre, che è da lj'εruditi laudatω, ε ricevutω.

Se ai nωmi de le lettere Italiane si dεe preponere l'articulω masculinω, o il femininω.

Pare nωn incωnvenevωle coſa parlare del nωme de le lettere, il quale è

poſtω

poſtω fra li tre accidenti di esse; di dui de le quali, cioè de la figura ε del valωre è ſtatω ne i precedenti dubbii assai diffuſamente trattatω, ε del nωme si è apena tωccatω; perciò, che sωlamente havemω dettω il nωme di alcune cωnsωnanti da nωi aggiunte, o diſtinte, cioè, vu, ji, zεa, ſe, chε, ghε, kia; ne li quali nωmi pare, che anchωra sarεbbe da kiari-re, perchè il vu, facciamω terminare in u, εt il ji in i, εt il z, ε'l k, in a, nωn servandω quella rεgωla, che dice, che i nωmi de le lettere cωnsω-nanti latine, se esse sωnω sεmivωcali, cωmincianω da ε, εt in sè ſtesse finiscωnω, ε se sωnω mute da sè ſtesse cωmincianω, εt in ε, finiscω-nω. Dicω adunque, che nωi facciamω il j, εt il v, cωsì terminare, per dimωſtrare meljω le nature lωrω; l'una de le quali ritiεne alquantω del i, ε l'altra del u; Ε poi rendεndω lωrω εguale suonω cωn tutte le vω-cali, che importa, che il nωme di esse piu cωn una, che cωn un'altra si sεn-ta? anzi ſta meljω, che cωn quelle vωcali riſpωnda, da cui le sue lettere sωnω dedutte. Chi dicesse poi, che pωnεndω iω il j, εt il ſ, tra le sεmi-vωcali, devrεi ancω fare il nωme lωrω cωminciare da vωcale, cωme quel lω de le sεmivωcali latine; a queſti cωtali dicω, che forse meljω haria-nω fattω i latini a fare, che il nωme de le lωrω sεmivωcali cωminciasse da esse, cωme fecenω i greci, ε cωme lj'εlementi lωrω ricercanω; cωnciò sia, che nel principiω di esse sεmivωcali, nωn si sεnte mai la vωcale, che vi pongωnω; ε cωl porvela fannω anchωra qualche difficultà a quelli, che imparanω a cωmbinare; perciò, che nel imparare il nωme di esse lette re cωmincianω da vωcali, ε nel cωngiungerle poi a le syllabe biſognanω dette vωcali abandωnare. Queſte adunque sωnω le cagiωni, per le quali nωn hò fattω il j, εt il ſ, da vωcale cωminciare. Ε vωlentiεri (s'iω havesse ardimentω di fare tanta innωvaziωne) farεi, che tutti i nωmi de le cωnsω nanti Italiane, cωminciassenω da esse cωnsωnanti, ε nωn da vωcali; cioè dirεi, lε, ε nωn εlle; mε, ε nωn εmme; nε, ε nωn εnne; rε, ε nωn εrre; sε, ε nωn εsse; fε, ε nωn εffe; perciò, che a queſtω modω, meljω la natura del lωrω εlementω rappreſentarεbbωnω, ε piu agevωlmente le syllabe se impren derεbbωnω. Ma tal coſa laſcierò farsi a piu εlegante sεculω. Del z poi, ε del k nωn dirò altrω; perciò, che è nel latinω; ε nel grecω tali termi

naziωni nωn si rifiutanω. Rεsta a kiarire quellω, che da principiω si ὲ dubitatω, cioὲ, se a i nωmi de le lettere italiane si dεe l'articulω mascu-linω, o il femininω prεporre. Dicω, che la cωnsuetudine, la quale ὲ ma-εstra, ε rεgula del parlare humanω, vuole, che vi si preponga il masculi-nω, ε nωn l'altrω; perciò, che universalmente il b, il d, il p, ε cωsì delj'altri, si dice, ε nωn la b, la d, la p, ε simili. Ɛ ciò mωstra anchωra la autωrità di mωlti scrittωri antiqui, i quali sεmpre in gεnere masculinω le hannω poste, ε cωn articulω masculinω nωminate; Ɛ tra lj'altri Dante, il quale per dωttrina, ingegnω, εt arte, ωttiεne ne la nostra lingua il principatω; Questi nel duodεcimω cantω del Purgatω-riω dice.

Rispωse, quandω i P, che sωn rimasi
Anchωr nel vωltω tuω prεssω chε stinti,
Sarannω, cωme l'un, del tuttω rasi;

E nel Cantω quintω pur di essω Purg. dice,

Mutar lωr cantω in un O lωngω, ε rocω..

La cagiωne poi, per la quale la cωnsuetudine habbia piu tostω quel gε-nere, ε quellω articulω al nωme de le lettere datω, chε l'altrω, si può pen-sare, che fωsse, per imitare i grεci, i quali pongωnω l'articulω nεutrω a i nωmi de le lettere lωrω; Ma lj'Italiani, che articulω nεutrω nωn ha-veanω, ε che in vece di quellω usavanω il masculinω, essω masculinω vi pωserω; Ɛ forse anchωra ciò fecenω per nωminarli charactεri, o εlemen-ti; cωme sarεbbe a dire, lω a ὲ charactεre, overω εlementω vωcale, il b ὲ charactεre cωnsωnante, ε simili; bεn che a dirli anche lettere, cioὲ, lω a ὲ lettera vωcale, il b ὲ lettera cωnsωnante, nωn si fa solecismω; perciò, che il gεnere de la spεcie si dice drittamente, quan-tunque sianω di divεrsω gεnere, εt habbianω divεrsω articulω; bεn ὲ verω, che lω accidεnte nωn si può drittamente dire de la sustanzia di divεrsω gεnere; vεrbigrazia, nωn si può dir bεllω, che ὲ acci-dεnte masculinω de la donna, che ὲ sustanzia feminina; perciò, che'l dire la donna ὲ bεllω, ε la piεtra ὲ durω, ε simili, sarεbbe sω-lecismω; ma per nωn far εrrωre bisogna, che l'accidente sia di un

medesimω genere cωn la sustanzia, o masculinω, o femininω, che elji si sia; cωme ὲ la dωna ὲ bεlla, la piεtra ὲ dura, l'homω ὲ bεllω, il marmω ὲ durω, ε simili. Il che nωn ὲ necessariω (cωme si ὲ dettω) a farsi, quandω il genere de la spεcie si dice; perche il genere quandω ὲ masculinω de la spεcie feminina, et il genere quandω ὲ femininω de la spεcie masculina drittamente si dice; cωme ὲ, la pεcωra ὲ animale, la piεtra ὲ corpω, il lupω ὲ bεstia, il marmω ὲ piεtra, ε simili. Essεndω poi ciascuna lettera spεcie, de la quale sωnω individui tutte le lettere particularmente scritte; vεrbigrazia, il b lettera ὲ spεcie de i b, che scrivω iω, ε di quelli, che scrivenω il Lascari, il Sannaçarω, ε lj'altri; ciascun de li quali ὲ individuω cωmpresω da la spεcie del b; Et εssεndω questω nωme Lettera il genere, sωttω'l quale si cωntεngωnω il b, il c, il d, ε tutte l'altre lettere, che nel alphabεtω havemω distinte; ciascuna de le quali (cωme si ὲ dettω) ὲ spεcie; E pωtεndωsi il genere, che ὲ femininω de la spεcie masculina drittamente dire, drittamente si dirà, Il b ὲ lettera muta, il ç ὲ lettera semivωcale, lω a ὲ lettera vωcale, ε cωsì si farà di tutte. La ωnde per cωnclusiωne dicω, che εssεndω la cωnsuetudine di dare il genere, ε lω articulω masculinω a i nωmi de le lettere Italiane, et εssεndω essa cωnsuetudine da gravissimi autωri accettata, a mὲ pare, che cωsì si dεbbia far per ogniunω. E questi dubbii fin qui basterannω quantω a la cωgniziωn de le lettere Italiane, ὲ distinziωn lωrω.

aa bb cc.

aa bb duεrni, cc tεrnω.

Stampata in Vicenza, per Tωlωmεω Ianiculω da Bressa,
Nel annω M D X X I X.
Del Mese di Febraiω.

LA PωETICA
DI M. GIωVAN GIORGIω
TRISSINω.

LA PRIMA DIVIƷIωNE DE LA PωETICA DI M. GIωVAN GIORGIω TRISSINω.

b

ellissima cosa è fare beneficiω a le genti; la quale nωn sωlamente tantω piu bella è reputata, quantω, che il beneficiω in piu persωne si εxtende, ma quantω anchωra cωn maggiωr dilettaziωne, di chi la vtilitade riceve, si fà; cωme il medicω, il quale è reputatω assai miljωre, quandω nωn sωlamente a mωlti restituisce la sanità, ma quella anchωra senza dωlωre, ε cωn dilettevωli medicine lji rende. Hora εssεndω il maggiωr beneficiω, che a le genti humane si possa fare, lω insegnarli a vivere bene; perciò, che questω, ε mentre che sωnω in vita, un vivere tranquillω, ε swave senza alcuna perturbaziωne le dωna, ε dωpω morte una eterna felicità in quell'altra lωnghissima vita lj'acquista; Et εssεndω poi la maggiωr parte de lj'homini di tal natura, che mal vωlentieri porgωnω ωrecchie a lj'ammaestramenti, ε cωn dilettω ascωltanω le favωle, ε le cose lascive; però giudicω εssere sωmmamente da laudare quelli antiqui Pωεti, i quali cωnsiderata la dilettaziωne, et utilitade cωmune, hannω cωn le battalje, ε cωn le favωle mescωlatω tutti i bellissimi ammaestramenti de'l vivere humanω; et a quel modω hannω fattω essi piacere a le genti, ωve se fωssenω stati nudi, sarebbωnω per aventura pocω lωrω aggraditi; Essendω adunque i Pωεti, quelli, che porgenω cωn dilettω a le genti humane i precetti de la lωrω ottima vita, meritamente dee εssere la Pωεsia reputata da tutti bellissima cosa; ne senza questa giustissima cagiωne è da credere, che fωsse stata in tantω pregiω (cωme fù) appressω tutti i secωli, ε fωrse appressω tutte le naziωni del mωndω. De la quale εssεndω statω assai cωpiωsamente da Greci, ε da Latini autωri ne le lωrω lingue

trattatω; mi ὲ parutω di vωlere questa anchωr iω a la nostra lingua Italiana dωnare. Ne la quale se bεne da mωlti Pωεti ὲ statω pωεticamente scrittω, ε cωn arte, nessunω però fin qui ha di essa arte trattatω, se nωn Dante, εt Antoniω di Tεmpω; i quali quasi in una medesima εtà, ne scrissenω in latinω; ma iω ne scriverò ne la nostra lingua, ε spεrω di dirne piu cωpiωsamente, ε piu distintamente, che niunω di lωrω; perciò, che tenirò altrω ωrdine, ε tratterò di tutte le parti de la Pωεsia, le quali tutte per aventura nωn furωnω in quella lωrω εtà cωnωsciute, ε forse da essi per tal cagiωne abbandωnate.

Dicω adunque, che la Pωεsia (cωme prima disse Aristotele) ὲ una imitaziωne de le aziωni de l'hωmω; ε facεndωsi questa cωtale imitaziωne cωn parole, rime, εt harmωnia, si cωme la imitaziωne del dipintωre si fa cωn disegnω, ε cωn cωlωri, fia buonω, inanzi che ad essa imitaziωne si vεgna, trattare di quellω, cωn che essa imitaziωne si fà, cioὲ de le parole, ε de le rime; lasciandω la harmωnia, overω il cantω da parte; perciò, che quelle pωnnω fare la imitaziωne sεnza essω, ε di queste due il Pωεta cωnsidera, ε lascia il cantω cωnsiderare al Cantωre. Adunque cωmincierò da la εleziωne de le parole, ε poi dirò de le rime; ne le quali sarò alquantω diffusω, per nωn εssere state a questi nostri tεmpi cωsì bεne intese, cωme s'intendevanω a i tεmpi di Dante, ε di Petrarca, ε de ljaltri buoni autωri; da le ragiωni, εt usω de i quali nωn intεndω in queste due cose partirmi; ε per piu kiara dimωstraziωne di questω, voljω, ovunque sarà bisognω di εxεmpi, sωlamente de i lωrω servirmi.

De la εleziωne de la lingua.

Vωlεndω adunque fare buona εleziωne di parole, ὲ necessariω prima fare εleziωne di buona lingua; perciò, che lingua ὲ una cωnformità di parole, che si usanω ne i medesimi sεnsi; Che cωnciò sia, che tutti lj'hωmini habbianω i medesimi sεnsi, cioὲ, affirmare, negare, allegrarsi, dωlersi, desiderare, schivare, ε simili, quelli però cωn diverse parole fannω manifεsti; cωme lj'Italiani vωlεndω affirmare una cosa dicωnω

sì, ε neghare nò; et i Grεci vωlεndω manifeſtare queſtω medeſimω sεnsω, cioὲ affirmare, dicωnω nὲ, ε negare u; et i Franceſi dicωnω ωì, vωlεndω affirmare, ε vωlεndω neghare nanì; ε cωsì lj'altri fannω di queſti, ε de lj'altri lωrω sεnsi. La ωnde tutti quelli, che dimωſtranω i medeſimi sεnsi cωn le medeſime parole, si dicωnω εssere di una lingua. Ma εssεndω poche naziωni, ε pochi paeſi, che ne i lωrω medeſimi sεnsi uſinω tutte le medeſime parole; cωnciò sia, che ne le iſteſse città si veggia alcuna volta εssere qualche differεnzia nel parlare, però quelli paeſi, che nωn hannω ne le lωrω parole tanta, ε cωsì nωtabile differεnzia, che nωn si intendanω fra lωrω, si kiamanω di una lingua; cωme sωnω Italiani, Grεci, Spagnuoli, Franzeſi, ε simili, da li quali sωnω le lωrω lingue nωminate; cioὲ lingua Italiana, lingua grεca, lingua ſpagnuola, lingua franzeſe, ε simili. Separandωsi adunque le lingue nel modω predettω, ὲ facile coſa a cωnωſcere, chel Petrarca, Dante, Cinω, Guidω, ε lj'altri buoni Autωri scrissenω in lingua Italiana; ε cωsì parimente la nomina Dante, cωme appare nel suω librω de la vωlgare elωquεnzia; ωve sεmpre la nomina vulgarε latinum, cioὲ vωlgare italianω. Bεn che iω nωn lodω queſtω nωme di vulgare, per εssere la lingua, ne la quale essi hannω scrittω, alquantω differεnte da quella del vulgω. Hora circa di queſtω nωme, alcunω pωtrεbbe dubitare, ε dire, che essa lingua si dee piu toſtω dimandare lingua Tωscana, chε Italiana; per εssere la lingua Tωscana la piu bella di tutte l'altre lingue d'Italia, ne la quale ὲ da credere, che i predetti autωri habbianω scrittω; cωnciò sia, che fωssenω tutti Tωscani. A la quale dubitaziωne riſpωndεndω dicω; che se bεn la lingua di cωſtωrω fωsse pura Tωscana, cωme nωn ὲ, ella si pωtrεbbe cωn verità dimandare Italiana; perciò, che ogni ſpecie sempre si può cωl nωme del suω genere nωminare, ma nωn gia ogni genere cωl nωme de la sua ſpecie si può dire; cωme ὲ ogni homω si può cωn verità nωminare animale, ma ogni animale nωn si può gia nωminare homω; cωsì ogni parola Tωscana si può dire Italiana, ma nωn ogni parola Italiana si può dir Tωscana. Nωn εssεndω poi la lingua di queſti autωri tutta Tωscana, ella cωn

verità nωn si può nωminar Tωscana, ma bisogna dimandarla Italiana;
che le Specie cωn altre Specie mescωlate nωn si possωnω tutte insiεme
cωl nωme di alcuna Specie nωminare, ma bisogna nωminarle cωl nω=
me del genere; verbigrazia, se cavalli, buoi, aseni, pecωre, ε porci fωsse=
nω tutti in un pratω, nωn si possωnω insiεme nε per cavalli, nε per buoi,
nε per nessuna de le altre Specie nωminare, ma bisogna per il genere
nωminarli, cioὲ animali; che altrimente verω nωn si direbbe. Oltre di
questω Dante, il quale fu Tωscanω, danna la lingua pura Tωsca=
na, ε dice, che alcuni volsenω scrivere in essa, cωme fu Guittωne d'Arre
zω, Brunettω Fiωrentinω, Bωnagiunta da Luca, et altri, i quali hεb=
benω per quella causa cattivω stile; il che pare, che volja parimente
acennare ne'l Purgatoriω, quandω fa dire a Bωnagiunta,

- Issa veggiω il nodω,
Che'l nωtaiω, Guittωne, ε mὲ ritenne,
Di qua da'l dωlce stil nuovω, ch'i odω.

E sωggiunge, che quantunque i Tωscani quasi tutti sianω ne'l lωr
bruttω parlare ωttusi, nωn di menω alcuni di essi, cωme fu Guidω da
Fiωrεnza, Cinω da Pistωja, et essω Dante, hannω cωnωsciuta la lin=
gua εxcellεnte, ε sωnω partiti da la lωrω propria Tωscana, εt hannω
scrittω in questa altra; la quale lingua εxcellente nωn mωltω dapoi di=
ce dωversi nωminare Italiana; perciò, che si cωme de la lingua Fiωrenti
na, de la Pisana, de la Senese, Luchese, Arεtina, ε de l'altre, le quali sω
nω tutte Tωscane, ma differenti fra sὲ, si fωrma una lingua, che si kia=
ma lingua Tωscana; cωsì di tutte le lingue Italiane, le quali secωndω
lui sωnω quatordici, cioὲ la Siciliana, la Puljese, la Rωmana, la Spω=
letana, la Tωscana, la Genωvese, la Sarda, la Calavrese, la Ancωnita=
na, la Rωmagnuola, la Lωmbarda, la Veneziana, la Furlana, la Istri=
ana; si fa una lingua, che si dimanda lingua Italiana; E questa ὲ
quella, in cui dice, che scrissenω i buoni Autωri; la quale tra lj'
altri cωgnωmi nomina lingua Illustre, ε Cωrtigiana; perciò, che si
usa ne le Cωrti di Italia, ε di essa ragiωnanω cωmunemente lj'hω=
mini Illustri, et i buoni Cωrtigiani. Questa cωtale discussiωne di

lingue, mi pare εssere stata fatta da Dante cωn grandissimω giudiciω; perciò, che si cωme i Greci da le lωrω quattrω lingue, cioὲ da la Attica, da la Ionica, da la Dorica, ε da la Eolica, fωrmanω un'altra lingua, che si dimanda lingua cωmune; cωsì anchωra nωi da la lingua Tωscana, da la Rωmana, da la Siciliana, da la Veneziana, ε da l'altre d'Italia, ne fωrmiamω una cωmune, la quale si dimanda lingua Italiana. Adunque le sωpradette ragiωni basterannω a la sωluziωne de'l dubbiω mossω disωpra; cioὲ, che la lingua, ne la quale hannω scrittω Dante, ε'l Petrarca, ε Cinω, ε Guidω, si dεe nωminare Italiana, ε nωn Tωscana; ε questa dicω εssere quella lingua, la quale nωi parimente dωvemω εlegere a li nostri pωεmi.

De la generale εleziωne de le parole.

Fatta la εleziωne de la lingua, ὲ buonω cωnsiderare le parole, che si dennω εlegere in essa; le quali se cωn diligenzia, ε giudiciω sarannω εlette, adωrnerannω i pωεmi di swave, εt incωmprensibile vagheza. Tutte le parole adunque, che si ponnω mettere ne i pωεmi, o sωnω usate da altri, o sωnω fωrmate di nuovω; ε se sωnω usate da altri, o sωnω usate da lj'autωri gia morti, o si usanω da le persωne viventi, o da tutti dui, cioὲ da lj'autωri passati, ε da le persωne viventi; ε queste tali parole, che apprεssω lj'hωmini, ε lj'autωri sωnω in usω, sicuramente, ε frequentemente si dennω usare per ogniunω, cωme ὲ amωre, piacere, virtute, ε simili; ma quelle, che si truovanω ne lj'autωri, ε nωn si usanω al presente, sωnω di due maniεre; de l'una de le quali sωnω quelle parole, che a quel tεmpω cωmunemente si usavanω, ε poi l'usω le ha abandωnate, overω sωnω restate ne l'usω de cωntadini, ε mωntanari, cωme ὲ baldanza, dωlzωre, piεtanza, ε simili; ε queste sωnω da schivare cωme scolji; o si dennω usare se nωn rarissime volte; ε dennω pωrsi in luogω commωdω, εt ove stia bεne l'alteza, εt admiraziωne, le quali nascenω spesse volte da la nωvità; De l'altra maniεra poi sωnω le parole, che lj'autωri fωrmanω da sὲ, de le quali diremω a suω luogω; Ma le parole, che sωnω in usω, ε nωn se ritruovanω ne lj'autωri, avεgna, che

sεmpre fωsse licitω, ε sεmpre sarà, ponere n'e suoi scritti qualunque
parola, che sia da l'usω presεnte accettata, ε signata; nωn di menω
ὲ buonω cωnsiderarle in dui modi; lunω ὲ, che o sωnω cωmuni a tutte
le lingue, o particulari di una; l'altrω, che o sωnω proprie, o transpωrta-
te; ε se sωnω cωmuni a tutte le lingue, si pωnnω sicuramente usare, cω-
me ὲ staffeta per lω andare in posta, ε fattω d'arme, ε simili; Ma se
sωnω particulari di una lingua, hannω bisognω di sωttile cωnsidera-
ziωne; perciò, che se sωnω bεlle, ε tali, che si possanω intεndere facil-
mente da tutti, si pωnnω sicuramente usare, sianω di che lingua si volja;
cωme ὲ noscω, εt adarsi vεrbω, che vuol dire accorgersi, le quali sωnω
parole lωmbarde, ε cωsì de l'altre; ε queste spεcialmente stannω bεne
ad usarsi ne lω hεroicω, nel quale la varietà di lingue, cωme dice Aristω-
tele, si ricerca; ε massimamente dωve interviεne il cωstume; cioὲ quan-
dω se induce a parlare unω di un paese, il cui cωstume ὲ di usare cω-
munemente parole di quellω, il che fa spεssω Dante, εt altri singularis-
simi pωεti. L'altrω modω ὲ da cωnsiderare, se le parole sωnω pro-
prie, o traspωrtate; ε se sωnω proprie si pωnnω sicuramente usare, cω-
me ὲ calza, beretta, giupωne, ε simili; bεn si dεe guardare di pωrle in luo-
gω commωdω, ε di prεnderle cωmuni a tutte le lingue, o tuorle al menω
da la lingua piu bεlla, o da quella, che habbia essa parola piu simile al
latinω, o piu intelligibile, ε piu sωave. Se sωnω poi traspωrtate, cioὲ
tolte da la lωrω propria significaziωne, ε poste in un'altra, queste sω-
nω da usare cωn rispεttω; ε si dennω pωrre secωndω il numerω de le
traspωrtaziωni, le quali sωnω ottω, cioὲ abusiωne, metaphωra, mεtalε-
psi, synεcdoche, mεtωnymia, antonomasia, antiphrasi, εt εmphasi; de le
quali ne l'ultima divisiωne, cωme a suω propriω locω si tratterà; ε que-
ste ne le tragεdie starannω bεne a frequentarsi, ε spεcialmente le me-
taphωre. Rεsta a vedere circa le parole fatte di nuovω, le quali o sω-
nω state fatte da lj'autωri, cωme sωprapresω, dischioma, inurba, o si
fannω di nuovω da chi cωmpóne; ε queste tutte o fatte da lj'autωri, o
da fare, si fωrmanω cωmunemente a quattrω modi, l'unω d'e quali ὲ, che
le parole si fωrmanω ad imitaziωne di qualche suonω, o vωce inarticu-
lata, cωme

lata,cωm'è crich,che vuol dire il suonω,che fa la giaccia quandω si rωm
pe per alcun peſω,che la priεma,ε tintin,ε simili; ma in fωrmar queſte
biſogna havere giudiziω grande,et εxtrεmω riſpettω. L'altrω è quandω
due parole note et uſate si mettenω insiεme,ε fassi una parola nuova;cω
me di,sωpra,parola nota,et di,preſω,parola parimente nota,si fa sω-
prapreſω parola nuova,ε bεlla;ε l'uſω di queſtω ſtarà mωltω bεne ne le
canzωni. Il tεrzω modω è da una parola nota fωrmare unω vεrbω,cωme
è da scoljω in scolja,da kioma diskiomo,ε simili. Il quartω modω è de
durli dal latinω,ε queſtω si dεe fare scarsamente,ε cωn gran riſpεttω;ε
fassi tωllεndω la parola integra;cωme è parente per padre,imagω,catεr
va,prωcεlla,ε simili; overω fωrmandωla da unaltra;cωme da urbs,che
vuole dire città,Dante fece inurba vεrbω,che vuol dire intrare ne la città.
Ponnωsi anchωra kiamare fωrmaziωni di nωmi alcuni εpithεti,che si fan
nω,cωme è rugiadωſω,nivωſω, ωndegiante,ε simili; i quali sωnω piu
apertinεnti a pωεti,che a proſe;perciò,che esse sωnω cωsì schiſe de ljεpi
thεti,cωme i vεrsi ne sωnω vaghi;ε ciò adviεne,perche in esse sωlamente
per necessaria diſtinziωne si pongωnω;ma ne i vεrsi per fare ωrnamen-
tω,ε delicateza si frequεntanω. Hor queſtω baſterà quantω a la ge-
nerale εleziωne de le parole. Quantω poi a la particulare, dirò qualche
altra coſa;ma prima diſtenderò il modω, che uſa Dante nel librω de la
vωlgare εlωquεnzia ad εlεgere le parole,che si dennω uſare ne le canzω
ni;ωve dice. Che de le parole alcune sωnω puerili,altri feminili,et altre vi
rili;ε che le puerili cωme è mamma,babbω,ε simili, ε le feminili cωme è
dωlciada,placevωle,ε simili,nωn si dennω uſare; le virili poi divide,in sil
vεſtre,ε cittadinesche;de le quali le silvεſtre nωn vuole che si uſinω, cω
me è greggia,ε simili; Reſtanω adunque le cittadinesche,de le quali al
cune dice εssεre pettinate,altre lubriche,altre irsute, et altre rabbuffate; ε
le lubriche,ε le rabbuffate anchωra vuole nωn dωversi uſare,cωme è femi
na , corpω;ε sωlamente accεtta le pettinate,ε le irsute,le quali dice εssε-
re nωbilissime; ε vuole che le pettinate sianω quelle, che sωnω trisyllabe,
o vicinissime al trisyllabω,ε che nωn hannω aſpiraziωni,nε hannω z,
nε x dupplici,nε hannω liquide geminate,nε hannω pωſiziωni dωpω la

muta, le quali dice parlanω quasi cωn certa swavità, cωme ε, amωre, dωnna, disiω, virtute, dωnare, letizia, securitate, difesa; le irsute poi, dice essere tutte le altre, excettω le predette; de le quali alcune dice essere necessarie, altre ωrnative; ε le necessarie essere quelle, che nωn si possωnω cambiare, cωme sωnω certe mωnωsyllabe, cioε, me, te, se, et a, e, o, u, interieziωni, et altre mωlte; ωrnative poi, dice essere tutte quelle di mωlte syllabe, le quali mescωlate cωn le pettinate fannω bella, et harmωnizante struttura, quantunque habbianω asperità di aspiraziωne, di dupplici, di liquide geminate, ε di lungheza, cωme ε, hωnωre, speranza, terra, grauitate, alleviatω, beneaventuratω, ε simili. E questa ε la eleziωne, che fa Dante de le parole, che si dennω usare ne le canzωni, la quale nε in tuttω laudω, nε in tuttω vituperω.

De la particulare eleziωne de le parole.

Hora circa la eleziωne particulare, ch'iω facciω de le parole, prima ε da sapere, che i pωεti dennω cωn ogni studiω sfωrzarsi di accωmωdare le parole a le sentenzie, cioε fare, che il suonω de le parole, quasi il sentimentω di esse sentenzie referisca; la qual cosa fecenω mirabilmente appressω i Greci Hωmerω, ε Pindarω, et appressω i Latini, Virgiliω, Catullω, et Hωraziω.

De le fωrme di dire.

Ma per trattare piu partitamente questa cosa, dicω, che sette sωnω le fωrme generali di dire; cioε, kiareza, grandeza, belleza, velωcità, cωstume, verità, et artificiω; le quali si cωmpongωnω da altre fωrme di dire, che sωnω mancω generali; cωme ε la kiareza, si fωrma da la purità, ε da la facilità; ε cωsi la grandeza si fa da la veneraziωne, da la aspreza, da la vehemenzia, dal splendωre, dal vigωre, ε da la circuiziωne; ε cωsi fannω anchωra l'altre; le quali fωrme generali di dire, sωnω cωmunemente tutte in ciascunω de i buoni autωri, ma chi abωnda piu in una, chi in un'altra, cωme il Petrarca abωnda in grandeza, ε belleza; Dante in grandeza, cωstume, et artificiω; Cinω in kiareza, ε cωstume; Guidω in dωlceza, et acume.

De la kiareza.

A mωlte di queſte fωrme si rikiεde diversa εleziωne di parole, cωme è a la purità, et a la facilità, le quali sωnω quelle, che fannω la kiareza ne i pωεmi, et a le quali si rikiεdenω sententzie cωmuni, ε che si εxtεndanω a tutti, ε sianω manifeſte per sè ſtesse, ε nωn habbianω sentimentω prωfωndω, et a cui altra intelligεnzia si ricerchi, cωme è,

Levata era a filar la vekiarella
discinta, ε scalza. Et,

Sennucciω, i vuò che sappi, in qual maniεra
Trattatω sωnω, ε qual vita è la mia.

A queſte dicω si biſognanω εlεgere parole cωmuni, proprie, et intelligibili, ε che nωn sianω traſpωrtate, cωme è scaltrω, grifagnω, ε smaltω per il pratω, le quali hannω biſognω di dikiaraziωne; et anchωr nωn vωlenω εssεre aſpere da sè, cωme è ſtorpiω, gωrgω, ωmbra, ε simili; le quali hannω però grandeza, et ivi ſtannω bene, ma nωn ne la kiareza; a la quale si dennω εlεggere le parole (cωme hò dettω) cωmuni, proprie, et intelligibili, ε cωlte.

De la grandeza.

La grandeza poi, ε dignità, et εlevaziωne del parlare si fa (cωme hò dettω) da la veneraziωne, da la aſpreza, da la vehemεnzia, dal ſplendωre, vigωre, ε circunduziωne; E la veneraziωne vuole sentεnzie di Diω, o di coſe divine, o di virtù, o di qualche fattω glωriωſω de lj'homini.

Di Diω, cωme è,

La gloria di cωlui, che tuttω muove,
Per l'vnivεrsω penetra, ε riſplende.

Di coſe divine cωm'è,

De l'aureω albergω cωn l'aurωra inanzi
Si rattω uſciva il sωl cintω di raggi,
Che dettω hareſti e si cωrcò pur dianzi,

Di virtù cωm'ὲ,
Vera donna, et a cui di nulla cale,
Se nωn d'hωnωr, che sωpra ogni altra mieti.
Di qualche fattω glωriωſω, cωm'ὲ,
Da ωnde venne fulgurandω a giuba,
Poi si rivolſe nel voſtr'occidente.

A la quale venerazione si ricercanω parole larghe, et alte, ε che quaſi cωnſtringanω altrui ad aprir la bωcca nel prωferirle; ε queſtω ſpecialmente fannω quelle parole, che hannω mωlte a, et o, ε massimamente se sωnω poſte in fine de le parole, o sianω cωllωcate ne le principali ceſure de i versi, cωm'ὲ,
Giuntω Alexandrω a la famωſa tωmba.

Fannω anchωra risωnare le parole le diphthωnghe, et e, et u, massimamente se dωpω lωrω siεgue liquida avanti muta, cωm'ὲ pioggia, tempω, prεnde, giunte, ε simili; ma nωn tantω εmpienω cωme le predette a, et o, lω i, veramente ὲ da schivare, perciò che fa tεnue suouω, ε senza alteza, cωm'ὲ,
O bεn finiti, o bεn ſpiriti εletti,

Fannω anchωra venerazione le traſpωrtaziωni, cωm'ὲ,
Cintω di raggi, Si corcò pur dianzi.
ma in queſte ε gran pericωlω, perciò che se la tranſpωrtaziωne ὲ grande fa l'aſpreza, cωm'ὲ,
In man de cani, Spωljarvi lω scoljω.

Se detta traſpωrtaziωne poi ὲ troppa, fa la ωraziωne fredda, ε vile, cωm'ὲ, le piume per la barba, ſjocki de la lingua, ε simili. Vωljωnω anchωra εssere ne la venerazione pochissimi verbi; ε dennωsi anchωra schivare i nomi relativi, cωme ὲ, che, et il quale. La aſperità poi, ε la vehemεnzia hannω tale differεnzia fra sὲ; che la aſperità vuole sentεnzie cωn riprensiωne, ε rimωrdimentω, ma da persωna maggiωre, cωm'ὲ;
Qual negligenzia, quale ſtare ὲ queſtω;
Cωrrete al mωnte a ſpωljarvi lω scoljω,
Ch'εsser nωn laſcia a vωi Diω manifeſtω.

E la vehemεnzia vuole bεne anchωr essa sentεnzie cωn riprensiωne, ma da persωna minωre, cωm'ὲ,

Ite superbi, ε miʃeri Christiani
Cωnsumandω l'un l'altrω, ε nωn vi calja,
Ch'el sepulchrω di Christω ὲ in man de cani. Et,
Ah Piʃa vituperiω de le gεnti.

E tutte due voljωnω parole trasportate, overω aspere da sὲ, ε cωme dice Dante irsute, ε rabbuffate, cωm'ὲ spωljarsi lω scoljω, scaltrω, inurba, sepulchrω, corpω, ε simili. Il splendωre viεn dωpω questi, il quale ὲ una de le coʃe principali, che faccia la grandeza, ε dignità del parlare, et ὲ necessariω mωltω, perciò, che la veneraziωne, la asperità, ε la vehemεnzia harεbbωnω troppω de l'austεrω sεnza essω, il quale lji da pur qualche hilarità; questω vuole havere sentεnzie di qualche buona ωperaziωne, cioὲ di coʃa, che paja a tutti lωdevωle, ε bεn fatta, cωm'ὲ

Ch'aurà in tε si benignω riguardω,
Che del dare, ε del kiεder, tra vωi due
Fia primω quel, che fra ljaltri ὲ piu tardω. Et
Le sue magnificεnzie cωnωsciute
Sarannω anchωra si, che i suoi nimici,
Nωn ne pωtran tener le lingue mute.

Al quale splendωre si dennω ellεgere le parole cωn quel medeʃimω mωdω, che si fannω a la veneraziωne. Dωpω questω viεne il vigωre, il quale ha cωmunemente le medeʃime parole, ε sentεnzie, che hannω la asperità, ε la vehemεnzia; appressω le quali parole ha anchωra quelle de la veneraziωne. Hora qui si pωtrebbe dubitare per alcunω, che havendω il vigωre le medeʃime parole, ε sentεnzie, che hannω la aspreza, ε la vehemεnzia, cωme può εssεre differεnte da esse; a questω si rispωnde, che nωn sωlamente le sentenzie, ε le parole fannω le fωrme di dire, ma anchωra ci volenω i modi, le figure, i membri, la cωmpωʃiziωne, la depωʃiziωne, ε la rima; le quali εssεndω nel vigωre diverse da quelle de la asperità, ε vehemεnzia, fannω parimente essω vigωre da esse asperità, et vehemεnzia diversω. Ma iω, che intεndω sωlamente di trattare in questω

luocω de la εleziωne de le parole, lasciω quelle altre cose, che cωnstitui-
scωnω le fωrme di dire da cantω, cωme nωn pertinenti a la presente inten
ziωne; de le quali, se piacerà a Diω, in altrω luocω sarà diffusamente
trattatω. Resta la circuiziωne, la quale massimamente tuole la humili
tà, ε la basseza de la ωraziωne. Questa ὲ in tuttω cωntraria a la puri-
tà, ε vuole sentεnzie, a le quali qualche altra cosa si ricerchi ad intεnderle
perfettamente, cωm'ὲ,

Spirtω gentil, che quelle membra reggi,
Dentr'a le qua peregrinandω alberga
Vn Signωr valωrωsω, accortω, ε saggiω. Et,

Prima che a questω mωnte fωsser volte,
L'anime degne di salire a Diω,
Fur l'osse mie per ωttavian sepωlte,

E mωlti altri luoghi di questω Pωεta hannω circuiziωne, ne la quale fre
quentissimamente abωnda. Ma perciò, che essa circuiziωne nωn ha
parole speciali, o diverse a le predette; perche assai dipende dal modω
de l'ωrdinare dette parole, ε da le figure, ε membri; però nωn dirò altrω
di essa, εt anderò a la terza fωrma generale, che ὲ la belleza.

De la belleza.

La belleza adunque, ε la culteza, le quali massimamente si apartengωnω
al pωεta, perciò, che senza esse i versi suoi nωn sarebbωnω sωavi, ε dωl
ci, in dui modi si cωnsidera; l'unω de li quali ὲ naturale, ε l'altrω adventi
ziω; ciωὲ, che si cωme nei corpi alcuni sωnω belli per la naturale cωrre-
spωndεnzia, ε cωnveniεnzia de le mεmbra, ε dei cωlωri, εt altri per la cu-
ra, che vi si fa, ε per qualche ωrnamentω, che vi si pone, divengωnω bel-
li; cωsì ὲ nei pωεmi, che alcuni di essi sωnω belli per la cωrrespωndεn-
zia, ε cωnveniεnzia de le mεmbra, ε dei cωlωri, che hannω, εt altri per
qualche ωrnamentω εxtrinsecω, che vi s'aggiunge s'abbelliscωnω; ε si
cωme quel primω nωn ὲ altrω, che trattare ciascuna sentεnzia cωn la de-
bita εleziωne di parole, ε cωn le figure ε rime ωppωrtune, ε mescωlare
cωnvenientemente tutte le fωrme di dire. Cωsì questω ωrnativω ὲ una

certa cosa, che si da a li pωemi, la quale fa cωlωrω, che li sentenω recita-
re cωmmuoversi, et amirarli; ε questω cωnsiste sωlamente ne le parole, ε
ne le rime, figure, ε clausule. Le parole adunque, che sωnω principal-
mente necessarie a fare detta belleza, si volenω εlεgere nel modω, che si
εlεgenω ne la purità, et appressω volenω εssere di poche syllabe, cioὲ di
due, o tre syllabe al piu, ε massimamente sωnω buone ad essa quelle,
che Dante kiama pettinate, cωm'ὲ,

O bella donna, ch'a i raggi d'amωre
Ti scaldi s'iω vò credere a i sembianti,
Che sol sωn esser testimωn del cuore. Et,

Vna donna piu bella assai, ch'el sωle,
E piu lucente, ε d'altretanta εtade.

Le parole poi aspere, ε cωnverse, nωn fannω belleza, salvω se la cωn-
versiωne nωn ὲ picciωla, ε manifesta, cωm'ὲ,
Il fiωr de ljanni, La εtà uerde, I raggi d'amωre, ε simili.

De la velωcità.

La velωcità vien poi, la quale vuole anchωr essa parole brievi, cioὲ di po-
che syllabe, cωm'ὲ,

Veggiωlω un'altra volta εsser derisω,
Veggiω rinωvellar l'acetω, ε'l fele,
E tra vivi Ladrωni εsser ancisω.
Veggiω'l nuovω Pilatω si crudele.

Ne la quale anchωra si dennω schivare, ωltre la lungheza de le parole, la
frequεnzia de le cωllisiωni, ε remωziωni, et altre passiωni di esse; de le
quali a suω luogω diremω.

Del cωstume.

Seguita il cωstume, overω affεttω, il quale mωltω a la pωesia si rikiεde;
et ὲ una de le principalissime parti di essa; ε massimamente ὲ necessariω
a le cωmεdie, tragεdie, et Hεroicω, et universalmente ωve intervεngωnω
ωperaziωni, ε ragiωnamenti di persωne; nel quale Horaziω mωltω di dif-
fωnde. Ma perciò, che a dui modi questω tale cωstume si cωnsidera,
l'unω di essi ὲ il dare a tutte le persωne se intrωducωnω nei pωemi,

le cωnsuete proprie,ε cωnvenevωli lωrω parole,verbigrazia al Capita-niω far dire parole da Capitaniω, al Sωldatω da Sωldatω, al Giudice da Giudice,al Lavωratωre da Lauωratωre,ε simili; ε cωsì a lω inamωratω,al giωtω,al timidω,al prodigω, a lω avarω,et a gli altri,che propriamente affεtti si kiamanω, attribuire le proprie,ε cωnvenevωli parole; ε questω per tutti li pωεmi,cωme il cωlωre nel corpω, si diffωnde; de la qual cosa,piacεndω a Diω,ne la quinta divisiωne di questa Pωεtica diffusamente si tratterà. L'altrω modω poi, il quale parimente per tutti i pωεmi si sparge,nasce dal sminuire,o da l'ampliare le cose,o dal simplicemente dirle; perciò,che se l'homω cωn le parole, sminuisce,o avilisce la cosa,fa la mansuetndine; se poi la amplifica,fa la affettuωsa verità; ma se la dice cωme ὲ,viεn la simplicità; la quale se ricεverà εxtensiωne,farà la dωlceza,si cωme la mansuetudine extεnsa genererà la graveza. Cωnsiderandωsi a dunque il cωstume a dui modi,nωi sωlamente questω ultimω per la εleziωnε de le parole percωrreremω. E da la simplicità cωminciandω,la quale ha le medesime sentεnzie,che ha la purità,avεgna che proprii di essa simplicità si possanω dire quei sεnsi,che sωnω detti da fanciulli,o da homini di intellεttω simili ad essi fanciulli,o da fεmine,o da lavωratωri,ε mωntanari,i quali sianω simplici ε senza malizia,cωme sωnω quelli di alcuni giωvani inamωrati,di vergini dilicati,ε simili persωne ne le cωmεdie intrωdωtte,ε cωme sωnω mωlti de i detti pastωrali ne le bucolice,ε specialmente quelli, che nε per interrωgaziωne,nε per bisognω si prωferiscωnω,cωme ὲ,

I ω vadω per cantare ad Amarille,
Hor che le mie Caprette al mωnte sωnω,
E Titirω le pasce,ε le gωvεrna.

E detta simplicità vuole quelle medesime parole,che sωnω ne la purità,avegna che ne habbia qualcuna di particulare,cωme ὲ penneleggia,ε simili. Ma la dωlceza,la quale (cωme si ὲ dettω) ὲ una εxtensiωne de la simplicità,ha per familiari quei sεnsi, che sωnω fabulωsi,cωme ὲ,

I ω sωn Aglaurω,che divenni sassω,

E le narraziωni antique,ε fabulωse sωnω parimente di essa dωlceza, cωme ὲ,

Quelli

Quelli ε Iasωn, che per forza, ε per sennω
Li cholchi del mωntωn privati fenε;
Ellω passò per l'isωla di Lennω,
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maski lωrω a morte diεnnω.

Sωnnωvi anchωra altri sensi dωlci, i quali alcuna volta avanzanω di dωlceza i sωpradetti, ε questi sωnω il narrare quelle dilettaziωni, che a l'usω dei sentimenti nostri swavi ε dωlci si rappresentanω, cioε al vedere, al twccare, al gustare, ε simili; de le quali dilettaziωni, alcune sωnω inhωneste ε lascive, et altre nò. lascive sωnω, cωme ε,

Cωn lεi fωss'iω da che si parte il sωle,
E nωn ci vedesse altri, chε le stelle,
Sωla una notte, ε mai nωn fωsse l'alba.

Nωn lascive poi sωnω tutte lji hωnesti piaceri d'amωre, le descriziωni di luoghi, tempi, ε simili, cωme ε,

Chiare fresche, ε dωlci acque,
Ωve le belle membra
Pωse cωlεi, che sωla a mε par Donna. Et,

Ne l'hωra, che cωmincia i tristi lai
La Rωndinella pressω a la mattina,
Forse a memoria d'e suoi primi guai
E che la mente nostra peregrina
Piu da la carne, ε men dai pensiεr presa,
A le sue visiωn quasi, ε divina.

Sωnω parimente sensi dωlci quelli, che attribuiscωnω parlare, o sensω, ε vωlωntà a le cose insensate, cωme ε in quel sωnettω

A piε dei colli ωve la bella vesta.

Et in quell'altrω.

Et εra il cielω a l'harmωnia si intentω,
Che nωn si vedea in ramω muover folja,
Tanta dωlceza havea piεn l'aere, ε'l ventω.

Tutti li sωpranωminati sensi dωlci, voljωnω le parole de la purità, ε le pet-

tinate, ε ſpecialmente amanω quelle, che sωnω fωrmate da i pωεti, pur che nωn sianω aſpere; e lj'εpitheti, i quali hannω mωlta dωlceza, cωm'è Valle kiuſe, alti cωlli, piagge apriche; et a queſta dannω anchωra aiutω alcune lingue, cωm'è quella de la Marca trivigiana ha piu dωlceza, che la Lωmbarda, ε fωrse che niun'altra.

Siεgue la mansuetudine, la quale ha sentεnzie, che sminuiscωnω, et avili scωnω le coſe di sè ſtessω, cωme fa Catullω, il quale dice, che elji è minimω di tutti i pωεti, εssεndω in quella età forse il primω. Sωnω anchωra sεnsi di mansuetudine quandω alcunω, che è superiωre si pone εguale a ljaltri, cωme fa Papa Adrianω quandω dice nel Purgatoriω a Dante,

Driza le gambe, ε lievati sù frate,
Riſpωſe, nωn εrrar, cωnsεrvω sωnω
Tεcω, ε cωn ljaltri ad una pωteſtate.

Queſta vuole le parole de la purità, ε de la simplicità.

Lω acume poi overω arguzia nωn ha parole dai sεnsi separate, perciò, che ſpecialmente cωnsiſte in cεrte parole al sentimentω cωngiunte; ε fassi alcuna volta replicandω parola gia detta in unω sentimentω, ε prendεndωla in un'altrω, cωmε è, dωmandandω il Petrarca a Laura

Dimmi ti priεgω se sei morta, o viva,

Et essa riſpωndεndω,

Viva sωn iω, ε tu sei mortω anchωra,

Naſce lω acume dal prεndere queſte due parole viva, ε mortω in altrω sentimentω di quellω, che le havea dette il Petrarca. Fassi anchωra la arguzia piljandω in un medeſimω sεnsω due parole, le quali sianω di sua natura cωntrarie, cωm'è,

I miεi dì fersi mωrεndω εterni,

Perche l'εssere εternω ε cωntrariω al mωrire, Et,

Quandω mωſtrai di kiuder lj'oki apεrsi,

Che l'aprire è cωntrariω al kiudere.

Nε sωlamente a li dui predetti modi si fa l'acume, ma anchωra ad altri mωlti, cωme è cωn la similitudine de le parole, cωn la traſpωrtaziωne, massimamente se dωpω una traſpωrtaziωne se ne induce un'altra piu

aſpera, cωm'ὲ,

Prima εra ſcεmpiω, εt hor ὲ fattω dωppiω,

Ma in queſte ὲ da uſare mωlta cura, ε diligεnzia; perciò, che ὲ gran pε=ricωlω di nωn incωrrere ne la freddeza. E cωsì da le predette quattrω fωrme di dire, ciοὲ da la simplicità, mansuetudine, dωlceza, εt acume, na=ſce la sωavità, ε delicateza; le quali mωltω si apertεngωnω a le coſe di amωre; a cui lj'εpitheti, le parole pωεtiche, le figure vaghe, le riswnan=zie de le rime necessarie sωnω.

De la verità.

La affεttuoſa verità viεn poi, la quale anchωr essa fa il cωſtume, avεgna che per fωrma principale si ponga, queſta fa la ωraziωne mωltω svelja=ta, ε quaſi viva, εt ha tra le sue sentεnzie per proprie quelle verità, che si proferiscωnω, quaſi cωn un pocω di indignaziωne, cωm'ὲ,

Quelji, che uſurpa in tεrra il luogω miω,

Il luogω miω, il luogω miω, che vaca

Ne la preſenzia del filjuol di Diω. Et, O bεl principiω

A che vil fine cωnviεn che tu caschi, ε simili; a le quali si ricercanω parole aſpere, ε vehemεnti, ε fatte da nuovω, massimamente ωve interviεne la iracωndia; perciò, che ne la miſericordia queſte tali parole nωn sωnω utili; a la quale piu toſtω si ricercanω parole pure, simplici, ε dωlci.

E cci anchωra la graveza, la quale si apertiεne al cωſtume, le cui sentεnzie sωnω tutte quelle, che sωljωnω imprωperare, massimamεnte quandω si dice, che havεndω fattω un beneficiω, si ha ricevutω pocω mεritω, ovverω in vece di bεne si ha havutω male, cωm'ὲ,

Quantω ha del pellegrinω, ε del gentile

Da lei tiεne, ε da mὲ di cui si biasma.

Queſta nωn ha parole proprie, ma pilja quelle, che si cωnvεngωnω a le fωrme, che fannω il cωſtume,

De l'Artificiω.

Reſta lω artificiω, ε maeſtria, i quali nωn sωnω altrω che ponere a suω luoghω, ε sapere, ε pωtere uſare al suω tεmpω tutte le predette fωrme di

dire,ε tutte l'altre particulari ſpεcie de la pωeſia;ma vωlendω nωi parti-
cularmente alcuna coſa di essω trattare,si può dire,che overω essω arti-
ficiω è,et appare,overω è,ε nωn appare,overω nωn è,et appare;ε se è
et appare,si cωnſidera ne le sentεnzie,ε ne le parole;ε le sentεnzie vωl-
ʒωnω εssere ωltre la cωmune ωpiniωne,ε prωfωnde,ε viωlεnti, et a la cui
intelligεnzia qualche coſa si ricεrchi,cωm'è, Nωn men di dωlceza
Del pianger prεndω, che del cantω preſi; perciò,che ε ωltre la cωmune
ωpiniωne,che si pilʒi tantω dilεttω di piangere, cωme di cantare, ε mωlte
altre simili,cωme è,

E del dare,ε del kiεder tra vωi due
Fia primω quel,che fra lʒialtri è piu tardω.

A le quali tutte si εlεgenω le parole de la veneraziωne,ε de la aſperità,
ε vehemεnzia;ε sωpra tuttω le cωnverse sωnω buone; a le quali però bi-
ſogna havere cura grande,che sianω intelligibili,ε kiare. Quandω poi l'
artificiω è,ε nωn appare,vuole le parole del cωſtume, ε massimamente
quelle de la simplicità,ε de la manſuetudine;Ma quandω l'artificiω appa
re,ε nωn è, (il che in mωlti pωεmi de la noſtra età si può nωtare) ha le
sentεnzie vane,ε superflue,prωnunziate cωn parole grandi, aſpere,ve
hemεnti,ε venerande. E queſtω è quantω vωlʒω dire de la particulare
εleziωne de le parole,a la quale farò fine,cωme habbia dettω alcune pas-
siωni,che accadenω ad esse.

De le passiωni de le parole.

Le passiωni de le parole cωnsiſtenω o ne la quantità, o ne la qualità.
quantità dicω,quandω sωnω in qualche coſa o piu, o menω del solitω;
Qualità poi quandω servata la lωrω quantità hannω altra,che la solita,
diſpωsiziωne. E quandω ne la quantità hannω qualche coſa piu del soli
tω,si kiama sωprabωndanzia,quandω menω,mancamentω. Ne la qua-
lità poi,quandω una lettera si cωnverte ne l'altra, si kiama mutaziωne,
ma quandω l'ωrdine lωrω si trasmuta,si dice traſpωſiziωne.

De la sωprabωndanzia.

La sωprabωndanzia adunque overω è per diviſiωne, cioè dividεndω una
diphthωnga,si accreſce una syllaba a la parola, cωm'è pietate, parola di

tre syllabe, separandω quella iε, diphthωnga, si fa pietate di quattrω syl
labe, cωm'ὲ,

Donna la pietate.

Overω ὲ per allωngaziωne di tεmpω, cωm'ὲ humile, allωngandω quel
mi, che ὲ brieve, si fa humile.

I dωlci sdegni alteramente humili,

Overω ὲ per accrescimentω di lettera, cωm'ὲ fumω per un m, accrescen
dωne un'altrω, si fa fummω

Pωrtandω dentrω accidiωsω fummω,

O per accrescimentω di syllaba, cωm'ὲ stringe distringe,

O bella man, che mi distring'il cuore.

E questω tale accrescimentω ὲ overω nel principiω de la parola, cωm'ὲ
stare istare, overω nel mezω, cωm'ὲ spasmω spasimω, o ne la fine,
cωme piu piue.

Del mancamentω.

Il mancamentω ὲ poi cωntrariω a la sωprabωndanzia, ε fassi overω per
unire due vωcali, che eranω disgiunte, o per sminuire tεmpω, lettera, o
syllaba; la quale diminuziωne si fa overω nel principiω de la parola,
cωm'ὲ disdegnω sdegnω, overω nel mezω, cωm'ὲ sciolgere sciorre, o ne
la fine, cωm'ὲ virtute virtù. Ma quandω la vωcale ultima si rimuove, tal
che la parola vien poi a terminare in cωnsωnante, cωm'ὲ pensierω pen-
sier, bellω bel, questa si dimanda remωziωne, de la quale ne le rime diffu-
samente si tratterà.

De la mutaziωne, ε traspωsiziωne.

La mutaziωne poi ὲ quandω una lettera si volta in un'altra, cωm'ὲ fuocω
fuogω, lume, lωme, despettω despittω. Ma la traspωsiziωne ὲ quan-
dω una lettera, che εra davanti si pone dapoi, ε la dapoi davanti, cωm'ὲ
piange piagne, dentrω drentω. E se queste cωtali passiωni si fannω per
la struttura, cioὲ per il versω, o per le desinenzie sωnω tωllerabili, ben
che si dεe εssere parcω in usarle, massimamente se nωn sωnω in usω cω-
mune; perciò, che alcune di esse sωnω generali a tutte le lingue, cωm'ὲ
fωrse la remωziωne, ε questa ὲ laudabile, ωve ωccωrre il bisognω; alcu-

ne poi sωnω particulari di qualche lingua, cωm'ε, Padωa pava, capω cò; altre sωnω pωεtiche, cωm'ε lume lωme, fuori furi, ε queste sωnω mωltω da schivare.

Hora questω, che hò dettω fin qui, basterà quantω a la εleziωne de le parole; le quali sωnω una de le cose, che fannω la imitaziωne; però anderò a l'altra, che è le rime; nel aquale sarò, cωme hò dettω disωpra, mωltω diffusω.

LA SECωNDA DIVIΣIωNE DE LA PωETICA DI M. GIωVAN GIORGIω TRISSINω.

De le Rime.

LA Rima ε quellω, che i Greci dimandanω rithmω, εt i Latini numerω, la ωnde si può dire, che rima, rithmω, ε numerω sianω quel medesimω. E che questω sia verω si può kiaramente cωnωscere; perciò che M. Tulliω dice il numerω εssere rithmω, ε Dante Aligiεri, εt Antωniω di tεmpω, i quali scrissenω in latinω di questi pωεmi, sempre la rima nωminorωnω rithmus; ε più, che essω Antωniω afferma, che la diffiniziωne, la quale elji fa del rithmω litterale (che cωsì nomina il latinω) cade in ogni rima vωlgare. Ma iω prima che la diffiniziωne del rithmω distenda, voljω che sia notω, che il rithmω, del quale iω parlω, ε il rithmω del vεrsω, overω de la vωce articulata; perciò, che rithmω è anchωra quellω, che risulta dal danzare cωn ragiωne, ε dal sωnare, ε cantare; il che vωlgarmente si kiama misura ε tεmpω. Il rithmω adunque de la vωce articulata, è una risωnanzia, che risulta da cεrta quantità, ε qualità di syllabe, cωn ragiωne poste insiεme,

ε cωn ragiωne terminate; ωnde adviene, che cωl variare de la quantità, ε qualità de le syllabe, ε mutare la ragiωne del pωnerle insieme, ε terminarle; si varia anchωra il rithmω, il quale nasce sempre da quelle, sendω però diversω da lωrω; si cωme di una quantità di legni, a certa guisa lavωrati, ε cωn certa ragiωne pωsti insieme, si fa una galεa; ma ad un'altra, ε cωn altra ragiωne si farà una nave; et ad un'altra unω grippω; le cui fωrme quantunque dipendanω da la quantità, qualità, et ωrdinaziωne di detti legnami, sωnω però cosa diversa da essi. Hora qui alcunω pωtrεbbe dubitare, ε dire, che la predetta diffiniziωne, che hω fatta del rithmω nωn si cωnviene a le rime Italiane, cωnciò sia, che le rime se intendenω per ogniunω le desinenzie sωle de i versi. A questi cωtali dicω, che debbianω cωnsiderare quandω Dante dice,

Le dωlci rime d'Amωr, ch'iω sωlia,

E Petrarca;

Ite rime dωlenti al durω sassω;

Et in mωlti altri luoghi simili, ε vederannω manifestamente, che ljanti qui nωn piljavanω le rime per le desinenzie sωle, ma per quellω, che resulta da alcuni versi cωn certa ragiωne fatti, ε terminati, et insieme pωsti, et accωrdati. Appressω ciò, si vede, che la diffiniziωne di Antωniω di tempω, a questω parimente s'accorda; la quale dice, che'l rithmω è una cωnsωnante parità di syllabe, da certω numerω cωmprese; la quale cωme che nωn sia perfetta diffiniziωne, pur da la nostra nωn si discorda. E poi appressω dicendω, che questa diffiniziωne cade in ogni rima vωlgare, excettω che nel mottω cωnfettω; del quale mottω cωnfettω a suω luogω parlandω, scrive, che essω nωn dεe havere alcuna regula, ne le syllabe, overω ne i versi, ma sωlamente nel numerω de le cωnsωnanzie, cioè ne le desinenzie, dimωstra, che per rima nωn intende le desinenzie sωle, le quali si accordanω parimente nel mottω cωnfettω, cωme ne lj'altri pωεmi, ma intende le qualità, ε cωrrespωndenzie de i versi. Verω è, che essω Antωniω poi, ε Dante in alcuni luoghi kiaramente kiamanω rime le desinenzie sωle, il che hoggidì universalmente si fa; perciò, che si cωme si dimanda lettω quellω, che risulta da la

lettiεra, dal paſſarizω, da la culcitra, da le lenzuola, ε da la cωpεrta, tutte insiεme secωndω una certa ragiωne ωrdinate; et anchωra la culcitra sωla si dimanda particularmente lεttω, cωme parte piu ſuſtanziale del lεttω; cωsì quellω, che risulta da i versi, ε da le deſinenzie lωrω, cωn ragiωne poſte insiεme, et accωrdate, kiameremω rime; et anchωra le deſinεnzie sωle, cωme principal parte d'accωrdare, per rime alcuna volta nωmineremω.

De le lettere.

Vedutω adunque che coſa sia la rima, ε cωme alcuna volta si cωnsidera nei versi, alcun'altra ne le deſinεnzie sωle, Laſcierò esse deſinεnzie in ultimω, ε dirò prima de i versi; i quali si fannω di piεdi, si cωme i piεdi di syllabe, ε le syllabe di lettere; Da le quali lettere (cωme da εlementi) cωminciandω dicω, che ne la lingua Italiana, nωn sωlamente si uſanω le medeſime lettere, che ne la latina; ma mωlte piu ce ne biſognanω a vωlere tutti lj'εlementi di lεi rappreſentare, a la qual coſa vωlendω iω sωccωrrere, tra cωn il giungervene, tra cωl diſtinguerle, le hò ridωtte a ventiottω significative, ε cinque ωziωſe; cωme ne i noſtri dubbii grammaticali diffuſamente si è diſputatω. Adunque diremω, che di queſte ventiottω significativε, sette ve ne sωnω di vωcali, cioè, a ε e i o ω u, ε ventuna di cωnsωnanti; de le quali ventuna, decesette cωn tutte le vωcali risuonanω, cioè, b d f ch gh l j m n p r s t ſ z v ç, ε quattrω cωn alcune vωcali sωle si sεntωnω, cioè c g k q. De le vωcali poi due sωnω sempre briεvi ε, et o, due sεmpre lωnghe e, et ω, ε tre hωr lωnghe, et hωr briεvi a i u. Ε di queſte si fannω tredeci diphthωnghi, cioè, ai εi ei oi ia iε ie io iω iu au εu uo, et un triphthωngω iuo. De le cωnsωnanti poi nove ne sωnω semivωcali, cioè l j m n r ſ z ç, ε dωdeci mute, cioè b d f ch gh p t v, c g k q. Ε de le semivωcali quattrω ne sωnω liquide, cioè l j m r, ε quattrω sibilωſe, cioè s ſ z ç, rimanεndω m, che da i Greci, ε latini fu poſtω trà le liquide, ma apò nωi nε liquida, nε sibilωſa puὸ εssere. De le mute poi, quattrω ne sωnω tεnui, cioè ch c, p, t, ε cinque meçane, cioè gh g, b v, d.

g, b v, d. ε tre grasse, cioè f, k g. tal che gh g, vengω nω ad εssere meçane di ch c tεnui, ε di k g grasse; ε similemente b v sωnω meçane di p tεnue, ε di f grassa; d poi è meçana di t tεnue, ε di th grassω, il quale fra le lettere ωziωse si è pοstω per haver la sua grasseza lasciatω, la ωnde quandω si ha a fare la mutaziωne quasi sεmpre ne le lettere del suω ωrdine si fa; cioè c, ε ch, si mutanω in g, ε gh sue meçane, cωme è fuocω, fuogω; lacrime, lagrime; carchi, carghi, ε simili; ε parimente p si volge in b, ε v, sue meçane, ε queste in f sua grassa, ε cωsì t in d, cωme è, lεpra, lεbbre; assεmbra, assεmpra; sωpra, sωvra; schivω, schifω; imperatωre, imperadωre, ε simili. Tali mutaziωni si fannω anchωra ne le vωcali, cioè ne lj'ωrdini lωrω; perciò, che, e, ha suonω meçanω tra ε, et i; et ω, è meçanω di o, et u; ε però ciascuna di queste in quelle del suω ωrdine, quasi sεmpre si mutanω; come è, Dεω, Diω; bεllω, bellissimω; dittω, dettω; dωttω, dωttissimω; nui, nωi; produttω; prωdωttω, ε simili; ε questa cosa mωltω audacemente facevanω lj'antiqui; perciò, che dicevanω lume, ε lωme; despεttω, ε despittω; fuori, ε furi; crεa, ε cria, ε simili mωlti; che l'usω pωsteriωre lji ha abandωnati, bεnche mωlti di questi nasceanω da la varietà de le lingue, che ne i scritti lωrω pωnevanω.

De le Syllabe.

De le lettere poi nel modω, che havemω dettω, divise, si fa la syllaba; la quale nωn è altrω, chε una adunanza di lettere cωn una vωcale, o cωn due cωngiunte; cωn due cωngiunte dicω, per rispεttω de li diphthωngi; la ωnde la syllaba di una sωla vωcale nωn è propriamente syllaba.

De lj'accεnti.

Adunque ad ogni syllaba, per εssere la prima, et indivisibile prωnunzia de la vωce articulata, accade l'accεntω; il quale accεntω si divide in tre parti, cioè in spiritω, in tempω, et in tωnω; I spiriti sωnω dui, cioè tenue, et haspiratω; ε ciascuna syllaba ha unω di essi; ε quella, che è haspirata si segna cωn questω charastère h; il quale dinota, che tal syllaba cωn

d

piu ſpiritω si prωferiſce, cωme ὲ, ah, interjeziωne; quandω poi ὲ tenue
si scrive senza h, cωme, a, prepωſiziωne. I tεmpi parimente sωnω dui,
cioὲ lungω, ε brieve; et ogni syllaba, o ha ſpirata, o tεnue, ch'ella si sia, ὲ
anchωra, o brieve, o lunga; ε brieve ὲ quella, che in pocω ſpaziω di tεm-
pω si prωferiſce; lunga quella, che in piu; cioὲ, che si ſta tantω a prωferi-
re una syllaba lunga quantω due brievi. I tωni poi, sωnω tre, cioὲ, gra-
ve, acutω, ε circωnflεxω; ma perche il circωnflεxω par che faccia quel me-
deſimω effεttω, che fa l'acutω, cioὲ, che alza la prωnunzia de la syllaba,
cωme che nωn tantω; perciò, che ad essa εlevaziωne ὲ la depressiωne
cωngiunta; per queſtω adunque lasciεremω il dire di lui; ε quellω, che
diremω de lω acutω, se intenderà εssere dettω medeſimamente del circωn-
flεxω; la cui differεnzia per εssere di troppω sωttile cωnsideraziωne al
preſεnte noſtrω prωpoſitω nωn accade. Adunque i tωni sarannω gra-
ve, et acutω; perciò, che ciascuna syllaba, o tεnue, o grassa, o briεve, o
lunga, ch'ella si sia, si biſogna prωnunziare, o alta, o bassa; ε quella, che si
prωnunzia bassa ὲ grave; quella, che alta ὲ acuta; ε prima ὲ da sapere,
che ciascuna parola di una syllaba puo havere lω acutω, o per sε, o
per vωltare lω grave in acutω; se passa poi una syllaba, biſogna, che su
una sωla di esse habbia lω acutω; ε se fωsse; bεn di diεce syllabe nωn puo
havere lω acutω piu che in una; perciò, che ne l'altre biſogna εssere il gra-
ve. et il dettω acutω puo ſtare, o ne l'ultima syllaba, o ne la penulti-
ma, o ne l'antεpenultima de la parola; ε nωn ſtava piu avanti appres-
sω i Grεci, et i Latini, perciò, che la prωnunzia lωrω nω'l pativa; ma
nωi, che alcun'altre coſe, che essi nωn haveanω habbiamω, anche ne la syl-
laba, che ὲ avanti la antεpenultima, alcune volte pωniamω l'acutω. Hora
per dikiarire meljω queſtω, che habbiamω dettω, veggiamωlω cωn lω
εxεmpiω; Biſognandω adunque ciascuna parola (cωme havemω disω-
pra tωccatω) o di due, o di tre, o di quattrω, o di piu syllabe ch'ella si
sia, havere unω accεntω acutω, ε nωn pωtendω haverne piu, quellω
acutω ha ad εssere in una di esse syllabe, ε queſta ὲ quella, che si alza
piu nel prωferire; cωme in queſta parola, tempω, perche in, tεm, syl-
laba si alza piu la vωce nel prωferirla, che nωn si fa in, pω; però l'

acutω

acutω ὲ in essa, ε nel, pω, che nωn si alza, ma sta depressω ὲ il grave; cωsì in quest'altra parola, rinova, quel, no, syllaba, che cωn piu alta vωce si prωnunzia, che nωn si fa, ri, ε, va, ha l'accentω acutω, et in, ri, et in, va, ὲ il grave; cωsì anchωra in, beatissima, parola di cinque syllabe, nel, tis; sωlω syllaba antεpenultima ὲ l'acutω, sendω ne l'altre quattrω il grave. Appressω in, scrivaselω, truóvinselω, ε simili, l'acutω ὲ nel, scri, ε nel, truo, syllabe quarte da la ultima, cioὲ inanzi la antεpenultima, ε le altre poi hannω il grave. Iω sωnω statω un pocω diffusω in questi tωni, perciò, che si cωme i Latini, et i Grεci gωvernavanω i lωrω pωεmi per i tempi, nωi, cωme vederemω, lji gωverniamω per li tωni; benche chiunque vωrrà cωnsiderare la lungheza, ε brevità di alcune syllabe, cωsì gravi, cωme acute, trarà mωlta utilità di tal cωsa, ε darà mωltω ωrnamentω a li suoi pωεmi.

De i piεdi.

Si cωme de le lettere si fannω la syllabe, cωsì de le syllabe si fannω i piεdi. E questi piεdi sωnω quelli, che gωvernanω i versi, i quali quasi cωn essi caminanω; perciò, che da le εlevaziωni, ε depressiωni lωrω, le quali i Grεci kiamanω, arsis, et thεsis, quandω sωnω cωn ragiωne ωrdinate nasce il numerω, ε la risωnanzia del versω. I piεdi adunque sωnω, o simplici, o cωmposti; i simplici appressω i Grεci, et i Latini sωnω dωdeci, cioὲ quattrω di due syllabe, et ottω di tre; ma perche i piεdi di tre syllabe nωn sωnω utili ne i pωεmi italiani, lasceremωli da cantω, ε diremω sωlamente di quelli di due syllabe, che sωnω (cωme si ὲ dettω) quattrω, ε da i quali sωli si fannω i cωmpositi. Ma qui ὲ da sapere, che si cωme i Grεci, et i Latini fωrmavanω i lωrω piεdi di syllabe briεvi, ε lunghe, cωsì nωi lji fωrmiamω di gravi, et acute; ε cωme essi facevanω, che l'jambω havesse la prima briεve, ε la secωnda lungha, cωsì nωi facemω, che l'jambω habbia la prima grave, ε la secωnda acuta, cωme ὲ, Amór; l'altrω, ch'ὲ il Trωcheω, ha la prima acuta, ε la secωnda grave, cωme ὲ témpω; Il Spωndεω le ha tutte due acute, si cωme il Pyrrhichiω tutte due gravi; ma perche lω εxεmpiω del Spωdεω nωn si truova in una parola sωla; perciò, che una

parola di due syllabe nωn può hωverle, cωme havemω dettω disωpra, tutte due acute; ma bisogna, che l'una sia acuta, ε l'altra grave; però pilεjeremω il dettω εxempiω in due parole, cωme è, per far; ε cωsì l'εxempiω del pyrrichiω nωn si può trωvare in una parola cωmpita, ma in meça per εssere necessariω ad ogni parola una syllaba acuta; però prendεndω lω εxempiω in questa parola dωlcissimω, quel simω ultimω è pyrrichiω, εssεndω l'altra parte iambω,

De le terminaziωni de i vεrsi iambici.

Di questi quattrω piεdi si fannω i vεrsi, de i quali alcuni da l'jambω, che in essi ha preminεnzia maggiωre, si kiamerannω jambici, et altri da'l trωcheω trωchaici; ε questi jambici sωnω cωmunemente di due, o di tre misure; et i trωchaici di due misure; εssεndω ciascuna misura di dui piεdi; il perche quelli di due misure si kiamanω Dimetri, ε quelli di tre Trimetri. trovansi anchωra Monometri, cioè vεrsi di una misura, ma rari; de i quali vωlεndω trattare, prima è da sapere, che questi monometri, dimetri, ε trimetri, alcune volte hannω le misure piεne, alcune volte sceme, et alcune volte ameçate, et alcune altre sωprabωndanti; il che si cωnsidera ne la ultima misura sωla, la quale kiude il vεrsω; ma per piu kiareza veggiamωlω cωn lω εxempiω; dicω, che alcuna volta il vεrsω ha le sue misure piεne, cωme è quel trimetrω di Dante,

Tra l'isωla di Cyprω, ε di Majolica,

Questω ha le sue misure cωmpiute, ε però kiamerassi trimetrω piεnω; ma quandω ha le misure sceme, s'intεnde che a l'ultima misura sωla vi manca una syllaba, cωme è,

Nel meçω del camin di nostra vita.

E questω si kiamerà trimetrω scemω; quandω poi a l'ultima misura mancanω due syllabe, si kiamerà trimetrω ameçatω; perciò, che l'ultima misura è senωn meça, cωme è in quel vεrsω del Petrarca.

I diε in guardia a san Piεtrω hor nωn piu nò.

Ma se a l'ultima sua misura nωn manca nulla, anzi vi sωprabωnda una syllaba si kiama trimetrω sωprabωndante; ma questa nωn truovω in

uſω senωn ne i monometri,cωme ε quel versω di Dante,
Nωn per miω gratω,ε simili.

De le miſure,over piεdi,quadrisyllabi.

Dωvεndωsi i predetti monometri,dimetri,ε trimetri,o pieni,o ſcemi,o ame ςati,o sωprabωndanti,che si sianω cωn le miſure di dui piεdi miſurare, ὲ buonω trattare di esse,le quali sωnω sedeci;perciò,che nωn εssεndω i piεdi bisyllabi piu di quattrω,cωmpωnεndω l'unω cωn l'altrω a tutti i mo di,che si può,fannω sedeci miſure,ε nωn piu;le quali da alcuni sωnω kiamati piεdi quadrisyllabi,ε sωnω queſti.

Dijambω di dui iambi,cioὲ di grave,acuta,grave,ε acuta. \/\/
Ditrωchεω di dui trωchεi,cioὲ di acuta,grave, acuta, ε grave. /\/\
Diſpωndεω di dui ſpωndεi,cioὲ di quattrω acute. ////
Procelεumaticω di dui pyrrichii,cioὲ di quattrω gravi, \\\\
Antiſpaſtω di jambω,ε trωchεω,cioὲ grave,acuta,acuta,ε grave. \//\
Chωriambω di trωchεω,εt iambω,cioὲ acuta,grave,grave,εt acuta. /\\/
Epitritω primω di jambω,ε ſpωndεω,cioὲ la prima grave,ε l'altre tre acute. \///
Epitritω secωndω di trωchεω,ε ſpωndεω,cioὲ la secωnda grave,ε l'al tre acute. /\//
Epitritω tεrzω di ſpωndεω,εt jambω, cioὲ la tεrza grave, ε l'altre acute. //\/
Epitritω quartω di ſpωndεω,ε trωchεω, cioὲ l'ultima grave, ε l'altre acute. ///\
Pεon primω di trωchεω, ε pyrrhichiω, cioὲ la prima acuta, ε l'altre gravi. /\\\
Pεon secωndω di jambω,ε pyrrichiω,cioὲ la secωnda acuta, ε l'altre gravi. \/\\
Pean terςω di pyrrichiω,ε trωchεω,cioὲ la tεrza acuta,ε l'altre gravi. \\/\
Pεon quartω di pyrrichiω,εt jambω,cioὲ l'ultima acuta,ε l'altre gravi. \\\/
Ionicω minωre di pyrrichiω,ε ſpondεω,cioὲ le due prime gravi,ε l'al e acute. \\//

Ionicω maggiωre di spωndɛω, ɛ pyrrichiω, cioɛ̀ le due prime acute, ɛ l'altre gravi.

Ogniuna de le sωpradette sedeci misure, overω piedi quadrisyllabi, ɛ̀ ne i nostri versi utili alcuna volta. Ma per cωnωscere meljω questω, che si ɛ̀ dettω, lω cωnsidereremω nel trimetrω jambicω, il quale notω che sia, farà che ljialtri sarannω di facilissima cωgniziωne. Il Trimetrω jambicω adunque (del scemω parlω, per ɛssere sωpra tutte le generaziωni di versi usitatissimω, ɛ bellω) può ɛssere tuttω di jambi, ɛ cωsì tuttω di jambi può ɛssere anchωra lω amezatω, ma nωn il piɛnω, per vωlere ne l'ultimω luocω il pyrrichiω; ɛ detti trimetri ponnω anchωra havere in qualche luogω il spωndɛω, il quale piede ωrna, ɛ dispωne tutti e versi; tal che se in un trimetrω di jambi sarannω unω, over dui spωndɛi mescωlati fra lωrω, farannω bellissima struttura, ɛ per aventura piu bella, che se fωsserω sωli jambi, cωme in quel versω del Petrarca.

Chiunque alberga tra Garωnna, e'l mωnte,

Questω versω ha tutti jambi excettω che il quintω piede, che ɛ̀ spωndɛω, ma chi rimωvesse il dettω quintω piede jambω, dicendω,

Chiunque alberga tra Garωnna mωnte, senza dubbiω sarɛbbe mancω sωnorω; si che piljeremω per la piu bella struttura il dijambω cωn lω ɛpitritω primω, o terzω, o cω'l dispωndɛω. Vn Trimetrω poi, tuttω di spωndei, nωn si può fare; perciò, che oltre, che sarɛbbe tuttω di monosyllabi cosa bruttissima, verrɛbbe anchωra ad havere la undɛcima syllaba acuta, la quale di necessità ɛ̀ sempre grave; ɛ menω di pyrrichii, perciò, che verrɛbbe ad ɛssere il versω senza accentω acutω, cosa che la prωnunzia nωn patisce; nɛ anchωra di trωchei si può fare, per ɛssere l'ultima misura di necessità, o pɛon secωndω, o ionicω maggiωre, cioɛ̀ per ɛssere necessariω nel quintω piede il jambω, o il spωndɛω, ɛ nel sextω il pyrrichiω. Adunque nωn pωssendω ɛssere questi trimetri tutti dun piede sωlω, salvω che di jambi, meritamente sωnω kiamati jambici. E cωsì parimente i trωchaici, per nωn pωter ɛssere anchωr essi tutti di niun altrω piede, che di trωchɛω. Oltre di questω fia buonω a vedere di luogω in luogω, che misura, overω qual quadrisyllabω piede vi può capere.

Quali dennω εssere le prime miſure.

Dicω adunque, che nel primω luogω de i vεrsi jambici, ponnω ſtare tutte le miſure, ε questω veggiamω di miſura in miſura cωn lω εxεmpiω.

Nel primω luocω può ſtare il dijambω, cωme in quel vεrsω, che havemω dettω,

Chiunque alberga tra Garωnna, ε'l mωnte,

Vi può ſtare anche il ditrωchεω, cωme in quel'altrω,

Fiεra ſtella, se'l ciεlω ha forza in nωi.

Et il diſpωndεω, cωme in quellω,

Nωn pur quell'una bεlla ignuda manω,

E lω antiſpaſtω, cωme è,

Perch'al viſω d'amωr pωrtava insegna.

Et il prωcelεumaticω, cωme è,

Inviſibilemente mi disfacciω.

Et il chωriambω, cωme è,

Giuntω Alexandrω a la famωſa tωmba.

E lω εpitritω primω, cωme è,

Laſciare il velω, o per sωle, o per ωmbra.

E lω εpitritω secωndω, cωme è,

Era la mia virtute al cuor riſtretta.

E lω εpitritω terzω, cωme è,

Nel dωlce tεmpω de la prima εtade.

E lω εpitritω quartω, cωme è,

Per fare una leggiadra sua vendetta.

E'l pεon primω, cωme è,

Arbωr vittωriωſa triωmphale.

E'l pεon secωndω, cωme è,

Magnanimω, gentil, cωnſtante, ε largω.

E'l pεon terzω, cωme è,

Vergωgnandω talhωr, ch'anchωr si taccia.

E'l pεon quartω, cωme è,

Amωrωſette, ε pallide viole.

E lω ionicω minωre, cωme ὲ.
Dicesεtte anni ha gia rivoltω il ciεlω.
E lω ionicω maggiωre, cωme ὲ,
Il miserω la prεnde, ε nωn s'accorge.

Quali dennω εssere le secωnde misure.

Cωsì anchωra nel secωndω luocω vi puo capere ogni misura, pur che la misura del primω luocω nωn la impedisca; ε questω dicω, perciò che sε la prima misura harà trωchεω, o pyrrichiω, nel secωndω piεde, la secωnda nωn può havere nε trωchεω, nε pyrrichiω nel primω, cωme ὲ,
Fiεra stella, se'l ciεlω ha forza in nωi.
Di questω versω la prima misura, che ὲ, Fiera stella, ὲ di trωchεω, la qual misura nel secωndω piεde ha il trωchεω; di quest'altrω versω poi,
In su'l miω primω giωvenile εrrωre.
La secωnda misura, che ὲ, mω giωveni, ὲ peon quartω, che ha il primω piεde pyrrichiω; ma per dar sensω a le parole, pωniamω in questa secωnda misura, che'l, in luogω di, mω, prima syllaba di essa, ε sarà, che'l giωveni, che ὲ chωriambω, di cui il primω piεde ὲ trωchεω; però pωnεndωla cωn fiεra stella, che ha il secωndω trωchεω, ε dicεndω, fiεra stella, che'l giωvenile εrrωre, nωn può stare per nωn havere risωnanzia, quantunque habbia le undeci syllabe, ε le tre misure. Et a questω medesimω modω si pωtrannω anchωra cωnωscere, che εssεndω il secωndω piεde pyrrichiω, nωn pωtrà εssere il terzω, nε trωchεω, nε pyrrichiω, cωme havemω dettω; ε questω advien perche la quinta, ε la settima cεsura parimente si sturba; la ωnde si può dire, che se la prima misura sarà di trωchεω, o antispastω, o εpitritω quartω, o peon primω, o peon secωndω, o peon tεrzω, o ionicω maggiωre, la secωnda misura nωn pωtrà εssere nε di trωchεω, nε chωriambω, nε εpitritω secωndω, nε peon primω, nε peon terzω, nε peon quartω, nε ionicω minωre. Ma quantunque tale regωla nωn si truovi alcuna volta servata da alcuni di quelli antiqui, cωme che in pochissimi versi, nωn si dee però stare di servarla, ε quei versi, che nωn l'hannω servata si dennω istimare εssere usω male usatω, ε nωn autωrità

tωrità

tωrità, si cωme per la mala risωnanzia lωrω si può kiaramente cωmprendere.

De le terze miſure.

La terza miſura poi, biſogna εssere, cωme havemω dεttω, o pεon secωndω, o ionicω magiωre; ε questω dicω nel pienω; però, che nel scemω può εssere appressω le dette due miſure anchωra di jambω, o εpitritω terzω; ε nel lω amegatω poi, il quale biſogna, che si kiuda cωl jambω, o cωl spωndεω, può havere ogni miſura, il cui primω piede sia jambω, o spωndεω. Questa terza miſura del trimetrω cωn la regωla, che havemω detta di lεi, kiude parimente il dimetrω, et il monometrω; il quale dimetrω riceve nel primω luogω tutte le miſure, overω piεdi quadrisyllabi, cωme fa il trimetrω. Ne sωlamente la predetta terza miſura kiude i trimetri, dimetri, ε monometri, piεni, ſcemi, et amegati, ma anchωra kiude il sωprabωndaute, la wnde la syllaba, che sωprabωnda a la miſura si pilja nel principiω, cωme è,

Nωn per miω gratω; Monometrω di Dante, ε cωme è,

E chi nωn piange, ah durω cuore.

Dimetrω di Guittωn d'Arezω. Ma questi tali dimetri sωprabωndanti, nωn uſò mai nε Dante, nε Petrarca, nε ljaltri buoni autωri di quella εta; et anchωra rarω Dante vſa i monometri sωprabωndanti, i quali il Petrarca nωn uſò mai da per sè, ma cωn il trimetrω accωmpagnati; ciοè che sianω parte del trimetrω, cωme è.

Sεcω mi tira si, ch'iω nωn sωstεgnω,

Quel sεcω mi tira, è monometrω sωprabωndante, il quale pωne in ogni stanza di quella canzωne al sεstω vεrsω; ε viene ad εssere parte di essω sεstω vεrsω. Anzi essω Dante nel suω librω de la vωlgare εlωquenzia dice, che tre vεrsi, massimamente nel nostrω uſω, pajωnω havere prerωgativa di εssere frequentati, lω εndecasyllabω, lω εptasyllabω, et il pentasyllabω, che vuol dire il trimetrω, è'l dimetrω piεni, ſcemi, et amegati, et il monometrω sωprabωndante; cωme in altrω luogω di quel medeſimω librω dikiara; ε questω dice cωn grandissima ragiωne; però, che il monometrω sωprabωndante fa la ceſura quinta, et il dimetrω ſce-

mω fa la settima; Ma nωi restringendω questa regωla dicemω; che'l dimetrω, ε trimetrω scemi, sωnω in frequentissimω usω, i pieni, et ameçati et il monometrω sωprabωndante in rarissimω. Benche iω hω usatω il monometrω scemω ne la tragedia, ωve si piange, ad imitaziωne de i greci.

De i trωchaici.

I trωchaici poi, quantunque nωn si trovinω, nε nel Petrarca, nε in Dante, nondimenω appressω i Siciliani, ε Guittωne, ε Bωnagiunta, se ne truovanω assai; et anche hoggidi si usanω in alcuna sorte di Ballate, cωme è quella di Lωrenzω d'e Medici.

Donne belle iω hò cercatω.

Et usansi, cωme dissi disωpra, quasi senωn i dimetri, cωm'è,

Guidardωne aspettω havere,

Che è di Messer Rinaldω d'aquinω. E,

Quandω veggiω la riviera, che è di Bωnagiunta.

Truovansi anchωra qualche volta trimetri trωchaici, cωme è quellω di Guittωne d'Arezω.

A tutte stagiωn, che m'avembra le membra.

E monometri, cωme è in una ballata di Bωnagiunta.

E l'amanza. E questi tali trωchaici sωnω piu belli pieni, che altrimente; si cωme i scemi sωnω ne i jambici i piu belli; perciò, che quella medesima depωsiziωne è nel trωchaicω pienω, che è nel jambicω scemω; si cωme anchωra il trωchaicω scemω ha la depωsiziωne de l'jambicω ameçatω, et il sωprabωndante ha quella de l'jambicω pienω; de le quali tre diverse depωsiziωni distenderò tre exempi di dimetri, et il primω sarà del pienω, che è,

Guidardωne aspettω havere,

Il secωndω fia del scemω, che è,

Si farà quel, che si può,

Il terzω poi sarà del sωprabωndante, che è,

Il dωlωr nωn sarà stabile.

Ma cωme hò dettω i dimetri pieni sωnω specialmente in usω. E questi

cωtali dimetri trωchaici, hannω la prima misura di quelle, che hannω il trωchεω, o il spωndεω nel secωndω piede, ε la secωnda bisogna havere il trωchεω, o spωndεω nel primω luogω, et il trωchεω ne l'ultimω, che kiude il versω; cioὲ la prima misura vuol εssere o ditrωchεω, o antispastω, o dispωndεω, o εpitritω primω, o εpitritω secωndω, o εpitritω quartω, o pεon tεrzω, o ionicω minωre; ε la secωnda vuol εssere o ditrωchεω, o εpitritω tεrzω; et in summa in questi trωchaici si dεe schivare il jambω piu che si può, si cωme ne i jambici ὲ da fuggire cωn ogni studiω il trωchεω, il quale cωme inimicω del jambω, da sεmpre qualche pocω di impedimentω a la risωnanzia di quellω. E la differenzia univεrsale da'l jambicω al trωchaicω ὲ, che'l jambicω desidera sempre lω acutω ne le syllabe pari, cioὲ ne la secωnda, ne la quarta, ne la sεsta, ne la ωttava, ε ne la decima syllaba; ε la cesura terminante in grave, vuole ne le dispari, cioὲ ne la tεrza, ne la quinta, ne la settima, ε ne la nona. Ma il trωchaicω vuole il cωntrariω, cioὲ lω acutω ne le dispari syllabe, che ὲ ne la tεrza, ne la quinta, ε ne la settima, ε la cesura terminante in grave vuole ne le pari, cioὲ ne la quarta, ε ne la sesta; la ωnde adviene, che i jambici quasi sempre hannω le syllabe dispari, et i trωchaici pari. Anchωra hò veduti dimetri trωchaici a meçati, cωme ὲ,

Amωre mi tiene.

Et altri, in una ballata di Guittωne d'Arezω, i quali ciascunω da sè pωtrà facilmente trωvare.

De la rimωziωne.

Hora per pωtere cωn piu diligenzia misurare le predette sorte di vεrsi, fia buonω vedere, che cosa ὲ rimωziωne, cωllisiωne, ε prωnunzia cωngiunta; le quali tre cose fannω diversamente unω medesimω εffεttω; cioὲ ad unω, et ad un'altrω modω sminuiscωnω una syllaba. Rimωziωne adunque, ὲ quandω ad una parola, che termini in vωcale, si rimuove quella ultima vωcale, ε fassi terminare in cωnsωnante, cωme ὲ amωre, amωr; ε questω nωn si fa in ogni parola, ma sωlamente in quelle, che hannω l m n r, o sωle, o geminate avanti la ultima vωcale, cωme ὲ,

quellω, quel; havemω, havem; bεne, bεn; hora, hor; il che nωn si fa sεmpre, nε in ogni parte di ωraziωne, ma sωlamente nel nωme, nel vεrbω, nel prωnome, ε ne lω advεrbiω, ε cωngiunziωne, E nel nωme senωn ne i maſculini, ε feminini terminati il singulare in, ω, εt in, e; cωme ὲ bεllω, bεl; gentile, gentil; huomω, huom; buonω, buon; ωbliviωne, ωbliviωn; fiωre, fiωr; ε cωsì si rimuove ne i plurali terminanti in, i, cωn, r, overω, u, davanti; cωme ὲ, penſiεri, penſiεr; fiωri, fiωr; piεni, piεn; mani, man; ωbliviωni, ωbliviωn; ma nωn in tutti; quelli poi, che hannω, l, avanti, i, cωn, ε, overω, a, avanti, l, buttanω via lω, l, cωme augεlli, augεi; quali, quai; tali, tai; ε tal volta ωltra lω, l, si rimuove anchωra lω, i, cωme quai, qua; tai, ta; bεi, bε; ε questω nωn si fa sεmpre, cωme ὲ ciεli, nωn si dice nε ciεl, nε ciεi; ma se, i, sarà avanti, l, cωm'ὲ gentili, sωttili, nωn si butta via lω, l, ma lω, i, ultimω, ε dicesi gentil, sωttil; a quelli poi, che finiscωnω in, a, nωn si può rimuover nulla, εxcεttω, che in sωla, in cui si dice sωl; il che ὲ per aventura advεrbiω; bεn che il Bωccacciω dice anche parol per parola. Nel vεrbω poi, si rimuove ne le prime, ε tεrze perſωne de li indicativi, imperativi, ε sωggiuntivi plurali del preſεnte, cωme ὲ amiamω, amián; amanω, aman; εt universalmente in tutte le tεrze perſωne plurali, che hannω, n, avanti, ω, o simplice, o geminatω, cωme ὲ amassenω, amassen; hannω, han; ε cωsì in tutti lj'infiniti, cωme ὲ amare, amar; sentire, sentir; εt in alcune tεrze perſωne singulari, che hannω, l, overω, n, avanti, e, cωme ὲ vuole, vuol; cale cal; prepone prepon. Nel prωnome poi, ε ne lω advεrbiω, ε cωngiunziωne si rimuove la vωcale quaſi secωndω la regωla detta ne i nωmi; quellω, quel; quelli, quei, ε que; lωrω, lωr; hora hor; anchωra anchωr; quaſi hò dettω perche nωn si fa rimωziωne ne i nωmi terminanti in, a, ma si ne lj advεrbii, ε cωngiunziωni. Ε qui ὲ da nωtare, che in Fiωrεnza, ε quaſi in tutta Tωscana si fannω pωchissime rimωziωni in vωce, εt in scrittura, ma sωlamente nel miſurare i vεrsi; la qual coſa, quantunque dia mala risωnanzia nel prωnunziarli, nωndimenω hò avertitω, che mωlti antiqui la fecerω, cωme si vede in Guittωne d'Arezω, εt in Bωnagiunta da Luca, εt altri tωscani, ε massimamente nel Bωccacciω, ε fωrse si cωmprεnde nel Petrarca in quella canzωne, che

cωmincia. A la dωlce ωmbra; nel penultimω vεrsω, de la quale dice.

Altrω salire al ciεlω per altri poggi·

ωve se in quella parola ciεlω si fa la rimωziωne, ε si dica ciεl, nωn s'accorda poi cωn la parola, nε cωn la rima de le altre stanzie, che ὲ, ciεlω; cωsì si può cωnsiderare anche in quella canzωne.

Mai nωn vò più cantare cωme sωleva,

Che quel, cantare, rispωnde a la rima de l'altrω terzettω, ciοὲ sωspirare; ε chi facesse in esse la rimωziωne, sarεbbe, che le rime terminerεbbenω in cωnsωnante, cosa che nωn si fa ne le rime Italiane, se bεne ne le Spagnuole, ε prωvenzali ὲ frequentissimω; ma sia cωme si volja, iω rεputω, che la rimωziωne si dεbbia fare, ε che tali εxempi nωn sianω da imitare, per la mala riswnanzia, che da essi risulta.

De la cωllisiωne.

La cωllisiωne si fa, quandω una parola finisce in vωcale, ε l'altra cωmincia da vωcale, cωme ὲ.

Vωi, che ascωltate in rime sparse il suonω,

In quellω, che ascωltate, quellω, e, di, che, si rimuove nel misurare, ε prωferire, ε dicessi, ch'ascωltate, et albωra si nota cωn lω apostrωphω tra la cωnsωnante, che ὲ avanti la vωcale, che si rimuove, ε tra la vωcale, che siεgue, a questω modω, ch'ascωltate; il quale apostrωphω; ὲ quasi un ͻ ri vεrsω, che si pone di sωpra da la riga, ε tale segnω dinota, che ivi manca una vωcale; et in questa cωllisiωne sempre si rimuove la vωcale prima, in cui termina la parola, ε nωn la secωnda, in cui l'altra cωmincia, cωme ὲ tanti anni, tant'anni; troppω altω, tropp'altω. Ma questω alcune volte nωn si fa, massimamente quandω la precedente parola ὲ di un'altra lettera sωla, cωme ὲ,

E del miω vaneggiar vergogna ὲ il fruttω,

Quellω ὲ vεrbω, parola di una lettera sωla, nωn si altera; ma, i, di, il, articωlω, si rimuove, ε lεggesi.

E del miω vaneggiar vergogna ὲ 'l fruttω.

Quantunque alcuni dicanω questω essere privilegiω de lω articulω; et altri

voljanω in tali luoghi nωn rimuoversi nulla; ma fare una adunaziωne di due vωcali in vna syllaba; rimωvεndω la vωcale ultima de la precedεnte parola, ε facεndω di, ε, εt il, ε il, in una syllaba, la qual cosa sarà prωnunzia cωngiunta. Cωme che tal prωnunzia cωngiunta apprεssω de i Latini, ε de i greci nωn si usi senωn in una parola sωla; ma nωi spessissime volte in una, εt in due la facciamω; in nna, cωme in questa parola, havea, la quale ὲ in quel vεrsω, Iω, che l'esca amωrωsa al pεttω havea, ὲ trisyllaba; In quell'altrω poi, Il filjuol di Latωna havea gia nove, ὲ bisyllaba; perciò, che, ve, εt, a, si prωnunzia cωngiunta in una syllaba sωla. Ma ὲ da nωtare, che questa prωnunzia cωngiunta in una parola sωla, si fa in mεçω il vεrsω, ε nωn in fine; E quandω in mεçω si fa, lω acutω ὲ ne la prima de le due vωcali, che si hannω a prωnunziare cωngiunte, overω ne la syllaba avanti esse; cωme ὲ havéa, cωntínua; perciò, che quandω l'acutω ὲ ne la secωnda vωcale, o dapoi, nωn si fa prωnunzia cωngiunta, ma divisa; cωme ὲ reále, cωntinuándω, beatíssima, ε simili. Nε sωlamente in una parola sωla apò nωi si fa la prωnunzia cωngiunta, cωme hò dettω, ma in due, l'una de le quali finisca in vωcale, ε da vωcale l'altra cωminci; ε questω accade specialmente ne le cesure, εt ωve si truova, i, overω, ε, avanti le altre vωcali, ε generalmente ωve nωn si ωffεndenω le ωrekie. E però fia buonω trattare di esse cesure, ωve meljωri vederà, perche in lωrω nωn si faccia cωllisiωne.

De le cesure del vεrsω.

Le cesure ne i jambici sωnω principalmente due, le quali da greci sωnω kramate, l'una pentimemere, εt l'altra εptimemere; perciò, che l'una divide per mεçω cinque piεdi, ε l'altra sεtte; ε nωi nωmineremω queste, quinta, ε sεttima cesura; la prima de le quali verrà ad havere dui piεdi ε mεçω, ε l'altra tre, ε mεçω. Queste hannω grandissima forza ne i vεrsi, ε sωnω di grandissimω ωrnamentω a chi le sà commωdamente usare. La quinta cesura ὲ, quandω ne la quinta syllaba il vεrsω quasi si divide, ε tεrmina ivi in parola di due, o di tre, o di piu syllabe; havεndω la precedente syllaba, cioὲ la quarta del vεrsω acuta, cωme ὲ,

Vωi ch'ascωltate, in rime sparse il suonω.

in quellω, Vωi ch'ascωltate, che sωnω cinque syllabe, in, te, quinta sylla-
ba tεrmina questa parola, ascωltate, la quale ha la precedεnte syllaba,
cioὲ, ta, acuta, sωpra il qual, ta, si riposa alquantω cωlui, che prωnun-
zia; ε questa si dimanda cesura quinta; perciὸ, che (cωme hὸ dettω) ne
la quinta syllaba si divide, ε si riposa il vεrsω, ε la prωnunzia tεrmi-
na. Sεttima cesura poi ὲ, quandω nωn ne la quinta, ma ne la settima, fa
quellω εffettω, che havemω dettω; cωme ὲ.

Nel tεmpω che rinuova, i miεi sωspiri.

Qui in, va, ultima syllaba de rinuova, ε sεttima del vεrsω, essω vεrsω
si divide, ε si riposa in nω, precedεnte syllaba acuta. Apprεssω ὲ da sa
pere, che la sεsta syllaba acuta in questa cesura, ε la quarta parimente
acuta ne l'altra, hannω tanta forza, che se per aventura tεrmina in esse
la parola sεnza altra syllaba, che siegua, la cesura sta bεne, et il vεrsω
nωn ὲ turbatω; cωme ὲ,

Ma bεn veggi hór, si cωme al popωl tuttω,

Qui in, hor, quarta syllaba, et acuta, tεrmina la parola, ε si divide il vεr-
sω, ε la cesura nωn ὲ guasta; cωsὶ,

E del miω vaneggiar, vergogna ὲ'l fruttω.

In, giar, sεsta syllaba acuta viεne ad εssere la cesura; le quali cesure però
(cωme havemω dettω prima) se sωnω cωmpiute, fannω, a miω giudiciω,
piu bεllω, ε piu sωnorω il vεrsω. Puossi anchωra fare la nona cesura, quan
dω il vεrrω ne la nona, ε ne la ωttava syllaba fa i predetti εffεtti; ma que
sta nωn ὲ cesura principale; perciὸ, che il vεrsω starεbbe troppω suspe
sω ad arrivar fin lì sεnza divisiωne; la ωnde nωn haria ne risωnanzia, ne
bεlleza; ma ωttimamente questa nona cesura si fa, quandω cωrrespωnde
a la quinta, il che fa il vεrsω bεllω risωnante et altω, cωme ὲ.

Nel dωlce tεmpω, de la prima, εtade; i quali versi sarannω anchωra piu
risωnanti se la quarta, ε la ωttava a lωrω syllaba, che sωnω acute haran
nω, a, vωcale, overω, ω; ε massimamente se al dettω, a, εt, ω, seguirannω
due cωnsωnanti, de le quali la prima sia liquida, ε l'altra muta, cωme ὲ,
In quella parte dωv'amωr mi sprωna. E Giuntω Alexandrω a
la famωsa tωmba. La qual nona cesura εssendω, cωme hὸ dettω, di

mωlta vagheza quandω riſpωnde ala quinta ceſura cωmpiuta, che termini ne la quarta syllaba acuta; il che si può vedere in un vεrsω, che nωn l'habbia, cωme è,

Iω mi vivea di mia sorte cωntεntω.

Nel qual vεrsω, te, syllaba secωnda di sorte, εt ωttava del vεrsω, è grave; però pωnεndω in luogω di sorte, virtù, che ha la secωnda syllaba acuta, ε dicεndω.

Iω mi vivea di mia virtù cωntεntω, Verrà il vεrsω ad havere la nona ceſura, ε sεnza dubbiω sarà piu sωnorω. Anchωra queſta nona ceſura nωn è inutile, se cωrreſpωnde a la sεttima; quantunque alcuni voljanω, che a la detta sεttima meljω riſpωnda un'altra ceſura, la quale si fa ne la tεrza syllaba del vεrsω, εssεndω la secωnda acuta, ε si dimanda ceſura tεrza, cωme è,

Nel tempω, che rinova i miεi sωſpiri, E,

Nel mezω del camin di nωſtra vita.

La quale cωnſideraziωne, nωn sarà per aventura sεnza qualche utilità, a chi saperà cωn ragiωne uſarla. Per tωrnare poi a quellω, che cωminciai a dire de la prωnunzia cωngiunta, dicω, che in ciascuna de le predette quattrω ceſure, quandω la parola lωrω termina in vωcale, ε la seguεnte parola cωmincia da vωcale, alhora nωn si fa cωlliſiωne di vωcale; ma è prωnunzia cωngiunta; salvω che la frequεnzia de le ceſure nωn la impedisca; il che è da cωnsultare bene cωn le orekie, havεndω però a mente, che le frequεnti cωlliſiωni, ε remωziωni arrεcanω poca vagheza, ε mancω grazia ne i vεrsi, cωme è in quel vεrsω. Fiωr frωnd' herb' ωmbr' antr' ωnd' aure sωavi, che par quaſi in lingua tedesca; ε però sωnω da uſar pocω, ε quelle, che si uſanω, si dεe guardare di cωllωcarle ne le ceſure, quantω ne le piu principali, tantω meljω.

Hora perche mi pare di havere trattatω a baſtanza di quellω, che si rikiεde a cωmponere ciascunω vεrsω, farò fine a queſta secωnda Divisiωne, εt anderò a la tεrza, ne la quale si trattεrà de lω accωrdare le deſinεnzie de i predetti vεrsi, ε de i modi, ε de le cωmbinaziωni di esse.

LA TERZA DIVIΣIωNE DE LA PωETICA DI M. GIωVAN GIORGIω TRISSINω.

Del'accωrdar le desinεnzie.

I cωme de i vεrsi jambici alcuni sωnω ameçati, altri scemi, et altri piεni, cωsì le desinεnzie lωrω diversamente si hannω ad accωrdare; perciò, che ad una guisa s'accordanω lj'ameçati, ad un'altra i scemi, et ad un'altra i piεni. lj'ameçati s'accordanω ne l'ultima vωcale sωla, habbia che lettera si voljia avanti sε; cωme in questω vεrsω,

I die in guardia a san Piεtrω, hor nωn piu nó.

Quellω, o, vltimω, che ha, n, cωnsωnante davanti, s'accorda cωn lω, o, ultimω di quest'altrω vεrsω,

Quantω possω mi spetrω, ε sωl mi stò,

Che ha, t, davanti, ε cωn;

Phetωnte odω, che in po, che ha, p.

Ma i scemi, ad εssere cωncordi, voljωnω havere nωn sωlamente la medesima ultima vωcale, o il medesimω diphthωngω, ma anchωra la penultima vωcale cωn la cωnsωnante o cωnsωnanti, che vi sωnω tra meçω, cωme in questω vεrsω,

Vωi, ch'ascωltate in rime sparse il sωnω,

Che termina in, ω, vωcale cωn, n, cωnsωnante avanti, ε cωn un'altrω, ω, avanti, n, cωn lui s'accorda questω altrω vεrsω,

Quand'εra in parte altr'huom da quel, ch'iω sωnω.

Che termina parimente in, ω, cωn, n, ε cωn un'altrω, ω, davanti; εt anchωra s'accorda cωn quest'altrω vεrsω,

Del variω stile in cui piangω, ε ragiωnω.

che termina a quel medesimω modω; cωsì questω vεrsω,

Lasciare il velω, o per sωle, o per ωmbra.

Il quale termina in, a, vωcale cωn, r, b, εt, m, cωnsωnanti avanti essa, ε cωn, ω, vωcale avanti dette cωnsωnanti, s'accorda cωn quest'altrω vεrsω

Che ogni altra volja dentrω al cuor mi sgωmbra.

Il quale termina ne la medesima, a, vωcale, cωn le medesime, r b m, cωnsωnanti, ε cωl medesimω, ω, davanti. I piεni poi, voljωnω maggiωr cωncωrdanza; perciò, che si cωme ne i scemi bisogna replicare le due ultime vωcali, cωn la cωnsωnante, o cωnsωnanti, che sωnω tra lωrω, ne i piεni, è necessariω replicare tre vωcali, ε se la syllaba di meζω ha diphthωngω, quattrω, cωn le cωnsωnanti, che vi sωnω tra meζω; cωme è, pωnendω questω vεrsω,

Tra l'isωla di Cyprω, ε di Majolica. ne l'altrω vεrsω, che s'accorda cωn essω, il quale è, Nε da Pirati, nε da gente argolica.

Si replica, a, ultima vωcale, εt, i, penultima, εt, o, antεpenultima, cωn c, muta tra, a, εt, i, ε cωn, l, liquida, tra, i, εt, o. E la ragiωne detta de i scemi, sεrve ne lω accωrdare i jambici sωprabωndanti, εt i trωchaici piεni; ma nωn a i trωchaici sωprabωndanti; che ad essi bisogna la regωla de i jambici piεni; si cωme anchωra i trωchaici scemi sεguenω ne le desinεnzie i jambici ameζati. Et è da nωtare, che le parole, le quali si hannω ad accωrdare ne le desinεnzie, voljωnω εsser divεrse, o di divεrsa significaziωne; Divεrse, cωme è amωre, εrrωre, dωlωre, ε simili, Equivωce overω di divεrsa significaziωne, cωme è, luce vεrbω, ε luce nωme, che vuol dire splendωre, ε luce, che vuol dire la vita, ε simili; ε questω nωn si fa sεmpre; perciò, che alcuna volta in tutta una canzωne si soljωnω replicare le medesime parole, ε di unω medesimω significatω, cωme in quella canzωne di Dante, che cωmincia,

Amωr tu vedi bεn, che questa donna. Et in quell'altra,

Al pocω giωrnω, εt al gran cεrkiω d'ωmbra.

ε qualche volta ne i sεrventesi si usa, ε forse altrωve.

De la Divisiωn de i modi.

Hora, perciò, che questi cωtali vεrsi, che ne le ultime parole si hannω ad

accωrdare, si dividenω quaſi in skiεre, perche alcuni di lωrω hannω ra=giωne da unω ad unω, altri da dui a dui, altri da tre a tre, altri da quattrω a quattrω, altri da cinque a cinque, et altri da sεi a sεi; però quelli, che hannω ragiωne da unω ad unω, kiameransi unità, quelli da dui a dui, coppie, quelli da tre, terzetti, ε quelli da quattrω, quaternarii, ε cωsì da cinque, quinarii, ε da sεi, senarii. E queſti tali, ciωὲ coppie, terzetti, quaternarii, quinarii, ε senarii; per havere l'unω cωn l'altrω diversità, divideremω in sorti, le quali kiameremω modi; ciωὲ modi di coppie, modi di terzetti, di quaternarii, ε de lj'altri; poi quandω accωpieremω unω terzettω cωn un'altrω di quel medeſimω modω, ε cωsì quaternariω cωn quaternariω, ε lj'altri; queſte cωtali copule kiameremω cωmbinaziωni; de le quali coſe, perciò, che fienω kiarissime nel prωcεssω de l'opra, nωn daremω altri εxempi; Ma cωminciaremω a fωrmare i modi di coppie, le quali sωnω la prima cωmpωſiziωne de la unità.

Del fωrmare le coppie.

Pωnεndω adunque due unità insiεme, in che guiſa si volja, farannω dui sωli modi di coppie, unω discorde, ε l'altrω cωncorde; perciò, che ad unω vεrsω, che habbia qualunque de le predette terminaziωni, o ſcema, o ameçata, o piεna, ch'ella si sia, cωngiungendω un'altrω vεrsω, queſtω sarà ne la terminaziωn o cωncorde, o discorde, da essω; se sarà discorde, farà il primω modω di coppie; il cui εxempiω nel Petrarca ὲ queſtω,

Nωn fur mai tutte ſpente, a quel, ch'iω veggiω, a
Ma ricωperte alquantω le faville. b

Se sarà poi cωncorde ne le deſinεnzie, farà il secωndω modω di coppie; il cui εxempiω nel Petrarca ὲ queſtω,

Allhωr fui preſω, ε nωn mi ſpiacque poi, a
Si dωlce lume uſcia de lj'ocki suoi. a

Ma iω per piu kiara intelligenzia vωlεndω dinωtare un vεrsω o dimetrω, o trimetrω, o altrω che'l si sia, cωn quale terminaziωne si volja, o piεna, o ſcema, o ameçata, pωnerò, a; ε per qualunque altrω, che sia cωncorde sωlamente ne le deſinεnzie cωn quellω, pωnerò un'altrω, a; ma sε'l sarà ne le deſinεnzie discorde, pωnerò, b; se poi vωrrò dinωtare un'altrω vεrsω dal primω,

ε dal secωndω discorde, pωnerò, c, ε cωsi de lj altri discordi un'altra lettera de l'alphabεtω. Adunque dinωtandω il primω modω di coppie ne le desinεnzie discorde, faremω, a b, εt il secωndω, che è cωncorde, a a, a questω modω.

i.	ii.
a	a
b	a

Del fωrmare i terzetti.

Aggiungεndω poi la unità, o cωncorde ne le desinεnzie, o discorde, a ciascunω modω di coppie, farà i modi di terzetti; i quali sωnω in tuttω cinque; de li quali, i tre primi sωnω in frequentissimω usω, ε l'altrω in rarω, lω ultimω in rarissimω; però aggiungεndω ad, a b, primω modω di coppie la unità, essa unità è d'inecessità, o cωncorde ne le rime cωn una di lωrω, o discorde da tutte due; se è discorde da tutte due farà, a b c, primω modω di terzetti, il cui εxεmpiω nel Petrarca è,

Nel dωlce tempω de la prima εtade, a
Che nascer vide, εt anchωr quasi in herba b
La fiεra volja, che per miω mal crebbe. c

Se la unità poi, che si aggiunge ad, a b, predettω modω di coppie, sarà cωncorde cωn una di lωrω, o sarà cωncorde cωn la prima, o cωn la secωnda; se fia cωncorde cωn la prima, farà, a b a, secωndω modω di terzetti, il cui εxεmpiω nel Petrarca è,

Nel tεmpω, che rinuova i miεi sωspiri a
Per la dωlce mεmoria di quel giornω, b
Che fu principiω a si lunghi martiri. a

Ma se fia cωncorde cωn la secωnda, farà, a b b, terzω modω di terzetti, il cui εxεmpiω nel Petrarca è,

Quel fuocω, ch'iω pensai, che fωsse spentω a
Dal freddω tεmpω, ε da la εtà men fresca, b
Fiamme, ε martir ne l'anima rinfresca. b

A questω medesimω modω aggiungεndω la unità ad, a a, secωndω

modω di coppie, o sarà cωncorde ne le desinεnzie cωn essω, o discorde; se sarà discorde farà, a a b, quartω modω di terzetti; il cui εxεmpiω in una ballata di Guittωn d'Arezω ὲ,

Hoimὲ donna amωrωsa a
ωve siete nascωsa a
Ch'iω nωn vi sò vedere. b

Se fia cωncorde, farà, a a a, quintω modω di terzetti; il cui εxεmpiω in una ballata di messer Cinω da Pistoja ὲ,

I piu belji oki, che lucesser mai a
Hoimὲ lassω, lasciai; a
Ancider mi dovea, quand'el pensai. a

i.	ii.	iii.	iiii.	v.
a	a	a	a	a
b	b	b	a	a
c	a	b	b	a

Del fωrmare i quaternarii.

De i terzetti si fannω i quaternarii, aggiungendω ad essi la unità o cωncorde ne le desinεnzie, o discorde; cωme ne le coppie havemω fattω; da la qual cosa nascenω in tuttω quindeci modi de quaternarii, de li quali tre sωnω in frequentissimω usω, lji altri, chi in rarω, ε chi in rarissimω; Ma per cωminciare da li piu usitati, pilljerò il terzω modω di terzetti, cioὲ, a b b; al quale aggiungendω la unità, sarà o discorde ne le desinεnzie da lωrω, o cωncorde; se sarà cωncorde, o cωn la prima, cioὲ cωn a si cωncorderà, o cωn le secωnde, cioὲ b b; E se sarà cωncorde cωn la prima farà, a b b a, primω modω de quaternarii; il cui εxεmpiω nel Petrarca ὲ,

Vωi, ch'ascωltate in rime sparse il sωnω a
Di quei sωspiri, ωnd'iω nutriva il cuore, b

In su'l miω primω giωvenile errωre, b

Quand'era in parte altr'huom, da quel, ch'iω sωnω. a

Se sarà discorde da tutte, farà, a b b c, secωndω modω de quaternarii; il cui εxεmpiω nel Petrarca è,

Vna donna piu bella assai, chε'l sωle, a

E piu lucεnte, ε d'altretanta εtade, b

Cωn famωsa beltade, b

acεrbω anchωr mi trasse a la sua skiεra. c

Se sarà poi cωncorde cωn le secωnde, cioè cωn, b b, farà, a b b b, tεrzω modω di quaternarii, il quale è in rarissimω usω; il cui εxεmpiω hò trωvatω in unω sωnettω di Messer Cinω da Pistoja, che cωmincia,

L'anima mia vilmente sbigωttita a

De la battalja, ch'ella sεnte al cuore, b

Che s'ella sεnte pur un pocω amωre b

Piu pressω a lui, che nωn solja, ella muore. b

Aggiungendω poi la unità ad, a b a, secωndω modω di terzetti, o sarà cωncorde cωn una di lωrω, o discorde da tutte; se fia cωncorde cωn, b, farà, a b a b, quartω modω di quaternarii usitatissimω; il cui εxεmpiω nel Petrarca è,

Se cωl ciεcω desir, che'l cuor distrugge, a

Cωntandω l'hωre, nωn m'ingannω iω stessω, b

Hora mentre, ch'iω parlω, il tεmpω fugge; a

Che a mè fu insiεme, εt a mercè prωmessω. b

Se sarà discorde da tutte, farà, a b a c, quintω modω di quaternarii, che si usa rarω; il cui εxεmpiω è in una canzωne di Nωtar Iacωmω, allegata da Dante nel librω de la vωlgare εlωquεnzia, εt è questω,

Madonna dir vi voljω, a

Cωme l'amωr m'ha prisω, b

In vεr lω grande ωrgoljω, a

Che vωi bella mωstrate, ε nωn m'aita. c

Ma se fia cωncorde cωn, a, farà, a b a a, sestω modω di quaternarii; il cui εxεmpiω in una canzωne di Messer Hωnestω è,

Amωr m'incende d'amωrωsω fuocω   a
  Per voi donna gentile,   b
  ωnde lω cor si strugge a pocω a pocω,   a
  E da mè fugge, ε'n vωi cerca haver luocω.   a

Cωsì aggiungendω la unità ad, a b c, primω modω di terzetti, o discorde da tutti, o cωncorde cωn una di lωrω, farà quattrω altri modi di quaternarii, che sωnω in rarissimω usω; ε prima pωnendω la discorde, farà, a b c d, settimω modω di quaternarii, assai da lj'antiqui usatω; il cui εxεmpiω è in una canzωne del Re Enzω di Sicilia,

S'εω trωvasse pietanza   a
  In carnata figura,   b
  Mercè le chereria,   c
  Ch'a lω mεω male desse alleggiamentω.   d

Pωnendωla poi cωncorde cωn, a, farà, a b c a, ottavω modω di quaternarii; il cui εxεmpiω in una ballata di Messer Cinω da Pistoja è,

Amωr, la donna, che tu mi mωstrasti,   a
  Dicendω gire a lei,   b
  Si che haverei per tu'andar cωnfortω,   c
  Hammi poi mortω, ε tu mai nωn v'andasti.   a

Se poi si pωnerà cωncorde cωn, b, farà, a b c b, nonω modω di quaternarii; il cui εxεmpiω in una canzωne di Guittωne d'Arezω è,

Tuttω 'l dωlωr, che mai pωrtai, fu gioia,   a
  E la gioia niente apò il dωlωre   b
  Del miω cor lassω, a cui morte si corga,   c
  Ch'altrω nωn truovω homai sia validωre.   b

Ma se si cωncorda cωn, c, farà, a b c c, decimω modω di quaternarii; il cui εxεmpiω è ne le volte di una canzωne di Guidω Cavalcanti, che cωmincia, Donna mi priεga, perche voljω dire. et è questω,

Vien la veduta fωrma, che s'intende,   a
  Che prende nel pωssibile intellεttω,   b
  Cωme in suggεttω, luocω, ε dimωranza;   c
  In quella parte mai nωn ha pesanza.   c

Ad a a b quartω modω di terzetti, aggiungendω la unità, o discorde, o cωncorde (cωme havemω fattω disωpra) farà tre altri modi di quaternari; ε prima se vi si aggiungerà discorde da tutte, farà a a b c undεcimω modω di quaternari; il cui exεmpiω in una canzωne di messer Cinω da Pistoja è.

Nωn spεrω, che gia mai per mia salute — a
si faccia, o per virtute — a
di sωfferεnza, over per altra cosa — b
Questa sdegnωsa di pietate amica. — c

Se vi si aggiungerà poi cωncorde cωn a farà, a a b a, duodεcimω modω di quaternari; il cui exεmpiω è nel secωndω quaternariω di una canzωne di messer Guidω de Columnis Sicilianω, la quale allega Dante nel preallegatω librω de la vωlgare elωquεnzia, ε cωmincia, Amωr, che lungamente m'hai menatω, è lω exεmpiω è questω.

Troppω altereza è quella, che scωnviene — a
Di grande ωrgoljω mai bεn nωn ne aviεne; — a
Dunque Madonna la vostra dureza — b
Cωnvertasi in pietanza, ε si raffrene. — a

Ma se si aggiungerà cωncorde cωn b farà, a a b b; terciωdεcimω modω di quaternari; il cui exεmpiω è ne le volte di una canzωne di Bωnagiunta da Luca, che cωmincia, Nωvellamente amωre; et è questω.

Cωme arbωre succisω tantω tiεne — a
La sua virtude bεne, — a
E vive in tal maniεra, — b
Che vivεndω par, che pεra. — b

Cωn lω aggiungere poi la unità ad a a a, ultimω modω di terzetti, o discorde, o cωncorde, fa dui altri modi di quaternari; de li quali l'unω si farà cωn la discorde unità, cioè, a a a b, quartωdεcimω modω; il cui exεmpiω è in una ballata di Bωnagiunta predettω, che cωmincia, Fermamente intenza, et è questω

E tuttω quantω'l bεne, — a
Per lεi si mantiεne; — a

Senωn

Se nωn dωnasse pene, a
Bεn fωra gioia intεra. b

Ma pωnεndωla cωncorde fa, a a a a, quintωdεcimω, εt ultimω modω di quaternarii; il cui εxεmpiω in una canzωne di Guittωn d'Arezω è.

Volja di dir giuſta cagiωn m'apporta, a
Che la mia donna m'accolje, ε m'apporta; a
A tuttω ciò, che mi piace m'apporta; a
Hor nωn m'è morte, il suω sennω m'apporta. a

Nωn mi è nascωſω, che queſtω εxεmpiω si pωtrεbbe dire nωn εssere quaternariω, ma due coppie cωncordi, per εssere la secωnda parte sirima; la ωnde secωndω la regωla di Dante, frωnte, ε sirima, nωn ponnω ſtare; ma iω ſtimω la secωnda parte piu toſtω volte di coppie cωn un tωrnεlω, che sirima; ε cωsì queſtω viεn ad εssere frωnte di quaternariω; ε ſta bεne. Quantunque queſtω ultimω modω, εt il tεrzωdεcimω sωnω da schifar sεmpre, ε per aventura alcuni altri, per la mala riſωnanzia, che hannω; per la quale è da credere, che Dante, εt il Petrarca li schivasserω, ε nωn volesserω uſare senωn il primω, il secωndω, εt il quartω; cωme ne le opere lωrω è manifeſtω.

i.	ii.	iii.	iiii.	v.	vi.	vii.	viii.	ix.	x.	xi.	xii.	xiii.	xiiii.	xv.
a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a
b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	a	a	a	a	a
b	b	b	a	a	a	c	c	c	c	b	b	b	a	a
a	c	b	b	c	a	d	a	b	c	c	a	b	b	a

Del fωrmare i quinarii.

Cωn queſta medeſima ragiωne i quinarii si fωrmerannω, ciοè cωn lω aggiungere a ciascunω modω di quaternarii, o cωncorde, o diverſa unità, nel modω, che havemω fattω ad essi. Ma perciò, che pochi modi di quinarii si uſanω, ε quelli pochi rarissime volte, ε vωlεndωli fωrmar tutti, se ne farεbbenω bεn cinquanta dui modi; però li laſcieremω fωrmare, a chi

si vωrrà usare, havεndωli detta la ragiωne da farli, ε pωnerò alcuni usitati εxεmpi di lωrω; de li quali il primω si farà aggiungεndω ad, a b b c, secωndω modω di quaternarii la unità discorde, ε verrà ad εssere a b b c d, primω modω de quinarii; il cui εxεmpiω in una canzωne di Dante è.

Dolja mi rεca ne lω cuore ardire, a
  ε'l vωler, che è di veritate amicω; b
  Però donne s'iω dicω b
  Parole quasi cωntrω a tutta gente, c
  Nωn vi meraviljate. d

Lω εxεmpiω anchωra di questω quinariω è in una canzωne del Re Federigω di Sicilia, che cωmincia; Per la fiera membranza.

Ad, a b c c, decimω modω di quaternarii aggiungεndω poi la unità discorde, farà, a b c c d, secωndω modω di quinarii; il cui εxεmpiω è in una ballata di Messer Cinω da Pistoja, che cωmincia.

Amωr, che ha messω in gioia lω miω cuore, a
  Di vωi gentil messere b
  Mi fà in gran benignanza sωrmωntare, c
  Et iω nω'l vuo celare, c
  Cωme le donne per temεnza fannω. b

Lω εxεmpiω parimente di questω quinariω è in una canzωne, che allεga Dante nel librω prealegatω de la vωlgare elωquεnzia, la quale cωmincia, Del fermω sωfferire; et in Guittωn d'Arezω.

Pωnendω poi detta unità discorde ad, a a b b, terzωdecimω modω di quaternarii farà, a a b b c, terzω modω di quinarii; il cui εxεmpiω è in una canzωne di Pucciandωne da Pisa, che dice,

Madonna vωi guardandω sentì amωre, a
  Che dentrω da lω cuore a
  Mi fu mωltω piacεnte; b
  Cωtantω humilemente b
  Inver mε si mωstroe, c

Et aggiungεndω la unità discorde ad, a b a b, quartω modω di quaternarii, farà, a b a b c, quartω modω di quinarii; Il cui εxεmpiω è ne le

volte di una canzωne di Messer Rinaldω d'aquinω, che cωmincia, Guidardωne aspεttω havere, et ε tale.

Nωn vivω in disperanza,	a
Anchωr, che mi disfidi	b
La vostra disdegnanza,	a
Che spesse volte vidi,	b
Et ε prωvatω,	c

Ma pωnendω la detta unità cωncorde cωn, b, farà, a b a b b, quintω modω di quinarii; il cui exεmpiω ε ne le volte di una canzωne di Messer Cinω, che cωmincia, Nωn spεrω, che giamai per mia salute, et ε questω,

Però trωvandω pianger la mia mente,	a
Mi vò dωlεnte cωsì tuttavia,	b
Cωme huomω, che nωn sεnte,	a
Ne sa dωve si sia	b
Da campar, altrω, chε in parte ria.	c

Mωlti altri εxεmpi per aventura si truoverannω, ε massimamente ne le sirime de le Canzωni, cωme ne la sirima di quella canzωne del Petrarca, che cωmincia, Se'l dissi mai; Il quale quinariω ε fωrmatω dal tεrzω modω di quaternarii aggiuntavi la unità cωncorde cωn la prima desinεnza, ε dice,

Se'l dissi, cωntra mε s'armi ogni stella,	a
E dal miω latω sia	b
Paura, ε gelωsia,	b
E la nimica mia,	b
Piu feroce ver mε sεmpre, ε piu bεlla.	a

Ma iω hò posti sωlamente quei modi, che fannω cωmbinaziωne; avegna, che di questi ne habbia anchωra lasciatω qualch'unω; ε massimamente d'e prωvenzali, ε d'e Spagnuoli; perciò, che nωn voljω trattare nulla di quelle lingue, se bεn in esse nωn mancω bεne, chε in Sicilianω vi fωsse statω cωmpostω.

i.	ii.	iii.	iiii.	v.
a	a	a	a	a
b	b	a	b	b
b	c	b	a	a
c	c	b	b	b
d	d	c	c	b

Dei senarii.

Vltimamente si fannω i senarii cωn la medesima ragiωne, che si hannω fωrmati lj'altri, ωltra li quali senarii nωn si truova cωmbinaziωne alcuna, cioὲ nε di sεttenarii, nε di ottωnarii, o simili; Bεn si truovanω si rime di canzωni di piu numerω; tal che ne hò vedute fina di diciottω vεrsi. Cωsì si truovanω stanzie cωntinue di piu numerω; le quali se bεn l'una a l'altra rispωnde, questa nωn ὲ però propria cωmbinaziωne, cωme vederemω quandω tratteremω di esse. Però dicω, che in nessuna stanza nωn si truova cωmbinaziωne, piu che di dωdeci versi, cioὲ di dui senarii; li quali senarii, per εssere in rarissimω usω, lasciεremω fωrmarli a cωlωrω, che vωrrannω usarli; ε per cωgniziωne di essi pωnerò senωn dui exεmpi, che hò truovatω; l'unω de li quali si fωrma aggiungεndω la unità discorde ad, a a b b c, tεrzω modω di quaternarii, ε fassi, a a b b c d, primω modω di senarii; il quale ὲ in una canzωne di Dante, che cωmincia,

Poscia, ch'amωr del tuttω m'ha lasciatω; a
Nωn per miω gratω, a
Che statω nωn havea tantω giωiωsω; b
Ma però, che piεtωsω b
Fu tantω del miω cuore, c
Che nωn sωfferse d'ascωltar suω piantω, d

L'altrω senariω si fωrma pωnεndω detta unità in principiω del dettω tεrzω modω di quaternarii, ε fassi, a b b c c d; il cui εxεmpiω ὲ in una ballata di Guidω Cavalcanti. Bεnche mεljω sarεbbe fωrmare tal sena-

riω da, a b b c c, quinariω, aggiungendωvi, d, unità in ultimω, cωme si è fattω ne lj altri; il che però nωn vieta, che a fωrmar questi, ε tutti lj' altri modi, nωn si possanω aggiungere le unità, cωsì nel principiω, ε nel meçω, cωme nel fine; ma nωi nel fine le havemω aggiunte, per εssere aggiungimentω piu regulatω, ε piu uniforme, che lj' altri.

Perch' iω nωn sperω di tωrnar giamai — a
Ballattetta in Tωscana, — b
Va tu leggiera, ε piana, — b
Dritta a la donna mia, — c
Che per sua cωrtesia — c
Ti farà mωltω hωnωre. — d

Anchωra Guittωn d'Arezω usa in una ballata, a a b a a b, senariω, la quale cωmincia.

Amωr ti priεgω, che sia sωfferεnza.

E cωsì qui farò fine a trattare de i modi; I quali (cωme havemω vedutω) sωnω, dui di coppie, cinque di terzetti, quindeci di quaternarii; ε di quinarii, ε di senarii mωlti; dωpω li quali anderemω a le cωmbinaziωni.

De le cωmbinaziωni.

La cωmbinaziωne è unω ponere insiεme di coppie, di terzetti, di quaternarii, ε simili, i quali sianω di unω medesimω modω; cioè un terzettω del primω modω cωn un'altrω terzettω del dettω primω modω, ε cωsì del secωndω cωl secωndω, ε simili; εt un quaternariω del primω, cωn un'altrω del primω, ε cωsì de lj' altri; perciò, che pωnεndω primω cωn secωndω, o cωn terzω, o cωn lj' altri, sarεbbe mistiωne, ε nωn cωmbinaziωne avεgna, che anchωr essa sia repetiziωne di cantω, cωme dice Dante. Et a fare questa cωmbinaziωne, bisogna havere prima cura, che i vεrsi de l' unω sianω de la medesima qualità, che sωnω quelli de l' altrω, ε posti in quel medesimω luocω; cioè, che se unω terzettω ha unω dimetrω, ε dui trimetri, cωsì il secωndω, che si cωmbina cωl primω, bisogna havere parimente un dimetrω, ε dui trimetri; ε dettω dimetrω del secωndω vuole εssere in quel medesimω luocω, che è il dimetrω del primω; che altrimente

nωn harεbbe repetiziωne di cantω, cωme in questω terzettω del primω modω, che ὲ, a b c,

Che dεbbiω far? che mi cωnsilja amωre? a Trimetrω.

Tempω ὲ ben di mωrire, b Dimetrω.

Et hò tardatω piu, ch'iω nωn vωrrεi. c Trimetrω.

Qui sωnω dui trimetri, εt unω dimetrω, il quale dimetrω ὲ nel secωndω luocω, però l'altrω terzettω, che s'accorda cωn questω, sεndω anchωra essω del primω modω, cioὲ, a b c, ha unω dimetrω nel secωndω luocω, ε lj'altri dui sωnω trimetri, il quale ὲ,

Madonna ὲ morta, εt ha sεcω il miω cuore, b Trimetrω.

E vωlεndωl seguire, a Dimetrω.

Interrωmper cωnviεn quest'anni rεi. c Trimetrω.

Cωsì nel quaternariω si dεe fare, cioὲ, che se sωnω dui dimetri, εt unω trimetrω jambici, εt unω dimetrω trωchaicω, l'altrω parimente li dεe haver tali, εt in quel medesimω luogω posti; cωme in questω quaternariω si vede, che ὲ del quartω modω, cioὲ, a a b b,

Cωme arbωre succisω tantω tiene a Trimetrω.

La sua virtute, ε bene, a Dimetrω.

E vive in tal maniεra, b Dimetrω.

Che vivεndω par, che pεra. b Dimetrω trωchaicω.

Qui il primω vεrsω ὲ trimetrω jambicω, il secωndω, et il tεrzω, dimetri jambici, il quartω, dimetrω trωchaicω, il che parimente ὲ ne l'altrω quaternariω del medesimω modω, il quale ὲ.

Malω amωrωsω visω, che mi tiene a Trimetrω.

In sωspiri, εt in pene, a Dimetrω.

nωn credω, che sωffεra, b Dimetrω.

Che per lui morte mi fεra. b Dimetrω trωchoicω.

E questω ch'iω hò dettω de li terzetti, ε quaternarii, se intende parimente de le coppie, ε de li quinarii, ε senarii; i cui εxempi largamente si truovanω ne i Pωεti.

Anchωra a ponere questa qualità di vεrsi, bisogna cωnsiderare nωn

sωlamente la generaziωne del versω, cioε se ὲ monometrω, dime=
trω, o trimetrω jambicω, overω trωchaicω, ma se ha desinεnzie ne
ne le cesure; perciò, che dette desinεnzie, o rime, che sωnω nel primω ter
zettω, o quaternariω, si hannω parimente nel medesimω luocω ad accωr=
dare nel secωndω terzettω, o quaternariω, cωme ὲ ne i predetti quater=
narii, ne li qual εssendω nel primω versω a la settima cesura, succisω, ri=
ma, il qual versω dice,

Cωme arbωre succisω tantω tiεne.

Cωsì nel secωndω quaternariω, nel primω versω, ε nel medesimω luocω
v'ὲ, visω, rima, che s'accorda cωn succisω; ε questω anchωra si può piu
amplamente cωnsiderare nel Petrarca in questa cωmbinaziωne di terzet
ti, che dice.

Mai nωn vo' piu cantar cωm'iω sωleva, a
Ch'altri nωn m'intendeva, ωnd'hebbi scornω, b
E puossi in bεl sωggiωrnω εsser mωlεstω. c

Qui nel primω versω ne la cesura settima ha cantare, rima, nel secωndω
versω ne la predetta cesura ha intendeva, rima, ε nel terzω ne la detta set
tima cesura ha per rima sωggiωrnω; però ne l'altrω terzettω del primω
modω, che s'accorda cωn essω, nel primω versω ne la settima cesura ha sω
spirare, rima, che s'accorda cωn cantare, ε nel secωndω versω al predettω
luocω v'ha, neva, che s'accorda cωn intendeva, ε nel terzω versω al dettω
luocω ὲ, giωrnω, che parimente cωn sωggiωrnω s'accorda; il quale se=
cωndω terzettω ὲ,

Il sempre sωspirare nulla riliεva. a
Gia super l'alpi neva, ε d'ogn'intωrnω; b
Et ὲ gia pressω al giωrnω, ωnd'iω sωn destω. c

E questω, che dicω de i terzetti, e quaternarii, se intende de tutti i
modi.

Vedutω, che le cωmbinaziωni nωn sωlamente dennω essere di unω medesi=
mω modω, ma dennω havere una medesima qualità di versi, ε nel mede=
simω luocω pωsti; ε questa qualità nωn deve εssere sωlamente ne le mi=

sure, ma anchωra ne le rime de le cesure; il che però nωn basta; cωnciò sia che è necessariω anchωra sapere, cωme dette cωmbinaziωni si dennω ne l'ultime desinenzie dei versi gωvernare; la qual cosa vωlendω kiarire, dicω, che dette cωmbinaziωni possωnω havere i lωrω modi l'unω cωn l'altrω ne le ultime desinenzie, o in tuttω discordi, o in tuttω cωncordi, o in parte discordi, et in parte cωncordi. Il che per piu kiareza vederemω cωn lj'exempi; e prima da quelli, che sωnω in tuttω ne le desinenzie ultime discordi, cωminciaremω.

De le cωmbinaziωni in tuttω ne le rime discordi.

Lω exempiω de le quali primieramente sarà di due coppie del secωndω modω, che sianω in cωmbinaziωne in tuttω discorde; e questω si piljerà ne le volte di una canzωne di Matthεω da Messina, la quale cωmincia, Giωiωsamente iω cantω, et è,

E tuttω mal talentω tωrna in gioi	a
quandunque l'allegranza vien da poi;	a
ωnde m'allegrω di gran valimentω,	b
un giωrnω vien, che vale piu di centω.	b

Lω exempiω poi di una cωmbinaziωne di dui terzetti del primω modω, che sianω ne le ultime desinenzie in tuttω discordi, si piljerà ne le mutaziωni di quella ballata di Messer Cinω, che cωmincia,

I piu bel j'ocki, che lucesser mai, et è questω:

Ben mi dωvea ancidere io stessω,	a	
Cωme fe' Didω, quandω quellω Enea	b	
Lji lasciò tantω amωre.	c	Dimetrω.
Ch'era presente, e fecimi lωntanω	d	
Da quella gioia, che piu mi diletta,	e	
Che nulla creatura.	f	Dimetrω,

Ma lω exempiω dei quaternarii del primω modω, che sianω ne le rime discordi piljeremω da le base di quella canzωne di Guittωn d'Arezω, che cωmincia,

Hai lassω hora è stagiωn da dωler tantω,	a

A ciascadun, che bεn ama ragiωne; b
Che meravilja u truovan guariſciωne, b
E che morte nωn l'ha cωrrωttω, ε piantω; a
Vedεndω l'alta fiωr sempre granata, c
E l'hωnωratω antiquω uſω Rωmanω, b
Che a tortω per crudel ſorte, ε villanω d
Si va, s'ella nωn ὲ recuperata. c

De le cωmbinaziωni in tuttω cωncordi.

Quandω poi la cωmbinaziωne ha li suoi modi ne le deſinεnzie in tuttω cωncordi, tale cωncωrdanza ὲ overω dritta, overω ωbliqua; E dritta ὲ quandω la deſinεnzia del primω vεrsω de la prima coppia, o terzettω, o quaternariω, o altrω, che si sia, si cωncorda cωn la deſinεnzia del primω vεrsω de la secωnda coppia, o terzettω, o altrω; εt il secωndω vεrsω di detta prima coppia, o altrωsi cωncorda ne la rima cωl secωndω de la secωnda coppia; ε cωsi̇̀ de lj'altri per ωrdine. ωbliqua poi ὲ quandω nωn il primω de la prima coppia, ma il secωndω si cωncorda ne le deſinεnzie cωl primω de la secωnda coppia, εt il primω de la prima cωn il secωndω de la secωnda s'accorda; ε cωsi̇̀ nei terzetti quaternarii, εt altri; ma per piu kiara intelligεnzia pωneremω lj'εxεmpi di parte in parte.

Il primω modω di coppie ha due cωmbinaziωni cωncordi, cioὲ una dritta, ε l'altra ωbliqua; la dritta sarà, a b, cωn, a b; il cui εxεmpiω ὲ.

Nωn fur mai tutte ſpεnte a quel, ch'iω veggiω, a
Ma ricωpεrte alquantω le faville. a
E temω nω'l secωndω εrrωr sia pεggiω a
Per lagrime, ch'iω ſpargω a mille a mille. b

La ωbliqua sarà, a b, cωn, b a; il cui εxεmpiω ὲ.

Lassω mὲ, ch'iω nωn sò in qual parte piεghi a
La ſpεne, che ὲ tradita homai piu volte, b
Che se nωn ὲ, chi cωn pietà m'ascωlte, b
A che ſpargere al ciεl si ſpεssi priεghi? a

Il secωndω modω di coppie nωn ha cωmbinaziωne cωncorde, ε se pur ne

ha,ha senωn la dritta.

Il primω modω di terzetti ha sei cωmbinaziωni cωncordi,una dritta, ε l' altre ωblique. La dritta sarà, a b c, cωn, a b c; il cui exεmpiω ὲ,

Ma bεn veggi' hor si cωme al popωl tuttω,	a
Favωla fui gran tεmpω,ωnde sωvεnte	b
Di mὲ medesmω mεcω mi vergognω;	c
E del miω vaneggiar vergogna ε'l fruttω,	a
E'l pentirsi,ε'l cωnωscer kiaramente	b
Che quantω piace al mωndω ὲ briεve sognω	c

La ωbliqua prima sarà, a b c, cωn, b a c; il cui exεmpiω ὲ,

Nel dωlce tεmpω de la prima εtade,	a
Che nascer vide,εt anchωr quasi in hεrba	b
La fiεra voglia,che per miω mal crεbbe;	c
Perche cantandω il duol si disacεrba	b
Canterò cωm' iω vissi in libertade,	a
Mentre amωr nel miω albergω a sdegnω s'hεbbe.	c

La ωbliqua secωnda sarà, a b c, cωn, c b a; il cui exεmpiω pur nel Petrarca ὲ,

E se i bεl' ocki' ωnd' iω mi ti mωstrai,	a
E la dωv' εra il miω dωlce riduttω,	b
Quandω ti ruppi al cuor tanta dureza,	c
Mi rendωn l' arcω,ch' ogni cosa spεza,	c
Fωrse nωn harai sεmpre il visω asciuttω;	b
Ch' iω mi pascω di lagrime,ε tu'l sai.	b

La ωbliqua tεrza sarà, a b c, cωn, a c b; il cui exεmpiω ὲ in una ballata di Messer Cinω,che cωmincia.

Donna il beatω puntω,che m' avenne.

Da quel lucεnte raggiω,che battεω	a	
Da i bε vostr' ocki a i miεi,	b	Dimetrω.
L'anima mia di subitω ferita	c	
Si partiva dal cuor,che mi cadeω;	a	
Cui nωn rimase aita,	c	Dimetrω.

Nε lena tanta, che dicesse hoimεi. b

La ωbliqua quarta sarà, a b c, cωn, b c a; il cui εxεmpiω è in quel sωnettω del Petrarca, che cωmincia,

Cωsì pωtess'iω ben kiudere in versi.

Pωi che vostrω vedere in mè risplende, a
Cωme raggiω di Sωl traluce in vetrω, b
Basti dunque il disiω senza, ch'iω dica, c
Lassω, nωn a Maria, nωn nocque a Pietrω b
La fede, ch'a mè sωl tant'è nimica; c
E sò, ch'altri, chε vωi nessun m'intεnde. a

La ωbliqua quinta sarà, a b c, cωn, c a b; il cui εxεmpiω è in quel sωnettω di Messer Cinω, che cωmincia,

Audite la cagiωn d'e miεi sωspiri.

ωnde di ciò mi struggω, ε vò mωrire; a
Kiamandω morte, che per miω ripωsω b
Mi tolja inanzi, che dIω mi dispεri. c
Miranla lj'ocki miεi si vωlentiεri, c
Che cωntr'al miω vωler mi fannω gire, a
Per veder lεi, cui sωl guardar nωn osω, b

Il secωndω modω di terzetti, che è, a b a, ha due cωmbinaziωni in tuttω cωncordi, cioè una dritta, ε una ωbliqua; E la dritta sarà, a b a, cωn, a b a; il cui εxεmpiω è in quel sωnettω del Petrarca, che cωmincia, Quandω muovω i sωspiri a kiamar vωi.

Cωsì laudare, ε reverire insegna a
La vωce stessa, pur ch'altri vi kiami, b
O d'ogni riverεnza, ε d'hωnωr degna; a
Senωn, che forse Apollω si disdegna, a
Ch'a parlar d'e suoi sεmpre verdi rami, b
Lingua mωrtal presωntuωsa vegna. a

La ωbliqua sarà, a b a, cωn, b a b; il cui εxεmpiω è in quel sωnettω del Petrarca, che cωmincia,

A piè d'e colli, ωve la bella vesta.

Ma del miserω statω, ωve nωi semω — a
  Cωndωtte da la vita altra serena — b
  Vn sωl cωnfortω, ε de la morte havemω, — a
Che vendetta ε di lui, che a ciò ne mena, — b
  Lω quale in forza altrui pressω l'extremω — a
  Riman legatω cωn maggiωr catena. — b

El terzω modω, che ε, a b b, ha parimente due cωmbinaziωni una dritta, ε l'altra ωbliqua; E la dritta sarà, a b b, cωn, a b b; il cui exempiω ε in quel sωnettω di Messer Cinω, che cωmincia,

Haime, ch'iω veggiω, ch'una donna viεne, et ε,

Questω assεdiω grande ha postω morte, — a
  Per cωnguider la vita a tωrn'il cuore; — b
  Che cangiò statω quandω il prese amωre. — b
Per quella donna, che se in ira forte, — a
  Cωme cωlei, che se'l pωne in disnωre; — b
  ωnde assalir lω viεne si, che muore. — b

La ωbliqua sarà, a b b, cωn, b a a; il cui exempiω ε in quel sωnettω del Petrarca, che cωmincia.

Quandω fra l'altre donne ad hωra ad hωra.

Da lei ti viεn l'amωrωsω pensiεrω, — a
  Che mentre il siεgui al sωmmω bεn t'invia, — b
  Pocω prezandω quel, ch'ognun disia. — b
Da lεi viεn l'amωrωsa leggiadria, — b
  La qual ti scorge per dεstrω sentiεrω; — a
  Si ch'iω vò già de la speranza altiεrω. — a

Il quartω modω, cioε, a a b, ha, cωme lj'altri dui davanti, due cωmbinaziωni cωncordi, una dritta, ε l'altra ωbliqua; E la dritta sarà, a a b, cωn, a a b; il cui exempiω ε ne le mutaziωni di una ballata di Messer Cinω da Pistoja, che cωmincia.

Poi che saziar nωn possω lj'ocki miεi.

Aguisa d'angel, che di sua natura — a
  Standω su ne l'altura — a — Dimetrω.

Diviεn beatω sωl vedεndω Idiω, b
Cωsì, εssεndω humana creatura, a
Mirandω la figura a Dimetrω.
Di quella donna, che tiεne il cuor miω. b

La ωbliqua sarà, a a b, cωn, b b a; il cui εxεmpiω ὲ ne le vωlte di una canzωne di Igilfredi Sicilianω, che cωmincia,

Del miω vωler dir l'ωmbra.
E di ragiωn pωi mεmbra a Dimetrω.
La scrittura le mεmbra a Dimetrω.
Che di tal guiſa, tale amωr cωngiunge, b
Si che quandω l'aggiunge b Dimetrω,
Tal ditω a man v'aggiunge, b Dimetrω.
Chi lω mantiεn null'altra gioi li sεmbra. a

Il quintω, εt ultimω modω di terzetti nωn fa cωmbinaziωne cωncorde, nε dritta, nε ωbliqua, per havere tutti tre i vεrsi di una medeſima deſinεnzia.

Dωpω i terzetti, pωniamω alcuni εxεmpi di cωmbinaziωni di quaternarii; perciò, che a porli tutti (ωltre che tutti nωn hò trωvatω in uſω) sarεbbe coſa troppω lunga; Veggiamω adunque il primω modω, il quale ha due cωmbinaziωni cωncordi, cioὲ una dritta, ε l'altra ωbliqua. La dritta sarà, a b b a, cωn, a b b a; il cui εxεmpiω ὲ frequentissimω, nei sωnetti.

Vωi, ch'ascωltate in rime ſparse il sωnω a
Di quei sωſpiri, ωnd'iω nutriva il cuore b
In su'l miω primω, ε giωvenile εrrωre, b
Quand'εra in parte altrω huom da quel, ch'iω sωnω. a
Del variω ſtile, in ch'iω piangω, ε ragiωnω a
Fra le vane ſperanze, ε'l van dωlωre, b
Ωve sia, chi per prova intεnda amωre, b
Spεrω trωvar piεtà, nωn che perdωnω. a

La ωbliqua sarà, a b b a, cωn, b a a b; il cui εxεmpiω ὲ in quella canzωne di Messer Guidω de Columnis, laquale allεga Dante, che cωmincia.

Anchωr che l'aigua per lω fuocω lasse — a
La sua grande freddura, — b
  Nωn muteria natura, — b
  S'alcun vasellω in meçω nωn vi stasse. — a
Anʒi averria sεnza troppa dimura, — b
  Che lω fuocω stutasse, — a
  O che l'aigua seccasse, — a
  Ma per lω meçω l'unω, ε l'altrω dura. — b

Il secωndω modω di quaternarii, cioὲ, a b b c, haben sεi cωmbinaziωni cωncordi; una dritta, ε cinque ωblique; de le quali due sωnω in frequentissimω usω, cioὲ, la dritta, ε la ωbliqua prima; E la dritta sarà, a b b c, cωn, a b b c; il cui εxempiω ὲ.

Vna donna piu bella assai, che'l sωle, — a
  E piu lucεnte, ε daltretanta εtade, — b
  Cωn famωsa beltade — b — Dimetrω.
  Acεrbω anchωr mi trasse a la sua skiεra. — c
Questa in pensiεri, in opre, εt in parole, — a
  Però, ch'ὲ de le cose al mωndω rade, — b
  Questa per mille strade — b — Dimetrω.
  Sεmpre inanzi mi fu leggiadra, ε altiεra. — c

La ωbliqua prima sarà, a b b c, cωn, b a a c; il cui εxempiω ὲ nel Petrarca in quella canzωne, che cωmincia,

Si ὲ debile il filω, a cui s'attiεne — a
  La gravωsa mia vita, — b — Dimetrω
  Che, s'altri nωn l'aita, — b — Dimetrω.
  Ella fia tostω di suω cωrsω arriva, — c
Però, che dωpω l'empia dipartita; — b
  Che dal dωlce miω bεne — a
  Feci, sωl una spεne — a — Dimetrω.
  È stata fin a qui cagiωn, ch'iω viva; — c

La ωbliqua secωnda, che ὲ, a b b c, cωn, c b b a, ε cωsì la tεrza, a b b c, cωn, a c c b, ε la quarta, che ὲ, a b b c,

cωn, c a a b, lasciω senza εxεmpi, anchωra che ne habbia de qualcuna, si per essere lωrω in usω quasi ignotω, cωme εziandiω per nωn fare tanta inculcaziωne di εxεmpi.

Il tεrzω modω di quaternarii ha due cωmbinaziωni, una dritta, εt una ωbliqua; la dritta nωn truovω in usω; perciò, che harεbbe sεi rime di una desinεnzia, ma la ωbliqua, che è, a b b b, cωn, b a a a, truovω una sωl volta nelω gia allegatω Sωnettω di Messer Cinω da Pistoja, che dice.

L'anima mia vilmente sbigωttita — a
De la battalja, ch'ella sεnte al cuore, — b
Che s'ella sεnte pur un pocω amωre — b
Piu pressω a lεi, che nωn solja, ella muore. — b
Sta cωme quella, che nωn ha valωre, — b
Ch'è per temεnza de lω cuor partita, — a
E chi vedesse cωme la n'è gita, — a
Diria per cεrtω questi nωn ha vita. — a

Il quartω modω ha parimente due cωmbinaziωni, una dritta, εt una ωbliqua; E la dritta è, a b a b, cωn, a b a b; il cui εxεmpiω nel Petrarca è.

Se cωl ciεcω desir, che'l cuor distrugge, — a
Cωntandω l'hωre nωn m'ingannω iω stessω, — b
Hora, mentre chiω parlω, il tεmpω fugge, — a
Ch'a mε fu insiεme, εt a mercè prωmessω. — b
Qual ωmbra si crudεl, che'l sεme adugge, — a
Ch'al disiatω fruttω εra si pressω? — b
E dentrω dal mi' ωvil qual fiεra rugge? — a
Tra la spiga, ε la man qual murω è messω? — b

La ωbliqua è, a b a b, cωn, b a b a; il cui εxεmpiω parimente nel Petrarca è questω,

In tale stella dui be' ρocki vidi — a
Tutti piεn d'hωnestate, ε dωlceza; — b
Che pressω a quei d'amωr leggiadri nidi — a

Il miω cuor lassω ogn'altra vita spreza. b
Nωn si pareggi a lei, qual piu s'appreza b
In qualche etade, in qualche strani lidi; a
Nωn chi recò cωn sua vagha belleza b
In Grεcia affanni, in Troja ultimi stridi. a

Li εxεmpi de le cωmbinaziωni de lj'altri modi nωn pωnerò, per nωn εssere (cωme hò dettω) tutte in usω; ε quelle, che vi sωnω, sωnω le dritte. Cωsì parimente sωnω in usω le cωmbinaziωni dritte de i quinarii, εxcεttω quelle del primω modω, una de le quali Dante usa ωbliqua, ciοὲ, a b b c d, cωn, a c c b d; il cui εxεmpiω ὲ,

Dolja mi rεca ne lω cuor ardire, a
E'l vωler, che ὲ di veritate amicω, b
Però donne, s'iω dicω b Dimetrω.
Parole quasi incωntrω a tutta gente, c
Nωn vi meraviljate; d Dimetrω.
Ma cωnωscete il vil vostrω desire; a
Che la beltà, ch'amωre in vωi cωnsente, c
A virtù sωlamente c Dimetrω.
Fωrmata fu del suω decrεtω anticω b
Cωntr'al qual vωi fallate. d Dimetrω.

Dritte si usanω anchωra le cωmbinaziωni cωncordi di Senarii; il cui εxεmpiω fia questω.

Poscia, ch'amωr del tuttω m'ha lasciatω, a
Nωn per miω gratω, a Monometrω.
Che statω nωn havea tantω giωiωsω; b
Ma però, che piεtωsω b Dimetrω.
Fu tantω del miω cuore, c Dimetrω.
Che nωn sωfferse d'ascωltar suω piantω; d
Iω parlerò cωsì disamωratω a
Cωntr'al peccatω a Monometrω.
Ch'ὲ natω in vωi, che si kiama ritrωsω; b
Tal, ch'ὲ vile, ε nωjωsω b Dimetrω.

εnωn ὲ

Enωn'ε di valωre; c Dimetrω.
Cioε di leggiadria, ch'ε bella tantω. d

De le cωmbinaziωni in parte discordi.

E questi εxεmpi basterannω a cωnωscere le cωmbinaziωni in tuttω ne le desinεnzie cωncordi di tutti e modi· Hora vederemω quelle, che sωnω in parte cωncordi, εt in parte discordi; ε lasciandω le coppie, perciò, che in esse nωn si truovanω tali cωmbinaziωni, veniremω a li terzetti; De li quali il primω modω nωn fa cωmbinaziωne in parte cωncorde, per nωn lasciare le rime sωle, quantunque in Guittωn d'Arezω una volta si truovi, εt anchω in Mathεω da Messina; ε quellω di Guittωne d'Arezω ὲ, che, a b c, si cωmbina cωn, a d c, E per nωn lasciare, b, nε, d, rime senza cωmpagnia le accorda cωn la tεrza cesura; il che si cωnωscerà mεljω ne lω εxεmpiω, che ὲ,

Sωvente veggiω saggiω, a Dimetrω.
Per lω quale mi pare, b Dimetrω.
Che pare nulla cosa ad hωnωr sia; c
Però hò bεn per saggiω a Dimetrω.
Chi sωvra ogn'altra cosa d Dimetrω.
Lω posa si in sὲ, ch'ellω li sia. c

E quellω di Mathεω da Messina ὲ in quella canzωne, che cωmincia, La bεne aventurωsa inamωranza; il quale accorda, b, εt, d, rime a meςω il versω seguente, si cωme Guittωne; se nωn che elji la accorda cωn la settima cesura, ε Guittωne cωn la tεrza.

Il secωndω modω poi, fa tre cωmbinaziωni in parte cωncordi, εt in parte discordi; de le quali, due si ponnω dir dritte, ε l'altra ωbliqua; da la quale ωbliqua cωminciandω a dare lω εxεmpiω, sarà, che, a b a, si cωmbinerà cωn, b c b, dωve questi dui terzetti del secωndω modω in, b, sωnω cωncordi, εt in, a a, ε, c, discordi; il cui εxεmpiω ὲ,

Nel tεmpω, che rinuova i miεi sωspiri. a
Per la dωlce mεmoria di quel giωrnω, b
Che fu principiω a si lunghi martiri; a
Scaldava il sωl gia l'unω, ε l'altrω cornω b

Del Taurω, ε la fanciulla di Titωne c
Cωrrea gelata al su' anticω sωggiωrnω. b

L'unω εxεmpiω de la prima dritta, ciωε, a b a, cωn, c b c, sarà in un mandriale del Petrarca, che dice,

Perch'al visω d'amωr pωrtava insegna, a
Mosse una pellegrina il miω cuor vanω, b
Ch'ogni altra mi parea d'hωnωr men degna; a
E lei seguεndω su per l'herbe verdi c
Udì dir una vωce di lωntanω, b
Hai quanti passi per la selva perdi. c

L'altrω εxεmpiω è quandω si cωmbina, a b a, cωn, a c a, εt è in una ballata, che cωmincia,

Quandω speckiate donna il vostrω visω, a
Il cuor del vostrω servω b Dimetrω.
Vedete cωme è fattω, ε cωme misω. a

A la qual ripresa si cωmbina la volta, se bεn vi sωnω le mutaziωni tra mεsω, cωme a suω luocω vederemω; la qual volta dice,

Ωnde lω vostrω sguardω, ε'l dωlce risω, a
Cωn la força d'amωre, b Dimetrω.
Lω tiεne in quel, da lui sempre divisω. a

Il terzω modω fa parimente tre cωmbinaziωni in parte cωncordi, εt in parte discordi; de le quali l'una de le dritte sarà, che cωn, a b b, si cωmbina, a c c; il cui εxεmpiω è in unω mandriale del Petrarca, che cωmincia,

Hor vedi amωr, che giωvinetta donna a
Tuω rεgnω sprεza, ε del miω mal nωn cura; b
E tra duω ta nimici è si sicura. b
Tu sεi armatω, εt ella in treccia, ε in gωnna a
Si siεde scalza sωpra i fiωri, ε l'hεrba, c
Ver mè spietata, ε cωntra tè superba. c

La secωnda cωmbinaziωne è, a b b, cωn, c b b; il cui εxεmpiω è,

Quel fuocω, ch'iω pensai, che fosse spentω a
Dal freddω tempω, ε da la εtà men fresca, b

Fiamm'ὲ martir nel'anima rinfresca. b

A la quale ripresa risponde la volta, che cωn lεi si cωmbina, la quale ὲ,

Cωnviεn, che'l duol per lj'ocki si distille c
Dal cuor, che ha sεcω le faville, ε l'esca, b
nωn pur qual fu, ma pare a mὲ, che cresca b

La terza εt ωbliqua ὲ, a b b, cωn, a c c; il cui εxempiω ὲ ne le volte di quella canzωne di Dante, che cωmincia,

Virtù, che'l ciεl mωvesti a si bεl pωntω; εt ὲ,

E natura da cui prωciεde, ε viεne a
Diffεttω, ε cωmpimentω al suω vωlere, b
Fu, dimωstrandω tuttω il suω pωdere, b
In εsser prωnta, ε di tantω calere, b
Che'l primω gradω, ε'l secωndω salisse, c
E poi nel terzω il mωndω si vestisse. c

Il quartω modω fa anchωr εlji tre cωmbinaziωni in parte cωncordi, εt in parte discordi; de li quali sεnωn una truovω in usω, ε rarω, ma l'altre due nωn sωnω usate forse, perche le ultime di ogni terzettω rimarεbbenω sωle; E quella, che si truova in usω, si ὲ la dritta cωmbinaziωne; cioὲ, a a b, cωn, c c b; il cui εxempiω ὲ ne le volte di una canzωne di Messer Piεrω da le vigne Sicilianω, che cωmincia,

Amandω cωn fin cuore, ε cωn speranza; εt ὲ,

Iω nωn pωrria partire a Dimetrω.
Per tuttω'l miω vωlire, a Dimetrω.
Si m'ὲ la sua figura al cuore imprεssa. b
Anchωr mi sia partεnte c Dimetrω.
Da lεi cωrpωralmente, c Dimetrω.
La morte amara crudεle ὲ ingrεssa. b

Il quintω modω poi, nωn fa cωmbinaziωne; perciò, che εssεndω di rime tutte cωncordi, nωn può fare cωmbinaziωne, che sia in parte discorde.

Veduti lj'εxεmpi de i terzetti, che pωnnω fare cωmbinaziωne in parte discorde, εt in parte cωncorde, ne vederemω alcuni pochi de quaternarii. E prima piljeremω unω εxεmpiω del primω modω di quaternarii in parte

cωncorde, et in parte discorde; il quale si tωrrà da quella ballata di M. Girardω da Castellω, che sarà, a b b a, cωn, a c c a,

Madonna lω cωral disiω, ch'iω portω — a
Nel piu dωlente cuore, — b — Dimetrω.
Che mai sentisse amωre, — b — Dimetrω.
Mi stringe si, ch'iω vωrrεi εsser mortω. — a

A questa ripresa si cωmbina la volta, che dice,

Ma hor la pena mia m'ha fattω accortω, — a
Che d'iω sωnω sdegnatω; — c — Dimetrω.
Poi vωi nωn par peccatω, — c — Dimetrω.
Che servω si fedel riceva tortω. — a

Lω εxεmpiω de la cωmbinaziωne del secωndω modω in parte discorde, si piljerà dal Petrarca in una canzωne; ε questa cωmbinaziωne è, a b b c, cωn, c d d a,

Qual piu diversa, ε nuova — a — Dimetrω.
Cosa fu mai in qualche straniω clima, — b
Quella, se bεn si stima, — b — Dimetrω.
Piu mi rassεmbra, a tal sωn giuntω amωre. — c
La, ωnde il di viεn fuore, — c — Dimetrω.
Vωla un augel, che sωl sεnza cωnsorte — d
Di vωlωntaria morte — d — Dimetrω.
Rinasce, ε tuttω a viver si rinuova. — a

E lω εxεmpiω de la cωmbinaziωne del quartω modω in parte discorde, cioè di, a b a b, cωn, c b c b, si piljerà da una ballata di Messer Guidω nωvellω da opulεnta; il qual εxεmpiω è,

Madonna per virtute — c
D'amωr la pena m'è gioia, pensandω, — b
Che giustω affannω fa dωlce salute, — a
E sεmpre vive quel, che muore amandω. — b

A questa ripresa si cωmbina la volta, che dice,

Di vωi cωsi vωlere — c
M'è tantω d'allegreza, imaginandω, — b

Che sωl bωntate fa servir valere, c
Nel qual dilettω ogn'hor vò pur mωntandω, b

Et avεgna, che i predetti modi faccianω altre cωmbinaziωni in parte discordi, questi εxεmpi però, che havemω detti, ci basterannω a dimωstrare la regωla nostra; ε chi ne vωrrà de le altre, le pωtrà ωsservare ne lj'istessi pωεti antiqui; cωme, a b b c, cωn, a d d c, cωmbinaziωne del secωndω modω potrà trωvare in Guittωn d'Arezω in quella canzωne, che cωmincia,

Se di vωi donna gente. ε cωsì de lj'altri modi, cωme è del quintω, a b a c, cωn, d b d c, trωverrà ne la canzωne di Nωtar Iacωmω, che cωmincia.

Madonna dir vi voljω. ε però pωnerò sωlamente unω εxεmpiω di quinariω, ε faremω fine a le cωmbinaziωni; il quale εxεmpiω pilj eremω ne le volte de la canzωne di Messer Rinaldω d'Acquinω, che cωmincia.

Guidardωne aspettω havere; ε sarà, a b a b c, cωn, d e d e c,

Nωn vivω in disperanza, a
Anchωr, che mi disfidi b
La vostra disdegnanza; a
Che spesse volte vidi, b
εt è prωvatω; c Monometrω.
Homω di pocω affare d
Per venire in gran luocω; e
Se si sape avanzare, d
Multiplicar lω pocω, e
Che ha acquistatω. c Monometrω.

Nωn dicω nulla de i senarii, per εssere cosa di rarissimω usω; ε poi chi vωrrà vedere cωmbinaziωne di essi in parte discorde, veda quella ballata di Guidω Cavalcanti, che cωmincia;

Perch'iω nωn sperω di tωrnar giamai.

E quella di Guittωn d'Arezω, che cωmincia,

Amωr ti priεgω, che sia sωfferεnza. ε vedrà, a b b c c, cωmbinatω cωn, e f f g g d, εt, a a b a a b, cωmbinatω cωn, c c b c c b.

De le Miſtiωni.

La cωmbinaziωne, cωme havemω vedutω, ε quandω si pongωnω insieme dui terzetti, o dui quaternarii, o simili, che sianω di un medeſimω modω; ma se si pone un terzettω di un modω, et unω di un'altrω, ε cωsì quaternariω cωn quaternariω di diversω modω, queſta (cωme diſωpra ε dettω (kiamω miſtiωne; la qual miſtiωne Dante nel librω de la vωlgare' elωquenzia nωn vuole, che si uſi, se nωn per la cωncatenaziωne, ε per la cωngiunziωne, o, cωme elji dice, cωncrepaziωne de li ultimi versi de la ſtanza; ε queſte coſe nωn sωnω senωn ne le secωnde parti. Detta cωncatenaziωne poi si fa, quandω per cωncatenare una secωnda parte cωn la antecedεnte, adviεne, che la prima rima de la detta secωnda parte, o terzetti, o quaternarii, o altrω ch'ella si sia, si cωncorda cωn la rima ultima del modω anteriωre; cωme in queſta ballata si può vedere, il cui primω quaternariω ε del primω modω; cioε, a b b a, et ε queſtω.

Laſciare il velω, o per sωle, o per ωmbra	a	
Donna nωn vi vid'iω,	b	Dimetrω.
Poi che in mε cωnωſceſte il gran diſiω,	b	
Ch'ogni altra volja dentr'al cuor mi sgωmbra.	a	

La volta, che si deve cωmbinare cωn queſta ripreſa, dωvrεbbe εssere di un quaternariω del primω modω, ma per cωncatenarla cωn l'ultima rima de la secωnda mutaziωne, che ε raccoltω, adviεne, che'l primω versω di detta volta, che dωvrεbbe terminare in ωmbra, termina in oltω, ωnde viεne ad εssere la volta del secωndω modω de quaternarii; cioε, c d d a, ε nasce una miſtiωne, la qual ε, a b b a, cωn, c d d a,

Quel, che piu diſiava in vωi, m'ε toltω;	c	
Si mi gωvεrna il velω,	d	Dimetrω.
Che per mia morte, et al caldω, et al giεlω	d	
Di bε voſtr'ocki il dωlce lume adωmbra.	a	

Lω εxempiω poi de la miſtiωne, la quale si fa per la cωncrepaziωne, overω cωnsωnanzia de lj'ultimi versi de la ſtanzia, si può piljare da le vol

te di quella canzωne del Petrarca, che cωmincia,
Standωmi un giωrnω sωlω a la finestra, le quali sωnω,
E l'unω, ε l'altrω fiancω
De la fiεra gentil mωrdean si forte,
Ch'en pocω tempω la menarω al passω;
ωve kiusa in un sassω
Vinse mωlta belleza acerba morte,
E mi fe sωspirar sua dura sorte.
Adunque ne le secωnde parti, cωme ὲ ne le volte de le canzωni, o ne le volte de le ballate, ὲ lecitω fare le mistiωni per la cωncatenaziωne, ε cωnsωnanzia sωpradetta. Ma iω hω nωtatω in dui sωnetti del Petrarca, εt in una canzωne di Messer Guidω de Cωlumnis, εt altrωve, εssersi usata mistiωne ne le prime parti; cioὲ ne le base, i cui εxεmpi pωnerò, quantunque, a miω giudiciω nωn sianω mωltω da imitare; ε piu tostω queste simili cose sωnω da prendere per licεnzie, che per regωle. Hora la mistiωne, che ha usatω il Petrarca ὲ il quartω modω di quaternarii, cioὲ, a b a b, cωn, a b b a, primω modω, εt ὲ questa,

Nωn da l'Hispanω Hibεrω a l'Indω Hydaspe	a
Ricercandω del mare ogni pendice,	b
Ne dal litω vermiljω a l'ωnde caspe,	a
Nε'n ciεl, nε'n terra ὲ piu d'una Phenice.	b
Qual dεstrω Corvω, o qual manca cωrnice	b
Canti'l miω fatω, o qual parca l'inaspe?	a
Che sωl truovω piεtà sωrda, cωm'aspe,	a
Miserω, ωnde sperava εsser felice.	b

Quella mistiωne poi, che usa Messer Guidω de Cωlumnis ὲ, a b b a, cωn, b b a b, εt ὲ tale,

Nωn dicω, ch'a la vostra gran belleza	a
ωrgoljω nωn cωnvεgna, ε stiale bene,	b
Ch'a bεlla donna ωrgoljω ben cωnviεne,	b
Cha la mantiεne in prεgiω, εt in grandeza.	a
Troppa altereza ὲ quella, che scωnviεne;	b

Di grande orgoljω mai bεn nωn ne aviεne; b
Dunque madonna la vostra dureza a
Cωnvεrtasi in piεtanza, ε si raffrene. b

Et hò nωtatω anchωra ne le volte di un sωnettω di Messer Hωnεstω, che cωmincia,

Siεte vωi Messer Cin, se bεn v'addockiω.

E ne la risposta di essω Messer Cinω, εt in qualch'altrω luogω hò trωvatω εssere dette mistiωni nωn per cωncωrdanza, nε per cωncatenaziωne, ε questa, ch'iω dicω, di Messer Hωnεstω, è di, a b b, cωn, b b a; il cui εxempiω è.

Piu per figura nωn vi parlω avante; a
Ma possi dire, ε bεn me ne ricorda, b
Ch'a trar un baldωvin vuol lunga corda. b
Ah ciεcω ε, chi a fωllia dir s'accorda; b
Alhωr nωn par, che la lingua si morda; b
Ne ciò mai vi mωstrò Guidω, nε Dante. a

E cωsì questω basterà de le mistiωni, de le quali altrω nωn dirò; Ma qui kiuderò questa terza Divisiωne.

LA QVARTA DIVIΣIωNE DE LA PωETICA DI M. GIωVAN GIORGIω TRISSINω.

Avεndω ne le tre precedenti Divisiωni trattatω, si de la εleziωne de le parole, cωme de la cωmpωsiziωne de i vεrsi, et εziandiω de le desinεnzie lωrω, cioὲ de la fωrmaziωne de i modi, ε de le cωmbinaziωni di essi; Però ὲ tεmpω di venire a quelle cose, che da queste si fωrmanω; ne le quali cωmincierò da i Sωnetti, cωme da fωrma piu usitata; ε poi anderò a le Ballate; ε diεtrω a quelle a le Canzωni, ε d'indi a i Mandriali, εt a i Serventesi; ωltre le quali cinque fωrme di pωεmi, nωn ne truovω altra εssere in usω appressω i buoni autωri; Quantunque Antoniω di Tεmpω, ponga regωle di rωtωndelli, ε di motti cωnfεtti; de li quali (se alcunω li vωrrà usare) pωtrà da essω Antωniω prendere la fωrma, ε l'arte.

Del Sωnetto.

Il Sωnettω, il cui nωme nωn vuol dir altrω, che cantω picciωlω, perciò, che lj'antiqui dicevanω suonω a quellω, che hoggidì kiamiamω cantω, si cωmpone di due cωmbinaziωni; cioὲ di una di quaternarii, ε di una di terzetti; ε la cωmbinaziωne di quaternarii si pωne prima, la quale Dante, et altri antiqui nωminorωnω piεdi, ma nωi per nωn εquivωcare, la kiameremω Base; quella poi di terzetti, che essi nωminorωnω vεrsi, si pωne secωnda, ε questa nωi, parimente per nωn εquivωcare, nωmineremω volte; ε le Base sωnω sωlamente due, cioὲ dui quaternarii cωncordi; le volte poi parimente due; cioὲ dui terzetti parimente cωncordi. Ne mi ὲ nascωsω, che in alcuni antiquissimi autωri avanti la εtà di Dante si truovinω qualche sωnetti, che hannω tre Base, di tre quaternarii; nωndimenω giudicω, che queste cωtali base, nωn sianω moltω da imitare, perciò che Petrarca, ε Dante, ε lj'altri buoni autωri di quella εtà, mai nωn usorωnω

ne i lωrω swnetti senωn due base, ε due volte; però faremω (cωme hò det tω) che'l swnettω propriamente habbia due base di quaternarii, ε due volte di terzetti.

De le base.

Cωminciandω adunque da la prima parte, cioὲ da le base; dicω, che queste cωmunemente soljωnω εssere de la cωmbinaziωne dritta, et in tuttω cωncorde del primω modω de quaternarii, cioὲ, a b b a, a b b a; overω de la cωmbinaziωne dritta, et in tuttω cωncorde del quartω modω di quaternarii, cioὲ, a b a b, a b a b; De le quali due sorti di base pωnerò dui εxεmpi per piu kiareza, cioὲ unω de le base del primω modω; il quale ὲ in piu frequεnte usω, che l'altrω, massimamente apò lj'autωri de la εtà di Dante, ε del Petrarca; ε l'altrω εxεmpiω poi, sarà de le base del dettω quartω modω; i quali εxεmpi swnω tolti, il primω da unω swnettω di Messer Cinω, l'altrω da unω di Dante,

Senza twrmentω di swspir nωn vissi,	a	Basa prima.
Nε sεnza veder morte un'hωra standω	b	
Fui, poscia, che i miεi ocki riguardandω	b	
A la beltate di Madonna fissi;	a	
Cωmω, che nωn credea, che tu ferissi	a	Basa secωnda.
Amωr altrui quande'l vai lusingandω,	b	
Nε swlω per veder meraviljandω	b	
Di cωsì mωrtal lancia il cuor m'aprissi.	a	
Vede perfεttamente ogni salute,	a	Basa prima.
Chi la mia donna tra le donne vede.	b	
Quelle, che van cωn lεi, swnω tenute	a	
Di bεlla grazia a Diω rεnder mercεde.	b	
E sua beltate ὲ di tanta virtute,	a	Basa secωnda.
Che nulla invidia a l'altre ne prωciεde,	b	
Anzi le face andar secω vestute	a	
Di gentileza, d'amωr, ε di fede.	b	

Ωltre le predette due sorti di base ne truovω tre altre, bεn che in rarissimω usω, l'una de le quali ὲ de la cωmbinaziωne ωbliqua, ε cωncorde, pur

del predettω quartω modω di quaternarii; cioὲ, a b a b, b a b a, l'altra ὲ di mistiωne del dettω quartω modω cωl primω; cioὲ, a b a b, b a a b; la terza sorte poi ὲ de la cωmbinaziωne ωbliqua del terzω modω; cioὲ, a b b b, b a a a, de le quali tre sorti distenderω anchωra lj'exεmpi, per dar di lωrω nωtizia maggiωre, de li quali exεmpi dui ne piljeremω da dui sωnetti del Petrarca; εt il tεrzω da un sωnettω di Messer Cinω.

In tale stella dui belj'ocki vidi	a	Basa prima.
Tutti pien d'hωnestate, ε di dωlceza,	b	
Che pressω a quei d'amωr leggiadri nidi	a	
Il miω cuor lassω ogn'altra vista spreza.	b	
Nωn si pareggi a lεi qual piu s'appreza	b	Basa secωnda.
In qualche εtade, in qualche strani lidi,	a	
Nωn chi recὸ cωn sua vaga belleza	b	
In Grεcia affanni, in Troja ultimi stridi.	a	

Sωleanω i miεi pensiεr sωavemente	a	Basa prima.
Di lωr ωbjεttω ragiωnare insiεme,	b	
Pietà s'appressa, ε del tardar si pente,	a	
Forse hor parla di nωi, o spera, o teme;	b	
Poi che l'ultimω giωrnω, ε l'hωre εxtrεme	b	Basa secωnda.
Spωljar di lεi questa vita presεnte,	a	
Nostrω statω dal ciεl vede, ode, ε sente;	a	
Altra di lεi nωn m'ὲ rimasa speme.	b	

L'anima mia vilmente sbigωtita	a	Basa prima.
De la battalja, che la sente al cuore,	b	
Che se la sεnte pur un pocω Amωre	b	
Piu pressω a lεi, che nωn sωlja, ella muore.	b	Basa secωnda.
Sta cωme quella, che nωn ha valωre,	b	
Ch'ὲ per temεnza de lω cuor partita,	a	
E chi vedesse, cωme la n'ὲ gita,	a	
Diria, per cεrtω questi nωn ha vita.	a	

De le volte.

Le volte po', le quali sωnω la secωnda parte de i sωnetti, possωnω εssere di qualunque cωmbinaziωne di terzetti, la quale sia in tuttω cωncorde; ma quelle volte, che cωmunemente soljωnω εssere in frequentissimω usω, sωnω di tre cωmbinaziωni; cioὲ de la dritta, ε de la ωbliqua prima del primω modω, che sωnω, a b c, a b c, εt, a b c, b a c, ε de la ωbliqua del secωndω modω, cioὲ, a b a, b a b; soljωnω anchωra usarsi, ma nωn frequεntemente, le volte de la cωmbinaziωne dritta del secωndω modω, cioὲ, a b a, a b a, ε de la cωmbinaziωne dritta, ε de la ωbliqua del tεrzω modω, cioὲ, a b b, a b b, εt, a b b, b a a; le volte poi di altre cωmbinaziωni, che queste, rarissime volte si truovanω usate; Però iω, per nωn εssere troppω lungω, distenderò sωlamente per εxempiω le volte de le sεi cωmbinaziωni, che hò nωminate, lasciandω stare le altre; de le quali parte però ne sωnω ne la tεrza divisiωne di questa opera, ωve si tratta de le cωmbinaziωni in tuttω cωncordi. Adunque il primω, εt il secωndω εxempiω de le volte, che sωnω de la cωmbinaziωne dritta, ε de la ωbliqua del primω modω di terzetti tωrremω, l'unω dal sωnettω di Dante, le cui base havemω distese di sωpra, il quale cωmincia,

Vede perfettamente ogni salute,

E l'altrω si tωrrà dal sωnettω del Petrarca, che cωmincia,

Era'l giωrnω, ch'al sωl si scωlωrarω.

La vista sua face ogni cosa humile,	a	Volta prima.
E nωn fa sωla sὲ parer piacente,	b	
Ma ciascuna per lεi riceve hωnωre.	c	
Et ὲ ne lj'atti suoi tantω gentile,	a	Volta secωnda.
Che nessun la si può recare a mente,	b	
Che nωn sωspiri in dωlceza d'amωre.	c	
Truovommi Amωr del tuttω disarmatω,	a	Volta prima.
Et aperta la via per lj'ocki al cuore,	b	
Che di lagrime sωn fatti usciω, ε varcω.	c	
Però, al miω parer, nωn lji fu hωnωre	b	Volta secωnda.
Ferirmi di saetta in quellω statω,	a	

Et a vω' armata nωn mωstrar pur l'arcω. a

Il terzω, ε quartω εxεmpiω de le volte, che sωnω de la cωmbinaziωne ωbligua, ε de la dritta del secωndω modω di terzetti, piljeremo l'uno dal sωnettω di Messer Hωnestω, che cωmincia,

Si m'è fatta nimica la mercede,

E l'altrω dal sωnettω del Petrarca, che cωmincia,

Se cωl ciecω desir, che'l cor distrugge.

S e per mè la virtù stessa si sεde, a Volta prima.
Amωr, che suole haver potεnza tanta, b
Cωme a si grave ωffesa nωn prωvede? a
S e mai cωljeste fruttω di tal pianta, b Volta secωnda.
Mandatilme a dir, ch'iω n'hò tal sede, a
Ch'estω disiω tuttω lω cuor mi skianta. b
Lassω nω'l sò, ma si cωnωscω iω bene, a Volta prima.
Che per far piu dωljωsa la mia vita b
Amωr m'addi sse in si giωjωsa spεne. a
Et hor di quel, che hò lεttω, mi sωviεne, a
Che nanzi al di de l'ultima partita b
Huom beatω kiamar nωn si cωnviεne. a

Il quintω, ε sestω exεmpiω poi de le volte, che sωnω de la cωmbinaziωne dritta, ε de la ωbligua del tεrzω modω di terzetti, piljeremω da dui sωnetti di Messer Cinω, le cui base havemω distese disωpra, l'unω de li quali cωmincia.

Senza tωrmentω di sωspir nωn vissi, E l'altrω,

L'anima mia vilmente sbigωtita.

Anzi credeva, che quandω tu uscissi a Volta prima.
De si belj'ocki pωrtassi dωlzωre, b
E nωn gia fussi amarω, ε fier signωre, b
Nε che'n guisa cωtal tu mi tradissi; a Volta secωnda.
Che fai sωlazω de lω miω dωlωre, b
Veggendω uscir le lagrime dal cuore. b
Per lj'ocki venne la battalja pria, a Volta prima.

Che ruppe ogni valωre immantenente, b
Si che del cωlpω fu strutta la mente. b
Qualunque è quel, che piu allegreza sεnte b Volta secωnda.
Vedesse lω miω spiritω gir via, a
Di grande sua piεtate piangeria. a

Del cωngiungere le volte a le Base.

Vedutω cωme si fωrmanω le Base, ε le volte, le quali sωnω le due parti, che fannω il sωnettω, rεsta a vedere quali volte a quali base si dennω cωngiungere, εt a che modω vi si cωngiungωnω. Dicω adunque, che ciascuna sorte di volte si può indifferεntemente cωngiungere a qualunque sorte di base, che l'huom volja; ε tale cωngiunziωne può εssere in tre modi; L'unω de li quali si è, che le volte habbianω le medesime rime, che hannω le base; L'altrω è, che nωn ne habbianω senωn parte; Il tεrzω poscia fia, che le volte sianω di rime in tuttω differεnti da quelle de le base; ε questω è il piu frequεnte, εt il piu usitatω modω, che sia; εt al quale ωttimamente s'accomωda la regωla sωpradetta, che dice, che qualunque sorte di volte si può indifferεntemente a qualunque sorte di base cωngiungere; perciò, che quandω le volte dennω havere tutte le rime de le base, esse volte nωn ponnω εssere di niuna de le sεi cωmbinaziωni del primω modω; cωnciò sia cosa, che ciascuna di esse sεi habbia tre rime divεrse, dωve le base ne hannω senωn due. Ma iω per piu kiareza distenderò alcuni εxεmpi di questi tre modi di cωngiunziωni; Cωminciandω dal primω, nel quale (cωme hò dettω) le volte hannω le medesime rime, che hannω le base; εt esse volte soljωnω εssere de la cωmbinaziωne ωbliqua del secωndω modω di terzetti, ciοè, a b a, b a b, ne le quali il primω vεrsω ha le desinεnzie de l'ultimω vεrsω de le base, cωme si può vedere nε lω infrascrittω sωnettω di Messer Hωnεstω bωlωgnese,

Si m'è fatta nimica la mercede, a Basa prima.
Che sωl di crudeltà per mè si vanta, b
E s'iω ne piangω, ella ne ride ε canta; b
E'l dωlωrωsω mal miω nωn mi crede; a

E che mai nωn fallai cωnωsce, ε vede, a Basa secωnda.
In vεr di quella disdegnωsa, ε santa, b
A cui guisa, si mena, ε si l'encanta, b
E quandω vuol la prende in la sua rede. a
Se per mὲ la virtù stessa si lede; a Volta prima.
Amωr, che suole haver pωtεnza tanta, b
Cωme a si gravi ωffise nωn prωvede? a
Se mai cωljεste fruttω di tal pianta b Volta secωnda.
Mandatilme a dir, ch'iω n'ho tal sede, a
Ch'estω disiω tuttω lω cuor mi skianta. b

Nel secωndω modω di cωngiunziωne, che ὲ quandω le volte hannω senωn parte de le desinεnzie de le base, esse volte soljωnω cωmunemente εssere de la cωmbinaziωne dritta del tεrzω modω de terzetti, cioὲ, a b b, a b b; ε soljωnω havere le desinεnzie del primω vεrsω cωncordi cωn quelle de l'ultimω vεrsω de le base, cωme appare ne lω infrascrωtti sωnettω di Messer Cinω da Pistoja,

Vna donna mi passa per la mente, a Basa prima.
Ch'a ripωsar si va dentrω nel cuore, b
Ɛ truova lui di si pocω valωre, b
Che de la sua virtù nωn ὲ pωssεnte. a
Si che si parte disdegnωsamente, a Basa secωnda.
E lasciavi unω spiritω d'amωre, b
Ch'empie l'anima mia si di dωlωre, b
Che viεn ne l'ocki in figura dωlεnte, a
Per dimωstrarsi a lεi, che cωnωscente a Volta prima.
Si faccia poscia de li miεi martiri; c
Ma nωn può far pietà, ch'ella vi miri. c
Però ne vivω scωnsωlatamente; a Volta secωnda.
E vò pensωsω ne li miεi desiri, a
Che sωn cωlωr, che lievanω i sωspiri. c

Il tεrzω modω poi, il quale ha le volte di rime differenti da le base, ὲ nωtissimω, però nωn distenderò alcunω εxempiω di essω; Bεn che qualunque

vωrrà le volte,che havemω separatamente distese,cωngiungere a le lω-
rω base,di sωpra parimente distese,trωverà lω exempiω di questa ter-
za cωngiunziωne.

Del ponere dimetri ne i Sωnetti.

ωltre di questω ὲ da sapere,che quantunque i sωnetti soljanω essere cωmu-
nemente tutti di trimetri,nωndimenω hò advertitω in essi alcuna volta ri-
trωvarsi dimetri, cωme sωnω in dui sωnetti di Messer Cinω, l'unω de li
quali ha dui dimetri per basa,ε dui per volta; L'altrω poi v'ha pur du
dimetri per basa;ma unω sωlω per volta;et anchωra hò vedutω unω sω-
nettω di Pantaleωne da Rωsanω,che ὲ tuttω di dimetri; la ωnde si può
sicuramente dire,che nel sωnettω si ponnω mettere quanti dimetri si vuo-
le, pur che si servi la regωla detta ne le cωmbinaziωni; cioὲ, che quanti
dimetri ha l'una de le base,tanti ne habbia l'altra,et in quelli medesimi luo-
ghi; ε cωsì parimente si faccia ne le volte; di che per piu kiareza disten
derò unω de lj'allegati sωnetti di Messer Cinω.

Iω priegω Donna mia
Lω cuor gentile,ch'ὲ nel vostrω cuore,
Che da morte d'Amωre
Mi scampi,standω in vostra Signωria.
E per sua cωrtesia
Lω può ben fare senza uscire fuore,
Che nωn disdice hωnωre
Sembiante alcun,che di pietate sia.
Iω mi starò,gentil donna di pocω
Lungamente in gioia,
Nωn si,che tuttavia nωn arda in fuocω;
Ma standωmi cωsì,pur ch'iω nωn muoja,
Verrò di radω in luocω,
Che de lω miω veder vi faccia noja.

Di alcune altre sorti di sωnetti.

Altre sorti anchωra di sωnetti usorωnω alcuni antiqui, n'e quali interpω-
nendω

nendω dui dimetri per ciascuna basa, facevanω esse divenire di senarii; ε cωsì interpωnendω ne le volte parimente unω, over dui dimetri per una, le facevanω di quaternarii, o di quinarii; cωme quel sωnettω di Dante, che cωmincia.

O vωi, che per la via d'Amωr passate,
Attendete, ε guardate,
Se lj'è dωlωr alcun quant'è'l miω grave.

E quellω di Guittωn d'Arezω, che cωmincia.

Dilεttω, ε carω miω nuovω valωre,

Et altri mωlti; ε questi tali sωnetti kiamavanω sωnetti dωppi; et accωrdavanω le rime de i dimetri interposti, cωn le rime di quel vεrsω del quaternariω, o del terzettω, che lj'εra apprεssω. Ma quandω i dimetri, o monometri, che si interpωnevanω, eranω cωncordi fra sè, ε nωn a le rime de i quaternarii, allhωra si kiamavanω sωnetti caudati; Il che facevanω anchωra ne le base de le canzωni, cωme in quella di Guidω Cavalcanti, che cωmincia;

Se m'hai del tuttω ωbliatω mercede.

Et in quella di M. Cinω, che cωmincia,

Iω mi sωn tuttω datω a tragger orω.

Ma l'usω di questi tali sωnetti, cωsì caudati cωme dωppi, fu dωpω Dante in tuttω abbandωnatω; perciò, che nωn sωnω capaci di mωlta vagheza; cωme anchωra nωn sωnω vaghi quelli sωnetti, che hannω unω, o dui tωrnelli; ciωè, che dωpω le volte hannω unω, o dui trimetri aggiunti, cωme sωnω alcuni sωnetti di Bωccacciω; ε talhωra in detti tωrnelli è unω dimetrω tra le volte, ε li dui trimetri; Il che usò mωltω il Burkiεllω; Ma iω nωn voljω trattare de le cose, che sωnω state da i buoni autωri schifate; però lascierò, nωn sωlamente tutti questi da cantω, ma anchωra i sωnetti repetiti, i retrωgradi, lj'incatenati, i semilitterati, ε lj'altri, de i quali Antoniω di Tεmpω tratta diffusamente, ε venirò a le ballate.

DE LE BALLATE.

Le Ballate sωnω canzωni, che anticamente si ballavanω, cωme il nωme

l

lωrω dimωstra; le quali, quantunque si cωmpongano di due cωmbina-
ziωni, cωme i sωnetti, nientedimenω hannω assai piu largheza di lωrω;
perciò, che (ωltre che ricevenω piu varietà ne le cωmbinaziωni) hannω
anchωra altrω ωrdine in esse. La varietà, che ricevenω, si ε; che ne i sω-
netti, la lωrω prima cωmbinaziωne, che si dimanda base, può εssere sω-
lamente di quaternarii cωncordi; ε la secωnda, che si nomina volte, nωn
può εssere d'altrω, che di terzetti cωncordi; Ma ne le ballate, la ripresa,
ε la volta (che sωnω la lωrω prima cωmbinaziωne) suole εssere nωn
sωlamente di quaternarii cωncordi, ma di coppie, di terzetti, di quinarii,
ε di senarii, si cωncordi, cωme in parte discordi, ε tal'hωra se ne truova-
nω di unità; ε cosi parimente suole εssere, di unità, coppie, terzetti, ε qua-
ternarii la lωrω secωnda cωmbinaziωne, che si dimanda mutaziωni; cω-
me a suo luogω distintamente si vederà. L'ωrdine poi de le ballate, va-
ria da quellω de i sωnetti in questω modω; Che i sωnetti hannω nel pri-
mω luogω la lωrω cωmbinaziωne di quaternarii integra, ε cωngiunta,
cioè le base; dietrω a le quali vien l'altra cωmbinaziωne di terzetti, cioε,
le volte; Ma le ballate hannω nel primω luogω la metà de la prima lωrω
cωmbinaziωne, la quale si kiama ripresa; Dietrω a la quale subitω vien
la secωnda lωrω cωmbinaziωne integra, ε cωngiunta, la quale si kiama
mutaziωni; Dωpω le quali seguita l'altra metà de la prima cωnbinaziω-
ne, la quale si dimanda volta. La ωnde adviene, che le ballate hannω
in principiω la ripresa, in meçω le mutaziωni, et in fine la volta. Ma
nωi per dikiarire meljω ogni cosa, che havemω detta, piu partitamente
ne tratteremω; ε cωminciaremω da le ballate, che hannω le riprese di cop-
pie; ε poi anderemω a quelle, che l'hannω de terzetti; ε successivamente a
l'altre, sωggiungendω in tutti lj'εxεmpi ωpportuni a la cωgniziωne
di esse.

De le ballate picciωle.

LE Ballate adunque, che hannω le riprese di coppie, ε sωnω da Antωniω
di Tεmpω ballate picciωle nωminate, possωnω havere esse riprese, o del
primω modω di coppie, o del secωndω, cioè, a b, overω, a a, le

mutaziωni poi soljωnω εssere cωmunemente di coppie, cioὲ di qual si vol ja de le cωmbinaziωni cωncordi del primω modω, che sωnω, a b, a b, εt, a b, b a; La volta poi, che ὲ l'altra metà de la prima cωmbinaziωne dεe εssere simile a l'altra sua metà, cioὲ a la ripresa ne la quantità, ε qualità de i vεrsi, εt anche ne le ultime desinεnzie, se la cωncatenaziωne nωn la impedisce; E cωncatenaziωne dicω, quandω il primω vεrsω de la volta s'accorda ne le desinεnzie cωn l'ultimω de le mutaziωni.

Ma per piu kiareza di questω distenderò dui εxεmpi di ballate picciωle, L'una de le quali ha la ripresa di, a b, primω modω di coppie, ε le mutaziωni di, c d, d c, cωmbinaziωne ωbliqua del dettω primω modω, ε la volta di, e a, pur del dettω primω modω, sεnza cωncatenaziωne; L'altra poi ha la ripresa di, a a, secωndω modω di coppie, ε le mutaziωni di, c d, c d, cωmbinaziωne dritta del primω modω; ma la volta ὲ di d a, primω modω, ε nωn ὲ del secωndω, cωme la ripresa, per la cωncatenaziωne.

Iω sεntω il summω bεne,	a	Ripresa.
Tal Donna tiεne giωiωsω lω miω cuore.	b	
Lω suω valωre, cωl cortese aspettω,	c	Mutaziωn prima.
Lω gran dilεttω, mi fa lεi servire;	d	
E forte mi cωntenta il miω desire,	d	Mutaziωn secωnda.
Sωl che tegnire mi degni suggettω.	c	
Però mi rεndω a quella,	e	Volta.
Dεa nωvεlla, a cui m'ha datω amωre.	a	

Et in questa Ballata ὲ da nωtare, che nel secωndω vεrsω de la ripresa, tiεne, rima de la settima cesura, si cωncorda cωn, bεne, desinεnzia, cωsì ne la volta, nωvεlla, rima de la quinta cesura del secωndω vεrsω, si cωncorda cωn quella, che ὲ desinεnzia del primω; ne la qual volta ὲ anchωra il dimetrω nel primω luocω, si cωme ne la ripresa; le quali cose kiaramente dimωstranω, che la ripresa, ε la volta, sωnω una cωmbinaziωne.

Hora vegniamω a l'altrω εxεmpiω, il quale ὲ di una ballata di Francω Sacchetti, che fu a i tempi del Petrarca.

Questa, che'l cuor m'accende, a Ripresa.
Cωl cuor mi fugge, ɛ cωn lj'ocki mi prɛnde. a
Vaga de la mia pena b Mut. prima.
Ogn'hωr si fa; perche cωn dωlce sguardω c
Al suω disiω mi mena, b Mut. secωnda
Mωstrandω darmi quel, che sɛmpre ɛ̀ tardω; c
Cωsì cωnsumω, ɛt ardω, b Volta.
Seguɛndω, chi mi guida, ɛ chi m'ωffende. a

De le ballate meçane.

Le ballate poi, che hannω le riprese di terzetti, ɛ sωnω dal dettω Antoniω di Tɛmpω kiamate ballate meçane, soljωnω cωmunemente havere dette riprese, o di, a b a, secωndω modω, o di, a b b, tɛrçω modω di terzetti, il quale tɛrzω modω in verω ɛ̀ il propriω di tali ballate; le mutaziωni poi sωnω cωmunemente, o di coppie, o di terzetti; ɛ se sωnω di coppie, pωnnω ɛssere di qualunque de le due cωmbinaziωni cωncordi del primω modω; Cωsì anchω se sωnω di terzetti, pωnnω ɛssere di tutte le cωmbinaziωni di essi, ma cωmunemente soljωnω ɛssere, o de la dritta, o de la ωbliqua prima del primω modω; cioɛ̀ di, a b c, a b c, overω di, a b c, b a c. Dinωtandω però, che a ciascuna ripresa si può cωngiungere qual si volja de le predette mutaziωni, o di coppie, o di terzetti. La volta poi dɛe ɛssere ne la quantità, ɛ qualità de i vɛrsi simile a la ripresa, ma ne le desinɛnzie dɛe accωrdarsi cωn lɛi almenω ne l'ultima, ɛt in quella, che ad essa ultima cωrrispωnde, se la cωncatenaziωne nωn la impedisce Ma per piu kiareza de le sωpradette cose distenderò alcuni ɛxɛmpi; de li quali, il primω sarà di una ballata di Messer Cinω, la quale ha la ripresa di, a b b, terzω modω di terzetti; E le mutaziωni di, c d, c d, cωmbinaziωne dritta del primω modω di coppie, ɛ la volta pur del dettω tɛrzω modω.

Donna la piɛtate, a Ripresa.
Che vi dimandan tutti i miɛi sωspiri, b

È sωl, che vi degniate, ch'iω vi miri.	b	
Iω temω si il disdegnω,	c	Mut. prima.
Che vi mωstrate incωntr'al mirar miω,	d	
Che a veder nωn vi vεgnω,	c	Mut. secωnda
E mωrronne si grande n'hò'l disiω.	d	
Dunque mercὲ per Diω.	d	Volta.
Di veder sωl, ch'iapaghe i miεi desiri,	b	
La vostra grande alteza nωn s'adiri.	b	

L'altrω εxεmpiω sarà di una ballata del Petrarca, la quale ha la ripresa, ε la volta pur del tεrzω modω di terzetti, le mutaziωni di, c d e, d c e, cωmbinaziωne ωbliqua prima del primω modω.

Amωr quandω fiωria	a	Ripresa.
Mia spεne, ε'l guidardωn d'ogni mia fede,	b	
Tolta m'ὲ quella, ωnde attendea mercede.	b	
Ahi dispietata morte, ahi crudel vita;	c	Mut. prima.
L'una m'ha postω in dolja,	d	
ε mie speranze acerbamente ha spente.	e	
L'altra mi tiεn qua giu cωntra mia volja;	d	Mu. secωnda.
E lεi, che se n'ὲ gita,	c	
Seguir nωn possω, ch'ella nω'l cωnsεnte;	e	
Ma pur ogn'hωr presεnte	e	Volta.
Ne'l meçω del miω cuor Madonna siεde,	b	
E quale ὲ la mia vita, ella se'l vede.	b	

Parmi dωpω queste due di distendere due altre ballate, che hannω la ripresa di, a b a, secωndω modω di terzetti, l'una de le quali ha la volta simile a la ripresa, cioὲ del dettω secωndω modω. L'altra per la cωncatenaziωne fa divenire la sua volta di, a b c, primω modω di terzetti.

Quandω speckiate donna il vostrω visω,	a	Ripresa.
Il cuor del vostrω servω	b	
Vedete cωme ὲ fattω, ε cωm'ὲ misω.	a	
Cωme del visω a speckiω ogni belleza	c	Mut. prima.
Vi si mωstra cωmpiuta,	d	

Cωsi fωrmate'l cuor de la kiareza, e
Quella cω i disiωsi ocki sentuta; d — M. secωnda.
Si che nωn ε fatteza e
Nel visω bel, che'n lui nωn sia veduta; d
Ωnde l'hωnestω sguardω, e'l dωlce risω, a — Volta.
Cωn la forza d'amωre, e
Il tiεn in quel, da lui sempre divisω. a

Del Bωccacciω.

Iω sωn si vaga de la mia belleza, a — Ripresa.
Che d'altrω amωr giamai b
Nωn curerò, nε credω haver vagheza. a
Iω veggiω in quella, ogn'hωra ch'iω mi specchiω, c — M. prima.
Quel bεn, che fa cωntentω l'intellettω; d
Nε accidente nuovω, o pensier vecchiω, c — M. secωnda.
Mi puo privar de si carω dilettω; d
Quale altrω adunque piacevωle ωggettω d — Volta.
Pωtrεi veder giamai, b
Che mi mettesse in cuor nuova vagheza? a

Truovansi anchωra alcune ballate meζane (bεn che rarissime) che hannω le riprese del quartω, ε del quintω modω di terzetti, cωme ε quella di Guittωn d'Arezω, che cωmincia.

Hoimè donna amωrωsa. La quale ha la ripresa del quartω modω, ε quella di Messer Cinω, che cωmincia.

I piu belʒ'ocki, che lucesser mai, La quale ha la ripresa del quintω modω; lʒ'εxεmpi de le quali nωn distenderò altrimente, per εsser di lωrω fatta menziωne ne la terza divisiωne.

De le Ballate grandi.

Ma le Ballate, che hannω le riprese di quaternarii, ε dal dettω Antoniω s'ωnω dette ballate grandi, solʒωnω cωmunemente havere esse riprese, o di a b b a, primω modω, o di, a b b c, secωndω modω di quaternarii. Le mutaziωni poi ponnω εssere, o di coppie, o di

terzetti, o di quaternarii; E se sarannω di coppie, o di terzetti, sarannω de la medesima ragiωne, che sωnω quelle, che havemω dettω disωpra ne le meçane; Ma se sarannω di quaternarii, sarannω cωmunemente di, a b b c, a b b c, cωmbinaziωne dritta, ε di, a b b c, b a a c, ωbliqua prima del secωndω modω; et alcune se ne truovanω (ben che rarissime) de la cωmbinaziωne ωbliqua secωnda del dettω secωndω modω, ε de la ωbliqua del primω, ε de la dritta del settimω, ε forse d'altre. La volta dapoi sarà simile a la ripresa ne la quantità, ε qualità de i versi, ma ne le desinεnzie basterà, che si cωncordi cωn la rima de l'ultimω versω de la ripresa, et anchωra cωn quella, che ad essa cωrrespωnde, salvω, che la cωncatenaziωne nωn la impedisca; La ωnde per piu kiarezza di quellω, che hò dettω, distenderò quattrω ballate; l'una de le quali harà la ripresa del primω modω di quaternarii, ε le mutaziωni di coppie; L'altra l'harà del secωndω modω, ε le mutaziωni di terzetti; La terza harà la ripresa pur del primω modω, ma le mutaziωni sarannω di quaternarii; La quarta poi harà la ripresa parimente del primω modω, ma le mutaziωni sarannω di terzetti, ε nωn harà cωncatenaziωne ne la volta, cωme ha la prima, ε la terza.

Di Messer Guidω nωvellω.

Nωvella gioja il cuore	a	Ripresa.
Mi muove d'allegreza,	b	
Per la sωmma dωlceza,	b	
Che tutt'hωr sentω per grazia d'amωre.	a	
Piu d'altrω amante mi deggiω allegrare,	c	Mut. prima.
E star sempre giωiωsω,	d	
Ch'amωr per grazia m'ha fattω mωntare	c	Mut. secωnda
In statω dignitωsω,	d	
Et ha datω riposω	d	Volta.
A'l miω grave languire,	e	
Facendωmi sentire	e	
Cωn cωnωscenza il suω gentil valωre.	a	

Di Messer Cinω.

Quantω piu fiſſω mirω le belleze,	a	Ripreſa.
Che fan piacer cωſtεi,	b	
Amωr tantω per lεi	b	
M'incεnde piu di sωverkiω martirω.	c	
Parmi vedere in lεi, quandω la guardω,	d	Mut. prima.
Tutt'hωr nuova belleza,	e	
Che porge a lj'ocki miεi nuovω piacere;	f	
Allhωr mi giunge Amωr cωn un suω dardω,	d	Mu. secωnda.
E cωn tanta dωlceza	e	
Mi fεre il cuor, ch'ei nωn si puὸ tenere,	f	
Che del cωlpω nωn gride, ε dica; o ocki	g	Volta.
Per lω vωſtrω mirare	h	
Mi veggiω trωmentare	h	
tantω, ch'iω sεntω l'ultimω sωſpirω.	c	

Del Petrarca.

Di tεmpω in tempω mi si fa mεn dura	a	Ripreſa.
L'angεlica figura, ε'l dωlce riſω,	b	
E l'aria del bel viſω,	b	
E de lj'ocki leggiadri men ωscura.	a	
Che fannω mεcω hωmai queſti sωſpiri,	c	Mut. prima.
Che naſcean di dωlωre,	d	
E mωſtravan di fuore,	d	
La mia angωſciωſa, ε diſperata vita?	e	
S'advien, che lj'ocki in quella parte giri	c	Mut. secωnda
Per acquettar il cuore,	d	
Parmi vedere Amωre,	d	
Mantener mia ragiωne, ε darmi aita;	e	
Nε perὸ truovω anchωr guerra finita,	e	Volta.
Nε tranquillω ogni ſtatω del cuor miω;	f	
Che piu m'arde'l diſiω,	f	
Quantω piu la ſperanza m'assicura.	a	

Di Messer Girardω da Castellω.

Madonna lω cωral disiω, ch'iω portω	a	Ripresa.
Nel piu dωlente cuore,	b	
Che mai sentisse amωre,	b	
Mi stringe si, ch'iω vωrrεi εsser mortω.	a	
Cωsì piacesse á Diω, che mortω fωssi	c	Mut. prima.
Quandω m'inamωrai cωn tanta fede;	d	
E si lω miω cuor messi in abbandωnω.	e	
Perche cωn tanta purità mi mossi,	c	Mut. seconda.
Credεndω per piεtà truovar mercede,	d	
Ch'ogni statω d'amωr mi parea buonω;	e	
Ma hor la pena mia m'ha fattω accortω,	a	Volta.
Ched iω sωnω sdegnatω;	f	
Poi vωi nωn par peccatω,	f	
Che servω si fedel riceva tortω.	a	

Truovansi anchωra ballate grandi, che hannω la ripresa, del quartω, ε de l'ωttavω, ε de l'undεcimω, ε del quartωdεcimω modω di quaternarii, ε forse d'altri; de li quali pωnerò lω εxεmpiω sωlω del quartω modω, cioè, a b a b, che è una ballata di Messer Guidω nωvellω; ε lasciεrò da cantω lj'altri; si perche sωnω stati in parte distesi ne la terza divisiωne, cωme eziandiω, che nωn rεputω, che sianω moltω da imitare.

Madonna per virtute	a	Ripresa.
D'amωr la pεna m'è gioia, pensandω,	b	
Che giustω affannω fa dωlce salute,	a	
E sεmpre vive quel, che more amandω.	b	
Quest'è la vita, ε'l bεn, per ch'iω vi sεrvω;	c	Mut. prima.
E per che'l vostrω ωrgoljω Amωr nωn parte	d	
Dal cuor, ma pur inalza il suω pωtεre;	e	
Che'l miω servir cω'l bωn pensiεr cωmparte	d	Mut. seconda
In vostr'hωnωr; per cui disiω cωnsεrvω;	c	
E quantω vi cωntεnta m'è in piacere.	e	
Di vωi cωsì vωlere	f	Volta.

M'ε tantω d'allegreza, imaginandω,	b	
Che sωl bωntate fa'l servir valere,	f	
Nel qual dilettω ogn'hωr vò pur mωntandω.	b	

Si ponnω parimente kiamare ballate grandi quelle, che hannω le riprese, ε volte di quinarii, ε di senarii; le quali si fωrmanω cωn la medesima ragiωne, che l'altre; senωn che nωn vi hò vedute mutaziωni di quaternarii, ε menω di quinarii, o senarii; ε credω, che questω habbianω fattω piu per fuggire la lωngheza, che per ragiωne alcuna, che'l vieti; de le quali ballate distenderò dui εxempi, cωme che rarissimi se ne truovinω, L'unω de li quali sarà una ballata di Messer Cinω, che harà la ripresa, ε volta di quinarii, ε le mutaziωni di terzetti; L'altrω sarà una ballata di Guidω Cavalcanti, che harà la ripresa, ε volta di senarii, ε le mutaziωni di coppie.

Amωr, che ha messω in gioja lω miω cuore,	a	Ripresa.
Di vωi gentil Messere	b	
Mi fa in gran benignanza sωrmωntare;	c	
Et iω nω'l vuò celare,	c	
Cωme le donne per temenza fannω.	d	
Amωr mi tiene in tanta sicuranza,	e	Mut. prima.
Che fra le Donne dicω'l miω vωlere,	b	
Cωme di vωi Messer sω inamωrata;	f	
E cωme in gioja mia cωnsideranza	e	Mut. secωnda
Mωstrω, che per sembianti il fo parere	b	
A vωi gentil Messere, a cui sωn data.	f	
E s'altra Donna cωntra'l miω talentω	g	Volta.
vωlesse adωperare,	c	
Nωn pensi mai cωn altra Donna gire;	b	
Et iω lω fò sentire	b	
A chi, di vωi mi vωlesse far dannω.	d	

Secωndω εxempiω.

Per ch'iω nωn spero di tωrnar giamai	a	Ripresa.
Ballatetta in Tωscana,	b	

Va tu cωrtese, ε piana — b

Drittω a la donna mia, — c

Che per sua cωrtesia — c

Ti farà mωltω hωnωre. — d

Tu pωrterai nωvelle di sωspiri, — e — Mut. prima.

Piεne di dolja, ε di mωlta paura; — f

Ma guarda, che persωna nωn ti miri, — e

Che sia nimica di gentil natura. — f

Che certω, per la mia disaventura, — f — Volta.

Tu saresti cωntesa; — g

Tantω da lεi ripresa, — g

Che mi sarεbbe angωscia; — h

Dωpω la morte poscia — h

Piantω, ε nωvεl dωlωre. — d

De le ballate minime.

ωltre le predette cinque sorti di ballate, Antoniω di Tεmpω ne pone un'altra, la quale essω kiama ballate minime; ε sωnω di unità; cioε hannω la ripresa di unω versω sωlω, o dimetrω, o trimetrω che'l sia; ε le mutaziωni di dui altri versi simili tra sè, ε ne le desinεnzie cωncordi; La volta poi ε di unω vεrsω simile a la ripresa, ε cωn essa cωncorde; Ma perciò, che εssεndω tali Ballate simplici verrεbbenω ad essere di un quaternariω del primω modω, però rarω se ne truovanω, che'l piu de le volte sωnω replicate; de le quali lω exεmpiω sarà questω che ha una replicaziωne sωla.

Nωn perdεi spene mai nel miω tωrmentω, — a — Ripresa.

Nε paziεnzia ne l'altrui dureza, — b — Mut. prima.

Et hωr ne l'incredibile dωlceza — b — Mut. secωnda.

De la nuova piεtà nωn mi cωntentω. — a — Volta.

Replicaziωne.

S'e ben maggiωr piacere al piacer miω — c — Mut. prima.

Aggiunger nωn si può, pur il disiω — c — Mut. secωnda.

Ne vωrrεbbe anchωr piu di quel, ch'iω sentω. — a — Volta.

De le ballate replicate.

Havendω fatta menziωne de le ballate replicate, le quali Guittωn d'Arezω kiama Spingate, a mε pare cωnvenevωle cosa di dire, ε cωme si hannω a replicare, ε quandω. Dennωsi adunque replicare, quandω fωrnita la ballata simplice, la cosa che in lεi si tratta ricerca qualche piu di lungheza; la ωnde si soljωnω replicare le mutaziωni, ε la volta di essa, ε fannωsi a modω di stanzie; de le quali se ne fannω una, due, ε piu, secωndω che la matεria richiεde. E dette mutaziωni, che si hannω a replicare, dennω ben εssere de la medesima quantità, ε qualità di vεrsi, ε de la medesima cωmbinaziωne, che le prime, ma di desinεnzie diverse; il che nωn adviεn però ne le voltε; le quali ωltre che dennω εssere del medesimω modω, ε de la medesima qualità, ε quantità di versi, chε la volta prima; dennω anchωra havere sempre le desinεnzie o in tuttω, o in parte cωn la ripresa cωncordi, cioè in quel modω, che essa volta prima vi si cωncorda; Ma per dikiarire meljω quellω, che hò dettω sωggiungerò dui εxεmpi; l'unω de li quali sarà di una ballata meçana, che habbia senωn una replicaziωne; l'altrω di una grande, che n'habbia piu; E lω εxεmpiω de la ballata meçana, ε replicata fia questω del Petrarca.

Perche quel, che mi trasse ad amar prima,	a	Ripresa.
Altrui cωlpa mi tolja,	b	
Del miω fermω vωler gia nωn mi svolja.	b	
Tra le kiome de l'or nascωse il lacciω,	c	Mut. prima.
Al qual mi strins' Amωre,	d	
E da belj'ocki mosse il freddω giacciω,	c	Mut. secωnda
Che mi passò nel cuore	d	
Cωn la virtù d'un subitω splendωre,	d	Volta.
Che d'ogni altra sua volja	b	
Sωl rimembrandω anchωr l'anima spolja.	b	

Replicaziωne.

Tolta m'ε poi di que biωndi capelli	e	Mut. prima.
Lassω la dωlce vista;	f	
E'l volger di duo lumi hωnεsti, ε belli	e	

Col suω fuggir m'attriſta;	f	
Ma perche bεn mωrendω hωnωr s'acquiſta;	f	Volta.
Per morte, nε per dolja	b	
Nωn vò che da tal nodω amωr mi ſciolja.	b	

L'altrω εxεmpiω poi dela ballata grande, ε replicata sarà queſtω di Dante.

Ballata i vò, che tu ritruovi Amωre,	a	Ripreſa.
E cωn lui vade a Madonna davante;	b	
Si che la scuſa mia, la qual tu cante,	b	
Ragiωni poi cωn lεi lω miω Signωre.	a	
Tu vai Ballata si cωrteſemente,	c	Mut. prima.
Che sεnza cωmpagnia	d	
Dωvreſti in tutte parti haver ardire,	e	
Ma, se vuωli andar sicuramente,	c	Mut. secωnda
Ritruova l'amωr pria,	d	
Che forse nωn è bεn sεnza lui gire.	e	
Però che quella, che ti deve udire.	e	Volta.
Si cωme iω credω, è vεr di mè adirata;	f	
Se tu da lui nωn fωssi accωmpagnata	f	
Leggieramente ti faria disnωre.	a	

Replicaziωn prima.

Cωn dωlce suonω, quandω sεi cωn lui,	g	Mut. prima.
Cωmincia eſte parole	h	
Appressω, che haverai kieſta pietate.	i	
Madonna quelji, che mi manda a vui,	g	
Quandω vi piaccia, vuole	h	
Sed elji ha scuſa, che vωi la intendiate,	i	
Amωre è qui, che per voſtra beltate,	i	Volta.
Lω face cωme vuol viſta cangiare;	k	
Dunque perche lji faccia altrui guardare	k	
Pensate, che però nωn muta il cuore.	a	

Replicaziωn secωnda.

Dilji, Madonna lω suω cuore è ſtatω	l	Mut. prima.

Cωn si fermata fede, m
Che'n vωi servir ha prωntω ogni pensiεrω. n
Tostω fu vostrω, ε mai nωn s'è smagatω, l — Mut. secωnda.
Sed ella nωn te'l crede, m
Di, che dωmandi Amωr, sed elji è verω. n
Et a la fine falji humil preghiεrω; n — Volta.
Lω perdωnare se lji fωsse a noja, o
Che mi cωmandi per messω ch'iω muoja, o
E vedrassi ubidir buon servidωre. a

Replicaziωn tεrza.

E di a cωlui, ch'è d'ogni pietà kiave, p — Mut. prima.
Avanti che sdωnεi, q
Che li saprà cωntar mia ragiωn buona. r
Per grazia de la mia nota sωave p — Mut. secωnda.
Riman tu qui cωn lei, q
E del tuω servω ciò che vuoi ragiωna; r
E s'ella per tuω priεgω li perdωna, r — Volta.
Fa, che lji annunci un bεl sembiante in pace. s
Gentil ballata mia quandω ti piace s
Muovi in quel puntω, che tu n'haggi hωnωre. a

De le ballate, che hannω due volte.

Vltimamente è da sapere, che quantunque le regωle, ε lj'εxεmpi detti disωpra dinotanω, che le mutaziωni soljanω εssere equali di vεrsi, o minωri de le riprese; cioè se la ripresa è di quaternarii, le mutaziωni soljωnω εssere di quaternarii, o terzetti, o coppie; ε se detta ripresa è di terzetti, le mutaziωni soljωnω εssere di terzεtti, o coppie; ε cωsì de l'altre. Dicω adunque, che questa cosa alcuna volta si truova altrimenti; perciò, che talhωra le riprese sωnω di coppie, ε le mutaziωni di terzetti; Cωme in quella ballata di Guittωn d'Arezω, che cωmincia.

Bεne nωvellamente m'have Amωre.

La ωnde ponnω εssere parimente le riprese di terzetti, ε le mutaziωni di quaternarii, il che nωi havemω fattω in alcune nostre ballate. Anchωra

ὲ buonω sapere, che lji antiqui cantωri (cωme dice Antoniω di Tεmpω) i quali cantavanω dette ballate, dωpω le mutaziωni, ε la volta, ciωὲ finita di cantare la ballata, ricantavanω la ripresa, il perche (cωme credω) acquistò si fattω nωme; ε per questω anchωra in essa tεrmina nωn sωlamente la cωnstruziωne, ma il sεnsω; La ωnde alcuni cωmpωsitωri, acciò che detta ripresa nωn si ricantasse, ne cωmpωnevanω un'altra diεtrω a la Ballata, cωme si vede in quella di Guittωn d'Arezω, che cωmincia.

Vεckia vezata. Et in quella di Messer Cinω, che cωmincia.

Li piu bεlj'ocki, chε lucesser mai. Et in quell'altra, che cωmincia.

Iω nωn dimandω Amωre,

Le quali due ultime per piu kiareza, distenderò qui disωttω.

Li piu bεlj'ocki, chε lucesser mai	a	Ripresa.
Hoime lassω lasciai,	a	
Ancider mi devea quand'il pensai.	a	
Bεn mi devea ancidere i stessω,	b	Mut. prima.
Cωme fe Didω, quandω quellω Enεa	c	
Lji lasciò tant'amωre;	d	
Ch'εra presente, ε fecemi lωntanω	e	Mut. secωnda.
Da quella gioja, che piu mi dilεtta,	f	
Chε nulla creatura.	g	
Partirsi da cωsì bellω splendωre;	d	Volta.
Dωv'iω tantω fallai;	a	
Che nωn ὲ cωlpa da passar per guai.	a	

Volta secωnda in vece di ripresa.

Hoimὲ piu bεlla d'ogni altra figura;	g	
Perche tantω peccai;	a	
Che nulla pena mi tωrmenta assai.	a	

Qui sωnω due volte, l'una de le quali, ciωὲ la prima accorda il primω suω versω cωn l'ultimω de la prima mutaziωne, ε la secωnda, che ὲ in luogω de la ripresa, accorda il primω suω vεrsω cωn l'ultimω de la secωnda mutaziωne; le quali mutaziωni sωnω anchωra di cωmbinaziωne discorde del primω modω di terzetti, cosa la quale nωn hò piu veduta in niunω,

ε nωn la giudicω mωltω da imitare, perciò, che tutte le altre mutaz ωn sωnω di cωmbinaziωni in tuttω cωncordi; l'altrω εxεmpiω è questω, et è di una ballata replicata.

Iω nωn dimandω amωre	a	Ripresa.
Fuor, che pωtere il tuω piacer gradire;	b	
Cωsì t'amω seguire	b	
In ciascun tempω dωlce'l miω signωre.	a	
E sωnω in ciascun tempω εgual d'amare	c	Mut. prima.
Quella Donna gentile,	d	
Che mi mωstrasti amωr subitamente	ε	
Vn giωrnω, che m'entrò si ne la mente	ε	Mut. secωnda
La sua sembianza humile,	d	
Veggiendω tε ne suoi belj'ocki stare.	c	
Che dilettω al miω cuore	a	Volta.
Dapoi nωn s'ε vedutω in altra cosa,	f	
Fuor, che quella amωrωsa	f	
Vista, ch'iω vidi, rimembrar tutt'hωre.	a	

Replicaziωne.

Questa membranza Amωr tantω mi piace,	g	Mut. prima.
E si l'hò imaginata,	h	
Ch'iω veggiω sempre quel, ch'iω vidi alhωra;	i	
Ma dir nωn lω pωria tantω m'innωra,	i	Mut. secωnda
Che sωl mi s'ε pωsata	h	
Ne la mente, però mi dωnω pace;	g	
Che'l verace cωlωre	a	Volta.
Kiarir nωn si pωria per miε parole;	l	
Amωr, cωme si vuole,	l	
Dil tu per mè la'v'iω sωn servidωre.	a	

Volta secωnda in vece di ripresa.

Bεn deggiω sempre hωnωre	a	
Rendere a tè amωre, poi ch'il desire	m	
Mi desti d'ubidire	m	

A quella

A quella Donna, ch'ε di tal valωre.	a	

Di alcune ballate, che hannω tre mutaziωni.

Nωn mi ε nascωsω, che in alcune Ballate de lj'antiqui si truovanω alcune fiate tre mutaziωni; la qual cosa però ε tantω rara, che iω per mε nωn l'hò mai veduta senωn in una ballata di Messer Guidω Nωvellω, che cωmincia; D'amωr nωn fu giamai veduta cosa. La quale ha tre mutaziωni di coppie in tuttω cωncordi; ε per piu kiareza questa distenderò.

D'amωr nωn fu giamai veduta cosa	a	Ripresa.
Tantω leggiadra, ε bella,	b	
Cωme ε questa dωngella,	b	
Per cui simil disiω nel miω cuor posa.	a	
Cωsì portω'l disiω, cωme la vista,	c	Mut. prima.
Che l'altω imaginar nel cuor dipinge;	d	
Quandω havran lj'ocki poi si dωlce vista?	c	Mut. secωnda.
ωnde fuocω d'Amωr la mente cinge;	d	
Si che tutt'ardω, che'l piacer lj'acquista,	c	Mut. terza.
Che sempre in disiar lei piu mi pinge;	d	
Sperandω la virtù, che donna stringe	d	Volta.
A la mercè verace,	e	
Di tal guεrra haver pace,	e	
Cωme degnω cωnvien, chi kieder l'osa.	a	

Truovansi anchωra alcune ballate, che hannω le mutaziωni cωn la ripresa ne le desinenzie in parte cωncordi; il che ε cosa parimente rarissima; ma pur questω si vede in quella ballata, che cωmincia. Dissemi Amωr questa donna piu volte. Ne la quale le secωnde desinenzie de le mutaziωni s'accordanω cωn le secωnde de la ripresa; restandω però le secωnde de la volta senza accωrdarsi cωn esse. Ma per piu kiareza di quel, ch'iω dicω, distenderò detta Ballata.

Dissemi Amωr questa donna piu volte,	a	Ripresa.
Che nessun'altra, a sua man Ballatella;	b	
ελla ti dò per donna Ballatella;	b	
Per suω servω m'appellω tutte volte.	a	

Fati cantar davanti a la sua faccia; c Mut. prima.
Che trωverai piu bella, b
Cωn piu dilεttω, che null'altra parte; d
E quandω giungi prieghωti, che faccia c Mut. secωnda
A sua figura bella b
Riverεnza, εd hωnωr; si cωme parte, d
Che si cωnvenga a lεi; da cui si parte d Volta.
Tuttω'l piacer, cωme luce dal sωle; e
E poi lji di', perche mie parti sωle e
Truovω di gioja, ε di tωrmentω avolte. a

Hor questω, che havemω dettω fin qui, sarà bastante quantω a la cωgnizιωne de le ballate, ε de le diverse sorti di esse; però nωn saremω in ciò piu lunghi; et anderemω a le Canzωni.

DE LE CANZωNI.

Le Canzωni, cωme dice Dante, sωnω i piu nobili di tutti i Pωεmi Italiani, ε per la εxcellenzia lωrω hannω il nωme cωmune a sè sωle apprωpriatω. Queste adunque si dividenω in stanzie, quale in piu, quale in menω, secωndω la qualità de la matεria, ε la intenziωne del Pωεta. Però fia bεne di vedere prima cωme ciascuna stanzia si cωmponga, ε poi andare al restω; il quale dωpω questω sarà facilissimω.

De la Stanzia.

La stanzia adunque, il cui nωme, cωme piace a Dante, significa, che in lεi sta tutta l'arte de la canzωne, è overω cωntinua, overω divisa; cωntinua kiamω quella, la quale è unifωrme, ε nωn ha in sè alcuna nωtabile divisiωne. Divisa poi dicω quella, che ha mutaziωne, ε varietà di cantω, cωme ne i sωnetti si vede; ne i quali dωpω una cωmbinaziωne di quaternarii, i quali hannω un medesimω cantω, si fa mutaziωne, ε si entra in una cωmbinaziωne di terzetti, a li quali un'altra sorte di cantω si rikiede.

De la Stanzia cωntinua.

Hora la stanzia cωntinua, la quale Arnaldω Daniellω usò quasi in tutte le sue canzωni, truovω εssersi in dui modi usata; L'unω de li quali ὲ cωmpostω di unità tutte diverse ne le desinεnzie, l'altrω di unità, ε di coppie parte cωncordi, ε parte diverse, a guisa di sirime; il quale secωndω modω lasciεrò dacantω; perciò, ch'iω nωn lω truovω ne i Pωεti Italiani; ma sωlω ne i Spagnuoli, ε prωvenzali; cωme appare in alcune canzωni del Re don Alphωnsω di castilja, ε d'altri; ε sωlω dirò del primω modω; il quale anchωr essω in due maniεre si usa. L'una de le quali ha la stanzia di sei versi; ε ciascunω di detti versi termina quasi sempre in parola di due syllabe; ne le quali medesime parole hannω parimente a terminare tutti i vεrsi di ciascuna stanzia de la canzωne; ε queste tali canzωni dal vulgω si kiamanω Sestine; lω exempiω de le cui stanzie sarà questω di Dante.

Al pocω giωrnω, et al gran cerkiω d'ωmbra
Sωn giuntω lassω, et al bianchir de i colli,
Quandω si perde lω cωlωr ne l'hεrba;
Il miω disiω però nωn cangia il verde;
Si ὲ barbatω ne la dura piεtra,
Che parla, ε sεnte cωme fωsse donna.

Truovω anchωra, che'l Bωccacciω ha variatω il modω di queste canzωni, pωnεndω nel quintω luogω de la stanzia un versω de la desinεnzia del sestω; la ωnde vengωnω ad essere le stanzie bεn di sεi versi, ma senωn di cinque desinεnzie; tal che vengωnvi ad essere rime accωmpagnate, cosa (cωme si ὲ dettω) cωntraria a l'usω del dettω primω modω; Il cui exempiω ὲ questω.

Il gran disiω, che l'amωrωsa fiamma
Nel cuor m'accese ne i miεi miljωr anni,
E tiεne anchωr crescεndω ciascun giωrnω,
E terrà forse insinω a l'ultim'hωra,
Tolstω ha da mε ciascun'altrω desire;
E cωm li piace mi si fa seguire.

L'altra maniera, ne la quale il dettω primω modω si usa, è, che le stanzie si fannω pur di unità, che sianω di desinenzie diverse, cωme le prime; ma i versi de l'altre stanzie nωn hannω a terminare ne le parole de la prima stanzia, cωme in quelle si fa; ma sωlamente servanω le medesime desinenzie; Et anchωra in queste nωn è determinatω il numerω de i versi cωme ne l'altre; quantunque nωn soljanω εssere cωmunemente piu di sette, overω ottω versi per stanzia, ad imitaziωne de li dui tetracordi; Lω exεmpiω de le quali stanzie sarà questω del Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, ωscuri, o persi
 Nωn vestì donna unquancω,
 Nε d'or capelli in biωnda treccia attorse
 Si bella, cωme questa, che mi stolja
 D'arbitriω; ε dal camin di libertade
 Secω mi tira, si ch'iω nωn sωstegnω
 Alcun giωgω men grave.

De la stanzia divisa.

Ma la stanzia divisa de le canzωni, la quale sωpra tutte l'altre è usitatissima, si cωmpone di due parti; la prima de le quali, cioè quella, che è da la divisiωne in su, può εssere o simplice, o repetita; ε se sarà simplice, sarà di unω quaternariω sωlω, o quinariω, o senariω; ε kiamerassi frωnte. Ma se sarà repetita, sarà di cωmbinaziωne, o di coppie, o di terzetti, o di quaternarii, o quinarii, o senarii; ε questa Dante kiama piεdi; ma nωi per fuggire la εquivωcaziωne la nωmineremω Base; perciò, che è Basa ε fωndamentω di tutta la stanzia. La secωnda parte poi, cioè quella da la divisiωne in giu, puo εssere parimente, o simplice, o repetita; ε se è simplice si kiama sirima; se è repetita Dante la nomina versi; ma nωi per fuggire la εquivωcaziωne (cωme di sωpra facemmω ne le base) la nωminiamω volte. Et è da sapere, che secωndω Dante, repetita cωn repetita, cioè base cωn volte pωnnω stare; ε cωsì repetita cωn simplice, cioè base cωn sirima, et anchωra simplice cωn repetita, cioè frωnte cωn volte; ma nωn puo gia stare simplice cωn simplice, cioè frωnte cωn sirima; perciò, che (cωme elji afferma) la divisiωne ne la stanzia nωn può εssere senωn

si repetisce una oda, cioε un modω, o davanti essa divisiωne, o dapoi; ε però la frωnte, ne la quale nωn si repetisce oda alcuna, nωn può stare cωn la sirima, la quale è parimente senza repetiziωne. Hor iω per piu kiareza tratterò prima de le parti prime; cioε de la frωnte, ε de le base; dωpω le quali dirò de le secωnde; cioε de le volte, ε sirime.

De la frωnte.

La frωnte adunque può essere (cωme hò dettω) o di quaternariω, o di quinariω, o di senariω; in cui bisogna haver cura, che nωn resti alcuna rima scωmpagnata; però se sarà di quaternariω sarà del primω, o del quartω modω di essi; ε lω exempiω di tal frωnte si piljerà da quella canzωne di Messer Cinω, che cωmincia,

L'alta speranza, che mi reca Amωre.

La quale è del primω modω di quaternarii; Ben che da i troppω scrupulωsi si pωtrebbe dire questa essere cωmbinaziωne di coppie, ε cωnsequentemente Base; ma per essere la secωnda parte di questa stanzia volte, si può la prima senza fallω nωminare frωnte; cωme anchω la cωnstruziωne dimωstra; il che nωn advien di quelle del Petrarca, cωme è,

Lassω mε, ch'iω nωn sò in qual parte pieghi,

Ne la quale Canzωne per essere la secωnda parte de la stanzia sirima, nωn può dirsi la prima essere frωnte; la quale in verω è base di coppie; però pωniamω sicuramente lω exempiω predettω, il quale è,

L'alta speranza, che mi reca Amωre
Di una donna gentil, ch'i haggiω veduta,
L'anima mia dωlcemente saluta;
E falla rallegrar dentr'a lω cuore.

Lω exempiω de la frωnte di quinariω, o senariω nωn scrivω per nωn haver lω vedutω; ma s'alcunω lω vωrrà usare lω pωtrà, per le regωle dette de i modi, facilmente trωvare.

De le Base.

Le Base poi, le quali sωnω l'altra prima parte de la stanzia, cioε la repetita, ponnω essere (cωme è dettω davanti) o di due coppie, o dui terzetti, o dui quaternarii, o quinarii, o senarii posti in cωmbinaziωne cωn

cεrde. Bεnche alcuna volta, cωme dice Dante, si truovanω canzωni, le cui stanzie hannω tre base; ma questa cosa ὲ rarissima; et iω per mὲ nωn l'ho veduta senωn in una canzωne di M. Guidω de Columnis Sicilianω; le stanzie de la quale ha tre base di coppie; di cui distenderò lω εxεmpiω.

La mia vita ὲ si forte, dura, ε fiεra,	a	Basa prima.
Ch'iω nωn possω nε viver, nε mωrire;	b	
Anzi distruggω cωme al fuocω cera;	a	Basa secωnda
E stò cωme huom, che nωn si può sentire.	b	
Vscitω sωn del sennω là, ωv'εra,	a	Basa tεrza.
E sωnω incωminciatω ad infωllire.	b	

Avεgna, che parimente si possa dire, che habbianω tre base di coppie del primω modω quelle stanzie, che hoggidì si kiamanω ωttave rime, dωpω le quali tre base, segue la sirima del secωndω modω di coppie; ε di queste pare che'l Bωccacciω ne fωsse inventωre, cωme elli ne la sua Theseida accenna; Ma di lωrω nωn distenderò εxεmpiω per εsser in frequentissimω usω ne i Rωmanzi.

De le base di coppie.

Hωra per veder piu distintamente ogni cosa, cωminceremω da le base di coppie, ε poi anderemω a quelle di terzetti, ε poi a quelle di quaternarii, et a l'altre ωrdinatamente. Le base adunque di coppie sogliωnω εsser de la cωmbinaziωne cωncorde, o dritta, o ωbliqua del primω modω di esse; cioὲ di, a b, a b, dritta, ε di, a b, b a, ωbliqua; ε la dritta ὲ ne la canzωne di Mesrer Cinω, che dice.

La dωlce vista, ε'l bεl guardω sωave	a	Basa prima.
Dei piu bεi ωcki, che lucesser mai,	b	
Che perdut'hò, mi fa parer si grave	a	Basa secωnda
La vita mia, ch'iω vò traεndω guai.	b	

La ωbliqua ὲ nel Petrarca in quella canzωn, che cωmincia.

Lassω mὲ, ch'iω nωn sò in qual parte pieghi	a	Basa prima.
La speme, ch'ὲ tradita homai piu volte;	b	
Che se nωn ὲ, chi cωn pietà m'ascωlte;	b	Basa secωnda
A che sparger al ciεl si spessi priεghi?	a	

De le base di terzetti,

Ma le base di terzetti si fannω cωmunemente de le cωmbinaziωni cωncordi del primω mεdω; ciοὲ di, a b c, a b c, cωmbinaziωne dritta; et, a b c, b c a, ωbliqua prima; i cui εxεmpi sωnω nel Petrarca; E prima quellω de la dritta ὲ,

Di pensier in pensier, di mωnte in mωnte	a	Basa prima.
Mi guida Amωr; che ogni segnatω calle	b	
Pruovω cωntrariω a la tranquilla vita.	c	
Se'n sωlitaria piaggia rivω, o fωnte,	a	Basa secωnda
Se'n fra duω poggi siεde ωmbrωsa valle,	b	
Ivi s'acqueta l'alma sbigωttita;	c	

Quellω poi de la cωmbinaziωne ωbliqua prima ὲ,

Nel dωlce tempω de la prima εtade,	a	Basa prima.
Che nascer vide, et anchωr quasi in hεrba	b	
La fiεra volja, che per miω mal crεbbe;	c	
Perche cantandω il duol si disacεrba;	b	Baa secωnda
Canterò cωme vissi in libertade,	a	
Mentr'Amωr nel miω albergω a sdegnω s'hεbbe.	c	

E qui ὲ da nωtare; che quantunque il Petrarca, ε Dante, nωn usasserω ne le lωrω canzωni base di altre cωmbinaziωni di terzetti, chε de le due sωpradette; nωndimenω truovω in Cinω, in Guittωn d'Arezω, ε nei Siciliani base, nωn sωlamente di quasi tutte le cωmbinaziωni cωncordi del primω modω di terzetti, (il qual modω in verω ὲ il propriω de le canzωni), ma anchωr ne truovω di cωmbinaziωne cωncorde del quartω modω; et εziandiω del primω, ε del quartω in parte discordi; de le quali cose per piu kiareza daremω dui, overω tre εxεmpi; Et il primω sarà de la cωmbinaziωne cωncorde, et ωbliqua quinta del primω modω; ciοὲ, a b c, c a b; il quale ὲ in una canzωne di Messer Riniεri da Palεrmω, che dice.

Amωre havεndω intiεramente volja	a	Basa prima.
Di satisfare a la mia inamωranza,	b	
Di vωi madonna fecemi giωiωsω.	c	

Ben mi terria bonω, ε aventurωsω, c Basa secωnda
S'iω nωn havesse cωnceputa dolja a
De la vostra amωrωsa benignanza. b

L'altrω εxεmpiω sarà de la cωmbinaziωne dritta del quartω modω, cioɛ̀, a a b, a a b, il quale ɛ̀ in una canzωne di Messer Pietrω da le Vigne, che dice,

Amandω cωn fin cuore, ε cωn speranza, a Basa prima.
Di gran gioja fidanza a
Dωnomi Amωr piu, ch'iω nωn meritai; b
Che m'inalzoe cωralmente d'amanza; a Basa secωnda
Da la cui rimembranza a
Lω miω cωraggiω nωn dipartω mai. b

Il terzω εxεmpiω poi, sarà de la cωmbinaziωne dritta del primω modω, che sia in parte discorde, cioɛ̀, a b c, a d c, il quale ɛ̀ ne la canzωne di Matthεω da Messina, che cωmincia.

La bεne aventurωsa inamωranza a Basa prima.
Tantω mi stringe, ε tiεne, b
Che d'amωrωsω bεne m'assicura; c
Dunque nωn fa lω mεω cuor sωperkianza, a Basa secωnda
Se ismisuratamente d
Di vωi donna valεnte s'inamura. c

De le base di quaternarii.

Le base poi di quaternarii soljωnω εssere cωmunemente di due cωmbinaziωni in tuttω cωncordi del secωndω modω di essi, cioɛ̀, a b b c, a b b c, dritta, ε di, a b b c, b a a c, ωbliqua prima; lji εxεmpi de le quali, quantunque sianω stati detti ne le cωmbinaziωni, nωn dimenω per piu kiareza nωn valjω restare di replicarli. E quellω de la cωmbinaziωne dritta ɛ̀ questω del Petrarca.

Vna donna piu bεlla assai, che'l sωle, a Basa prima.
E piu lucente, ε d'altretanta εtade, b
Cωn famωsa beltade, b
Acεrbω anchωr, mi trasse a la sua skiεra; c

Questa

Questa in pensiεri, in opre, εt in parole,	a	Basa secωnda
Però, ch'è de le cose al mondω rade;	b	
Questa per mille strade	b	
Sεmpre inanzi mi fu leggiadra altera.	c	

E l'altrω εxempiω de la ωbliqua sarà parimente nel Petrarca questω, che distenderemω.

I vò pensandω, ε nel pensiεr m'assale	a	Basa prima.
Una pietà si forte di mè stessω;	b	
Che mi cωnduce spessω	b	
Ad altrω lagrimar, ch'iω nωn sωleva;	c	
Che vedεndω ogni giωrnω il fin piu pressω,	b	Basa prima.
Mille fiate ho kiεste a Diω quell'ale,	a	
Cωn le quai del mωrtale	a	
Carcer nostr'intellεttω al ciεl si lieva.	c	

Cωme ne le base di terzetti si è fattω, cωsì parimente in queste è da nωtare; che quantunque Dante, ε'l Petrarca nωn habbianω quasi mai usatω ne le lωrω canzωni altre base di quaternarii senωn le due predette del secωndω modω; il quale in verω è il propriω modω di tali canzωni; nωndimenω Messer Cinω, Guittωne, εt alcuni Siciliani hannω usatω base di tutte due le cωmbinaziωni del primω modω, ε de la dritta del sεttimω, ε del nonω, ε de l'undecimω modω; εt il Petrarca ha usatω base de la cωmbinaziωne ωbliqua secωnda, εt in parte discorde del secωndω modω; ε de la dritta del quintω parimente in parte discorde; ε de la dritta anchωra del primω modω in tuttω discorde; Et ωltre a questω truovω in Messer Guidω de Cωlumnis da Messina base di una mistiωne; E chi per aventura εxaminerà dilίgentemente i scritti de lj'antiqui, truoverà forse qualche altre base licenziωse, si in queste di quaternarii, cωme in quelle d'e terzetti, o d'altri; De le qual sωpradette base darò per minωr cωnfusiωne unω, ε verω dui εxempi sωli; εt il primω sarà de la cωmbinaziωne cωncorde di quaternarii del primω modω; il quale è in una canzωne di Guittωn d'Arezω, che cωmincia.

Altra gioi nωn m'è gente,	a	Basa prima.

Ne altrω amω di cuore, b
Che lω pregiω, e'l valore b
De l'amωrωsa gente. a
Cωsì cωralemente a Basa secωnda,
M'ha di lei presω Amωre, b
Che nωn pωrria far fiωre b
Ver mε cosa spiacente. a

Nωn mi ε nascωstω, che anchωra Dante cωminciò una canzωne cωn le base de la sωpradetta cωmbinaziωne; la quale cωmincia. Si lungamente m'ha tenutω Amωre, et altre anchωra se ne trωverannω. L'altrω exempiω poi di base, ch'iω hò prωmessω di dare, sarà de la cωmbinaziωn dritta del settimω modω, cioε, a b c d, a b c d; il quale piljeremω da quella canzωne del Re Federigω di Sicilia, che cωmincia.

Poi che ti piace Amωre, a Basa prima.
Che εω deggia trωvare, b
Faronde mia pωssanza c
Ch'e venga a cωmpimentω. d
Daraggiω lω miω core a Basa secωnda.
In vωi Madonna amare, b
E tutta mia speranza c
In vostrω spiacimentω. d

Lj'altri exempi si pωtrannω anchωra facilmente trωvare, cωme quellω de la cωmbinaziωne dritta del nonω modω, il quale ε ne la canzωn di Guittωn d'Arezω, che cωmincia. Tutt'el dωlωr, che mai pωrtai fu gioja. ε quellω de la dritta de l'undecimω ε ne la canzωn di M. C. che cωmin. Nωn sperω, che giamai per mia salute. ε quellω de la ωbliqua in parte discorde del secωndω modω ε ne la canzωn del Petrarca, che cωmincia. Qual piu diversa, ε nova; ε quellω de la dritta del dettω modω parimente in parte discorde ε ne la canzωn di Guittωne, che cωmincia.
Amωr tant'altamente. Cωsì si farà de lj'altri exempi; de li quali quellω de la cωmbinaziωne ωbliqua, ε cωncorde del primω modω, ε quellω de la dritta in tuttω discorde, sωnω distesi ne le cωmbinaziωni; ε quellω de la mistiωne ne le mistiωni; però kiuderemω qui le base di quaternarii.

De le base di quinarii, ε senarii.

Le base poi di quinarii si truovanω di cinque, ε forse piu cωmbinaziωni; ma ne i pωεti de la età del Petrarca, ε di Dante, nωn ne hò vedutω senωn di una, cioὲ de la ωbliqua del primω modω; et ὲ ne la canzωn di Dante, che cωmincia, Dolja mi rεca ne lω cuore ardire. Bεn ne i piu antiqui, cioὲ, ne i Siciliani, et in Guittωne si truovanω alcune base avεgna (che rare) di altre cωmbinaziωni, di quinarii; cωme ὲ de la cωmbinaziωne dritta ε cωncorde del primω modω, cioὲ di, a b b c d, a b b c d, di cui sωnω le base de la canzωne del Re Federigω, che cωmincia.

Per la fiεra membranza	a	Basa prima.
De lω miω gran disiω	b	
Malamente falliω,	b	
Che mi fece patire,	c	
E dipartire la gran gioja ch'i havea.	d	
Ma sεnza dubitanza	a	Basa secωnda.
Lω miω Signωr sentiω,	b	
Alhωr, che mi partiω,	b	
Del miω presciω gradire;	c	
Che fallire nωn vuole, ε nωn pωrria.	d	

Lj'altri εxempi poi, si pωtrannω facilmente trωvare; perciò, che di tutti lωrω hò twccatω ne le fωrmaziωni de i modi; la ωnde in essi altrimente nωn mi distenderò. Ne anchω darò εxempi di base di senarii, altrω che quellω, che hò dettω ne le cωmbinaziωni; il quale ὲ ne la canzωn di Dante, che cωmincia, Poscia che Amωr del tuttω m'hà lasciatω. E cωsì questω, che ὲ dettω fin qui de la frωnte, ε de le base, basterà ad haver assai piεna cωgniziωne de la prima parte de la stanzia divisa; però anderò a la secωnda parte di essa.

De le volte.

La secωnda parte de la stanzia divisa si fa (cωme hò per inanzi dettω) o di volte, o di sirima; ε se fia di volte, dette volte si farannω cωn la medesima ragiωne, che si fannω le base; da le quali nωn sωnω in altrω differenti, che nel sitω; perciò, che le base si pongωnω ne la prima parte de la stanzia, ε le volte ne la secωnda; adunque dette volte si fannω o di cωmbinaziωne di coppie, o di terzetti, o quaternarii, o quinarii, ε forse senarii, cω

me le base. De le quali volte ponerò dui exεmpi per piu kiareza; εt unω sarà de le volte di terzetti, li quali sωnω de la cωmbinaziωne ωbliqua del secωndω modω di essi, cioè, a b a, b a b; εt è ne la canzωn di M. Cinω, che cωmincia.

L'alta speranza, che mi rεca Amωre.

ωnde si face a quel, ch'ell'εra strana,	a	Volta prima.
E cωnta nωvitate,	b	
Cωme venisse di parte lωntana;	a	
Che questa donna piεna d'humiltate	b	Volta secωnda
Giunse cωrtese, ε piana,	a	
E posa ne le braccia di piεtate.	b	

L'altrω εxεmpiω sarà di volte di quaternarii, le quali sarannω de la cωmbinaziωne ωbliqua del primω modω, cioè, a b b a, b a a b; εt è in una canzωne del predettω; la quale cωmincia.

Degnω sωn'iω, ch'iω mora.

E t'hor, perche davanti a vωi m'attεntω	a	Volta prima.
Mωstrarlω in vista vera,	b	
Bεn è ragiωn, ch'iω pera,	b	
Sωlω per questω miω folle ardimentω.	a	
Ch'iω dωvea inanzi (poi che cωsì εra)	b	Volta secωnda
Sωffrirne ogni tωrmentω,	a	
Che farne mωstramentω	a	
A vωi, ch'ωltra natura siεte altεra.	b	

De la sirima.

Ma se la detta secωnda parte sia di sirima, la quale è in mωltω maggiωr usω, che le volte; massimamente appressω Dante, ε Petrarca; questa cωn piu artificiω si cωmpone; ε cωmunemente suol εssere di coppie del secωndω modω, o pure, o cωn qualche unità interposta; ε tal'hωra vi si intersεrisce, o aggiunge il primω modω di coppie; in maniεra, che si fa quasi incωmprensibile la sua struttura; Ma iω per dare piu kiara cωgniziωne di lεi, darò alcuni εxεmpi di parte in parte; ε cωminciεrò da i piu puri; cioè

da quelli, che sωnω tutti di coppie del secωndω modω; l'unω de i quali è ne la sirima de la canzωne di M. Cinω, che cωmincia.

Iω che nel tempω riω; et è questω.

Nωn mi vuò lamentar di chi ciò face; a Coppia prima. Sirima.
Per ch'iω aspettω pace a
Da lεi su'l pωntω de lω miω mωrire; b Coppia secωnda.
Ch'i le credω servire b
Lassω cωsì mωrendω, c Coppia terza.
Poi le diservω, ε dispiacciω vivεndω. c

Tal'hωra per la cωncatenaziωne il primω vεrsω de la prima coppia de la sirima s'accorda cωn l'anteriωre, cioè cωn l'ultimω de la secωnda basa; la ωnde il secωndω di detta coppia, per nωn rimaner scωmpagnatω, s'accorda, nωn cωn la coppia seguεnte, ma cωn l'altra, cioè cωn la terza coppia; cωme si vede ne le sirime di alcune canzωni del Petrarca, ε specialmente in quella, che cωmincia;

Sωlea da la fωntana di mia vita; la quale è,

Hor lassω alzω la manω, ε l'arme rεndω a Cop. prima. Sirima.
A l'empia, ε viωlenta mia fωrtuna; b
Che privω m'ha de si dωlce speranza. c Cop. secωnda.
Sωl memoria m'avanza; c
E passω il gran disir sωl di quest'una; b Cop. terza.
ωnde l'alma viεn men frale, ε digiuna. b

Talhωra poi per far detta cωncatenaziωne, ε per nωn lasciare parimente dettω secωndω vεrsω scωmpagnatω, dωpω la secωnda coppia si pωne sωlamente una unità de la rima di essω; il che si vede in mωlte sirime; ε massimamente ne la sirima infrascritta; la quale è ne la canzωn del Petrarca, che cωmincia.

Tacer nωn possω; ε temω nωn adopre

Ne la bεlla prigiωne, ωnd'hωra è sciolta, a Cop. prima. Sirima.
Pocω εra stata anchωr l'alma gentile b
Al tεmpω, che di lεi prima m'accorsi; c Cop. secωnda.
ωnd'iω subitω cωrsi, c

Ch'εra de l'annω, ε di mia εtate Aprile, b Vnità.
A colſjer fiωri a quei rami d'intωrnω, d Copia terza
Sperandω a lj'ocki suoi piacer si adωrnω. d

Alcuna volta, per far detta cωncatenaziωne, in vece de la prima coppia si pone una unità sωla, la quale è cωncorde cωn il vεrsω anteriωre; cωme si vede ne la infrascritta sirima de la canzωn del Petrarca, che cωmincia, Che debbiω far, che mi cωnsilji Amωre, εt in mωlt' altre.

Per che mai veder lεi a Vnità. Sirima.
Di qua nωn ſperω, ε l'aſpettar m'è noja. b Coppia prima.
Poſcia ch'ogni mia gioja b
Per lω suω dipartir in piantω è volta, c Coppia secωnda.
Ogni dωlceza di mia vita è tolta. c

Et alcuna volta dωpω la coppia del secωndω modω si pongωnω anchωra coppie del primω modω, cωme è ne la sirima di Italia mia bεn che'l parlar sia indarnω. Et in alcun'altre, di cui ponerò per εxεmpiω quella di Vna donna piu bεlla assai, che'l sωle, la quale è,

Sωlω per lεi tωrnai da quel, ch'iω εra, a Vnita. Sirima.
Poi ch'iω sωffersi lj'ocki suoi d'appressω; b Cop. del. ii. modω.
Per su'amωr m'εr'iω messω b
A faticωſa impreſa assai pertεmpω; c Cop. del. i. modω.
Tal che si'arrivω al diſiatω portω, d
Spεrω per lεi gran tεmpω c Cop. del. i. modω.
Viver, quand'altri mi terrà per mortω. d

Tal volta poi si divide la prima coppia, che sia del secωndω modω, ε ponesi una unità di lεi nel principiω de la sirima, ε l'altra nel'ultimω; il che fa ſpesse fiate Guittωn d'Arezω ne le sirime de le sue canzωni; de le quali ponerò questa, che è ne la canzωn, che cωmincia.
Alta gioi nωn m'è gente.

Perche m'è piu piacente a Vnità, over metà de la prima coppia.
Lω mal, se mal si face, b Coppia.
Che lω bεn nωn mi face b
Di gente, ch'è nωdrita c Coppia.
In disbωrrata vita, c

E vive al dispiacer d'ogni valente. a. L'altra unità, over metà de la .i.c.
Alcun'altra volta dettω secωndω versω de la coppia divisa, nωn si pone ne l'ultimω, ma nel meçω de la sirima, cωme si vede in alcune canzωni del Petrarca, et in quella di M. Cinω, che cωmincia.

Quandω pur veggiω, che si volta il sωle.		la quale ὲ,
Tantω forte s'attrista, ε si travalja	a	Vnità;
La mente, ove si kiude lω disiω;	b	Coppia del .ii. modω.
Che'l dωlente cuor miω	b	
Piangendω ha di sωspiri una battalja,	a	Vnità.
Che cωmincia la sera,	c	Coppia. ii. del .ii. modω.
E dura infinω a la secωnda spera.	c	

Cωsì adunque interpωnendω le unità tra le coppie del secωndω modω, ε tal hωra aggiungendωvi le coppie del primω, o interpωnendωle, si fωrmanω le sirime; le quali sωnω di mωlta varietà; massimamente ne pωεti tωscani dωpω la età di Guittωne; cωme ne i lωrω pωεmi si puo kiaramente cωmprendere. La qual varietà ha fattω, che per alcuni si crede, le sirime nωn sωlamente cωmponersi di coppie, (cωme havemω dettω) ma di quaternarii, ε terzetti, et altri modi; cωme ne la sirima detta di sωpra si puo dire; la quale pare, che sia di quaternariω, ε coppia; ε cωsì sωnω alcune de le altre sωpradette; il che nωn voljω mωltω impugnare, che tuttω tεnde ad una via; pur che nωn vi sia cωmbinaziωne, cosa che in tuttω a la sirima ὲ negata. Ne la qual sirima, si dεe haver cura, quandω si cωmpone, che'l sεnsω nωn finisca cωn la coppia del secωndω modω; ma la prεnda senωn meça; il che fa piu vaga cωmpωsiziωne, et ascωnde la struttura; ε massimamente riesce quandω di tre in tre versi la cωnstruziωne finisce.

Del cωmettere le volte, ε sirime a le base, ε frωnti.

Anchωra ὲ da sapere, che a qualunque sorte di frωnte si puo cωngiungere qualunque sorte di volte, che l'hωmω volja; et ὲ parimente in libertà di ciascunω di cωngiungere a qualunque sorte di base, qualunque sorte di sirima, o qualunque sorte di volte che li piaccia; Le quali volte, ε sirima, quandω si cωngiungωnω a le base, soljωnω havere alcuna volta le medesime desinεnzie, che hannω esse base; ε talvolta nωn ne hannω nessuna; talvolta poi per la cωncatenaziωne ne hannω senωn parte; cωme han-

nω quasi tutte le canzωni del Petrarca. Il perche giudicω, che Dante dicesse la rima nωn εssere di propria arte de la canzωne; perciò, che si può in ciascuna parte de la stanzia far di nuovω rime, o replicarle, cωme a l'hωmω piace. Ma nωi per piu kiareza distenderemω tre exεmpi di stanzie; l'unω, nel quale la secωnda parte de la stanzia harà le medesime rime, che ha la prima parte; l'altrω nωn ne harà in detta secωnda parte nessuna; Il terzω poi alcune ve ne harà, et alcune nò.

Madonna dimωstrare	a	Basa.	Prima parte.
Vi vωrria, cωm'iω sεnte	b		
La grave pena, che per vωi sωffrω;	c		
Dapoi, che mi fa stare	a	Basa.	
A vωi fedel servεnte	b		
Amωr, vedεndω il vostrω visω clerω.	c		
Di cui amicω verω	c	Sirima.	Parte II.
Credea εsser temente;	b		
Però, ch'Amωr sωvεnte	b		
Suol per servir li amanti meritare.	a		

Secωndω exεmpiω.

L'alta speranza, che mi reca Amωre	a	Frωnte.	Prima parte.
D'una donna gentil, ch'i haggiω veduta,	b		
L'anima mia dωlcemente saluta;	b		
E falla rallegrar dentrω a lω cuore.	a		
Ωnde si face a quel, ch'ell'era strana;	c	Volta.	Parte II.
E cωnta nωvitate,	d		
Cωme venisse di parte lωntana;	c		
Che questa donna piena d'humiltate	d	Volta.	
Giunse cωrtese, e piana,	c		
E posa ne le braccia di pietate.	d		

Terzω exεmpiω.

Lassω mè, ch'iω nωn sò in qual parte pieghi	a	Basa.	Prima parte.
La speme, ch'è tradita homai piu volte;	b		
Che se nωn è chi cωn pietà m'ascωlte,	b	Basa.	

Perche

Perche spargere al ciel si spessi prieghi? a
Ma s'elj avien, ch'anchωr nωn mi si nieghi a — Sirima. Parte II.
Finire anzi'l miω fine c
Queste vωci meschine; c
Nωn gravi al miω signωr, perch'iω'l ripriεghi a
Di dir liberω un di tra l'hεrba, ε i fiωri, d
Drit, ε raisωn es quieu ciant em demωri. d

Altri exεmpi anchωra si pωtrεbbenω addurre cωsi di volte, cωme di sirime, che si cωngiungωnω a le base, ε frωnte ne le tre predette maniεre; le quali lasciω per nωn esser troppω lungω.

ωltre di questω alcunω pωtrεbbe desiderare di sapere in che luogω de le stanzie si dεbbianω ponere i dimetri. Però sappianω, che sicuramente si ponnω ponere dωve si vuole; pur che si sεrvi quellω, che si è dettω ne le cωmbinaziωni; che quandω una de le base ha unω, dui, o piu dimetri, l'altra ne habbia altretanti, et in quelli medesimi luoghi, altrimente sarεbbe errωre; E cωsi questa rεgωla si dεe servare parimente ne le volte; le quali hannω la ragiωne de le base; ma nωn ne le sirime; perciò, che se una de le coppie di lεi ha dimetrω, l'altra è in liberta d'haverlω, o nò, cωme fannω anchωra le frωnti; il che dimωstra piu la unifωrmità lωrω. Verω è, che a Dante nωn piace, che la canzωne si cωminci da dimetrω; εt εssω mai nωn lω fece; ma il Petrarca lω fa; ε parmi che stia mωltω bεne; la ωnde tal cosa nωn schiverεi; ma piu tostω mi guarderεi di fare, che niuna basa; nε niuna volta terminasse in dimetrω; il che schifò quasi sεmpre il Petrarca; cωme che Dante, ε lj altri a questω nωn advertiscanω.

E sapεndω poi, che quellω, che havemω dettω fin qui basta al cωnωscere l'arte di tutte le stanzie, diremω sωlamente cωme esse stanzie si ponganω insiεme, ε cωme la canzωne si kiuda; ε quivi faremω fine a la cωmpωsiziωne di esse.

De lω accωrdare de le stanzie.

Le stanzie hannω quella medesima ragiωne l'una cωn l'altra, che hannω i modi ne le cωmbinaziωni; ciοè, che ciascuna de le stanzie dεe havere quella medesima fωrma, ε quella medesima qualità, ε quantità di versi,

che ha la prima. Bεn che iω ad imitaziωne di Pindarω (il quale fa la strophα, ε la antistropha simili, ε poi induce l'εpωdω diversω da lωrω) hω fattω canzωni, le quali hannω le due prime stanzie simili di cωmpωsitura a guisa di stropha, ε di antistropha; ε la terza diversa da esse cωme εpωdω; cωn la quale terza stanzia si cωncorda la sesta; si cωme fa la quarta, ε la quinta cωn la prima, ε cωn la secωnda; ε cωsì sεguita questω ωrdine di tre stanzie in tre stanzie, finω che dura la canzωne.

Appressω si cωme i modi ne le cωmbinaziωni, alcuni sωnω in tuttω ne le rime cωncordi, altri in tuttω discordi, et altri in parte cωncordi, et in parte discordi; cωsì alcune canzωni hannω le stanzie tutte fra sè ne le rime cωncordi, et alcune le hannω in tuttω discordi, et alcuni (bεn che rarissime) le hannω parte cωncordi, ε parte discordi.

De l'accordare de le stanzie cωntinue,

Le canzωni, le quali hannω le stanzie cωntinue, sogliωnω sεmpre haverle in tuttω ne le rime cωncordi, ma diversamente; perciò, che si cωme esse sωnω di due maniere, l'una de le quali ritiεn per tutte le stanzie le medesime rime, ε l'altra tiεn le medesime ultime parole; cωsì quella, che ritiεn senωn le rime, cωncorda le sue stanzie in cωmbinaziωne dritta; ε l'altra in ωbliqua. E la cωmbinaziωnε dritta (cωme ne i modi havemω dettω) è, che il primω versω de la secωnda stanzia ha le medesime desinεnzie, che ha il primω versω de la prima stanzia, ma in diuersa parola; et il secωndω versω de la ditta secωnda stanzia, cωncorda cωl secωndω de la prima; et il terzω cω'l terzω; ε cωsì fa parimente de gli altri; E piu, che se la prima stanzia ha rime ne le cesure, le altre le dennω havere in quei medesimi luoghi; cωme si puo veder ne la infrascritta canzωne; de la quale distenderemω due stanzie per εxεmpiω; le quali stanzie nel quartω versω a la terza cesura hannω, ella, rima, ε nel sestω a la quinta cesura v'hannω, ira; ε cωsì hannω anchωra le altre stanzie tutte.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi	a
Nωn vestì donna unquancω,	b
Nε d'or capelli in biωnda treccia attorse	c

Si bεlla, cωme queſta, che mi ſpolja   d
D'arbitriω; ε dal camin di libertade   e
Sεcω mi tira sì, ch'iω nωn sωſtegnω   f
Alcun giωgω men grave.   g
E se pur s'arma talhωr a dωlersi   a
L'anima, a cui vien mancω   b
Cωnsiljω, ωve'l martir l'adduce in forse;   c
Rapella lei da la sfrenata volja   d
Subitω viſta; che dal cuor mi rade   e
Ogni delira impreſa, et ogni sdegnω   f
Fa'l veder lei sωave.   g

Truovansi anchωra alcune de le predette canzωni, che nωn accordanω tutte le ſtanzie ne le medeſime rime; ma le accordanω di due ſtanzie in due ſtanzie; ciωè, la secωnda ſtanzia ha le rime de la prima, ε la quarta de la terza, ε la seſta de la quinta, ε cωsì de l'altre; il che nωi havemω fattω ne la noſtra Sωphωnisba ne la canzωn, che cωmincia.
Donne dωlenti. ad imitaziωne di Diegω di Nis, ε di mωlt'altri.

De le ſtanzie de le canzωni seſtine.

L'altre canzωni (le cui ſtanzie cωntinue ritengωnω le medeſime ultime parole, ε si cωncordanω in cωmbinaziωne ωbliqua) la lωrω cωncordanzia ε tale; che'l primω versω de la secωnda ſtanzia termina ne l'ultima parola de l'ultimω versω de la prima ſtanzia; ε cωsì il secωndω versω de la detta secωnda ſtanzia termina ne l'ultima parola del primω versω de la detta prima ſtanzia; et il terzω versω de la secωnda ſtanzia ha l'ultima parola del quintω versω de la prima; et il quartω v'ha quella del secωndω; et il quintω quella del quartω; et il seſtω quella del terzω; il cui εxεmpiω sarà queſta canzωne di Dante.

Al pocω giωrnω, et al gran cerkiω d'ωmbra   a   i.
Sωn giωntω lassω, et al bianchir d'e colli,   b   ii.
Quandω si perde lω cωlωr ne l'herba,   c   iii.

Il miω disiω però nωn cangia'l verde; d iiii.
Si è barbatω ne la dura piεtra, e v.
Che parla,ε sεnte cωme fωsse donna. f vi.

Similemente questa bεlla donna f i.
Si sta gelata cωme neve a l'ωmbra; a ii.
Che nωn la muove senωn cωme piεtra e iii.
Lω dωlce tempω, che riscalda i colli, b iiii.
E che lji fa tωrnar di biancω in verde, d v.
Perche lji cuopre di fiωretti,ε d'hεrba. c vi.

Quand'ella ha in tεsta una ghirlanda d'hεrba, c
Trae de la mente nostra ogni altra donna; f
Perche si miskia il crespω giallω,ε'l verde; d
Si bεl, ch'Amωr vi viεne a stare a l'ωmbra; a
Che m'ha serratω tra picciωli colli b
Piu forte assai, che la calcina piεtra. e

Le sue belleze han piu virtù, che piεtra; e
E'l cωlpω suω nωn puo sanar piu hεrba. c
Ch'iω sωn fuggitω per pianω,ε per colli, b
Sωl per pωter scampar da cωtal donna; f
Ωnde al suω lume nωn mi puo far ωmbra a
Poggiω, ne murω mai, ne frωnda verde. d

I l'hò veduta gia vestita a verde, d
Si fatta, che l'havrεbbe messω in piεtra e
L'amωr, ch'iω portω pur a la sua ωmbra; a
Ωnd'iω l'hò kiεsta in un bεl pratω d'hεrba c
Inamωrata, cωme anche fu donna; f
E kiusω intωrnω d'altissimi colli. b

Ma bεn ritωrnerannω i fiumi a i colli b
Prima, che questω legnω molle,ε verde d
S'infiammi, cωme suol far bεlla donna, f
Di mε; ch'iω mi torrεi dωrmire in piεtra e
Tuttω'l miω tεmpω,ε gir pascεndω l'hεrba, c

Sωl per veder du suoi panni fannω ωmbra. a
Quandunque i colli fannω piu nera ωmbra b a
Sωttω un bεl verde, la giωvane donna d f
lji fa sparir, cωme pietra sωtt'herba. e c

De lω accωrdare de le stanzie divise.

Ma le canzωni, che hannω le stanzie divise, talhωra hannω esse stanzie tutte ne le rime fra sὲ cωncordi; cωme ὲ quella canzωne del Petrarca, che cωmincia, Si'l dissi mai; La cui cωncordanza di stanzie ὲ in cωmbinaziωne dritta quantω a due a due; ma quantω a tutte le stanzie ὲ in alcune ωbliqua. Bεn che assai canzωni si truovanω, che accordanω le stanzie in cωmbinaziωne dritta; cωme ὲ quella di M. Rinaldω d'Aquinω, che cωmincia, Per finω amωre vo si allegramente; Et altre. Mωlte anchω ne sωnω di cωmbinaziωne ωbliqua; cωme ὲ quella di Guittωn d'Arezω, che cωmincia, Amωr nωn hò pωtere. E quella di Dante, Amωr tu vedi bεn, che questa donna. Talhωra poi le predette canzωni di stanzie divise hannω esse stanzie tutte fra sὲ ne le rime discordi, cωme sωnω quasi tutte le canzωni del Petrarca, di Dante, di Cinω, ε di Guidω Cavalcanti. E talhωra le hannω anchω in parte ne le rime cωncordi, εt in parte nò; cωme ὲ quella canzωne di M. Ruggiεri, che cωmincia, In un gravωsω affannω. Ne la quale la ultima rima di ciascuna volta in ogni stanzia si replica.

Stanzia prima.

In un gravωsω affannω	a	Basa prima.
Bεn m'ha gittatω Amωre;	b	
E nωn mi tεngω a dannω	a	Basa secωnda.
Amar si alta fiωre.	b	
Ma ch'iω nωn sωnω amatω,	c	Volta prima.
Amωr fece peccatω;	c	
Che'n tal parte dωnnaω mεω intendimentω.	d	
Cωnfortω mia speranza	e	Volta secωnda.
Pensandω, che s'avanza;	e	
Lω bωn sωffrεnte aspεtta cωmpimentω.	d	

Stanzia secωnda.

Perciò nωn mi disperω	f	Basa prima.
D'amar si altamente;	g	
Ad essω mercè cherω	f	Basa secωnda.
Servendω humilemente;	g	
Ch'a pover homω aviεne	h	Volta prima.
Per aventura bεne,	h	
Che mωnta, et have assai di valimentω.	d	
Però nωn mi scωraggiω,	i	Volta secωnda.
Ma tutt'hωr serviraggiω	i	
A quella, che have tuttω insegnamentω.	d	

Stanzia terza.

Da cui la mia intendanza	k	Basa prima.
Giamai nωn si rimuove;	l	
E servω in gran lianza,	k	Basa secωnda.
Che in essa mercè truove.	l	
Sωlω questω mi faccia,	m	Volta prima.
S'εω l'amω nωn le spiaccia;	m	
E tegnωmelω in gran cωnsωlamentω.	d	Volta secωnda.
Cωme homω, che ha disagiω,	n	
E spera d'haver agiω,	n	
Pocω di bεne pilja per talentω.	d	

Del numerω de le stanzie.

Il numerω de le stanzie, che vannω in una canzωne è in libertà del pωeta; il qual lω suol fare secωndω, che la materia ricerca. Ma cωmunemente, nωn sωljωnω essere nè menω di tre, nè piu di sette; bεn che'l Petrarca ne faccia una di diεce stanzie, e Dante di quindici; ma rarissime sωnω queste cωtali; si cωme anchωra pωchissime se ne truovanω di una stanzia sωla; de le quali una ne truovω in Guidω Cavalcanti, una in Cinω, et una in Dante. Verω ε, che le canzωni di stanzie cωntinue (che dal vulgω si kiamanω sestine) sωljωnω havere il numerω determinatω ne le stan-

zie lωrω, cioè sei; avegna che il Petrarca ne faccia una dωppia, cioè di dωdeci stanzie, et il Bωccacciω una di cinque.

Del kiudere le canzωni.

Le canzωni poi, si sολjωnω kiudere cωn una de le lωrω integre stanzie, cωme fa alcuna volta Dante, et anchω Petrarca; ma quasi sempre cωsì fannω i Siciliani; il che a mè piace. Anchωra si kiudenω cωn una stanzietta cωntinua; la quale si kiama stanzia finale. E questa cωtale stanzia finale, se si vuol ponere ne le canzωni di stanzie cωntinue, suol essere di dui versi simili a lj'ultimi versi de le stanzie; cωme fa Arnaldω Daniellω; il quale però mωlte di queste canzωni kiude senza stanzia finale. Ma ne le sestine essa stanzietta vi suol essere sempre; la quale si fa di tre versi; n'e quali vi si mettωnω tutte sei le ultime parole de le stanzie; cioè due per versω; l'una nel fine, e l'altra ne le cesure se si può, senωn, dωvunque cade meljω; E dette parole si pongωnω ne la detta stanzia finale talhωra cωn l'ωrdine istessω, che tengωnω ne le stanzie, e talhωra altrimenti; il che nel Petrarca si può facilmente ωsservare; in cui le cinque ultime servanω l'ωrdine, che è ne le stanzie, le altre nò. Ma ne le canzωni di stanzie divise, se si kiudenω cωn stanzie finali, queste talhωra sωnω di tanti versi cωme sωnω le sirime, o volte; e di quella medesima ragiωne; talhωra sωnω di minωr numerω di versi, ma ben de la ragiωne, che sωnω altretanti de lj'ultimi versi di esse sirime. E questω sempre servò il Petrarca ne le sue canzωni; Ma Dante, e lj'altri nωn sempre; perciò, che fannω alcuna volta stanzie finali in tuttω diverse da la cωmpωsiziωne de le altre stanzie; e nωn cωntenti di kiudere le lωrω canzωni cωn una stanzia finale, ne fannω in alcune due, e talhωra tre, cose che a mè nωn pajωnω mωltω da imitare.

Hora per kiareza di mωlte cose, che havemω dette, distenderò tre canzωni di stanzie divise; L'una de le quali ha le stanzie di frωnte, e volte, e si kiude cωn stanzia simile a l'altre; L'altra ha le stanzie di base, e volte, e si kiude parimente senza altra stanzia finale; La terza poi ha le stan

zie di basse, ɛ sirima, ɛ si kiude cωn stanzietta finale simile a la sirima; ɛ tutte tre sωnω di Messer Cinω da Pistoja.

Canzωn prima. Stanzia prima.

L'alta speranza, che mi rɛca Amωre	a	Frωnte.
D'una donna gentil, ch'i haggiω veduta,	b	
L'anima mia dωlcemente saluta;	b	
E falla rallegrar dentrω a lω cuore.	a	
Ωnde si face a quel, ch'ell'ɛra strana,	c	Volta prima.
E cωnta nωvitate,	d	
Cωme venisse di parte lωntana;	e	
Che questa donna piɛna d'humiltate	d	Volta secωnda.
Giunse cωrtese, ɛ piana,	c	
E posa ne le braccia di piɛtate.	e	

Stanza secωnda.

E sωn tali e sωspir d'esta nωvɛlla,	Frωnte.
Ch'i mi stò sωlω, perch'altri nωn li oda;	
Intɛndω Amωr, cωme madonna loda,	
Che mi fa viver sωttω la sua stella.	
Dice'l dωlce Signωr, questa salute	Volta prima.
Voljω kiamar laudandω	
Per ogni nωme di gentil virtute.	
Che propriamente elle tutte adωrnandω	Volta secωnda.
Sωnω in essa cresciute;	
Ch'a buonω invidia si vane ad astiandω.	

Stanza tɛrza.

Nωn puo dir, nɛ saper quel che simiilja,	Frωnte.
Senωn chi sta nel ciɛl, che è di la susω;	
Perche ɛsser nωn puo gia cuor astiusω;	
Che nωn ha invidia quel, che ha maravilja.	
Lω quale viziω regna ov'è paraggiω;	Volta prima.
Ma questω è sɛnza pare;	
E nωn so ɛxɛmpiω dir, quant'ella è maggiω.	

La grazia

La grazia sua, a chi la puo mirare, Volta secωnda.
Discende nel cωraggiω;
E nωn vi lascia alcun diffεttω stare.

Stanzia quarta.

Iω mi stò sωl cωm'huom, che pur disia Frωnte.
D'udir di lεi, sωspirandω sωvεnte;
Però, ch'i mi risguardω ne la mente,
E truovω, chεd εll'ὲ la donna mia.
ωnde m'allegra Amωre, ε fammi humile Volta prima.
De l'hωnωr, che mi face;
Ch'iω sωn di questa, ch'ὲ tantω gentile.
E le parole sue sωn vita, ε pace; Volta secωnda.
Ch'ὲ si saggia, ε sωttile,
Che d'ogni cosa tragge lω verace.

Stanzia quinta.

Sta ne la mente mia, cωm'iω la vidi Frωnte.
Di dωlce vista, ε d'humile sembianza;
ωnde ne tragge Amωre una speranza,
Di che'l cuor pasce, ε vuol, che'n ciò si fidi.
In questa speme ὲ tuttω il miω dilεttω; Volta prima.
Ch'ὲ si nobile cosa;
Che sωlω per veder tuttω'l suω εffεttω
Questa speranza palese εsser osa; Volta secωnda.
Ch'altrω gia nωn affεttω,
Chε veder lεi, ch'ὲ di mia vita posa.

Stanzia finale simile a le altre.

Tu mi pari canzωn si bεlla, ε nuova; Frωnte.
Che di kiamarti mia nωn haggiω ardire;
Di, che ti fece Amωr (se voi bεn dire)
Dεntr'al miω cuor, che sua valεnza pruova;
I vuò, che sωlω a lω suω nωme vadi Volta prima.
A cωlωr, che sωn sui

Perfεttamente, anchωr ched ei sian radi.

Dirai, iω vεgnω a dimωrar cωn vui, — Volta secωnda.
E priεgω, che v' aggradi,
Per quel signωr, da cui mandata fui.

Canzωn secωnda. Stanza prima.

Degnω sωn iω, ch'iω mora a — Basa prima.
Donna, quand'iω vi mωstrω, b
Ch'i hò delj'ocki vostri amωr furatω. c
Che cεrtω si celatω c — Basa secωnda.
Mi venni al latω vostrω, b
Che nωn sapeste quandω n'usci fuora. a
Et hor, perche davanti a vωi m'attεntω d — Volta prima.
Mωstrarlω in vista vera, e
Bεn è ragiωn, ch'iω pεra e
Sωlω per questω mi ω folle ardimentω. d
Ch'iω dωvea inanzi (poi che cωsi ὲra) e — Volta secωnda.
Sωffrirne ogni tωrmentω, d
Chε farne mωstramentω d
A vωi, ch'ωltra natura siεte altεra. e

Stanzia secωnda.

Bεn sωnω statω astiωsω, — Basa prima.
Ch'i hω seruitω, in quantω
Mωstrar vεr mὲ disdegnω vi piacesse.
Ma se nωn vi calesse — Basa secωnda.
Di mie fωllie; per tantω
Dεe starlω vostrω cuor nωn disdegnωsω.
Che questω amωr, che al hotta vi furai — Volta prima.
Per sε stessω m'uccide,
E dentrω mi cωnquide
Si, che sωvεnte mi fa tragger guai.
Questa prεda, dal cuor vita divide, — Volta secωnda.
Che dentrω a lui menai,

Donna mia unque mai
Cωsì fattω giudiciω nωn si vide.

Stanzia finale simile a le altre.

Di miω ardir nωn vi calja — Basa prima.
Donna, che vostra alteza
Muover nωn si cωnvien cωntr'huom si bassω.
Lasciatemi andar lassω; — Basa secωnda.
Ch'a finir mia graveza
Fò cωn la morte vωlentiɛr battalja.
Vedete bɛne, ch'iω nωn hò pωssanza; — Basa prima.
Dunque il miω fωlleggiare
Piacciavi perdωnare,
Nωn per ragiωn, ma vincavi pietanza.
Che fa bɛn la vendetta da laudare, — Volta secωnda.
E per regnare avanza
Signωr, che perdωnanza
Vsa nel tɛmpω, che si può vengiare.

Canzωn tɛrza. Stanzia prima.

Quandω pur veggiω, che si volta il sωle, — a — Basa prima.
Et apparisce l'ωmbra, — b
Per cui nωn sperω più la dωlce vista, — c
Nɛ ricevutω ha l'alma, cωme suole, — a — Basa secωnda.
Quel raggiω, che la sgωmbra — b
D'ogni martirω, che lωntanω acquista, — c
Tantω forte s'attrista, e si travalja — d — Sirima.
La mente; ωve si kiude lω disiω; — e
Che'l dωlente cuor miω — e
Piangendω ha di sωspiri una battalja; — d
Che cωmincia la sera, — f
E dura infinω a la secωnda spera. — f

Stanzia secωnda.

Alhωr, ch'iω mi ritωrnω a la speranza, — Basa prima.

E lω disiω si lieva
Cω'l giωrnω, che riscuote lω miω cuore,
Mi muovω, ε cercω di trωvar pietanza — *Bassa secωnda.*
Tantω, che d'iω riceva
Da lj'ocki dωr, che fa cωntεntω Amωre;
Che ha gia per dωlωre, ε per graveza — *Sirima.*
Del perdutω veder piu amanti morti.
Dunque ch'iω mi cωnforti
Sωl cωn la vista, ε prendane allegreza,
Sωvεnte in questω statω,
Nωn mi par εsser cωn ragiωn biasmatω.

Stanzia terza.

Amωr cωn quel principiω, ωnde si cria, — *Basa prima.*
Sεmpre il disiω cωnduce;
E quel per lj'ocki inamωrati viene.
Per lωr si porge quella fede in pria — *Basa secωnda.*
Da l'una a l'altra luce,
Che nel cuor passa, ε poi diventa spεne.
Di tuttω questω bεne sωn lj'ocki scorta. — *Sirima.*
Chi lj'ocki, quandω amanza dentrω è kiusa,
Risguardandω nωn usa,
Fa cωme quel, che dentrω arde, ε la porta
Cωntr'al sωccωrsω kude;
Però de lj'ocki usar vuò la virtude.

Stanzia finale simile a la sirima.

Vaneggia mia canzωn di gente in gente — *Sirima.*
Tantω, che la piu gentil dωnna truovi;
E prieghi, ch'e suoi nuovi,
E belj'ocki amωrωsi, dωlcemente
Amici sian d'e miεi,
Quandω per haver vita guardan lεi.

Questω adunque, che è dettω fin qui de le canzωni, ci basterà ad havere assai sufficiente cωgniziωne di esse; però andaremω a i mandriali.

DE I MANDRIALI.

I Mandriali sωnω cωsì nωminati; perciò, che in essi εra solitω cantarsi cω se bεn d'amωre, ma rurεstri, ε pastωrali, ε quasi cωnvenevωli a mandre; questi cωmunemente si fannω di una cωmbinaziωne di terzetti, cωme si fannω εziandiω le volte de i sωnetti; ma in questω sωnω da esse volte dissimili; che la cωmbinaziωne de le volte è sωlamente di dui terzetti, ε sεmpre in tuttω cωncordi; ε questa de i mandriali è nωn sωlamente di dui terzetti, ma alcuna volta di tre, sì in tuttω cωncordi, cωme in tuttω discordi, εt anchωra in parte cωncordi, εt in parte discordi; εt appressω in quelle i tωrnεlli sωnω rifiutati da i buoni autωri, ma in questi mωltω frequentati. La ωnde pωssiamω dire, che i mandriali sωnω di una cωmbinaziωne di dui, overω di tre terzetti de i quattrω primi modi, cωsì in tuttω cωncorde, cωme in parte discorde, et in tuttω; dωpω la quale cωmbinaziωne talhωra nωn v'hannω nulla; ma mωltω piu frequεntemente v'hannω hor unω, hor dui tωrnεlli. Hor iω per maggiωr intelligenzia di questω tratterò piu particularmente di essi; ε cωmincierò da quelli mandriali, che sωnω di cωmbinaziωne in tuttω cωncorde; ε poi anderò a lj'altri.

De i mandriali di cωmbinaziωne cωncorde.

Questi adunque soljωnω cωmunemente εssere di due cωmbinaziωni di terzetti, cioè di, a b c, a b c, cωmbinaziωne dritta del primω modω, ε di, a b b, b a a, cωmbinaziωne ωbliqua del tεrzω modω di terzetti; dωpω la quale soljωnω havere dui tωrnεlli fra sè cωncordi, ε da essa cωmbinaziωne discordi, cioè, e e; che vengωnω ad εssere una coppia del secωndω modω; nε quasi mai questi tali passanω dui terzetti; de li quali distenderò dui exεmpi, unω del Petrarca, ε l'altrω di Francω Sacchetti.

Nuova angeletta sωvra l'ale accorta	a
Σcese dal cielω su la fresca riva,	b
L'and'iω passava sωl per miω destinω;	c
Poi che senza cωmpagna, ε senza scorta	a
Mi vide, un lacciω, che di seta ωrdiva	b
Tese fra l'herba, ωnd'è verde il caminω;	c

Alhωr fui presω, ε nωn mi spiacque poi, e
Si dωlce lume uscia de lj ocki suoi. e

Di Francω sacchetti.

Cωme selvaggia fiera fra le frωnde a
Nascωnde sὲ per spaventevωl gridω b
Del cacciatωr, quand'ὲ pressω al suω nidω; b
Cωsì il piacere, in cui mia mente guidω, b
Tωstω ciascun miω sεnsω fe gir, ωnde a
Donna senti fra spine, ε verdi frωnde, a
Amωr, ε mὲ fuggendω; ov'iω vedea e
Tal prun, che piu di lεi miω cuor pungea. e

Ponnωsi anchωra cωmponere detti mandriali de la cωmbinaziωne dritta, εt in tuttω cωncorde del secωndω, ε del quartω modω di terzetti, cωme si può vedere in Antoniω di Tεmpω, de li quali nωn pωnerò altri εxεmpi, per nωn haverli in altrω luocω veduti.

De i mandriali di cωmbinaziωne in parte discorde.

Quelli mandriali poi, che sωnω di cωmbinaziωne in parte discorde, εt in parte cωncorde, soljωnω comunemente εssere de la cωmbinaziωne ωbliqua del secωndω modω di terzetti; se ne truovanω anchωra de la cωmbinaziωne dritta del dettω secωndω modω, ε de la dritta del terzω; che vengωnω in tuttω ad εssere di dui modi, ε di tre cωmbinaziωni; ε di questi cωtali mandriali, alcuni sωnω di dui terzetti cωn dui tωrnelli, altri di tre terzetti talhωr sεnza tωrnelli, ε talhωr cωn unω, ε talhωr cωn dui; Però distenderò di tutti questi lj'εxεmpi; de li quali il primω sarà di dui terzetti del secωndω modω posti in cωmbinaziωne ωbliqua, ε (cωme hò dettω) in parte discorde, ciοὲ, a b a, b c b, εt harà dui tωrnεlli cωncordi in desinεnzia cω'l secωndω vεrsω del secωndω terzettω, ciοὲ, c c, ε fia questω del Petrarca.

Nωn al su'amante piu Diana piacque, a
Quandω per tal ventura tutta ignuda b
La vide in mεçω de le gelid'acque; a
Chε a mὲ la pastωrεlla alpestra, ε cruda b
Posta per abagnare un leggiadrettω velω, c

Ch' a Laura il vagω, ε biωndω capel kiuda; b
Tal, che mi fece hor, quandω elʃ'arde il cielω, c
Tuttω tremar d'un amωrωʃω gelω. c

Il secωndω exεmpiω fia del dettω secωndω modω, ma in cωmbinaziωne dritta, ε (come hò dettω) in parte discorde, ε sarà di tre terzetti, de li quali il tεrzω sarà però in tuttω discorde da i primi, cioὲ, a b a, c b c, d e d; εt harà un tωrnεllω sωlω cωncorde cωn la secωnda deʃinεnzia de l'ultimω terzettω, cioὲ, e; ε fia pur del Petrarca.

Perch' al viʃω d'amωr pωrtava insegna, a
Mosse una pellegrina il miω cuor vanω, b
Che ogni altra mi parea d'hωnωr men degna; a
E lεi seguεndω su per l'herbe verdi c
Udì dire alta vωce di lωntanω, b
Hai quanti passi per la selva perdi. c
Alhωr mi ʃtrinsi a l'ωmbra d'un bel faggiω d
Tuttω pensωʃω; ε rimirandω intωrnω e
Vidi assai periljωʃω il miω viaggiω; d
E tωrna' indiεtrω quaʃi a meçω il giωrnω. e

Il tεrzω exεmpiω poi, fia del terçω modω di terzetti, εt in cωmbinaziωne in parte dritta, εt in parte ωbliqua; perciò, che ὲ di tre terzetti, de li quali, il primω, εt il secωndω sωnω in cωmbinaziωne dritta, ma l'ultimω ὲ in cωmbinaziωne ωbliqua cωn il secωndω; cioὲ, a b b, a c c, c d d; εt ὲ senza tωrnεlli; il quale parimente piljeremω dal Petrarca.

Hor vedi Amωr, che giωvinetta donna a
Tuω rεgnω ʃpreza, ε del miω mal nωn cura; b
E tra dui ta nimici ὲ si sicura. b
Tu sε armatω, εt ella in treccia, ε'n gωnna a
Si siεde, ε scalza in meçω i fiωri, ε l'hεrba; c
Ver mὲ ʃpietata, ε cωntra tὲ superba. c
I sωn prigiωn; ma se pietà anchωr sεrba c
L'arcω tuω saldω, ε qualchuna saetta, d
Fa di tὲ, ε di mὲ Signωr vendetta. d

De i Mandriali di cωmbinaziωne in tuttω discorde.

Rεsta a dire de i mandriali, che sωnω di cωmbinaziωne in tuttω ne le rime discorde, la quale è cωmunemente di terzetti del tεrzω modω; hora di dui, εt hora di tre; ma sempre cωn dui tωrnεlli; di che distenderemω dui εxεmpi; cioè unω di dui terzetti, ε sarà di Francω Sachetti; ε l'altrω di tre del Bωccacciω.

Di poggiω in poggiω, di selva in fωrεsta, a
Cωme Falcωn, che da signωr villanω b
Di man si liεva, ε fugge di lωntanω, b
Lassω men vò (bεn ch'iω nωn sia discioltω) c
Donne, partir vωlεndω da cωlui, d
Che vi da forza sωpra i cuori altrui; d
Ma quandω peregrina εsser piu crede e
Da lui mia vita, piu presa si vede. e

Del Bωccacciω.

Cωme su'l fωnte fu presω Narcisω a
Di sε, da sε, cωsì cωstεi speckiandω b
Sè, sè ha presω dωlcemente amandω. b
E tantω vagha sè stessa vagheggia; c
Che ingelωsita de la sua figura d
Ha di chiunque la mira paura, d
Temendω sè a sè nωn εsser tolta. e
Quellω ch'ella di mè pensi, cωlui f
Se'l pensi, che in sè cωnωsce altrui. f
A mè ne par per quel, che appar di fuore, g
Qual fu tra Phεbω, ε Daphne odiω, εt amωre. g

Alcuna volta in questi cωtali mandriali di tre terzetti sωlamente i dui primi sωnω in tuttω discordi fra sè, ma il tεrzω è in parte cωncorde cωl secωndω terzettω, εt in cωmbinaziωne ωbliqua; cωme spessω si vede in Francω Sacchetti; di che distenderemω unω εxεmpiω piu per kiareza, che per mωlta vagheza, che in si fatti mandriali di cωmbinaziωne discorde si truovi.

Sωpra

Sωpra la riva d'un cωrrente fiume a
Amωr m'indusse, ωve cantar sentia, b
Senza sapere ωnde tal vωce uſcia. b
La qual tanta vagheza al miω cuor dava, c
Che in verſω il miω Signωr, mi mossi a dire, d
Da cui naſcesse si dωlce desire. d
Et elji a mɛ (cωme pietωſω sire) d
La luce volse, ɛ dimωſtrommi a ditω e
Donna cantandω, che sedea su'l litω; e
Dicɛndω, ella è una nympha di Diana, f
venuta qui d'una fωrɛſta ſtrana. f

ωltre di queſtω è da nωtare, che quantunque ne i mandriali di sωpra diſtɛſi nωn vi sianω dimetri, nientedimenω (secωndω Antoniω di Tɛmpω) vi si ponnω sicuramente pωrre; servandω però la regωla detta ne le cωmbinaziωni; ciωè, che l'un terzettω habbia tanti dimetri, quantω l'altrω, et in quelli medeſimi luoghi; ma perche i buoni autωri nωn ve lj'hannω poſti, nωn hò ardimentω di dire, che vi ſtianω bene. E cωsi queſtω, che hò dettω fin qui baſterà quantω a la cωgniziωne de i mandriali; però anderemω a i serventeſi.

DE I SERVENTEƵI.

L'ultima sorte de le rime Italiane, de le quali prωpωſi di vωler trattare, è il Serventeſe; il quale, si cωme avancia tutte le altre rime di facile cωmpωſiziωne, cωsi anchωra è fra lωrω il piu lωngω; ɛ tantω alcuna volta si ɛxtende, che in piu parti si divide; ɛ ciascuna di quelle parti Dante le nomina canti; ma cωmunemente sωnω capitωli nωminate; il che ha datω materia ad alcuni di kiamare i Serventeſi capitωli. Hor queſti serventeſi si cωmpongωnω cωmunemente di cωmbinaziωne ωbliqua, et in parte discorde di terzetti del secωndω modω; ciωè, a b a, b c b, c d c, d e d; ɛ cωsi fin a l'ultimω, il quale si kiude cωn unω tωrnellω simile in deſinenzia al secωndω versω del dettω ultimω terzettω. Iω di queſti diſtenderò un pocω di ɛxɛmpiω, quantunque di essi sianω cωmpoſte tutte le tre cantiche di Dante, et i triωmphi del Petrarca, et altri libri; il quale ɛxɛmpiω sarà queſtω di Dante.

In quella parte del giωvinett'annω, a
Che'l sωle i crin sωttω l'aquariω tempra, b
E gia le notti a meçω di s'en vannω, a
Quandω la brina in su la tεrra assempra b
L'imagine di sua sωrεlla bianca, c
Ma pocω dura a la sua penna tempra; b
Lω villanεllω a cui la robba manca c
Si liεva, ε guarda, ε vede la campagna d
Biancheggiar tutta, ωnd'ei si batte l'anca; c
Ritωrna in casa, ε qua, ε la si lagna; d
Cωme'l tapin, che nωn sa che si faccia; e
Poi riεde, ε la speranza ringavagna d
Veggiendω il mωndω haver cangiata faccia e
In pocω d'hωra; ε prende il suω vincastrω, f
E fuor le pecωrεlle a pascer caccia; e
Cωsì mi fece sbigωtir lω mastrω. f

E cωsì seguita finω al fine.

Truovansi anchωra altre sorti di serventesi, si di terzetti cωme di quaternarii; i quali sωnω però in rarissimω usω, ε quasi incognitω; massimamente ne i pωεti Italiani; cωme che da i prωvenzali sianω alquantω piu frequentati. Ma iω per nωn lasciar questω desidεriω a chi si dilεtta di cose rare, distenderò almenω dui εxεmpi, unω di terzetti, ε l'altrω di quaternarii; ε cωminciεrò da quellω di terzetti; il quale sarà di mωlte cωmbinaziωni dritte, pur del dettω secωndω modω, εt in parte discordi; ciοὲ, a b a, c b c, d e d, f e f; ε cωsì seguita di cωmbinaziωne in cωmbinaziωne finω al fine, il qual si kiude cωn dui tωrnεlli fra sὲ cωncordi, εt in tuttω da la cωmbinaziωne discordi.

La tarda stella de la spεra grande a
Mantiεn la tεrra, ε sεrva in sua natura. b
La prima stella l'acque muove, ε spande. a
La spiεtata stella muove il fuocω. c
Mercuriω tiεne laere in sua figura; b

Tempεsta muove per suω tempω, ε luocω. c
Li spiriti sωn quattrω principali; d
L'un viεn dal'Agnωl primω al'ωrizωnte, e
Che'n nωi cωnsεrva lj'atti naturali. d
Mωstrasi sua natura temperata f
Fra le due qualità attive, ε cωnte; e
Sana la tεrra per qual fa giωrnata. f

E cωsi sεguita finω al fine.

Lω εxεmpiω poi de i serventesi di quaternarii sarà questω, il quale è di cωmbinaziωne ωbliqua, et in parte discorde del secωndω modω; cioè, a b b c, e d d e, e f f g, g h h i; E cωsì sεguita finω al fine, che si kiude cωn un tωrnεllω simile a l'ultimω versω del'ultimω quaternariω.

Tra Sεrkiω, ε Macra surge un altω mωnte a
Vestitω d'herbe, ε di nωdωsi abiεti; b
Cωn bεi luoghi secrεti b
Da albergar fiεre, ε da annidarsi ugεlli. c
Qui sωn dui vaghi, ε limpidi ruscεlli, c
Che murmurandω van di sassω in sassω; d
E discendεndω al bassω d
S'affrettan di trωvar l'ωnde marine. e
Nel meçω poi fra l'alte, ε pellegrine e
Opre de la natura, εvvi un pratεllω; f
Che dal dεstrω ruscεllω f
De i dui, ch'iω dissi, quasi si circωnda; g
L'altrω, che viεn da la sinistra spωnda, g
Stagna nel pratω in picciωlettω lagω; h
Nel cui bεl fωndω vagω h
Si veggiωn sempre andar guizandω i pessi. i
Questω ha ne la sua ripa alti cypressi, i
Che natura piantò cωn le sue mani k
In cerkiω; ε sωn lωntani k
Pocω fra sè, ma cωn εqual distanza. l

Poi versω meçω di s'apre una stanza — l
Sωave, ε queta in un bel specω amεnω, — m
Che vede il mar tyrrεnω, — m
E le navi ωndeggiar per entrω l'acque. — n
Tutta l'entrata d'hεdera, che nacque — n
Forse cεnt'anni avanti, ε ricωperta; — o
Cωsì kiuʃa, et aperta — o
Vagheggia i rivi, ε la minuta herbetta; — p
Ne la quale il cωniljω si dilεtta, — p
Et altri animaletti andar vagandω; — q
E spessω il Cεrvω, quandω — q
La sete il punge, qui si tωrna a bere. — r
Le bεlle nymphe, cωme l'aspre fiεre — r
Han seguitatω per le selve crude, — s
In quel laghettω ignude — s
Sωljωn bagnarsi, ε ristωrarsi alquantω; — t
Intωrnω cui cωn dilettevωl cantω — t
Ogni ugellettω a pruova s'affatica; — u
E l'aura, ε l'ωmbra amica — u
De la quiεte poi lj'arrεca il sonnω. — x

E cωsì sεguita finω al fine.

Di questa medeʃima sorte è quel serventeʃe del Bωccacciω, che si kiama la Ruffianella.

Pωtrεi anchωra dire di altre sorte di Serventeʃi, cωme sωnω quelli del primω modω, ε del quartω di quaternarii, in cωmbinaziωne ditta, ε discordi; ma iω lji laʃciω da parte per nωn haverli veduti ne lj'antiqui autωri; avεgna che iω alcuna volta lj'habbia uʃati, cωme in quellω, che cωmincia, Mentre che a vωi nωn spiacqui. E parimente nωn voljω dire de i Serventeʃi caudati, ne de i dimidiati, de i quali tratta Antoniω di Tεmpω, per εssere inuʃitati, e forse nωn capaci di mωlta vagheza; ma sωlamente dirò, che in essi serventeʃi nωn si cωstuma poner dimetri; dicω in quelli di terzetti; perciò, che in quelli di quaternarii, quaʃi sεmpre vi si pongω-

nω,cωme nel precedεnte exεmpiω si puo nωtare. Ωltre di questω nωn si
disdice sapere,che ne i serventesi, cωsì di terzetti, cωme di quaternarii,
sta bene in ciascun lωrω terzettω, o quaternariω fωrnire la cωnstruziω
ne;cωme che nωn sεmpre questa cosa da lj'antiqui si faccia; ma se pur
accade,che la cωnstruziωne nel seguente terzettω,o quaternariω bisogni
andare,si dεe haver cura di farlω rarissime volte; cioε una,o due fiate per
serventese;che cωsì nωn disdice;anzi dà per aventura un pocω di grazia;
ma se ε troppω frequεnte sta malissimω. E questω terminare la cωnstru-
ziωne in ciascun modω di terzetti,ε quaternarii,nωn sωlamente si usa ne
i serventesi,ma anchωra in tutte le cωmbinaziωni si di sωnetti, cωme di
ballate,mandriali,ε canzωni;ne le quali in ogni coppia,terzettω, quater-
nariω,o altrω modω lωrω,che si cωmbine,quasi sεmpre si tεrmina la cωn
struziωne; ε spezialmente ne l'ultimω modω,che si cωmbina;bεn che al-
cuna volta in simil luocω si truova anchω altrimenti usatω; il che però ε
da schivare,ε massimamente ne le ballate;ne le quali sεmpre si usa di fa-
re,che nel fine de le lωrω riprese,nωn sωlamente la cωnstruziωne tεrmi-
ni,ma anchωra la sentenzia si kiuda;la qual cosa,ωltre che solja arecar-
le,ε luce,ε vagheza assai,ε mωltω anchωra necessaria al cantω lωrω.
E cωsì qui al trattare de i serventesi faremω fine.

Ben pωtrεbbe alcun meraviljarsi;che havendω iω in questa quarta divi-
siωne parlatω di tutte cinque le sorte de i pωεmi nωn habbia mai posti a
tri exεmpi,che di vεrsi jambici;ε di questi nωn habbia nωminati senωn di
metri,ε trimetri. Ma se cωstωrω si ricωrderannω di quellω,ch'iω diss
ne la secωnda divisiωne,nωn si darannω alcuna meraviglja;perciò,che ve
derannω che ivi affirmai,nωn εsser in usω frequεnte senωn dimεtri, ε tri-
metri; Ma pur,se alcun vωrrà usar anchω lj'altri, pωtrà quellω,che hò
dettω del dimetrω,facilmente adattare al monometrω sωprabωndante, εt
a tutti. Quantω poi a li trωchaici,quellω medesimω si puo fare di essi,che
de ji iambici. Bεn sωnω di opiniωne, che per niun modω si dεbbianω me-
scωlare jambici cωn trωchaici;cωme fecerω alcuni antiqui; perciò,che per
εssere in tuttω fra sε cωntrarii,fannω divεrsa risωnanza,ε cωnsequente-
mente discωrdanza; Ma chi pur li vωrrà usare, pωtrà usarli da per sε;

cωme hannω fattω mωlti de la nostra età in alcune ballate;le quali tutte εssεndω di dimetri trωchaici,hannω,ε risωnanzia,ε cωncωrdanzia buona;cωme è; Donne bεlle iω hò cercatω, Ballata del Magnificω Lωrenzω d'e Mεdici;de la quale per piu kiareza distenderò la prima parte,cioè tutta la ballata sεnza replicaziωni.

Donne bεlle iω hò cercatω	a	Ripresa.
Lungω tεmpω del miω cuore,	b	
Ringraziatω sia tu Amωre,	b	
Ch'iω l'hò pure al fin trωvatω.	a	
Ell'è forse in questω ballω,	c	Mut. prima.
Che'l miω cuor furatω havia.	d	
Hallω sεcω,ε sεmpre harallω	c	Mut. secωnda.
Quantω fia la vita mia.	d	
Ella è si benigna,ε pia,	d	Volta.
Ch'ella harà sεmpre il miω cuore.	b	
Ringraziatω sia tu Amωre,	b	
Ch'iω l'hò pure al fin trωvatω.	a	

E cωsì seguita ne le replicaziωni, che sωnω tre, tutte parimente di dimetri trωchaici; i quali dimetri (cωme da principiω dissi) sωnω quasi sωli in usω;bεnche i trimetri nωn sarεbbenω forse inutili a le cωmεdie, chi li sapesse usare; pur di essi altrω nωn dirò;anzi qui farò fine a trattare de le rime,ε de le cose,che ad esse s'appertεngωnω. Perciò, che per vωler dare diligεnte cωgniziωne di queste, sωnω quasi che in troppa lungheza trascωrsω; ma ne li altri dui libri, che ci rεstanω si trattera de la Tragεdia, de la Cωmεdia, de lω Hεroicω, et universalmente di tutti i pωεmi,cωn quella piu diligεnzia, ε brevità, che per nωi si pωtrà.

La Quinta Divisiωne di questa opera, ne la quale si tratta de la invenziω=
ne de la Pωesia, ε de la Tragεdia, Cωmεdia, Hεroicω, ε Canzωni, ε di
tutte quelle parti, che le cωnstruiscωnω; E parimente la Sesta Divisiω=
ne, la quale de le Cωmparaziωni, de le figure, ε de lj'altri ωrnamenti pωε
tici ragiωna, nωn si sωnω al presente pωssute stampare; ma to=
stω piacendω a Diω, si stamperannω; In questω mε
çω piljerete queste; le quali trattanω diffu
samente de le rime, ε di mωlte cose
belle, ε riposte, che si
apertengωnω ad
esse.

Stampata in Vicenza per Tωlωmεω Ianiculω,
Nel M D X X I X.
Di Aprile.

Cωn prωhibiziωne, che nessunω possa stampare questa opera per
anni Diεce, cωme appare nel briεve di N. S. Papa
CLEMENTE SETTIMω,
E ne le altre Grazie.

Perche nel stampar nωn si sωnω pωssuti fuggire alcuni εrrωri, quelli ne
la seguεnte carta si nωterannω, signandω a quante
carte, εt a quanti vεrsi ciascunω sarà.

Registrω.

a b c d e f g h i k l m n o p q r s.

*ΠΑΝΤΟΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝΑΛΩΤΟΝ
T.
IA

LI ERRωRI di gualche mωmentω, che stampandω si sωnω fatti, si nωterannω qui disωttω a quante carte, et a quante righe sarà lω erratω, ε dietrω verrà il cωrrettω. Dinωtandω che lj'errωri di e, in cambiω di ε, ε di o, in cambiω di ω, ε de l'altre lettere nuove nωn vi si sωnω posti, per nωn εssere esse lettere nuove da ogniunω bεne anchωr cognite; ma chi le distinziωn lωrω saperà, per sεstessω pωtrà agevωlmente a i luoghi lωrω rimetterle, si perchè nωn sωnω mωlte, si εziandiω perchè le trωverà cωrrεtte, ε bεn poste in altri luoghi de l'opera.

A Carte II, a Righe xxxvii, facεndωsi, faccεndωsi. a xlvii, ε di Petrarca, ε del Petrarca. a carte III, a rig. xliiii, acenna, accenna. a lxii, Illuctre, Illustre. a car. IIII, a rig. iii, fωrmanω, fωrmorωnω. a car. V, a rig. v, εt di, presω, ε di, presω. a rig. xv, apertinenti, appertinenti. a rig. xxxvii, εt a, e, o, u; εt a, e, i, o, u. a carte VI, a rig. viii, vechiarεlla, veckiarεlla. a rig. xvii, εleggere, εlegere. a car. VI, a rig. xlv, le diphthωnghe, i diphthωngi. a xlviii, tεnue suouω, tεnue suonω. a lv, de cani, di cani. a car. VII, a r. v, de cani di cani. a c. VIII, a rig. xix, Veggiωlω un'altra volta, lω V di Veggiωlω va tiratω fuori. a xx, Veggiω rinωvellar, quell'altrω V di Veggiω, va ritiratω indentrω. a xxx di diffωnde, si diffωnde. a xxxii, le persωne se intrωducωnω, le persωne, che se intrωducωnω. a lii, vergini dilicati, vergini dilicate. a car. IX, a rig. l, cωme e, cωme ε. a c. X, a rig. lxii, una diphthωnga, un diphthωngω. a car. XI, a rig. i, quella iε diphthωnga, quellω iε diphthωngω. a v, si fa humile, si fa humile. a car. XII, a rig. xiiii, E Petrarca, E'l Petrarca. a xxv, rεgula, ne le syllabe, regula ne le syllabe. a lix, sεmivωcali, ciοè l j m n r s z ç, sεmivωcali, ciοè l j m n r s ʃ z ç. a r. lxi, liquide, ciοè l j m r, liquide, ciοè l j n r. a c. XIII, a r. xxiiii, couginnte, cωngiunte. a l, su una di esse, sωpra una di esse. a li, ε se fωsse; bεn, ε se fωsse bεn. a c. XIIII, a r. xii, trarà, trarrà. a r. xv, la syllabe le syllabe. a xxxii, spωdεω, spωndεω. a c. XV. a r. xvi grave, εt

acuta ᵐ. grave, et acuta ᴵᵛ. a xxxii, l'alꝛe, l'altre. a lix, sεxtω, sεſtω. a c.XVII, a r.xvii. ε chi nωn piange, ab durω cuo= re. ε chi nωn piange ha durω cuore. a xix nε Petrarca, nε'l Pe= trarca. a c.XVIII, a r.iii, il trωchεω o ſpωndεω, il trωchεω o il ſpωndεω. a xxxvi, terminati, terminanti. a xxxviii. cωn, r, overω, u, davanti; cωn, r, overω, n, davanti. a xlviii, parol per parola, parol per parole. a c.XIX, a r.xix dicessi, dicesi. a xxxix, la quale ε in quel versω, la quale in quel versω. a liii, ti vederà, si vederà. a lvi, et l'altra, ε l'altra. a c.XX, a r,xxii, verrω, versω. a xxxii ce ſura εssεndω, cωme ho dettω, ceſura è, cωme ho dettω. a lxi, ciascu nω versω, ciascun versω. a c.XXIII, a r.ii, Ancider mi dωvea, ri= tirare lω A primω indentrω. a c.xxiiii, a r.li, tεrciωdεcimω, tεrzω dεcimω. a c.xxvi. a r.xv, in parte ria c, in parte ria b. a car. xxvii, a r.x, cuore, b, cuore, a. a xi seguire, a, seguire, b. a xiii, se sωnω dui, se vi sωnω dui. a xviii, la sua virtute, è bεne, la sua virtute bεne. a c.xxviii, a r.iii ne ne le ceſure, ne le ceſure. a vi ne li qual, ne i quali. a xiii cantar cωmiω, cantare cωm'iω. a xxvi neva, ε d'ogn'intωrnω, neva d'ogn'intωrnω. a xxviii de tutti i modi, di tutti e modi. a c.xxix, a r.v, Rωmanω b, Rωmanω d. a xiiii o altrω r si, o altrω si. a xxi Nωn fur mai tutte N va infuora. a xxiii, Ma ricωperte, M va indentrω. alquantω le favil le, a, alquantω le faville; b. a xxiiii E temω no'l, E va in= fuora. a c.xxix, a r.lvi. tu'l sai b, tu'l sai a. a c.xxx. a rig. xvi che dIω, ched iω. a xxxix. El tεrzω, il tεrzω. a c.xxxi, a r. xxiiii primω, ε giωvenile, primω giωvenile, a xxxiiii La sua gran de, L va tiratω dentrω. a lviii arriva, a riva. a lxii bεne a, bεne a dimetrω. a c.xxxii, a r. xxxi, dhωneſtate, ε dωlceza, d'hωneſtate, ε di dωlceza. a c.xxxiii, a r.li, d'amωre b dimetrω, d'amωre c dimetrω. a c. xxxiiii, a r.vi, a b b, cωn, a c c; a b b, cωn, b c c; a lviii, Madonna per virtute c, Ma= donna per virtute a. a c.xxxv, a r.x, trωverrà, trωverà. a xiiii, Acquinω, Aquinω. a xxxi, ε vedrà, a b b c c, ε vedrà,

a b b c c d. a c.xxxvi,a r.xxxi, cha la mantiεne, che la
mantiεne. a c.xxxvii,a r.xxxi, che' Petrarca,che'l Petrarca.a c.
xxxviii,a r.lx truovommi,trωvommi. a c.xxxix,a r.i, l'arcω a,
l'arcω c. a xvii mi sωviεne, a, mi sωviεne, a volta secωnda.
a xlii cωωgiungωnω, cωngiungωnω. a c.xl·a r. xiii de terzetti,di
terzetti.a xv infrascrωttω,infrascrittω.a xxix desiri, a, desiri, c.
a xxxi di cime,di rime.a xli du dimetri,dui dimetri.a c.xli,a r.
xxiiii di Bωccacciω, del Bωccacciω.a c.xliii. a r. iii che vi mω=
strate,che vωi mωstrate.a x di terzetti, le mutaziωni;di terzetti,ε
le mutaziωni.a lxii s,ωnω dette, sωnω dette.a c. xliii, a r. xlvi.
trωmentare,tωrmentare.a c.xlv,a r.xxxii vωlere f, vωlere e.
a xxxiiii valere, f, valere, e. a lx sentire b, sentire h.
a xlvi,a r.vii ti miri, e, ti miri, e Mut.secωnda. a lxiiii,
bεlli e, bεlli e Mut.secωnda. a c.xlvii.a r.xxiiii a vui, g,
a vui, g Mut.secωnda.a lxiiii ilche uωi, ilche nωi. a c.xlviii,
a r.lii, ε sil,ho imaginata,ε si l'ho imaginata. a c. xlix,a r.xviii,
Sperandω la virtù, Sperandω in la virtù.a c.LI,a r.v de le vol
te,ε sirime; de le volte,ε de le sirime.a c.LII,a r.xli Dωnomi a=
mωr,Dωnommi amωr.a xliiii Lω miω cωraggiω,Lω mεω cωraggiω
a lix nωn valjω,nωn voljω. a c. LIII, a r. xi b basa prima,
b basa secωnda. a lii vostrω spiacimentω, vostrω piacimentω.
a c.LIIII,a r.vi avεgna(che rare),(avεgna che rare) a xiii mi
fece patire, mi fece partire.a c.LV,a r.lxi Lω mal,se mal si fa=
ce, Lω mal,se mal mi face.a c.LIX,a r. xxix dωnnaω mεω, dω
naω mεω.a xlii ma tutt'hωr,ma tutthωr. a c.LX,a r.vi,et anchω
Petrarca, Et anchω il Petrarca. a xlii,lωntana e, lωntana c.
a xlv piεtate e, piεtate d. a lxiii ma questω ε sεnza pare,
ma questa ε sεnza pare.a c.LXII,a r. liiii sωccωrsω kude;
sωccωrsω kiude; a c.LXIII,a r.lxiiii posta per abagnare, pω=
sta a bagnare. a c.LXVII,a r.xvii arecarle, arrecarle. a carte
LXVIII,a Righe iii le cωnstruiscωnω,
le cωnstituiscωnω.

DIALωGω DEL TRISSINω INTITƱLATω IL CASTELLANω, NEL QƱALE SI TRATTA DE LA LINGƱA ITALIANA.

Cωn Grazia, ε Prωhibiziωne del Sωmmω Pωntefice, ε del Senatω Venetω, che nessunω possa stampare questa opera, sωttω la pena, che in essa Prωhibiziωne si cωntiene.

Di guanta utilità sia la presεnte ωperetta, ch'iω vi porgω, o Lettωri, ε guanta dωttrina, ε cωgniziωne arrechi a la lingua nostra, nωn mi extenderò altrimente a narrare; perciò, che a ciascunω, che la lεggia, sarà facilmente manifεstω; Ma sωlamente vi dirò, che ωve sωnω alcune lunette nel margine, guellω, che ivi si dice, sωnω le proprie parole di cωlωrω, che hannω scrittω cωntra la Epistωla de l'Autωre; le guali sωttω la persωna di Philippω Strωzi si dicωnω; & a le guali sωttω il nωme del Castellanω si rispωnde. State adunque sani, εt aspettate in briεve mωlte altre cose in questa lingua, che fωrse nωn vi dispiacerannω.

IL CASTELLANω DI M. GIωVAN GIORGIω TRISSINω, ILQUALE SωTTω NωME DI ARRIGω DORIA SI MANDA AL S. CƐƷARE TRIVULZIω.

A lω Illustre S. Cεsare Trivulziω Arrigω Doria.

GRATISSIME VERAMENTE, Illu. Signωr Cεsare, mi sωnω state le vostre sωavissime lettere; le quali, avegna che per la gravità de le sentenzie, per la εleziωne de le parole, ε per la varietà de le figure possωnω meritamente dilettare ad ogni unω; niente di mancω per risωrgere in ogni lωrω parte grazie, et amωri, ε per pωrtare in frωnte la candideza del'animω, la prωfωndità de la dωttrina, ε la gentileza dei cωstumi di chi le scrive, mi sωnω state sωpra quellω, che si possa pensare, giωcωnde. Verω ὲ, che ne la fine hannω messω un pocω di dubbiω ne l'animω miω; tal ch'iω nωn sò, qual mi paia piu difficile, o il negarvi cosa, che mi sia per vωi richiesta, o quellω, che mi richiedete exequire; perciò, che da lun de lati risguardandω al'amωre, et ωsservanzia, ch'iω vi portω, et a le grandi ωbligaziωni, ch'iω ho cωn vωi, reputω a mε difficillimω il pωtere a niunω vostrω giustω desideriω disdire; da l'altrω latω cωnsiderandω quellω, che vωi mi dimandate, ciωὲ, ch'iω vi scriva i ragiωnamenti, che furωnω l'altrω giωrnω qui in Rωma sωpra la Epistωla del Trissinω fatti, ε sapendω iω, che la belleza de le ragiωnate cose, ε la εlωquεnzia, et ωrdine di chi le dissenω, sωnω quasi impωssibili ad εssere, nε cωn la mia memωria asseguite, nε cωn le mie parole referite, mi pareva il dωverlω fare, εsser cosa sωpra ogni altra difficile. Pur hò deliberatω di vωler piu tostω per la insufficienzia mia far dannω a quellω, che per si pellegrini ingegni fu disputatω, che trappassare il segnω de la mia dεbita ωbedienzia. Bεn supplicω però al perfettω vostrω giudiciω, che ciò, che apparerà di-

fettωsω, ε roçω in questi ragiωnamenti, ch'iω vi scrivω, nωn s'imputi a quelli homini dotti, che dottamente li disputarωnω, ma piu tostω al miω dεbωle ingegnω, εt ala mia nωn mωltω prωfωnda memoria s'attribuisca.

In Rωma adunque (cωme sapete) sωpra la sepωltura di Adrianω im= peratωre fu per alcuni Pωntefici in diversi tεmpi fabricatω un fωrtissimω Castεllω, ε nωminatω, Castεl Sant'angelω; il quale dapoi è statω sεm pre firmamentω, ε sωstεgnω de la tempωrale jurisdiziωne dei Pωnte= fici; ε però cωn grandissima guardia è da lωrω tenutω, ε pωngonvi cωm munemente per Castellani homini grandi, ε di cui si fidanω mωltω.

Hora advenne, che assuntω al Pωntificatω Papa Clemεnte sεttimω, es= sω vi pωse per Castellanω Messer Giωvanni Rucellai suω fratεl cugi nω, homω per dωttrina, per bωntà, ε per ingegnω, nωn inferiωre a nes sun altrω de la nostra εtà. Cωstui sεndω un giornω per prendere di= portω discesω a bassω, εt entratω in quel vagω Giardinettω di Melangω le, che è sωpra il fiume, ε póstωsi mεcω (che cωn lui mωlta dimestiche= za haveva) a ragiωnare, gli fu dettω, che messer Iacωpω Sannaçarω, εt Antoniω Lεliω, εranω venuti per visitarlω; ali quali subitω fattωsi in= cωntra, lietamente li ricevete; ε postωsi a sedere cωn essω lωrω sωttω quella lωggetta, che v'ε, cωminciarωnω a ragiωnare insieme di cose bεlle, ε degne de la lωrω virtù; quandω εccω vi sωpragiunse Philippω Strozi, homω per mωlte sue rare cωndiziωni di nωn picciωla autωrità, il quale al legramente accoltω da tutti, ε fattωlω sedere, cωsì a parlare incωminciò.

PHILIPPω. Mωltω mi piace Signωr Castellanω l'hauer trω vatω qui Messer Iacωpω Sannaçarω, la cui dωttrina ho sεmpre admira= tω, εt il cui giudiciω è da mε sωpra ogni altrω stimatω; egli piacεndωli pω tra farvi credere quellω, che iω per mε nωn mi persuadω di pωter fare.

CASTεLLANω. Che cosa puo εssere questa, che vωi mi vωlete far credere Philippω? veramente assai minωr preparaziωne vi bi sogna, s'ella è sωpra salde ragiωni fωndata; Ma se la sarà sωpra la au tωrità di qualcunω, o sopra qualche falsa apparεnza firmata, nωn mi cure rò di εssere incrεdulω reputatω, cωnciò sia, che il bevere pocω, εt il credere pocω, sianω i nodi, ε le catene, che tεngωnω ferma la prudεnzia humana.

PH. La passiωne, ε l'amωre Sig. Castellanω, ingannanω spesse volte la prudεnzia, ε c'inducωnω a fare quellω, che nωn si credemω di fare, il per che da alcuni essω amωre ὲ reputatω ciεcω; CAST. Questω ὲ verω; però guardate, che l'amωre, che vωi a le vostre ωpiniωni pωrtate, talmente nωn v'inganni, che nωn vωgliate poi niuna ragiωne, che sia cωntraria a quelle, accettare. che la maggiωr parte de gli homini, sogliωnω cωn le lωrω ωpiniωni fare quellω, che fannω le imprudεnti madri cωn i lωrω figliuoli, le quali da lω amωre di haverli fatti accecate, nε la brutteza nε i vizii, che hannω, discernωnω; anzi nωn tεngωnω altri fanciulli per bεlli, se nωn quelli, che a li lωrω simiglianω. Ma lasciamω andare queste cose, ε diteci quellω, che vωlete che il Sannaçarω a credere mi persuada. PH. Iω sò Signωr Castellanω, che vωi amate mωltω il Trissinω, il che veramente facciω anchωr iω, ε credω che parimente faccianω tutti cωstωrω; ma niuno di nωi però ὲ tantω cωn lui di amicizia cωngiuntω, cωme vωi siεte, ε per questω dubitava, che vωlendω iω farvi credere alcune cose cωntra le ωpiniωni sue, vωi nωn fωste da l'amωre che gli pωrtate talmente impeditω, che nωn lω pωteste credere; ε però mi parea mestiεri, che tale impedimentω da qualche grande autωrità vi fωsse rimossω. CAST. Iω nωn niεgω, che nωn ami il Trissinω, ε questω miω amωre nacque prima da la autωrità di miω padre, che me lω cωmandò, ε poi crebbe per alcune qualità, che mi piacquerω in lui; Ma come che egli mi sia grandissimω amicω, nωn ὲ però ch'iω nωn faccia piu stima de la verità, la quale (secωndω Platωne) ὲ, et a Diω, et a gli homini di tutti i lωrω bεni cagiωne. si che parlate pur audacemente, ch'iω nωn sarò nε dal cωstui amωre, nε da altra cosa del mωndω impeditω. PH. Pωi che dite di vωler cedere a la verità, ε ch'iω veggiω anchωra, che l'autωrità del Sannaçarω almenω cωn la presεnzia vi sarà, farò pruova di firmarvi la mia ωpiniωne ne la mente. Nωn vi pare adunque che egli habbia cωmessω un grandissimω errωre, et habbiaci fattω un grandissimω tortω, a spωgliare la antica Tωscana del nωme de la sua lingua? CAST. Iω nωn sò questa cosa. PH. Farωvela sapere; et anchωra piacendω a Diω vi farò cωnωscere quantω inutilmente

egli habbia aggiuntω quelle sue nuωve lettere al nostrω alphabetω. CAST. Andiamω pur passω passω Philippω, ε mωstratemi prima, cωme egli ha spωgliatω la Tωscana del nωme de la sua lingua, ε pωi de le nuove lettere parleremω. PH. A le mani. Nωn sapete vωi, che egli in questi giωrni passati scrisse una sua Epistωla a nostrω Signωre Papa Clemente de le lettere, che nuovamente haueua aggiunte a l'Alphabetω? CAST. Si sò. PH. Nωn vi ricωrdate pωi, che'l titωlω di essa dice; Epistωla del Trissinω de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana? CAST. Si mi ricordω. PH. E poi nel principiω di essa dice; Mωlt'anni sωnω, Beatissimω Padre, che cωnsiderandω iω la prωnunzia Italiana. CAST. Che cosa è per questω? PH. Che cosa è? Egli devea dire lingua Tωscana, ε prωnunzia Tωscana, ε nωn assignare nuova patria a la nostra lingua, cercandω di torle quellω, che egli nωn gli ha datω. CAST. Parlate cωn minωr cholera vi priegω Philippω; ε nωn vi sia grave di chiarirmi quietamente alcune cose. PH. Perdωnatemi se cωsì ardentemente parlω; che nωn possω stare, che nωn m'infiammi pensandω a la cωstui prωsωnziωne, che cωn ogni industria s'ingegna privarci del nωme de la nostra lingua; ma dimandate ciò, che vi piace, ch'iω vi rispωnderò ripωsatamente. CAST. Ditemi adunque; chi vωlesse torre il nome a un homω, a vna terra, a un mωnte, o simili cose, cωme havrebbe egli a fare? PH. Nωminarli per un'altrω nωme. CAST. Questω nωn basta; Perciò, che se vωi mi chiamaste Antωnio, e Pratω nωminaste Bergamω, ε mωnte mωrellω, mωnte Baldω, per questω nωn vi verrebbe fattω, che vωi ci cambiaste il nωme, che gli altri ci nωminerebbωnω per i nostri veri nωmi, ε di vωi per aventura si riderebbωnω. PH. Basta, che quantω a me, ve l'harei toltω. CAST, Nωn sò se basti; Perciò, che la cosa nωn si dimanda tolta quantω a la intenziωne di cωlui, che la vuol torre, ma quantω a la privaziωne di cωlui, che l'haveva; cωme la febre nωn s'intende tolta a l'infermω, quandω il Medicω gli da la medicina, et ha intenziωne di levarglie la, ma quandω l'infermω nωn l'ha piu; cωsi i denari nωn sωnω tolti ad alcunω per la intenziωne del ladrω, ma per la privaziωne del pωssessωre.

PH. Cωsì ε. CAST. Ditemi appressω; nωn si può il genere de la Specie, ε la Specie de lω individuω dire cωn verità; verbigrazia, se vωi, che siete Philippω Strozi individuω, nominω per la Specie homω, o per il genere animale, ε cωsì se il miω cavallω, che ε individuω, ε si chiama il pω litω, nominω per la Specie cavallω, ε per il genere animale, nωn dicω il ve rω? PH. Si dite, CAST. Chiaritω adunque di queste due coſe, vi rispωndω, ε dicω prima; ch'iω nωn mi ricordω, che'l Trissinω dica in quella Epistωla, che la lingua Tωſcana nωn si debbia piu chiamare lin gua Tωſcana, ma che si debbia dire lingua Italiana. PH. Nωn lω di ce, ma pur cωsì la nomina. CAST. Veramente tuttω il mωndω nomina lingua Italiana, si cωme anchωra fa lingua Greca, lingua Hebrea, lingua Araba, ε simili. E poi i Tedeſchi, i Spagnuoli, ε le altre naziωni, che hannω un pocω di cωgniziωne de le lingue d'Italia, ogni coſa, che ve denω scritta in qualunque di esse, dicωnω εsser scritta in lingua Italiana. ε dicωnω il verω. ε questω adviene, perche ε piu facile il cωnωſcere il ge nerale, che il particulare. E piu dirò, che quandω la lingua si nomina cωme genere, et a genere cωmparata, nωn si può drittamente per altrω, che per il nωme del genere, nωminare; cωme ε lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Franceſe, ε simili. ε quandω cωme Specie, et a Specie cωmparata si nomina, si dee per il nωme de la Specie nωminare; cωme ε lingua Siciliana, lingua Tωſcana, lingua Castigliana, lingua Prωvenzale, ε simili. ma quandω poi cωme individuω, et ad individuω cωmparata si nomina, per il nωme de lω individuω si dice; cωme ε lingua Fiωrentina, lingua Messineſe, lingua Tωletana, lingua Tωlωſana, ε simili; ε chi altrimente fà, εrra. E però se'l Trissinω scrivendω lingua Italiana, la nomina cωme genere, ε vωi poi intendete, che cωme Specie la nomini, ε voglia di re la Tωſcana; perdωnatemi, questω mi par cωlpa del vostrω intendere, ε nωn del suω scrivere. Ma pωniamω, che egli la lingua Tωſcana nωminasse Lωmbarda, che coſa vi toglie? niεnte; cωnciò sia, che'l torre (cωme ε dettω) ne la privaziωne cωnsista. ε quandω, nωn che egli sωlω, ma tutti quelli de la Marca Trivigiana, la nωminassenω Lωmbarda, nωn sarebbe però, ch'ella nωn fωsse tωſcana, ε che nωn fωsse lecitω ad ogniunω di nω=

minarla Tωscana cωn verità. cωme se tutta la Rωmagna vi nωminasse Giωvanni Corsi, nωn sarεbbe però, che vωi nωn fωste Philippω Strozi, ε che nωn fωsse lecitω ad ogniunω di cωsì cωn verità nωminarvi. ωltre di questω ogniunω sà, che la lingua Tωscana, è specie de la Italiana, ε se'l genere de la specie cωn verità si può dire; adunque la lingua Tωscana si può cωn verità nωminare Italiana, ma nωn gia la Italiana si può nωminare Tωscana; perciò, che la specie nωn si dice del genere. Ma iω (cωme hò dettω) nωn vedω, che'l Trissinω dica, che la lingua Tωscana nωn si dεbbia dir piu lingua Tωscana, ε che si dεbbia dire lingua Italiana; anzi vedω, che ne la allegata Epistωla, egli cωme specie nomina la lingua Tωscana, ε piu hωnωrevωlmente forse la nomina, che nωn fa Dante che fu Tωscanω; perciò, che'l Trissinω dice, ch'ella è la piu bεlla lingua d'Italia, ε Dante alcune altre lingue ad essa prepone. PH. Nωn allegate Dante in questa cosa, che essω per εssere forauscitω vωlea male a Fiωrenza, ε però se le tolse le sue ossa, nωn ε meraviglia, se anco cercò privarla del glωriωsω nωme de la sua lingua. CAST. Nωn dite questω Philippω; che se bεn Dante fu εxule, nωn restò, che nωn amasse sωmmamente, ε laudasse la patria sua; ε cωme in alcun locω dice, egli amava tantω Fiωrenza, che per haverla amata pativa ingiustω εxiliω; ε che secωndω la quiεte de la sua sensualità, nωn εra in tεrra lωcω piu amenω di Fiωrenza. Nε essω gia le tolse le sue ossa, cωme dite, ma bεn i nostri cittadini di quel tempω nωn curarωnω di lui, nε vivω, nε mortω; de la qual cosa il Bωccacciω ne la vita di lui ne rεnde largω testimoniω, ε dice alcune nωn mωltω hωnωrevωli parole de la nostra città; si che per Dante nωn mancò di lasciar l'osse ne la patria sua; anzi εssεndω statω fallace ogni altrω modω di ritωrnarvi, pensò per la εxcellεnzia del suω pωεma εsservi ridωttω, ma questω parimente li venne fallitω; E che ciò sperasse, appare nel Paradisω quandω dice.

Vedasi a questo proposito la Difesa di Firenze di Paolo Mini

Se mai cωntinga, che'l pωεma sacrω,
Al quale ha postω manω, ε cielω, ε terra,
Si che m'ha fattω per piu anni macrω;

V inca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ωvile, ωv'iω dωrmì agnellω,
Nimicω a i lupi, che li dannω guerra,
C ωn altra vωce homai, cωn altrω vellω
Ritωrnerò Pωεta, εt in sul fωnte
Del miω battesmω prenderò il ciapellω.

M a lasciamω Dante, ε tωrniamω al Trissinω. Dicω, che nωn sò, di che
vi pωssiate di essω Trissinω dωlere, poi che egli parla piu hωnωrata-
mente de la lingua Tωscana, che nωn fannω i nostri medesimi Tωscani;
di cui questω veramente nωn tacerò; che mai nωn vidi homω piu di lui
de la nostra naziωne amatωre. ε cωnciò sia, che essa nostra naziωne
sia da mωlti fωrestiεri mωlte volte biasimata, egli sεmpre la lauda, sεm-
pre la difεnde; cωstui ama il nostrω vivere cittadinescω, abbraccia i no-
stri cωstumi, extolle la nostra città, cεlebra, εt εxalta a suω pωtere i
Pωntefici nostri; E le richeze poi, ε gli hωnωri, che di questω ha guada-
gnatω, è lω εssere da nωi dannatω, biasimatω, ε perseguitatω; ε per
haver dettω alcuna volta lingua Italiana, secωndω il deuere, ε l'usω di
tuttω il mωndω, par che egli habbia cωmessω il maggiωr sacrilegiω, ε la
maggiωr scεlerateza, che mai si facesse. Ah che questω nωn è sεnza
nostra grave vergogna. Ma per tωrnare al prωpositω dωnde mi εra par
titω, dicω, che il Trissinω nωn tolle il nωme a la lingua Tωscana, anzi di
lεi fà hωnωrevωle menziωne. PH. Egli è il verω, S. Castellanω, che
tωgliεndω le parole del Trissinω cωsì cωme suonanω, che egli è quellω,
che vωi dite; ma chi a l'ascωsω lωrω sεnsω penetrare vωrrà, pωtra cωm-
prεndere, che tεndenω a questω, ch'iω dicω; cioè a fare che la lingua ne la
quale scrissenω gli antiqui Trωvatωri overω Pωεti, nωn si chiami piu tω
scana, ma si dica Italiana; εt a questω modω privarci del nωme di essa.
CAST. Questa è un'altra cosa, la quale nωn si può (a miω giudiciω) ne
la prenωminata Epistωla cωmprendere. PH. Se in questa nωn si può
cωsì chiaramente cωmprendere, bεn però in quell'altra si può cωnωscere,
la quale scrisse a Papa Lεωne, ωve dice haver cωmposta la sua Sωphω
nisba in lingua Italiana, cωnciò sia, che egli l'habbia cωmposta in lingua

Tωſcana. CAST. Quivi parimente nωn cωmprendω, chel dica, che la lingua, de gli antiqui trωvatωri nωn si debbia chiamar Tωſcana, ma si debbia dire Italiana; Anzi εgli parla de le coſe sue, de la cui lingua, a mε pare, che piu a lui, chε a nessun altrω, si dωvrεbbe credere. Ma laſciamω per vn pocω le coſe del Trissinω; ε ditemi (se vi piace) per quali autωrità, o per quali ragiωni, sapete vωi, che gli antiqui trωvatωri scrivessenω in lingua Tωſcana. PH. Iω vi pωtrεi brievemente riſpωndere, che vi scrissenω, per εssere essa lingua imperadrice di tutte le Italiane favelle, ε perche in que tempi nωn si tenne altrω cωntω del reſtω de le Italiane lingue, che tener si dεggia de le coſe, che mai nε fωrωnω, nε sωnω.

CAST. Oh Philippω, nωn facciamω cωsi unica la noſtra lingua; perche ci recheremω troppa invidia addossω. ma diteci pur, se havete altre ragiωni, o altre autωrità, chε queſta. PH. Si hò; Ma prima vogliω, che s'intεnda, ch'iω nωn parlω di trωvatωri Spagnuoli, nε di Prωvenzali, acciò, che vωi nωn m'accωglieſte poi cωn qualche arguzia, ma parlω sωlamente di quelli dicitωri, che hannω cωmpoſtω Rime in Italia. CAST. Iω v'intendω; vωi vωlete dire di quelli Pωεti sωli, che hannω cωmpoſtω in lingua Italiana. PH. Iω nωn dicω in lingua Italiana, per nωn εssere poi coltω a qualche trappωla; ma dicω di quelli Pωεti, che hannω cωmpoſtω in lingua di si. CAST. Vωi siεte mωltω cautω, ε fate cωme fannω mωlti de i noſtri, i quali hannω piu paura di dir lingua Italiana, che nωn hannω i Chriſtiani, che sωnω in Turchia di dire, Elloi elloi Maumet Re sullà; le quali parole se alcun Chriſtianω dice, biſogna, o rinegare la fede di Chriſtω, o laſciarvi la tεſta. PH. Queſtω facciamω per nωn ωffendere la patria noſtra, ε per nωn cωntradire a nωi medeſimi. CAST. Ma vωi nωn v'accωrgete, che cωsi facεndω, nωn cωntradicete poi a quellω, a cui cωntradire credete. Perciò, che dicεndω alcunω di vωi di cωntradire a le lettere aggiunte ne la lingua Tωſcana, et altri a le aggiunte ne la lingua vωlgar Fiωrentina; et il Trissinω nωn le aggiungεndω ſpecialmente a niuna di queſte; ma generalmente a la Italiana; parε poi, che per vωi si cωntradica a quellω, che v'imaginate, chel Trissinω voglia dire, ε nωn a quellω, chel dica.

Ma laſciamω il dir di lui, ε seguite le prωmesse autωrità, ε ragiωni.
PH. Le autωrità serberemω in ultimω, perciò che poche ce ne sωnω;
per εsser ſtati pochi quelli, che habbianω scrittω di tal coſe. CAST.
Nωn havete vωi alcunω autωre di quella età, che dica, che al tεmpω di
Dante, et avanti lui, il scrivere ωrnatamente in vulgare Italianω, si chia=
masse in lingua Tωſcana; o che a qualche altrω modω faccia menziωne
di queſta lingua Tωscana. PH. Nωn mi sωviεn hora di niunω; ma
biſωgnerà pensarvi. CAST. Pensatevi di grazia, che iω per mε
nωn ho mai trωvatω alcunω di quella εtà, che la nomini; PH. Trωve
rò bεn iω qualche coſa al prωpoſitω noſtrω. Ma udite prima le ragiωni
le quali piu, che le autωrità, mi muovenω. CAST. Aſcωltω. PH.
Tutte le lingue hannω il principiω, lω augumentω, il ſtatω, la declinaziω
ne, ε la rωvina lωrω da l'uſω di chi parla. ε nωn è pωssibile, che i scrittω
ri possanω scrivere in una lingua, sanza haverla tratta da l'uſω di chi
parla; però εssεndω i primi tre scrittωri Dante, il Petrarca, ε'l Bωccac=
ciω ſtati Fiωrentini; ε nωn ne εssεndω niun altrω nε l'altre città, cωnciò
sia, che l'uſω de la lωrω nativa lingua εra tale, che hωnωrare in essa nωn
si pωtevanω; ma cωnveniva, che a vωlervisi hωnωrare, che egli aſpettas
senω d'impararla da gli scrittωri, poi, che da l'uſω nωn pωtevanω; Cωn
cludω adunque, che naſcεndω ogni lingua da l'uſω di chi parla, che quella,
de la quale per nωi si ragiωna, di necessità si vede nata da l'uſω Tωſca=
nω, ε Fiωrentinω, ε cωnseguεntemente si dεe chiamare Tωscana, ε nωn
Italiana. CAST. Cωnsideriamω un pocω a parte a parte queſti
voſtri argumenti, ε queſte voſtre ragiωni, cωminciandω da le prepω=
ſiziωni prime; a le quali, se sarannω vere, et in bona figura ωrdinate, se=
guirà vera cωncluſiωne. E prima laſciamω ſtare, che vωi fate le lin=
gue, cωme le febri, haver principiω, augumentω, ſtatω, ε declinaziωne;
ma veggiamω cωme è verω queſtω, che nωn sia pωssibile, che unω scrit=
tωre scriva in una lingua sεnza hauerla tratta da l'uſω di chi parla, cωn
ciò sia, che tuttω'l di si scriva in lingua Grεca, et in Latina, da le quali in
niunω paeſe si parla. PH. Iω intεndω i scrittωri, cioè i primi, che in una
lingua scrivenω, perciò, che i primi, che in lingua Grεca, et in Latina scris=

senω, se trassenω da l'usω di quelli che in quei tεmpi di esse parlavanω. CAST. Adunque intendete che Dante, il Petrarca, ε'l Bωccacciω fωssenω i primi che scrivessenω in questa lingua? PH. Perche nω? CAST. Iω veramente quandω vωi dicevatε, che i primi tre scrittωri Dante, il Petrarca, ε'l Bωccacciω εranω stati Fiωrentini, stimaua, che li dicesti primi in excellεnzia, ε nωn primi in tεmpω. PH. Iω li dissi primi ne l'una, ε ne l'altrω. CAST. Se li chiamate primi in excellεnzia nωn pruova nulla, per la disωpra toccata ragiωne, perciò, che ponnω bεne εssere i piu εxcellεnti, ε nωn haver tolta la lingua da l'usω; ma da gli autωri, nε essa per questω si dωvrεbbe chiamare, nε Fiωrentina, nε Tωscana; Si cωme quella lingua ne la quale scrissenω Catullω, ε Virgiliω εxcellεntissimi tra i Pωεti Latini, se bεn l'unω fu Verωnese, ε l'altrω Mantωanω, essa però nωn si nωmina nε Verωnese, nε Mantωana, nε Transpadana, ma Latina si chiama. Se intendete poi primi in tεmpω, questo nωn credω, che sia verω. PH. Cωme che nωn ε verω? nωn si truovanω pur altri pωεmi stampati, che quelli di cωstωrω? CAST. Ε questω forse nωn è; ma pωniamω, che nωn ne fωsserω altri di stampati, nωn rεsta però che nωn si truovinω Canzωni, ε Sωnetti di Guidω Guinicelli Bωlωgnese, il quale da Dante è dettω. Padre

Miω, ε de gli altri miεi migliωr, che mai
Rime d'Amωre vsar dωlci, ε leggiadre.

Cωstui fu il primω che cωminciò a porre cose sωttili, Philωsophiche, ε dotte ne le sue Rime, ε però Bonagiunta ωrbiciani da Luca in un Sωnettω, che gli scrive, li dice,

Vωi che havete mutata la maniεra
De li piacεnti detti de l'Amωre,
Da la fωrma de l'εsser, la dωv'εra,
Per avanzare ogni altrω Trωvatωre.

Nε questω anchωra tacerò, ch'iω sωnω rimasω quasi che stupefattω, sentendωvi pocω fà senza troppa cωnsideraziωne affirmare, che niun altrω scrittωre εra statω ne l'altre citta d'Italia; cωnciò sia che Dante ne nomini mωlti, che furωnω di altre città avanti lui, ε di mωlti anchωra il Petrarca

ne faccia menziωne, ε nel nωminarne alcuni; dica · Hωnεstω Bωlωgne-
se, ε i Siciliani, che gia fur primi. Ma se essi gia furωnω primi, cωme è
pωssibile, che Dante, il Petrarca, ε'l Bωccacciω, che furωnω tant'anni dω-
pω lωrω, sianω da vωi stimati primi. E veramente le Canzωni di mes-
ser Guidω Cωllonna Sicilianω, ε quelle di Messer Rinaldω d'Aqui-
nω Pugliese, che sωnω laudate da Dante, ε quelle di Matthεω Rωssω
da Messina, ε del Re Federicω, ε del Re Enzω di Sicilia, ε di mωlti al-
tri, le quali hoggidì in manω de gli homini si ritruovanω, mωstranω, che
nωn senza meriti assendessenω a quei primi luoghi. A le cui Canzωni,
ε Sωnetti (chi vωrrà la verità diligentemente cωnsiderare) trωverà εsse
re piu simili le Rime di Dante, ε del Petrarca, che nωn sωnω a quel-
le di cωlωrω, che hannω scrittω in Fiωrentin purω, Cωme il Bur-
chiellω, Battista Alberti, Mathεω Francω, Luigi Pulci, et altri.
Perciò, che lasciati alcuni pochi vωcabωli di quelli antiqui, che a questi
pωsteriωri per la mala risωnanzia, o per altrω nωn piacquerω, vi trωve
rannω tutti gli altri, ε quasi tutti i modi di dire, ε le strutture di essi; cosa,
che de i puri Fiωrentini nωn farannω; Anzi nel Petrarca nε testè, nε cω-
stì, nε cωstinci, nε cωtestω, nε guata, nε alhotta, nε sutω, nε mωlti altri vω
cabωli, che sωnω nostri proprii Fiωrentini nωn si truovanω mai. Per
ciò, che tantω fu schifω de la particulare nostra lingua, che mai nωn li vol
se vsare, avegna, che Dante prima di lui usati gli havesse. Adunque per
nωn εsser verω, che i primi scrittωri fωsserω Fiωrentini, il vostrω argu
mentω cade. E se fωssε bεn verω, nωn altrimente cωncluderεbbe, chε vnω,
che dicesse; che Hωmerω εssendω smirnεω, et εssendω il piu εxcellente, εt
il piu anticω Pωεta, che si truovi, che per questω la lingua sua, ε de gli
altri Pωεti Grεci si dεe chiamare smirnεa, overω Ionica; che può bεn sta
re, che alcunω di un paese, sia il primω, et il piu εxcellente scrittωre, ε nωn
scriva però ne la lingua di essω. Si che cercate pur de gli altri argumenti
perche questω nωn milita. PH. Se bεn m'havete coltω in questa
parte, ε mωstratωmi, che mωlti altri dicitωri scrivessenω in questa lin-
gua prima chε Dante, ε'l Petrarca, nωn resterò però di farvi cωnωsce-
re, che la lingua di essω Dante, ε di essω Petrarca, si dεe Tωscana, ε

nωn Italiana chiamare. E prima dicω; che la Italia è una ampia re-
giωne de la Europa, ne la quale regiωne sωnω diversi popωli, ε diver-
samente parlanti, le lingue de i quali tutte sωnω Italiane, ma nωn gia le
Italiane lingue tutte una medesima lingua sωnω. di qui nasce una radice
de i folli trωvati del Trissinω, perciò che nωn ne la Italiana lingua, ma
in una de le Italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in εf-
fetto ella fωsse Italiana, cωnciò sia, che ella si parli in una de le parti d'
Italia, secωndω cωtesta ragiωne piu largamente se harεbbe a chiamare
lingua d'Europa, secωndω le larghissime divisiωni principali de li tre
Idiomi d'Europa. Ma che scusa havrà egli a quellω, ch'ei dice, cωnsi-
derandω iω la prωnunzia Italiana, in singulare; cωnciò sia che le sia-
nω tante, ε si varie. Dicω appressω, che si prendanω i scritti di Dan-
te, o del Petrarca, o del Bωccacciω, o si veramente di quelli del Trissi-
nω, che in questa lingua ha scritti, ε vadasi per il Ferrarese cωntadω,
o Vicentinω, o Genωvese, ωd altri simili, ε vedrassi, se cωtali scritti
sωnω da gli vωlgari huomini di quei luoghi intesi, ma vεgnasi cωn essi
nei nostri cωntadi di Tωscana, ε particularmente di Fiorεnza, ε vede-
rassi, che da tutti naturalmente intesi sarannω. Havrεbbe adunque ad εs-
serε questa lingua a tutta Italia cωmune, cωsi cωme ella è a tutta Tω-
scana, se la si devesse Italiana chiamare. Nε mi da puntω che pensa-
re, l'essere suta chiamata Italiana da alcunω de li nostri valωrωsi anti
chi scrittωri, cωnciò sia, che Dante, che l'ha Italica chiamata, in quel
la guisa la chiami Italica, a che egli l'ha diuisa, cioè larghissimamente;
quasi a dimωstrare ωve è il seggiω di essa Tωscana; et ancω per tal
cagiωne cωsi la chiama; che egli s'imagina, che dicendω la Italica lingua,
si intenda quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italiane favelle, si cω
me de li latini pωeti parlandω, ε dicendω il Pωεta, Virgiliω se intεnde, ε
de li Greci Hωmerω. Dicω appressω; che nωn obsta, che questa nωn
sia propria lingua destinata a la Tωscana, perche in alcune parti d'Ita-
lia il piu de i sensi se ne traggiωnω; che nel parlare Spagnuolω, ε Fran
cese nωi intendemω gran parte de i sensi, nε sωnω eglinω per questω Ita
liani. Se tutte le lingue diventassenω de la patria di cωlui, che le in-

tende, per certω elle serianω di trωppi; ma vedasi ωve di natura si parlanω, et ivi la lωr patria essere si fermi. Ma se alcunω dicesse, che in questa lingua, che si scrive, fusserω vωcabωli assai di tutta Italia; iω rispωndω, che nωn sωlω di tutta Italia hà vωcabωli, ma di tuttω il mωndω, chi bεn ricercare vωlesse, o sapesse; ε per cωtesta ragiωne ella s'havrebbe a chiamare lingua a tuttω'l mωndω cωmmune; ma veggiasi la propria ωrditura di quali parωle ella ὲ fatta, veggiasi εtiandiω la testura, ε vedrassi, ch'ella ὲ Tωscana. E s'ella si ὲ de l'altrui vestimenta ne le sue bisogne adωrna, per questω nωn muta nωme; anzi piu tostω toglie via gli antiqui nωmi da quelle, ε di nuovi le segna; ε cωsì le diziωni pellegrine, che divεngωnω Tωscane, nωn mutanω a la Tωscana lingua nωme; perciò, che esse lω mutanω; ε cωsì (cωme ὲ drittω) la parte segue il tuttω, ε nωn il tuttω la parte. La Tωscana lingua adunque ὲ questa, che il Trissinω chiama Italiana; et in questa guisa mi pare da gli altrui artigli ricωvrarla; la quale ricωvrata, iω dividω in piu prωnunzie, de le quali il parlar Fiωrentinω ha fattω una εleziωne; et ὲ in Tωscana quella lingua istessa (quantω al pregiω) che in grecia l'Atheniese; ε Dante in alcuni luoghi parimente dimωstra havere divisω il Fiωrentinω parlare da gli altri Tωscani. E per questω ogni buon giudice può dire, che εssεndω il parlar Fiωrentinω il piu bεllω di Tωscana, che Dante ne lω suω propriω habbia scrittω, si cωme afferma il Bωccacciω. Petrarca anchωra in questa medesima lingua scrive, fatta piu stretta εleziωne de li fiωriti vωcabωli di essa; tal che viεn ad εssere di vωcabωli alquantω ristretta, ma di piu adωrneza arrichita. CAST. Veramente vωi siεte statω nel vostrω argωmentare mωltω diffusω. PH. Iω nωn hò dettω anchωra tuttω quellω, che in tal materia si può dire, ε che altre volte mi ricordω haver dettω; ma hora (per nωn vi fastidire) hò sceltω le migliωri, ε piu valide ragiωni. CAST. Poi che sωnω cωsì valide; vogliω vedere (per megliω ricωrdarlemi) s'iω sapesse i vostri argumenti a miω modω ωrdinare, ε sωttω una fωrma resωlutoria ristringere. PH. Fate cωme vi piace; CAST. Il primω argumentω vostrω, ὲ, che vωi dite, che le lingue Italiane sωnω diverse, ε sεndω diverse, nωn pωnnω εssere una sωla, ε nωn sεndω una sωla, nωn si pωnnω dire in singulare; adunque nωn si può dire in singulare

lingua Italiana. Il secondω ὲ, che la lingua di Dante, ε del Petrarca nωn ὲ naturalmente intesa in altri cωntadi, chε in quelli di Tωscana; adunque la lingua di Dante, ε del Petrarca ὲ sωla di Tωscana; ε sεndω sωla di Tωscana, nωn ὲ a tutta Italia cωmune; ε nωn sεndω a tutta Italia cωmune, nωn può dirsi Italiana. Il terzω ὲ, che la lingua Fiωrentina ὲ la piu bεlla di Tωscana; ε che Dante fu Fiωrentinω, però in essa ha scrittω, cωme afferma il Bωccacciω. Questi sωnω a miω parere i tre argumenti, che havete fattω; ε le altre cose per vωi dette sωnω dichiaraziωni; ciωὲ, che nε per chiamarla Dante Italiana, nε per intendersi il piu de i sεnsi di lεi in alcune parti d'Italia, nε per haver vωcabωli assai di tutta Italia, nωn si dεe chiamare Italiana. PH. Cωsì ὲ; ε briεvemente, ε bεne havete i miεi argumenti ωrdinati, ε raccolti. CAST. Examiniamωli adunque a parte a parte. E prima vi dimandω, se la lingua Fiωrentina ε diversa da l'altre di Tωscana, cωme dite che dimωstra Dante? PH. Cεrtamente le lingue di Tωscana per alcune variεtà di vωcabωli, ε di prωnunzie, sωnω fra se diverse. CAST. Cωme riducete poi queste diverse lingue ad una sωla, che si dimandi Tωscana? PH Iω nωn le riducω altrimenti, ma tutte insiεme le chiamω lingua Tωscana; tra le quali, la Fiωrentina ὲ la piu bεlla. CAST. Ma se le lingue tωscane sωnω diverse; ε se sεndω diverse, nωn pωnnω εssere una sωla; ε se nωn sεndω una sωla, nωn si pωnnω dire in singulare; adunque nωn si può dire in singulare lingua Tωscana. PH. Cωsì pare; ma tantω megliω per nωi; le tωrremω anchω questω nωme di Tωscana, ε la chiameremω sωlamente Fiωrentina. CAST. E cωsì la lingua di Dante, ε del Petrarca nωn sarà piu a tutta Tωscana cωmmune, cωme pocω fà dicevate, che εra. PH. Che nωia ci darà? CAST. Ditemi appressω, nωn credete vωi che il parlare di Certaldω, quellω d'Ancise, quellω da S. Miniatω, ε quelli d'altre terre Fiωrentine, sianω diversi fra sε, ε diversi da quellω de la Città. PH. Si cεrtamente. CAST. Adunque la lingua di Certaldω nωn si può dire lingua Fiωrentina. PH. Perche nò? CAST. Per il vostrω argumentω, che le lingue Fiωrentine sωnω diverse; ε sεndω diverse, nωn pωnnω εssere una sωla; ε nωn sεndω una sωla, nωn si pωnnω dire in singulare; ε però nωn si può dire in singulare lingua Fiωrentina; ε cωnseguen-

temente pareria, che la lingua del Bωccacciω, che fu da Certaldω, si dωves
se dir Certaldese, ε nωn Fiωrentina. PH. Pare che l'argumentω cωsì
cωncluda, ma questω però nωn ὲ. CAST. Hora, per scωprire piu chia
ramente la fallacia di questω argumentω, faremω una buona digressiωne;
la quale però anchω in altrω ci giωverà. E prima vederemω cωme siamω
d'accordω ne la intelligenzia, di questω vωcabωle lingua. PH. Veg
giamωlω. CAST. Iω dicω, che lingua ὲ un parlare humanω, che usa
le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi; perciò, che tutti gli
homini hannω i medesimi sensi, cωme affirmare, negare, apetire, schivare,
ε simili; ma quelli poi fannω variamente manifesti; cωme gli Italiani affir=
mandω dicωnω, sì; ε negandω, no; Ma i Grεci in questω medesimω sensω
di affirmare dicωnω nε, et in negare u, et i Francesi affirmanω cωn oì, ε nie
ganω cωn nanì, ε cωsì gli altri fannω di questi, ε de gli altri lωrω sensi. E
però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi usanω quasi tutte le
medesime parole, si dimandanω di una lingua; cωme ὲ lingua Grεca, lingua
Hεbrεa, lingua Italiana, ε simili. PH. Cωsì la intendω anchωr iω.
CAST. Adunque, secωndω questa cωtale diffiniziωne, si può dir lin=
gua Italiana, lingua Grεca, lingua Hεbrεa, lingua Schiavωna, lingua Tur
ca, ε simili; ma nωn gia si può dire lingua d'Europa; ne la quale Europa
nωn sò rinvenire queste principali divisiωni de i tre idiomi di lei; cωme po
cω fà dicevate; Ma sò ben, ch'ella n'ha piu di quindeci, n'e quali nωn cε ni
una generale cωmuniωne, per cui cωn quasi tutte le medesime parole si pωs
sanω manifestare i medesimi sensi; a la qual cosa ὲ manifestω argumen=
tω anchωra la diversità de le lettere, overω characteri, che usanω mωl=
te naziωne di essa, perciò, che altri characteri usa il Grεcω, altri l'Hε=
brεω, altri l'Italianω, altri il Schiavωne, altri il Turcω, et altri qual=
cun altrω; ε pur però tutte sωnω d'Europa. ωltre di questω, si cωme
de le sustanzie, quelle, che hannω lungheza, largheza, ε prωfωndità,
sωnω dette corpi, ε l'altre, che nωn hannω queste tre dimensiωni, si
chiamanω incωrpόrεε; ε de i corpi, quelli, che hannω anima, sωnω det=
ti animati, ε quelli, che nωn hannω anima, inanimati; ε de i cωrpi animati,
quelli, che hannω il nutrirsi, il crescere, il generare, et il sentire, si chiamanω

animali;ε quelli che nωn hannω il sentire,ma hannω sωlamente gli altri tre
sωnω detti piante;E de gli animali,quelli,che hannω ragiωne, sωnω detti
raziωnali;ε quelli,che nωn hannω ragiωne,si chiamanω irraziωnali; ε de
gli animali raziωnali,quelli, che appressω la ragiωne, sωnω mωrtali, εt
hannω pωtεnzia d'imparare sciεnzie,si dicωnω homini,i quali homini poi
sωnω differεnti in numerω;ε chi di lωrω ὲ chiamatω Socrate,chi Platωne,
chi Philippω,ε chi Giωvanni,ε chi d'altrω nωme in infinitω,ciascunω de i
quali hà mωlte prωprietà,le quali tutte nωn sωnω in niun altrω;εt ὲ dettω
individuω; per nωn pωtersi in altre cose nε di fωrma simile,nε di dissimile
dividere;cωme fa la Spεcie,εt il gεnere;anzi questi tali individui insieme
cωn la divisiωne si distruggωnω;verbigrazia vωi siεte Philippω strozi,
nobile, bεllω,dottω,riccω, graziωsω,Fiωrentinω, figliuolω di un'altrω
Philippω Strozi,cωgnatω del duca Lωrεnzω,nipωte di Papa Leωne, ε
di Papa Clemεnte;ciascuna de le quali prωprietà, può bεn εssere in qual=
cun altrω homω,ma tutte quante nò;ε nωn si può in altre cose di fωrma si=
mile,o di dissimile,senza la vostra distruziωne,dividervi; la ωnde siεte
dettω individuω;ε cωsì de gli altri si fà. Tutti questi tali individui poi si
uniscωnω sωttω certe altre prωprietà, de le quali ogniunω partecipa;ε cω
sì uniti si chiamanω Spεcie, cioὲ homω;cωnciò sia, che ciascunω di essi hab
bia quella istessa Spεcie, overω figura di homω;εt hannω anchωra quelle
particulari prωprietà, che hà la sua Spεcie;cioὲ ogniunω di essi ὲ anima=
le,raziωnale,mωrtale, ε susceptivω di sciεnzia. ε cωsì ciascun cavallω
particulare hà le prωprietà de la Spεcie del cavallω,ε ciascun cane quelle
di quella del cane,ε ciascun Asinω quelle de l'Asinω; ε cωsì de gli altri.
Quelle Spεcie poi, che si vniscωnω sωttω alcune prωprietà, de le quali
ogniuna partecipa,si dimandanω gεnere;cωme ὲ animale;ciascuna de le
Spεcie del quale hà quelle prωprietà, che hà essω animale; verbi=
grazia,ogniuna ὲ corpω,animatω,ε sensitivω. E però sεmpre ad ogni in=
dividuω si può cωn verità attribuire il nωme de la sua Spεcie,o del suω gε
nere;cωme a Socrate,a Platωne,εt ad ogni altrω particular homω, sεmpre
cωn verità si può dire,che ὲ homω,ε che ὲ animale. ma nωn gia si può fa
re il cωntrariω,cioὲ nωn si può ad ogni animale dire chel sia homω, nε chel

sia alcun homω particulare. Queſtω exempiω, ch'iω hò expoſtω in un gεnere generalissimω, si può parimente in tutti gli altri nove trωvare; sapendω però, che sωpra il gεnere generalissimω nωn si può aſcεndere, nε disωttω da la ſpεcie ſpecialissima si dεe deſcεndere; perciò, che degli individui, secωndω Platωne, nωn havemω, nε diffiniziωne, nε ſciεnzia. Quelle ſpεcie poi, che sωnω sωttω il gεnere generalissimω, ε sωpra la spεcie ſpecialissima poſte, cioὲ tra l'una, ε l'altrω, hora ſpεcie, et hora generi sωnω; secωndω, che diversamente si prendenω. Cωsì anchωra nωi pigliandω il parlare overω lingua humana, ε cωnsiderandωlω cωme accidente da le suſtanzie separatω, lω pωssemω dire quaſi genere generalissimω; il quale si divide in mωlte ſpεcie, ogniuna de le quali ha queſte particulari prωpriεtà, che manifεſta i medeſimi sεnsi, cωn quaſi tutte le medeſime parole; cωme la lingua Italiana, la Grεca, la Hεbrεa, la Schiavωna, la Tedesca, ε simili. Ciascuna de le quali lingue, cωme gεnere poi cωnsiderata, si divide in altre ſpεcie; verbigrazia, la lingua Italiana, si divide in lingua Rωmanεsca, in Siciliana, in Tωscana, in Puglieſe, in Marchiana, in Veneziana, in Lωmbarda, ε simili ſpεcie; ogniuna de le quali ſpεcie, ha qualche prωnunzia, modω di dire, ε vωcabωlω particulare, che da l'altre la sεpara, ε cωsì si fà de l'altre lingue. Ciascuna poi di queſte tali ſpεcie, anchωra cωme gεnere cωnsiderata, si divide in alcunaltre ſpεcie, ogniuna de le quali, ha qualche particulare prωpriεtà di prωnunzia, di modi di dire, ε di vωcabωli; verbigrazia, la lingua Tωscana si divide in lingua Fiωrentina, Seneſe, Lucheſe, Piſana, Aretina, ε simili; che hannω tutte qualche differεnzia di prωnunzie, modi di dire, ε vωcabωli. E cωsì si fà de l'altre. Ciascuna poi di queſte ſpεcie parimente cωme gεnere considerata, si divide in altre ſpεcie, che hannω parimente qualche particulari prωpriεtà; cωme la lingua Fiωrentina si divide in lingua Certaldeſe, in Prateſe, de Lanciſe, S miniateſe, de la Città, ε simili. Ciascuna di queſte anchωra si divide in cωntrade; cωme Fiωrenza in via maggiω, bωrgogni santi, gualfωnda, ε simili; ε quelle in caſe, che sωnω ſpεcie specialissime; ε queſte in homini, che sωnω individui; perciò, che ciascun homω, ε caſa, ε cωntrada, hà qualche particulare prωpriεtà di parlare, che l'altrω nωn l'hà; verbigra=

zia, Palla miω fratellω hà qualche particulare prωprietà nel suω parlare, che nωn l'hò iω; ɛ Lωrenzω vostrω fratellω n'hà qualcuna, che nωn l'havete vωi; ɛ cωsì parimente la casa nostra hà qualche differɛnzia di parlare da la vostra, ɛ la nostra cωntrada da un'altra, ɛ simili. Nωn vi pare, che questω sia verω? PH. Verissimω. CAST. Ɛssɛndω adunque le lingue (cωme ɛ̀ dettω) accidenti, gli accidɛnti si dividenω, mutanω, ɛt uniscωnω, secωndω che fannω le sustanzie, ɛ gli accidɛnti, da le quali esse dipendenω, o secωndω la vωlunta di cωlui, che da esse cωn l'intellɛttω li sɛpara; verbigrazia, nωi siamω qui cinque homini, cioɛ̀ cinque sustanzie, a le quali ɛ̀ accidɛnte il cinque, che ɛ̀ numerω casω, overω disparω; partɛndωsi di qui vnω di nωi, questω numerω, che era in nωi disparω si muta, ɛ diviɛn vn'altrω numerω, che ɛ̀ parω, cioɛ̀ quattrω; cωsì ne la Musica, cioɛ̀ nel Diatonicω, quandω sωnω insieme due Ɛpogdωe, ɛt una quasi sɛsquidecima ωttava, cioɛ̀ dui toni, ɛt vno hɛmitoniω, ad essi accade, essere prωpωrziωne ɛpitrita, ɛ si chiama diatessáron, overω quarta; ma aggiungɛndωvi un'altrω tonω, nωn rɛsta piu ɛpitrita, anzi diviɛn hɛmiolia, ɛ dicesi diapɛnte, overω quinta; ɛ però in questi tali accidɛnti rimωvendω quellω, che li fà differɛnti, divengωnω una cosa medesima; cωme in questω numerω cinque, rimωvɛndω quellω, che lω fà differɛnte al quattrω, che ɛ̀ vnω, nωn sωlamente diviɛn anchωr egli numerω parω, ma diviɛn vn medesimω numerω, cioɛ̀ quattrω; cωsì parimente rimωvendω il tonω al diapɛnte, che lω fà differɛnte al diatɛssáron, nωn sωlamente diviɛn una medesima prωpωrziωn ɛpitrita, ma diviɛn un medesimω diatɛssáron. A questω modω parimente si ponnω cωnsiderare le lingue, le quali sωnω (cωme ɛ̀ dettω) medesimamente accidɛnti, ɛ però facciamω cωsì; Palla miω fratɛllω ha qualche vωcabωlω, ɛ modω di dire, ɛ prωnunzia differɛnte da la mia, per le quali le nostre lingue vengωnω ad ɛssere divɛrse; rimωviamω adunque quelli vωcabωli, ɛ modi di dire, ɛ prωnunzie divɛrse; ɛt alhωra la sua lingua, ɛ la mia sarannω una medesima, ɛt una sωla. cωsì i certaldesi hannω alcuni vωcabωli modi di dire, ɛ prωnunzie differɛnti da quelli di Pratω, ɛ quelli di Pratω, da quelli di. s. Miniatω, ɛ di Fiωrenza, ɛ cωsì de gli altri lochi Fiωrentini; ma chi rimωvesse a tutti le differɛnti prωnun

zie,modi di dire,ε vωcabωli,che sωnω tra lωrω,nωn sarεbbωnω alhωr.
tutte queste lingue vna medesima lingua Fiωrentina, εt una sωla? PH.
Si sarεbbωnω. CAST. A questω medesimω modω si ponnω an=
chωra rimovere le differεnti prωnunzie, modi di dire,ε vωcabωli a le mu=
nicipali lingue di Tωscana,ε farle una medesima,εt vna sωla, che si chia=
mi lingua Tωscana. E parimente rimωvendω le differenti prωnunzie,mo=
di di dire,ε vωcabωli,che sωnω tra la lingua Siciliana,la Pugliese,la Rω
manesca,la Tωscana ,la Marchiana , la Rωmagnuola, ε lε altre de l'al
tre regiωni d'Italia,nωn diverebbωnω alhωra tutte una istessa lingua Ita
liana? PH. Si diverebbωnω; Ma questω sarεbbe di εxtrεma difficultà.
CAST. Niuna difficultà quantunque grande si può nωminare impωs
sibilità. PH. È vero. CAST. Appressω,pωniamω, che unω,
che fωsse natω in Fiωrenza,ε statω lungω tεmpω a Luca, havesse ne la
sua favella la metà de le prωnunzie, ε modi di dire,ε vωcabωli di Fiωren
za , che sωnω differεnti da quelli di Luca, ε l'altra metà havesse prωnun
zie,ε modi di dire, ε vωcabωli di Luca , che sωnω da quelli di Fiωrenza
divεrsi , chiamereste vωi cωn verità la cωstui lingua Fiωrentina? PH.
Nωn iω. CAST. E mancω Luchese. PH. mancω. CAST.
Ma bεn la chiamareste Tωscana . PH. Si certω . CAST . Se
unaltrω parimente natω in Fiωrεnza,ε statω lungamente a Rωma , ha=
vesse la prωnunzia,ε modi di dire,ε vωcabωli de la sua lingua meçi Fiω=
rentini , ε meçi Rωmaneschi , nωn direste gia la cωstui lingua nε Fiω=
rentina,nε Rωmanescha? PH. Nωn iω. CAST. Nε ancω Tω
scana. PH. Nò certω. CAST. Ma bεn la direste Italiana.
Perciò ,che ogni volta,che una specie,cωn unaltra del medesimω gεnere
mescωlata,si vuol tutta insiεme nωminare, nωn si può cωn verità per il
nωme de la specie,ma si bisogna per il nωme del gεnere dire,cωme se ha=
veste in un luogω pere, susine, fiche, ε persiche mescωlate,volendωle tut
te insiεme cωn verità nωminare, nε per pere , nε per susine , nε per fiche,
nε per persiche le nωminereste ; ma bεn per frutte suω general vωcabω=
lω le chiamereste . PH. cωsì farei. CAST. Venutω il fine
di questa lungha digressiωne, ne la quale però havemω vedutω ,

che cosa sia lingua; ε che cosa sia genere, Specie, et individuω; ε cωme le lingue si hannω a dividere, ε poi cωme lè divise si uniscωnω; ε cωme le Specie insieme mescωlate si dennω per il genere nωminare; È buonω, che brievemente εxaminiamω i vostri argumenti; ε prima al primω; nel quale il paralωgismω overω fallacia vien per εssere le prωpωsiziωni intese cωme Specie, ε la cωnclusiωn cωme genere. E però, acciò, che la fallacia mεgliω si scuopra, aggiungeremω per tuttω la dichiaraziωne. Adunque a la prωpωsiziωne prima, che dice; le lingue italiane sωnω diverse; aggiungendωvi la dichiaraziωne, che dica cωme Specie; perciò, che cωme genere nωn sωnω diverse, ε cωsì a la secωnda et a l'altre aggiungendωla, scωpriremω lω ingannω; facendω a questω modω. Le lingue italiane sωnω diverse cωme Specie; ε sendω diverse cωme Specie, nωn ponnω εssere una sωla Specie; ε nωn sendω una sωla cωme Specie, nωn si pωnnω dire in singulare cωme Specie; ε però nωn si può dire in singulare lingua italiana cωme Specie. ε cωsì dicendω sarà verω; ma poi nωn cωntradirà al Trissinω; il quale, quandω cωme Specie pura la nomina, sεmpre la dice Tωscana; ma quandω cωme genere, Italiana. Adunque il vostrω argumentω nωn milita; ε parimente anchωra vannω per tεrra mωlte altre ragiωni, che argumentandω hauete dettω, ε che qualcun pωtrεbbe dire; le quali tutte parlanω cωme s'el Trissinω nωminasse la Specie per il nωme del genere cωme Specie, ma egli sεmpre per tal nωme la nomina cωme genere, o cωme Specie cωn altre Specie mescωlata. Hora vegniamω al vostrω secωndω argumentω, la cωnclusiωne del quale però si pωtrεbbe per le sωpradette distinziωni risolvere; ma iω dicω anchωra, che le prωpωsitiωni di essω nωn sωnω vere; le quali dicωnω, che la lingua di Dante, ε del Petrarca nωn è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Tωscana; ε questω nωn εssere verω si può cωn la pruova istessa cωnωscere. anzi piu vi dirò; ch'el Petrarca mεgliω s'intende in Lωmbardia, che in Fiωrenza, ε di Lωmbardia, o per dir mεgliω de la Marca Trivigiana, la quale nωi per il suω anticω nωme nωminiamω Venεzia, vennerω ne la nostra età le prime ωsservaziωni, ε le prime

Regωle

Regωle dela lingua dilui; cωminciatesi ad ωsservare in Padωa per M. Giωvan Aurεliω da Rimene, ε poi seguite per M. Pierω Bεmbω, per M. Triphωn Cabriεle, per M. Giωvanfrancescω Fortuniω, per M. Nicωlò Delphin, per il Fracastωrω, per Iuliω Camillω, ε per altri di quel paese, ch'iω nωn nominω. Et in verω il stilω lωrω dimωstra, di quanta lunga avanzinω i nostri scrittωri, ε fra li stili di homini nωn Tωscani, quantω risplεnda quellω di M. Iacωpω Sannaçarω, qui a ciascunω è manifestω; ε ciò adviene per usarsi da lωrω vna lingua εletta, illustre, ε cωrtigiana. ma nωi, che semω dela pura Fiωrεntina cωntεnti, nωn pωssemω a la lωrω vagheza aggiungere. ε tra i nostri quelli, che sωnω piu dala patria lingua partiti, et a quella di Dante, ε del Petrarca accωstati, hannω havutω migliωr stilω; cωme il Bεnevieni, lω Alemannω, il Guidettω, il Buondelmωnte, ε la buona memoria di Cosmω miω nipωte; il quale (se dal ciεlω haveva piu lωnga vita) sarεbbe statω a tutta Tωscana chiarissimω εxempiω, a quantω gli aricordi del Trissinω, ε la lingua, che nωminiamω illustre, l'havessenω alzatω. E che'l Petrarca sia naturalmente intesω altrωve, che in Tωscana, si può nωn sωlamente cωnωscere per gli homini, ma anchωra per le Donne; in cui piu rimane la purità del parlare dele lωrω regiωni, che negli homini; perciò, che nωn vannω cωsì atωrnω, nε hannω cωsì prattica di fωrestieri, cωme lωrω; quelle di Lωmbardia certamente mεgliω intεndωnω il Petrarca, chε le nostre di Tωscana; ε questω adviene, perche nel Petrarca è mωltω del parlare cωmune, ε pocω del particular nostrω Fiωrεntinω. Pare anchωra, che'l Petrarca medesimω (cωme gia di ciò m'adverti il Cωloziω) dimωstri sε haver scrittω in lingua a tutta Italia cωmune, ε da tutta Italia intesa; quandω in quel Sωnettω dice del nωme di Laura celebratω ne le sue Rime.

Poi che pωrtar nωl possω in tutte quattrω
Parti del mωndω, udrallω il bεl paese,
Ch'appennin parte, e'l mar circωnda, ε l'alpe.

ωve se havesse scrittω in lingua Tωscana, et hauesse pensatω di essere se nωn da i Popωli di essa naturalmente intesω, havrεbbe la Tωscana sωla, ε nωn la Italia tutta descrittω. Adunque per εssere

la prepωsiziωne di questω secωndω argumentω falsa, la cωnclusiωne parimente ὲ falsa. la quale, se fωsse bεn vera, nωn militerεbbe; per εssere (cωme ὲ dettω) su'l primω argumentω fωndata, il quale havemω mωstratω, che nωn milita. Resterεbbe adunque il terzω argumεntω, il quale nωn sò, se cωn verità si pωssa chiamare argumentω, ma accettiamωlω pure, perche forse vi si può intεndere qualche prepωsiziωne, che lω raccωnci, cωme s'ὲ fattω ne gli altri; ma raccωnciatelω quantω vi pare; nωn farete mai, che i Senesi, nε i Luchesi, nε i Pisani, nε gli Aretini, nε i Pistωjesi, nε le altre città di Tωscana vi cωnciεdanω, che la lingua Fiωrentina sia la piu bεlla lingua di Tωscana. ma pωniamω, che ve lω cωncedessenω, bisogna poi mωstrare, che ella cωsì paresse a Dante, dωvεndω elεgerla per la piu bεlla, il che veramente a lui cωsì nωn parve; anzi la danna, et afferma nωn haver scrittω in essa. Nε il dir, che Dante fωsse Fiωrentinω (cωme fu gia dettω) pruova, che in Fiωrentinω Idioma scrivesse. Adunque il vostrω tεrzω argumentω nωn pruova niεnte; la ωnde tutte tre (cωme inutili Sωldati) rimarannω cassi. Dópω questi vegniamω a le dichiaraziωni, overω sωluziωni de le ωbjecziωni, che a vωi medesimω fate; de le quali la secωnda ὲ; che per intεndersi il piu de i sεnsi di Dante, ε del Petrarca in alcune parti d'Italia, nωn fà, che la lingua lωrω sia altrω chε Tωscana; cωnciò sia, che del parlare Spagnuolω, ε Francese intendiamω gran parte de i sεnsi, nε eglinω per questω sωnω Italiani. questω nωn sò, cωme sarà tenutω, che solva; si per εssere leggerissima sorte d'argumentω; cωme εziandiω per nωn εsser verω; perciò, che i sεnsi de le prenωminate lingue nωn s'intεndenω in Italia, se nωn da i periti, εt εssi per similitudini, o per cωnjetture, ε nωn per havere quelli istessi vωcabωli, ε prωnunzie le intεndenω. perciò, che, se la lingua Spagnuola, ε la Francese havesse quelli istessi vωcabωli, ε prωnunzie, ε nel modω, che ha la Italiana ωrdinati, sarεbbωnω tutte vna medesima; cωnciò sia, che tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sεnsi usanω quasi tutte le medesime parole, sianω di vna lingua. ma pωniamω, che εssa ωbjecziωne fωsse risolta, questω nωn ci darεbbe noja, per nωn εssere in niuna de le nostre cωnsiderazioni cωmpresa. però andiamω a le sω

luziωni,

luziωni, che fate a la terza; le quali, se bεn mi ricordω sωnω; che vωi di-
te, che per hauer la lingua Tωscana assai vωcabωli di tutta Italia, nωn mu
ta nωme; cωnciò sia, che la propria ωrditura, εt εziandiω la testura sia
Tωscana; ε dite che l'altrui vestimenta, cioὲ le dicziωni peregrine (di
che ella ne le sue bisogne s'adωrna) fa divenir Tωscane, ε che toglie via
gli antiqui lωrω nωmi, ε del Tωscanω nωme le segna; ε che a questω mo
dω i vωcabωli fωrestieri divεngωnω Tωscani, la ωnde la parte (cωme ὲ
drittω) sεgue il tuttω, ε nωn il tuttω la parte. PH. Cωsì hò dettω.
CAST. Queste cose sarεbbωnω di qualche mωmentω, quandω fωs-
senω cωsì vere, cωme sωnω false; cωnsideriamωle adunque. Dicω prima,
ch'iω nωn sò pensare, per qual cagiωne la lingua Tωscana dεbbia have-
re questω speciale, εt amplω privilegiω di prεndere i vωcabωli de l'altre
lingue d'Italia, ε farli suoi; ε che le altre lingue d'Italia poi nωn debbia-
nω havere questa medesima libertà, di prεndere i vωcabωli di essa, ε far-
li lωrω. Nε sò rinvenire, perche causa le parole, che ella piglia de l'al-
tre lingue d'Italia, nωn dεbbianω ritenere il nωme de la propria lωrω lin-
gua, da la quale sωnω tolte, ma debbianω perderle, e chiamarsi Tωsca
ne. nε mi può anchωra cadere ne l'animω, che i vωcabωli, che sωnω a tut
te le lingue d'Italia cωmuni, cωme ὲ, Diω, Amωre, ciεlω, tεrra, acqua,
aere, fuogω, sωle, luna, stelle, homω, pesce, arbωre, hεrba, εt altri quasi
infiniti dεbbianω piu tostω chiamarsi de la lingua Tωscana, chε de l'al-
tre, che parimente gli hannω; i quali sεnza dubbiω di niuna lingua d'Ita
lia sωnω proprii, ma sωnω cωmuni di tutte. Perciò, che i vωcabωli in vna
lingua, che sia spεcie d'unaltra lingua, si sogliωnω cωnsiderare cωsì, che
alcuni di lωrω sωnω proprii, altri cωmuni, εt altri fωrestiεri. proprii sω-
nω quelli, i quali si usanω sωlamente in una tεrra, pωniamω in Fiωren-
za; cωme ὲ testè, guata, hotta, sutω, ε simili; cωmuni, quelli, che in mωl-
te tεrre d'Italia si usanω; cωme ὲ Diω, Amωre, Speranza, ε simili. fω-
restiεri poi quelli, che in qualche altra città si usanω, ε nωn in Fiorenza;
cωme ὲ sωvεnte, menzωnare, adεssω, ε simili. Bεn dicω, che questi tali
vωcabωli fωrestiεri in dui mωdi ne le lingue municipali si prεndωnω, l'unω
de li quali si ὲ, che a pocω a pocω sωnω ricevuti da ogniunω, ε si usanω;

l'altrω ὲ, che o da particulari persωne si prendenω, o da alcuni scrittωri ne l'opere lωrω si pongωnω, ε però quei primi si ponnω dire, che diven=ganω di quella lingua, che universalmente li riceve; pωniamω de la Fiω=rentina; quelli altri poi, che particularmente si prendenω, per modω al=cunω nωn sωnω Fiωrentini, nε cωlωrω, che parlanω; o scrivenω cωn essi, si può dire, che parlinω, o scrivanω Fiωrentinω, ε più, che quelli, che sωnω ricevuti universalmente da tutti, nωn sωnω veri, ε puri Fiωren tini; ε chi cωn essi parla, o scrive, nωn parla purω Fiωrentinω, nε scrive secωndω la castità di quella lingua; Che i vωcabωli ne le città nωn altri=menti si ricevenω, che gli hωmini; perciò, che se un fωrestieri facesse ca sa in Fiωrenza, ε per lungω starvi nωn sωlamente pigliasse parlare, cω stumi, et habiti Fiωrentini, ma anchωra fωsse ricevutω ne la cittadinan za, ε fattω partecipe dei magistrati, et hωnωri de la città, cωstui bεn si pωtrebbe chiamar Fiωrentinω; ma nωn sarεbbe però purω, ε verω Fiω=rentinω. Se vn'altrω fωrestieri poi venisse in Fiωrenza, ε fωsse ne l'hω steria, o in casa di qualche cittadinω, o in vna, che egli havesse presω a pigiωne, allωggiatω, cωstui nωn sarebbe mai per Fiωrentinω nω=minatω. cωsì interviεne (cωme ὲ dettω) de le parole fωrestiere; che alcune, per εssere ricevute da tutta la città, divεngωnω Fiωrentine; ma nωn sωnω però vere, ε pure Fiωrentine; altre (per εssere da par=ticulari persωne ricevute, et allωggiate) sεmpre rimangωnω fωrestie=re. nε si dεe guardare a ωrdimenti, o testure, che habbianω d'intωr=nω, perche la parte, quantunque grandissima, nωn fà il tuttω. Dεh ditemi, se fra cεntω fiωrini d'orω fωssenω sωlameute dui grossi d'ar=gεntω, direste vωi cωn verità tutti quelli εsser fiωrini? certω nò; ma ben li direste tutti εsser denari; che quandω vna spεcie ὲ cωn un'al=tra spεcie, o cωn parte di essa mescωlata, a vωlerle tutte insiεme cωn verità nωminare, nωn si può fare per il nωme de la spεcie, che v'ha mag giωr parte, ma si bisogna per il nωme del gεnere farlω. et alhωra nωn si dice menzogna. Quantω poi a quellω, che dite, che la parte dεe segui re il tuttω, ε nωn il tuttω la parte; nωn sò cωme in questω discerniate la parte via dal tuttω; ma parmi, che l'unω per l'altrω nωminiate. PH.

Cωme, ch'iω nωn discεrnω la parte dal tuttω? nωn sωn gia pazω, che l'unω per l'altrω nomini. CAST. Questω a me cωsì pare; ma veggiamωlω quεtamente. PH. Veggiamωlω. CAST. Prima iω sò, che sapete, che la quantità discrεta cωnsiste di piu numeri, ε la cωntinua ὲ di unω sωlω, verbi grazia; un stajω di fωrmentω, che ὲ quantità discrεta, cωnsiste di piu numeri di granεlli, ε l'ωbeliscω di San Pierω, che ὲ quantità cωntinua, cωnsiste di un numerω sωlω. PH. Cωsì ὲ. CAST. Che la quantità discrεta poi (cωme quantità) possa crescere in infinitω, ε la quantità cωntinua si possa dividere in infinitω, nωn s'appartiεne a la presεnte nostra cωnsideraziωne. anchωra sò, che sapete, che ogni numerω ne la quantità discrεta ὲ parte di essa quantità; cωme di unω migliajω di grani di fωrmentω, ogni granεllω ὲ parte di εssω migliajω di grani. PH. Si sò. CAST. Anchωra devete sapere, che ogni lingua ὲ quantità discrεta; perciò, che ὲ una uniωne di parωle. PH. Ε questω sò. CAST. Se in unω migliajω di grani di biada, fωssenω sωlamente dui granεlli di migliω, ε tuttω il restω fωrmentω, nωn sarεbbωnω cωsì quelli dui sωli grani di migliω parte di essω migliajω di grani di biada, cωme sωnω quelli novecεntω ε nωnanta ottω grani di fωrmentω? PH. Si sarεbbωnω; ma picωlissima parte però. CAST. Sia piccωla quantω si voglia, una volta ὲ parte; ε quelli altri grani di fωrmentω, nωn ponnω per la mωltitudine lωrω εssere altrω, che parte; ε però se vωi diceste questω cωtale fωrmentω sωlω, che ὲ parte di quel migliajω, fωsse il tuttω, vωi, al miω parere, nωn discernereste la parte dal tuttω; anzi essa parte nωminereste tuttω. PH. Cωsì ὲ. CAST. Nωn fate vωi questω medesimω ne la lingua di Dante, et in quella del Petrarca, le quali sωnω quantità discrεte? in ciascuna de le quali parεndω a vωi, che sianω mωlte parωle Tωscane, ε poche fωrestiεre, le Tωscane per la mωltitudine nωminate tuttω, ε le fωrestiεre, per εsser poche, chiamate parte; ε cωsì la parte nωn discernete dal tuttω; anzi essa parte nωminate tuttω. PH. Ma vωi nωn dite, ch'iω fò quelle parole fωrestiεre divenir Tωscane, et al hωra il tuttω ὲ Tωscanω. CAST. Questω nωn pωssete fare; ε quandω ben lω pωteste fare, o le parti nωn sarεbbωnω diverse dal tuttω, ε nωn cωnverεb-

benω seguirlω, ε se pur fωsserω in questω differenti, che alcune fωssenω
native Tωscane, et altre fatte Tωscane, le native Tωscanε sarεbbenω la
parte maggiωre, ε le fatte Tωscane la minωre, ε cωsì averεbbe, che la
parte minωre (secωndω vωi) seguisse la parte maggiωre, ε nωn il tuttω;
che dite adunque a questω? PH. Andiamω al rεstω. CAST.
Vedutω adunque, quali parole fωrestiεre possanω divenir Tωscane, ε
quali nò, et a che modω, per mεgliω cωnωscere poi la lingua di Dante, ε
del Petrarca, pigliamω i lωrω scritti in manω, ε veggiamω, se i vωcabωli
di quelli sωnω tutti Fiωrentini, o nò; ε chiaramente vederemω, che nωn sa
rannω tutti Fiωrentini; perciò, che, et haggiω, ε faraggiω, ε disserω, ε
scrisserω, ε mωlti simili, che sωnω fωrmaziωni Siciliane; ε pωria, ε diria,
ε mωlti simili, che sωnω Lωmbarde, ε Guidardωne, alma, salma, despit=
tω, respittω, strale, cωraggiω, menzωnare, scempiare, dωlzωre, sωlia,
cria, scaltrω, quadrεlla, mo, adεssω, sωvente, ε mωltissimi altri vi si lεg=
gωnω, che nωn sωnω Fiωrentini. Adunque nωn εssendω i lωrω vωcabω=
li tutti Fiωrentini, nε Tωscani, nωn si può la lωrω lingua cωn verità nωmi
nare Fiωrentina, nε Tωscana; perciò, che εssendω detta lωrω lingua si
de la Tωscana, cωme de l'altre lingue d'Italia mescωlata, ε le spεcie cωn
altre spεcie mescωlate, nωn si pωssεndω insiεme cωn verità, se nωn per il
nωme del gεnere dire, però nωn si può la lωrω lingua per altrω, che per Ita
liana, cωn verità nωminare. & iω mi ricωrdω una vωlta cωn M. Arri=
gω d'Oria qui haver presω il Petrarca in manω, ε sεnza alcuna parziali=
tà haver scεltω i vωcabωli Fiωrentini, ε Tωscani di εssω, da quelli, che
sωnω di altre regiωni d'Italia, ε da quelli, che sωnω quasi a tutta Italia
cωmuni, et in verità vi trωvai assai menω de la dεcima parte di vωcabωli
nostri proprii Fiωrentini, perciò, che tutti gli altri εranω cωmuni, ε fωre
stiεri; de la qual cosa reputω nωn picciωlω argumentω; che, fra tanti vω
cabωli del primω Sωnettω del Petrarca, nωn ve n'è piu, che vnω, che sia
nostrω propriω; gli altri tutti sωnω cωmuni ad altre regiωni d'Italia, et
εvvi sωvεnte, che certω è fωrestiεri. Ma se Thεωphrastω, che haveva
spesa quasi tutta la sua εtà in Athεne, et εra statω studiωsissimω di quel
la lingua, fu per una sωla mal prωferita parola nωtatω per fωrestiεri;

quantω maggiωrmente devemω per nωn noſtre particulari nωtare le lingue di queſti dui excellenti Pωεti, le quali sωnω piεne di parole, ε teſture fωreſtiεri; il che però nωn li attribuiscω a viziω, anzi a grandissima lωrω laude lω pωngω; Che si cωme il sapientissimω Socrate nωn vωlea chiamarsi cittadinω d'Athεne, per nωn aſtringersi a si poca parte di tεrra, ma si dicεa cittadinω del mωndω; Cωsì queſti noſtri prudentissimi Pωεti, nωn volserω il lωrω parlare a i pochi noſtri vωcabωli Fiωrentini aſtringere, ma volserω cωn tutta Italia cωmmunicarlω; imitandω in queſtω il divinω Hωmεrω, il quale, avegna che fωsse da Smirna città de Ionia, nωn però a la lingua Ionica sωla s'aſtrinse, ma cωn l'Attica, cωn la Dorica, cωn la Eolica, ε cωn l'altre lingue di Grεcia participò; nε perchè piu ne la Ionica, chε ne l'altre abωndasse, niunω però gia tanti sεcωli è ſtatω osω di dire, che egli habbia scrittω in lingua Ionica. Ma bεn si dice di Hεrodωtω, ε di Hippωcrate, che vi scrissenω; ε di Thucydide, ε di Ariſtωphane, che scrissenω in lingua Attica; ε di Thεocritω, in Dorica; ε cωsì di alcun'altri; ε ciò adviene, per nωn εssere ne i lωrω scritti una sωla parola aliεna da quelle lingue; nε mai però ad Hωmerω, nε ad Hεsiodω, nε a Callimachω, nε a mωlt'altri pωεti si assegna alcuna lingua particulare, ma sωla vi si da la generale greca, per εssere i lωrω pωεmi di vωcabωli, prωnunzie, ε modi di dire di piu lingue di grecia referti. Cωsì adunque faremω anchωr nωi cωn Dante, ε cωl Petrarca, i cui pωεmi, per εsser piεni di vωcabωli, prωnunzie, ε modi di dire di piu lingue d'Italia, diremω εsser scritti in lingua Italiana; perciò, che se gli assignassimω la particulare sωla Tωscana, in manifeſta menzωgna incωrreremmω. Che dite adunque Philippω, nωn vi pare che queſtω, che hò dettω sia il verω? PH. Nωn sò; vogliω un pocω mεgliω cωnsiderarvi. CAST. Et a vωi M. Iacωpω, che pare di queſta cosa? dite pur senza riſpεttω alcunω. SANNAZARω. Veramente S. Caſtellanω, userò la mia sωlita liberta, a mε pare, che Philippω habbia il tortω; perciò, che havete chiaramente mωſtratω, che la lingua di Dante, ε del Petrarca, nωn si può cωn verità nωminar Tωscana, ma si dεe dire Italiana. PH. Anchωra M. Iacωpω, iω hò le autωritati per mε. SAN. Le autωritati sωnω niente, quandω

si vedenω a lωrω le ragiωni cωntrarie; perciò, che ne le scienzie nωn si fà, cωme ne le leggi; ne le quali leggi cωlui, che hà piu numerω di testimonii, vince, anchωra che egli havesse il tortω; ma ne le scienzie, la verità sωla, senza alcun testimoniω, o autωrità, stà disωpra. Ε veramente se ci fωsserω, nωn sωlamente la autωrità del Bωccacciω, la quale pocω fà tωccaste, ma quelle di mωlti, ε mωltω piu dotti, ε piu gravi autωri, che egli nωn ε, la verità, che per le ragiωni dette dal Castellanω si ε scωperta, le manderεbbe tutte per terra. CAST. Nωn vincresca M. Iacωpω, udire anchωra un pocω, le nostre mωlte parole. SAN. Nωn sωlamente S. Castellanω, nωn mi increscωnω, ma cωn sωmmω piacere, le ascωltω. CAST. Pωnderiamω adunque Philippω, queste vostre autωrità; perciò, che anchωr iω nωn ne sωn senza. Ε prima iω hò l'autωrità di Dante; che in mωltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua Italica; ma vωi pocω fà, diceste, che egli cωsì larghissimamente la nomina, quasi a dimωstrare dωve ε il seggiω di essa; overω, che egli s'imagina, che dicendω la Italica lingua, s'intenda quella lingua, che ε imperadrice di tutte le Italiane favelle; nε vωi perciò mωstrate, che egli mai l'habbia nωminata, nε Tωscana, nε Fiωrentina. PH. Verω ε, che egli nωn la nomina Fiωrentina apertamente, ma nel cωnviviω si cωnωsce manifestamente, che egli intεnde de la lingua Fiωrentina; Ε prima nel capitωlω quintω di essω cωnviviω dice; che egli lω scrive vωlgare, per l'amωre, che l porta a la natural lωquela; poi nel dεcimω capitωlω dice; che l si mosse a scriverlω cωsì, per amωre de la propria lωquela; Ε nel duodεcimω parimente la chiama propria lωquela; ε dice; che quel vωlgare gli ε prossimω, unitω, ε sωlω; Ε poi nel medesimω capitωlω dice; lω vωlgar propriω εssere, massimamente prossima a ciascunω; Ε nel terziωdecimω capitωlω dice; che questω vωlgare li fù intrωduttωre ne la via de le dωttrine; La ωnde per questi, ε per altri luoghi di quel librettω si cωmprεnde, che Dante parla del vωlgare suω propriω Fiωrentinω, nε altrimenti si può dire. Ε questω ch'iω dicω cωnferma il Bωccacciω ne le sue geneωlωgie, ωve dice; che Dante scrisse l'opera sua in rime, et in Fiωrentin Idioma. Et il medesimω fà nel cωmentω del secωndω capitωlω d'infernω, sωpra il versω cωn angelica vωce in

sua favella, dice; in sua favεlla, cioè in Fiωrentin vωlgare. CAST.
Nωn allegate questω luoghω Philippω, perciò, che quivi il Bωccacciω in
tende del parlare di Beatrice, la quale parlò in Fiωrentinω a Virgiliω, ε
nωn del pωεma di Dante; ma piu tostω allegate essω Bωccacciω ne la vi=
ta di Dante, ωve dice; che essω Dante cωminciò la sua cωmεdia in Fiω=
rentinω Idioma, εt in rime; ε parimente dice; chel cωmpωse il suω cωnviviω
in Fiωrentin vωlgare. PH. Questω nωn sapεv'iω, ma se cωsì è, tan
tω piu sωnω le mie autωrità fωrtificate. εt essω Bωccacciω anchωra de
le nωvelle sue parlandω, dice haverle scritte in Fiωrentin vωlgare. E cωsì
per le preallegate ragiωni, εt autωrità, quella lingua, che Dante chiama Ita
lica, fò divenire Tωscana, ε poi Fiωrentina. CAST. Fate cωme vi
piace, se lω pωssete fare; ma per piu sanamente intεndere le allegate autω
rità, è da sapere; che poi, che Dante nωn chiama mai questa lingua, nε tω
scana, nε Fiωrentina, ma sεmpre la nomina Italica, che quella, che egli nel
cωnviviω dice natural lωquεla, ε propria, ε prossima, nωn vuol dir Fiω=
rentina, ma Italiana; ε che ciò sia verω, di qui si può cωnωscere. Dante
parte il parlare humanω in vωlgare, ε grammaticale; εt il parlar vωlgare
diffinisce, εssere quellω, che senza rεgωla imitandω la balia, s'impara; ε
questω egli chiama propria lωquεla, ε naturale, di ciascunω; quell'altra
poi, che egli nomina grammaiicale, dice nωn εssere naturale lωquεla, ma
artificiale; ε però nel cωnviviω egli chiama il parlar vωlgare, sua natura=
le, propria, ε prossima lωquεla, in quantω generalmente vωlgare, εt a dif=
ferεnzia de la lωquεla grammaticale, la quale egli nωn stima, nε propria,
nε naturale, nε prossima del hωmω, ma (cωme è dettω) artificiale; quandω
poi vωle la sua lωquεla, cωme particular vωlgare, εt a differεnzia de gli al
tri vωlgari nωminare, la chiama Italiana; ε che questω sia verω, vedεte,
che nel undecimω capitωlω, quellω, che prima nomina parlare Italicω, po=
cω dipoi lω dice nostrω vωlgare. E nωn mi stenderò a dire, chel Petrar
ca anchωra accenna di chiamarla Italiana; nωn sωlamente nel preallegatω
luogω; ωve dicεndω; Vdrallω il bεl paese,
Che appennin parte e'l mar circωnda ε l'alpe.
Dimωstra scrivere in lingua da tutta Italia intesa, cioè Italiana; Ma dicω,

che questω parimente accenna nel triωmphω d'Amωre, quandω dice, di Seleucω.

E t egli, al suon del ragiωnar latinω
Turbatω in vista, si ritenne un pocω.

C ioε al suon del ragiωnare Italianω. perciò, che essω gli havea dettω in Italianω; Iω priεgω che tu aspεtti; la ωnde pare, chel parlare suω di tal dimanda, sia da lui nωminatω latinω, cioε Italianω. E chi dubitasse, che latinω nωn vωlesse dire Italianω, lεgga Dante; che fu del Petrarca, ε del Bωccacciω quasi maestrω, ε rεgωla; ε vedrà, chε sempre dice latinω per Italianω; cωme nel terziωdecimω cantω de la cantica secωnda, cioε del Purgatoriω; ωve dimandandω ad alcune anime, dice.

D itemi (che mi fia graziωsω, ε carω)
S'anima ε qui tra vωi, che sia latina;
E fωrse a lεi sarà buon s'iω l'apparω.
O frate miω, ciascuna ε cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Q uestω mi parve per rispωsta udire.

E pocω dipoi le fa dire; Iω fui Senese. E nel cantω.xxvii. de l'infernω, fa dire a Virgiliω di un da Mωntefeltrω; Questi ε latinω. E nel xxix. fa dire a Piεrω da Medicina; ε cui gia vidi su in tεrra latina. E nel xi. cantω del Purgatoriω, fa dire ad ωmbertω Aldωbrandescω; Iω fui latinω, ε natω d'un gran Tωscω. Et in mωlti altri luoghi del suω pωεma si vede, che latinω ε quel medesimω, chε Italianω. cωme anchωra hoggi di fannω i Grεci, εt i Schiavωni, che tutti gli Italiani dicωnω latini; ε le Italiane cose, dicωnω cose latine. E cωsì anchωra fecenω gli antiqui, i quali prendeanω latium per tutta la Italia, avεgna che nωn propriamente si faccia. Nε sωlamente Dante scrive lω Italianω per latinω, ma anchωra il vostrω Bωccacciω nel fine de la Teseida, dice.

M a tu miω librω, prim'altω cantare
Di Marte fai gli affanni sωstenuti;
Nel vωlgar laziω mai piu nωn veduti.

Cioε mai

Cioè mai piu nωn veduti nel vωlgare Italianω, nel quale par, che si glorie es-
ser statω il primω, che habbia scrittω battaglie. E di quindi anchωra si può
cωnωscere, che le autωrità, che havete allegate del Bωccacciω, sωnω da es
sω medesimω debilitate, dicendω di haver scrittω ancω in vωlgare Italia-
nω. Ma sia cωme si voglia, tutte queste difficultà sωnω spianate, ε dichia
rate da Dante, nel librω de la vωlgare εlωquεnzia; nel quale insegna a scεl
gere da tutte le lingue d'Italia, una lingua Illustre, ε Cωrtigiana; la quale
nomina lingua vωlgare Italiana. PH. Iω mi dava meraviglia, che vωi
tantω indugiaste ad allegare il librω de la vωlgare εlωquεnzia di Dante,
ma sappiate che per il titωlω sωlω iω nωn reputω quel librω εssere di Dan
te. CAST. Per qual ragiωne nωn lo giudicate di Dante? ε che altrω
che'l titωlω vi vωrreste? PH. Prima egli nωn mi pare di Dante, per
εsser latinω, ε scrivεndω Dante de la Elωquεnzia vωlgare, per le ragiω-
ni, che nel Cωnviviω ha dette, lω dωvea scriver vωlgare; poi è un latinω
nωn degnω di tantω Autωre; et ancω nel Cωnviviω cωntradice a quellω,
che ivi afferma; il qual Cωnviviω scrisse ne gli anni de la sua vecchiaja, ε
nωn lω fωrni; ε se bεn ivi prωmette fare un librω de la vωlgare εlωquεn-
zia, prωmessa nωn è pagamentω; perciò, che sωpragiuntω da la morte,
credω, che lasciò il Cωnviviω imperfettω, ε quellω de la vωlgare εlωquεn
zia nωn cωminciatω; cωnciò sia, che devεa il Cωnviviω finire, prima che
altr'opera cωminciasse. CAST. & un'altra piu forte ragiωne anchω
ra vi pωssete aggiungere. PH. Quale. CAST. Che nωn lω re
putate di Dante, perciò, che egli è cωntrariω a le vostre ωpiniωni. PH.
Vωi mωtteggiate. CAST. Seguite pure, ε dite quellω, che vi vωrre
ste ωltra il titωlω a cωnωscere, che tale ωperetta fωsse di Dante. PH.
Iω vi vωrrεi, che in essa fωsserω alcuni manifesti segni, che la fωsse di
Dante; cioè che facesse menziωne di alcune cose particulari di essω Dan
te; anchωra vωrrεi, che in altre opere sue egli facesse di questa menziωne;
ε desidererεi, che alcun altrω scrittωre di que tεmpi questa opera allegas-
se, et alhωra essa, essere legittima di Dante dirεi. CAST. Se altrω
nωn vi vωlete, iω credω, che la pωssiate per legittima figliuola di Dante
accettare; prima ella hà il titωlω; il quale (avεgna che vωi nωn gli vogliate

dar fede, pur nωn è picciωlo argumentω, appressω di ciascunω. Dapoi, Dante (cωme havete dettω anchωr vωi) fa nel Cωnviviω menziωne di vωlerla cωmpωrre; et appressω, dice in essa, che Fiωrenza è sua patria, dice del suo εxiliω, nomina alcuni suoi amici, allega mωlte de le sue canzωni, di alcune de le quali parimente ne la Cωmεdia fà menziωne. ωltre di questω il Bωccacciω ne la vita di Dante, dice, che essω Dante la cωmpωse; le cui parole (se bεn mi ricordω) sωn queste. Appressω gia vicinω a la sua morte cωmpωse un librettω in prosa latina, il quale egli intitulò, Dε vulgari εloquentia; ε cωme, che per lω dettω librettω apparisca, lui havεre in animω di distinguerlω, ε di terminarlω in quattrω libri; o che piu nωn ne facesse da la morte sωprapresω, o che perduti sianω gli altri, piu nωn ne appariscωnω, chε i dui primi. Adunque a mε pare, che questa opera habbia tutte quelle cose, che a la leggittimaziωne di lεi ricercavate. E però nωn accade a dire, che Dante la vωlse scrivere latina, acciò che la fωsse cωmmune cωsì a pωεti Spagnuoli, Prωvenzali, ε Francesi, (che alhωra fiωrivanω) cωme a gli Italiani; nε accade a solvere l'altre vostre ωbjeciωni, perciò chel Bωccacciω ogni cosa dichiara. PH. Bεn (se ella è di Dante, iω biasmerò essω Dante a gran ragione, et in questω librω de la vωlgare εloquεnzia, mi fò suω adversariω; ε dicω, che questa sua opera ripruovω. CAST. Iω mi ricordω, che una sera dui Grεci mωltω ωstinatamente cωntendevanω de la cωngiunziωne de la Luna; & unω di lωrω diceva, che la εra fatta, ε l'altrω diceva, chε nò; ma quel primω rivoltωsi versω pωnente, ε vedutωla nel cielω pargωletta, disse a l'altrω, eccωla ivi, che l'è fatta; ε l'altrω vedendω cωn l'occhiω, che l'era fatta, ε pur nωn li parendω, che la fωsse secωndω le sue ragiωni fatta, rispωse; s'ella è fatta, ella è mal fatta. Cωsì a mε pare (perdωnatemi) che facciate anchωra vωi; che nωn pωssendω piu negare, che quella opera nωn sia di Dante, la biasimate, ε riprωvate. Ma vò bεn dire questa parola, che a mε pare, che nωn devreste far cωsì lω Aristarchω, ε massimamente in presenzia del Sannaçarω, il cui giudiziω poc'hωra fà tantω istimavate; salvω, che nωn riprωviate anchωra lui, per haver accennatω di sentirvi cωntra. PH. Inverω S. Castellanω, la mia natura, ε la affeziωn,

ch'iω

ch'iω pωrtω a questa ωpinione,mi fà forse piu pertinace di quellω,che mi
si cωnverrεbbe;ma dite pur cerca le autωrità ciò che vi piace, che starò
chεtω. CAST. Le autωrità veramente sωnω debilissimi argumenti,
ε per sε stesse nωn fannω fede,s'elle nωn sωnω da vive ragiωni accωm-
pagnate;nε altrω hannω in sε da stimare,se nωn che pare,che un hωmω sa
viω,ε pregiatω,nωn affirmerεbbe una cosa se nωn mossω da valide ragiω
ni;ma quandω cωn lunga investigaziωne le ragiωni poi nωn si rinvεngω-
nω,anzi di cωntrarie se ne ritruovanω,le autωrità vannω per tεrra; verω
è,che cerca la historia d'e tempi passati,il testimoniω de gli hωmini veridi
ci,ε diligenti rare volte si rifiuta. Adunque è da cωnsiderare se le vostre
autωrità sωnω accωmpagnate da ragiωni;ε per far questω; Dicω prima;
ch'iω nωn veggiω,che habbiate da alcunω autωre,che i pωεmi che si cωm
pωnevanω in vωlgare ne la età di Dante,εt in quelle davanti,si dicessenω
in lingua Tωscana; anzi nωn havete mai allegatω niunω, che faccia pur
menziωne di questa lingua Tωscana;ma iω truovω bεn per la preallegata
opera di Dante,l'autωrità de la quale cerca la historia è validissima;che
tutti i pωεmi,che in quei tεmpi si scriveanω in rime Italiane,si chiamavanω
in lingua Siciliana; tal,che il scrivere di que tεmpi in rima per ogni parte
d'Italia,si diceva scrivere in Sicilianω. Dεh per vostra gentileza M. Ar
rigω guardate un pocω nel miω studiω,ε pωrtate qui il librω de la vωlga-
re εlωquεnzia di Dante,che è tradωttω in Italianω. ARR. Iω va-
dω. CAST. Adunque nωn havεndω vωi alcuna ragiωne,nε autωri-
tà,che la lingua de i pωεmi Italiani sia mai stata chiamata Tωscana,nωn
vi pωssete lamentare,nε del Trissinω,nε d'altri,che ve la toglia;che quellω
che mai nωn si hà havutω,nωn si può perdere;ma i Siciliani bεn si pωtrεb
bωnω dωlere di Dante,del Bωccacciω,ε di nωi altri,che cerchiamω di tór
gliela. ARR. Eccωvi il librω. CAST. Trωvate un pocω il capitωlω
duωdεcimω del primω librω. ARR. Eccωlω. CAST. Leggetelω.
DANTE. De i crivelati (per modω di dire) vωlgari d'Italia,facεndω
cωmparaziωne tra quelli,che nel crivεllω sωnω rimasi,briεvemente sceglia
mω il piu hωnωrevωle di essi;ε primamente εxaminiamω lω ingegnω circa
il Sicilianω; perciò,che pare,chel vωlgare Sicilianω habbia assuntω la fa

ma sωpra gli altri; cωnciò sia, che tutti i pωεmi, che fannω gli Italiani, si chiaminω in Sicilianω; E cωnciò sia, che trωviamω mωlti dωttωri di cωstà havere gravemεnte cantatω; cωme in quelle canzoni. Anchωr che l'aigva per lω fωcω lasse. εt; Amωr, che lωngamente m'hai menatω. Ma questa fama de la tεrra di Sicilia (se drittamente risguardiamω) appare, che sωlamente per ωpprobriω de i principi Italiani sia rimasa; i quali nωn cωn modω Hεroicω, ma cωn plebεω seguenω la supεrbia. Ma quelli Illustri Hεroi Federicω Cεsare, εt il bεn natω suω figliuolω Manfredi, dimωstrandω la nωbiltà, ε dritteza de la sua fωrma, mentre che la Fωrtuna gli fu favωrevωle, seguirωnω lε cose humani, ε le bestiali sdegnorωnω; il perche cωlωrω, che εranω d'altω cuore, ε d'i grazie dωtati, si sfωrzavanω di adherirsi a la maεstà di si gran principi; tal, che tuttω quellω, che in que tεmpi gli εxcellεnti Italiani cωmpωnevanω, ne la cωrte di si gran Re primamente usciva; ε perche il lωrω sεggiω regale εra in Sicilia, è advenutω, che tuttω quellω, che i nostri precessωri cωmposerω in vωlgare, si chiamò Sicilianω; il che ritenemω anchωra nωi, εt i posteri nostri nωn lω pωtrannω mutare. CAST. Basta fin qui. Nωn sò quantω piu chiaramente Dante pωtesse dire, che il cωmponere in vωlgare nεi tεmpi suoi, εt in quelli davanti si chiamava in Sicilianω; il qual nωme credette, che anchωra dώpω lui devesse durare; ma, o per l'autωrità di tant'homω, o per qualche altra causa, ch'iω nωn sò, nωn è aggiuntω a l'εtà nostra. Dante poi (cωme nel predettω capitωlω appare) si sforza di mωstrare, chel propriω parlare del paese di Sicilia nωn è quel vωlgare, che in Italia è bellissimω; ε mancω vole chel sia il Tωscanω; ma dice, che eglie è un parlare εlεttω da tutte le lingue d'Italia; εt il modω di εlεgerlω insegna nel settimω capitωlω del secωndω librω. E dice anchωra, che questω tale parlare si chiama vωlgare Italianω Illustre, ε Cωrtigianω, εt ancω di altri nωmi lω segna, cωme appare ne l'ultimω capitωlω del primω librω. Dεh M. Arrigω nωn vincresca di trωvarlω, ε lεggerlω. ARR. Vωlentiεri. DAN. Questω vωlgare adunque, che εssere Illustre, Cardinale, Aulicω, ε Cωrtigianω havemω dimωstratω, dicemω εssere quellω, che si chiama vωlgare Italianω; perciò, che si cωme si può trωvare un vωlgare, che è propriω di Cremωna; cωsì se

ne può

ne può trωvare unω, che è propriω di Lωmbardia; et un'altrω, che è pro-
priω di tutta la sinistra parte d'Italia; ε si cωme tutti questi si ponnω trω
vare, cωsì parimente si può trωvare quellω, che è di tutta Italia; ε si cωme
quellω si chiama Cremωnese, ε quell'altrω Lωmbardω, ε quell'altrω di
meça Italia, cωsì questω (che è di tutta Italia, si chiama vωlgare Italia-
nω. E questω veramente hannω usatω gli Illustri dωttωri, che in Italia
hannω fattω pωεmi in lingua vωlgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Tωsca
ni, i Rωmagnuoli, i Lωmbardi, ε quelli de la marca d'Ancωna, ε de la mar
ca Trivigiana. CAST. Basta fin qui. Vωi vedete, che nωn senza
ragiωne questa lingua εletta, ε Cωrtigiana, Dante nomina vωlgare Italia
nω; ε dice, che in εssa hannω scrittω gli Illustri pωεti Tωscani, ε gli altri.
Però se'l Trissinω trattω da l'autωrità di tant'homω, havesse (anchωra
cωntra la verità) dettω lingua Italiana, di questω si devrεbbe Dante (si
cωme primω autωre) riprεndere; et il Trissinω si cωme crεdulω scusare;
ma havεndωla egli cωn la verità cωsì nωminata; per εssere l'autωrità di
Dante da le sue proprie ragiωni, ε da quelle, che pocω fà havemω dettω,
ottimamente apprωvata, ε cωnfirmata, nωn sωlamente il Trissinω si de-
ve scusare, ma è dignω di laude; ε merita εssere seguitatω da tutti. Nε ob-
sta, chel Bωccacciω habbia dettω, che la cωmεdia di Dante sia in vωlga-
re Fiωrentinω, perciò, che Dante istessω dice haver scrittω in vωlgare
Italianω; ε questω per le gia dette ragiωni si dimωstra, ε la cωmεdia istes
sa il manifεsta, sendω piεna di vωcabωli, ε di modi di dire di tutta Italia,
i quali per nessun modω si ponnω dir Fiωrentini. Ma quandω anchωra la
autωrità del Bωccacciω, nωn fωsse da essω medesimω, ε da altri di quella
età, ε da la verità istessa debilitata, nωn la accetterεi; cωnciò sia, che per
esser statω Fiωrentinω fà credere, che trattω da l'amωre de la sua patria
le habbia vωlutω questω nωme dωnare; di che veramente nωn mi meravi
gliω; si cωme anchωra nωn m'admirω di mωlti de i nostri, che vogliωnω
per modi leciti, ε nωn leciti acquistargliεlω; perciò, che è sωlitω cωstume
del nostrω paese l'attribuirsi lω εxcellεnte parlare; cωme appare nel pre-
nωminatω librω di Dante. Dεh per vostra humanità M. Arrigω leggete
anchωra il principiω del terziωdecimω capitωlω del primω librω.

DAN. Dωpω questω vegniamω a li Tωscani, i quali per la lωrω pa-

zia insensati par, che arrωgantemente s'attribuiscanω il titωlω del vωl=
gare Illuſtre; et in ciò nωn sωlamente la ωpiniωne de i plebεi impazisce,
ma ritruovω mωlti homini famωsi haverla havuta; cωme fu Guittωne d'
Arezω, il quale nωn si diεde mai al vωlgare Cωrtigianω, Bonagiunta da
Luca, Gallω Piſanω, Minω Mωcatω Seneſe, Brunettω Fiωrentinω; i
detti, de i quali (se si harà tempω di εxaminarli) nωn cωrtigiani, ma prω=
prii de le lωrω città si trωverannω. Ma cωnciò sia, che i Tωscani sianω
piu de gli altri in queſta εbbriεtà furibωndi, ci pare coſa utile, ε degna, tor
re in qualche coſa la pωmpa a ciascunω de i vωlgari proprii de le città di
Tωscana. CAST. Leggete anchωra un pocω piu bassω, ωve cω=
mincia, Ma cωme che. DAN. Ma cωme che quaſi tutti i Tωscani
sianω nel lωrω bruttω parlare ωbtuſi, nωn di menω, hò vedutω alcuni ha
ver cωnωſciutω la εxcellεnzia del vωlgare, cioè Guidω, Lapω, εt un'al=
trω, Fiωrentini, ε Cinω, Piſtωjeſe, il quale al preſεnte indegnamente pω=
ſpωnemω, nωn indegnamente cωnſtretti. Adunque se εxamineremω le lω
quεle Tωscane, ε cωnsidereremω cωme gli hωmini mωltω hωnωrati si sia
nω da esse lωrω proprie partiti, nωn reſta in dubbiω, che il vωlgare, che
nωi cerchiamω sia altrω, chε quellω, che hannω i popωli di Tωscana.
CAST. Nωn v'affaticate piu M. Arrigω. Di quinci si può chiara=
mente cωnωſcere, che gli è antica uſanza del noſtrω paeſe lω attribuirsi
d'havere bellissimω parlare; però se essa anchωr dura, nωn me ne fò (cω
me hò dettω) meraviglia; ma bεn vωrrεi, che alcuni cωn piu mωdeſtia, ε
cωn minωr petulanzia lω facessenω. Che dite adunque Philippω cεrca le
autωrità; hovvi satisfattω, o nò. SAN. Egli tace; Ma se è verω, che
chi tace cωnfessa, nωi diremω, che vωi per vere le cωnfessiate. PH. For=
se che nωn direte menzωgna, ma pur ci vogliω anchωra un pocω pensare.
CAST. Pensatevi pur quantω vωlete; che quandω anchωra trωverete
qualche ragiωni, che mandinω queſte mie per terra, nωn mi sarà grave
retrattarle; Cωnciò sia, che (cωme dice Platωne) habbia maggiωre avan
taggiω cωlui, che è redarguitω da altri, chε quellω, che altri redarguiſce;
perciò, che chi è redarguitω, impara quellω, che egli nωn sapeva; ma chi
redarguiſce, insegna ad altri, ε niεnte a sε medeſimω acquista. SAn. Vera
mente S. Cast. iω nωn credω, che si pωssanω trωvare ragiωni, che vincan

quelle, che havete dettω; le quali sωnω si a la dimωstraziωne vicine, che iω per mε ne rεstω piu che satisfattω; E nωn veggiω, chel Trissinω, nε in quellω, che dice, nε in ciò, che Philippω pεnsa, chel vωglia dire, si pωssa riprεndere; Prima egli nωn biasima la lingua Tωscana; anzi la lauda; poi cωn grandissima ragiωne può la sua lingua nωminare Italiana. ε se egli anchωra dicesse (cωme Philippω pεnsa, chel vωglia dire) che la lingua di Dante, ε del Petrarca, ε di mωlt'altri antichi dicitωri, si dεe chiamare Italiana, dirεbbe cωsa verissima. anzi se la nωminasse Tωscana, ωltre che dirεbbe bugia, le attribuirεbbe anchωra un nωme, cωl quale mai da gli antiqui nωn fu nωminata. E se pur alcunω la vωlesse per altrω nωme, che per Italiana, chiamare, egli lω cωnverrεbbe dal nostrω rεgnω pigliare, ε chiamarla Siciliana; cωme facevanω gli antichi; il qual nωme però piu per l'anticha usanza, che per la verità le darεbbe. E di questa ωpiniωne forse che anchωra è il nostrω M. Antoniω qui. ANT. Si sωnω veramente. et ωltre di questω nωn vedω hωra, che de le nove lettere si parli; per ciò, che a miω giudiciω si vederà, che le sarannω state cωn grandissime ragiωni trωvate, ε cωn vtilità nωn picciωla a l'alphabetω aggiunte.

ARR. Cωsì parlandω cωrsenω alcuni pallafreniεri nel giardinω, ε dissenω, egli è qui il Cardinale Ridωlphi. Il che uditω, tutti subitamente si levωrωnω in piε; et il Castellanω voltω a Philippω disse, unaltra volta si parlerà circa le lettere nove; ε poi tutti insiεme s'aviorωnω cωntra quel Signωre.

DANTE

DE LA VωLGARE

ELωQVENZIA.

Giovanni di Bωccacciω da Certaldω, ne la vita di Dante.

Appressω gia vicinω a la sua Morte cωmpωse un Librettω in prosa latina, il quale elji intitulò. De vulgari Eloquentia; E cωme che per lω dettω librettω apparisca lui havere in animω di distinguerlω, e di terminarlω in quattrω libri, o che piu nωn ne facesse da la Morte sωprapresω, o che perduti sianω lj'altri, piu nωn ne apparisconω, che i dui primi.

AL REVERENDISSIMω, ET ILLVSTRISSIMω CARDINALE DE MEDICI, GIωVANBATTISTA DORIA.

Iω sò, Reverendissimω, et Illu. Mωnsignωr miω, che mωlti sωnω lj'homini de l'età nostra, i quali per fermω tεngωnω la lingua Italiana εsser fatta si bεlla, si vaga, ε di tali ωrnamenti ripiεna, ch'ella sia a quella summa perfeziωne, che possa venire venuta; la quale ωpiniωne a mè pare veramente aliεna da la verità; perciò, che nωn (cωme essi affermanω) perfettissima, ma giωvinetta anchωra, et pur hora crescιere, ε prender fωrze la giudicω; ε per tal causa, di mωltω ajutω haver bisognω, la credω; La ωnde parendωmi, che Dante (homω veramente dωttissimω) sia statω quellω, che ad essa primiεramente diεde mωltω ωrnamentω, ε splendωre; et istimandω, che da le opere sue ogni giωrnω si possa cavare grandissima utilità; mi parea cosa nωn degna, che i libri suoi (ε spezialmente quelli, che di essa lingua vωlgare trattanω) rimanesserω incogniti, ε quasi sepωlti. Però εssεndωmi a le mani pervenuta l'opera de la sua vωlgare εlωquεnzia, la quale essω (acciò, che a Spagnuoli, a Franzesi, a Prωvenzali, et a tutta Italia fωsse cωmune) scrisse in latinω; et nωn parendω a qualcunω, che essa (per εssere latina, et in stile rωçω, ε di que tεmpi) fωsse cωsì cωmune a nωi, nε cωsì intelligibile cωme devrεbbe) fu da lui ne'l nostrω Idioma transpωrtata. E questa vedendω iω εssere a cωlωrω, che la lingua Illustre, ε Cωrtigiana, desideranω sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, nωn sωlamente utile, ma quasi che necessaria, hò vωlutω publicarla. E giudicandω appressω, che V. S. R. per mωlte cagiωni sia unω di quelli, che sωnω di essa lingua amatωri, ε studiωsi; mi è parutω indrizarla a lεi, tenendω per fermω, che quella vωlentiεri la leggerà, ε grandissimω prωfittω ωltra la dilettaziωne ne caverà. Et appressω sarà un pegnω de l'amωre, et ωsservanzia, ch'iω le portω; perche (cωm'ella può fωrse haver intesω) iω era de la Excellentissima Casa de Medici servitωre prima, ch'iω nascessi; perciò, che miω Padre, mωlti anni inanzi che mi generasse, fu de la felicissima memoria di Papa Leωne, che alhωra εra il Cardinal de Mεdici, ε da tutta la Illu. casa sua per servitωre ricevutω; ε poscia da la Santità di N.S. Papa Clεmente, per tale cωnωsciutω. Ma essendω mancatω lui, ε dωvεndω è filjuoli (cωme dice Isocrate) cωsì de le amicizie patεrne, cωme de le altre facultà restare heredi, sωnω rimasω di quel felicissimω nωme de Mεdici hereditariω servω, ε sarò sεmpre tale, mentre che di mè medesimω mi ricordi. Adunque a V.S R. basciω le mani, ε quantω piu possω, humilmente mi raccωmandω.

CωMINCIA IL PRIMω LIBRω DE LA VωLGARE ƐLωQUƐNZIA DI DANTE ALIGIERI FIωRENTINω, TRADωTTω IN LINGUA ITALIANA.

Che coſa sia il parlar vωlgare, ε cωme è differεnte dal Grammaticale. Capitωlω Primω.

ωN RITROVANDω Iω, CHE alcunω avanti mε, habbia de la vωlgare Ɛlωquεnzia niuna coſa trattatω, ε vedεndω queſta cωtal Ɛlωquεnzia εssere veramente necessaria a tutti; Cωnciò sia, che ad essa nωn sωlamente gli hωmini, ma anchωra le fεmine, εt i piccωli fanciulli, in quantω la natura permette, si sforzinω pervenire, ε volendω alquantω lucidare la discreziωne di cωlωrω, i quali cωme ciεchi passeggianω per le piaze, ε pensanω ſpesse vωlte le coſe pωsteriωri εssere anteriωri; cωn lω ajutω, che Diω ci manda dal Ciεlω, si sfωrzaremω di dar giωvamentω al parlare de le gεnti vωlgari. Nε sωlamente l'acqua del noſtrω ingegnω a si fatta bevanda piglieremω; ma anchωra pigliandω, overω cωmpilandω le coſe migliωri da gli altri, quelle cωn le noſtre meſcωlεremω, acciò, che d'indi pωssiamω dar bere unω dωlcissimω hydrωmεle. Hora perciò, che ciascuna dωttrina dεve, nωn prωvare, ma aprire il suω suggεttω, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora. Dicω, che'l parlar vωlgare chiamω quellω, nel quale i fanciulli sωnω assuefatti da gli assiſtεnti, quandω primiεramente cωmincianω a diſtinguere le vωci; overω cωme piu briεvemente si può dire. Il vωlgar parlare affermω εssere quellω, il quale sεnz'altra rεgωla imitandω la Balia s'apprεnde. Ɛcci anchωra un'altrω secωndω parlare, il quale i Rωmani chiamanω Grammatica; ε queſtω secωndariω hannω parimente i Grεci, εt altri, ma nωn tutti; perciò, che pochi a l'habitω di essω pervεngωnω; Cωnciò sia, che se nωn per ſpaziω di tεmpω, εt assiduità

di studiω si ponnω prendere le regωle, ε la dωttrina di lui. Di questi dui parlari adunque il vωlgare è piu nobile; si perche fù il primω, che fωsse da l'humana generaziωne usatω; si eziandiω perche di essω tuttω'l mωndω ragiωna; avεgna, che in diversi vωcabωli, ε diverse prωlaziωni sia divisω; si anchωra per essere naturale a nωi, essεndω quell'altrω artificiale. E di questω piu nobile è la nostra intenziωne di trattare.

Che l'homω sωlω ha il cωmerciω del parlare. Cap. II.

Questω è il nostrω verω, ε primω parlare; nωn dicω nostrω, perche altrω parlare ci sia, chε quellω de l'homω; perciò, che fra tutte le cose, che sωnω, sωlamente a l'homω, fu datω il parlare, sεndω a lui necessariω sωlω; cεrtω nωn a gli angeli, nωn a gli animali inferiωri fu necessariω parlare; adunque sarεbbe statω datω in vanω a cωstωrω, nωn havεndω bisognω di essω. E la natura certamente abωrrisce di fare cosa alcuna in vanω. Se vωlemω poi sωttilmente cωnsiderare la intenziωne del parlar nostrω, niun'altra ce ne trωveremω, chε il manifestare ad altri i cωncεtti de la mente nostra. Havεndω adunque gli angeli prωntissima, et inεffabile sufficiεnzia d'intellεttω da chiarire i lωrω glωriωsi cωncεtti, per la quale sufficiεnzia d'intellεttω l'unω è tωtalmente notω a l'altrω, overω per sε, o almenω per quel fulgentissimω specchiω, nel quale tutti sωnω rappresentati bellissimi, et in cui avidissimi si specchianω; Per tantω pare, che di niunω segnω di parlare habbianω havutω mestiεri; ma chi ωppωnesse a questω, allegandω quεi spiriti, che cascorωnω dal Ciεlω; a tale ωppωsiziωne dωppiamente si può rispωndere; prima, che quandω nωi trattiamω di quelle cose, che sωnω a bεne εssere, devemω εssi lasciar da parte; cωnciò sia, che questi pervεrsi nωn volserω εxpettar la divina cura. Secωnda rispωsta, ε megliω, è, che questi Demonii a manifestare fra sε la lωrω perfidia, nωn hannω bisognω di cωnωscere, se nωn qualche cosa di ciascunω, perche è, ε quantω è, il che certamente sannω; perciò, che si cωnωbberω l'un l'altrω avanti la ruina lωrω. A gli animali inferiωri poi nωn fu bisognω prωvedere di parlare; cωnciò sia, che per sωlω istintω di natura sianω guidati. E poi tutti quelli animali, che sωnω di una medesima specie, hannω le medesime

sime acziωni, ε le medesime passiωni; per le quali lωrω prωprietà possω nω le altrui cωnωscere; ma a quelli, che sωnω di diverse specie, nωn sωlamente nωn fu necessariω lωrω il parlare, ma in tuttω dannωsω gli sarεbbe statω; nωn εssεndω alcunω amicabile cωmerziω tra essi. E se mi fωsse ωppostω chel serpεnte, che parlò a la prima fεmina, ε l'asina di Balaam habbianω parlatω; A questω rispωndω, che l'angelω, ne l'asina, et il diavωlω nel serpεnte hannω talmente ωperatω, che essi animali mosserω gli organi lωrω, ε cωsì d'indi la vωce resultò distinta, cωme verω parlare; nωn che quellω de l'asina fωsse altrω, che raggiare, ε quella del serpεnte altrω, che fischiare. Se alcunω poi argumentasse da quellω, che ωvidiω dice nel quintω de la Mεtamorphosi, che le piche parlorωnω; dicω, che egli dice questω figuratamente, intendεndω altrω; ma se si dicesse, che le piche al presεnte, et altri ucεlli parlanω, dicω, che egli è falsω; perciò, che tale attω nωn è parlare, ma è certa imitaziωne del suonω de la nostra vωce; o verω che si sforzanω de imitar nωi in quantω sωniamω, ma nωn in quantω parliamω. Tal che se a quellω, che alcunω εxpressamente dicesse, anchωra la picha ridicesse, questω nωn sarεbbe se nωn rappresentaziωne, over imitaziωne del suonω di quellω, che prima havessε dettω. E cωsì appare, a l'homω sωlω essere statω datω il parlare; ma per qual cagiωne essω gli fωsse necessariω; si sfωrzaremω brievemente trattare.

Che fu necessariω a l'homω il cωmerciω del parlare.

Cap. III.

Mωvεndωsi adunque l'homω, nωn per istintω di natura, ma per ragiωne, et essa ragiωne, o circa la separaziωne, o circa il giudiciω, o circa la εleziωne diversificandωsi in ciascunω, tal, che quasi ωgniunω de la sua propria specie s'allegra, giudichiamω, che niunω intεnda l'altrω per le sue proprie aziωni, o passiωni, cωme fannω le bestie; nε anche per speculaziωne l'unω può intrare ne l'altrω, cωme l'Angelω, sεndω per la grωsseza, et ωpacità del corpω mωrtale l'humana specie da ciò ritenuta; fu adunque bisognω, che vωlεndω la gεneraziωne humana fra sε cωmunicare i suoi cωncεtti, havesse qualche segnω sensuale, ε raziωnale; perciò, che

devεndω prendere una cosa da la ragiωne, ε ne la ragiωne pωrtarla, bisωgnava εssere raziωnale; ma nωn pωtendωsi alcuna cosa di una ragiωne in un'altra pωrtare; se nωn per il meçω del sensuale, fu bisognω εssere sensuale; perciò, che sel fωsse sωlamente raziωnale, nωn pωtrεbbe trappassare, se sωlω sensuale, nωn pωtrεbbe prεndere da la ragiωne, nε ne la ragiωne deporre. E questω ὲ segnω, che il subjεttω, di che parliamω, ὲ nobile; perciò, che in quantω suonω, egli ὲ una cosa sensuale; εt in quantω che secωndω la vωluntà di ciascunω significa qualche cosa, egli ὲ raziωnale.

A che homω fu prima datω il parlare, ε che disse prima, εt in che lingua. Cap. IIII.

Manifεstω ὲ per le cose gia dette, che a l'homω sωlω fu datω il parlare; Hora istimω, che apprεssω debbiamω invεstigare, a chi homω fu prima datω il parlare, ε che cosa prima disse, ε a chi parlò, ε dωve, ε quandω, εt εziandiω in che linguaggiω il primω suω parlare si sciolse. Secωndω che si lεgge ne la prima parte del Genεsis, ωve la sacratissima scrittura tratta del principiω del mωndω, si truova la fεmina prima che niun'altrω haver parlatω; cioὲ la presωntuωsissima Eva; la quale al Diavωlω, che la ricercava, disse; Diω ci ha cωmessω, che nωn mangiamω del fruttω del lεgnω, che ὲ nel meçω del Paradisω, ε che nωn lω tωcchiamω; acciò, che per aventura nωn mωriamω. Ma avεgna, che in scrittω si truovi, la donna haver primiεramente parlatω, nωn di menω ὲ ragiωnevωle cosi, che crediamω, che l'homω fωsse quellω, che prima parlasse. Nε cosa incωnveniεnte mi pare il pensare; che cωsì εxcellεnte acziωne de la generaziωne humana prima da l'homω, che da la fεmina prωcedesse; Ragiωnevωlmente adunque crediamω ad essω εsser statω datω primiεramente il parlare da Diω subitω, che l'hεbbe fωrmatω. Che vωce poi fωsse quella, che parlò prima, a ciascunω di sana mente può εssere in prωntω; εt iω nωn dubitω, che la fωsse quella, che ὲ Diω, cioὲ, Eli. Overω per modω di interrωgaziωne, o per modω di rispωsta. Absurda cosa veramente pare, ε da la ragiωne aliena, che da l'homω fωsse nωminatω cosa alcuna prima, che Diω; cωnciò sia, che da essω, εt in essω fωsse fattω l'homω. E si cω-

me

me dωpω la prevaricaziωne del'humana generaziωne, ciascunω εxordiω di parlare cωmincia da hεu, cωsì ὲ ragiωnevωle cosa, che quellω, che fu davanti cωminciasse da allegreza; ε cωnciò sia, che niun gaudiω sia fuori di Diω; ma tuttω in Diω, εt essω Diω tuttω sia allegreza, cωnseguente cosa ὲ, chel primω parlante dicesse primiεramente, Diω. Quindi nasce questω dubbiω; che havendω disωpra dettω, l'homω haver prima per via de risposta parlatω; se risposta fu, devette essere a Diω, ε se a Diω, parrεbbe, che Diω prima havesse parlatω, il che parrεbbe cωntra quellω, che havemω dettω di sωpra; al qual dubbiω rispωndemω; che bεn può l'homω haver rispostω a Diω, che lω interrωgava, nε per questω Diω haver parlatω di quella lωquela, che dicemω. Quale ὲ cωlui, che dubiti, che tutte le cose, che sωnω, nωn sipiεghinω secωndω il vωler di Diω, da cui ὲ fatta, gωvernata, ε cωnservata ciascuna cosa? E cωnciò sia, che l'aere a tante alteraziωni per cωmandamentω de la natura inferiωre si muova, la quale ὲ ministra, ε fattura di Diω, di maniεra, che fa risωnare i trωni, fulgurare il fuocω, gemere l'acqua, ε sparge le nevi, ε slancia la grandine, nωn si mωverà εgli per cωmandamentω di Diω a far risωnare alcune parole? le quali sianω distinte da cωlui, che magiωr cosa distinsε? ε perche nò? la ωnde, εt a questω, εt ad alcun'altre cose crediamω tale risposta bastare.

Dωve εt a cui prima l'homω habbia parlatω. Cap. V.

Giudicandω adunque (nωn sεnza ragiωne tratta cωsì da le cose superiωri, cωme da le inferiωri) che l'homω drizasse il suω primω parlare primiεramente a Diω; dicω, che ragiωnevωlmente essω primω parlante parlò subitω, che fu da la virtù animante inspiratω; perciò, che nel'homω crediamω, che mωltω piu cosa humana sia l'essere sentitω, che il sentire, pur che εgli sia sentitω, ε sεnta cωme homω. Se adunque quel primω fabbrω di ogni perfeziωne principiω, εt amatωre, inspirandω il primω homω cωn ogni perfeziωne cωmpì, ragiωnevωle cosa mi pare, che questω perfettissimω animale nωn prima cωminciasse a sentire, chel fωsse sentitω. Se al-

cunω pωi dicesse cωntra le ωbiecziωni; Che nωn εra bisognω, che l'homω parlasse, essεndω egli sωlω; ε che Diω ogni nostrω sεcretω, sεnza parole, εt anchω prima di nωi, discεrne. Hora (cωn quella riverεnzia, la quale devemω usare ogni volta, che qualche cosa de l'εtεrna vωluntà giudichiamω) dicω; che avεgna, che Diω sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quantω a Diω) il cωncεttω del primω parlante sεnza parlare, nωn di menω vωlse, che essω parlasse; acciò, che ne la explicaziωne di tantω dωnω, cωlui, che graziωsamente glie lω havea dωnatω, se ne glωriasse; E perciò devemω credere, che da Diω prωcεda, che ωrdinatω l'attω de i nostri affεtti, se ne allegriamω. Quinci pωssiamω ritrωvare il luocω, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò, che se fu animatω l'homω fuori del paradisω, diremω che fuori, se dentrω, diremω che dentrω fu il locω suω primω parlare.

Di che Idioma prima l'homω parlò. Cap. VI.

Hora perche i negozii humani si hannω ad εxercitare per mωlte, ε diverse lingue, tal, che mωlti per le parole nωn sωnω altrimente intesi da mωlti, chε se fusserω senza esse; però fia buonω investigare di quel parlare, del quale si crede haver usatω l'homω, che nacque sεnza madre, ε sεnza latte si nutrì, ε che nε pupilare εtà vide, nε adulta. In questa cosa, si cωme in altre mωlte, Pietra mala è amplissima città, ε patria de la maggiωr parte de i figliuoli di Adamω, però qualunque si ritruova εssere di cωsì dishωnεsta ragiωne, che creda, che il luogω de la sua naziωne sia il piu deliziωsω, che si truovi sωttω il sωle, a cωstui parimente sara licitω prepωrre il suω propriω vulgare, ciωè la sua matεrna lωcuziωne, a tutti gli altri, ε cωnseguεntemente credere essa εssere stata quella di Adamω. Ma nωi, a cui il mωndω è patria, si cωme a pesci il mare, quantunque habbiamω bevutω l'acqua d'Arnω avanti, che havessemω dεnti, ε che amiamω tantω Fiωrεnza, che per haverla amata patiamω injustω εxiliω, nωn di menω le spalle del nostrω giudiciω piu a la ragiωne, che al sensω appωggiamω; E ben, che secωndω il piacer nostrω, overω secωndω la quiεte de la nostra sensualità, nωn sia in tεrra locω piu amεnω di Fiωrεnza; pure

rivωlgendω

rivωlgendω i vωlumi de i pωεti, ε de gli altri scrittωri, ne i quali il mωndω universalmente, ε particularmente si descrive, ε discωrrendω fra nωi i varii siti de i luoghi del mωndω, ε le habitudini lωrω tra l'unω, ε l'altrω pωlω, ε'l circulω εquatωre, fermamente cωmprendω, ε credω, mωlte regiωni, ε città εssere piu nobili, ε deliziωſe, che Tωscana, ε Fiωrεnza, ωve sωn natω, ε di cui sωn cittadinω; ε mωlte naziωni, ε mωlte genti uſare piu dilettevωle, ε piu utile sermωne, che gli Italiani. Ritωrnandω adunque al prωpoſtω; dicω, che una certa fωrma di parlare fu creata da Diω insieme cωn l'anima prima, ε dicω fωrma, quantω a i vωcabωli de le coſe, ε quantω al prωferir de le cωnſtruziωni; la quale fωrma veramente ogni parlante lingua uſerεbbe, se per cωlpa de la prωſunziωne humana nωn fωsse ſtata dissipata; cωme di sωttω si mωſtrerà; di queſta fωrma di parlare parlò Adamω, ε tutti i suoi poſteri, finω a la εdificaziωne de la tωrre di Babel, la quale si interpreta la tωrre de la cωnfuſiωne. Queſta fωrma di lωcuziωne hannω hereditatω i figliuoli di Hεber, i quali da lui fωrωnω detti Hεbrei; a cui sωli dωpω la cωnfuſiωne rimaſe acciò, che il noſtrω Redemptωre, il quale dωveva naſcere di lωrω, uſasse, secωndω la humanità, de la lingua de la grazia, ε nωn di quella de la cωnfuſiωne; Fu adunque lω Hεbraicω Idioma quellω, che fu fabricatω da le labra del primω parlante.

De le diviſiωni del parlare in piu lingue. Cap. VII.

Hai cωme gravemente mi vergognω di rinωvare al preſente la ignωminia de la generaziωne humana; ma perciò, che nωn pωssiamω laſciar di passare per essa, se bεn la faccia diventa rωssa, ε l'animω la fugge, nωn ſtarò di narrarla; O noſtra natura sempre prona a i peccati, o da principiω, ε che mai nωn finiſce, piεna de nequizia; nωn εra statω assai per la tua cωrruttεlla, che per lω primω fallω fωſti cacciata, ε ſteſti in bandω de la patria de le delicie? nωn εra assai, nωn εra assai, che per la universale luxuria, ε crudeltà de la tua famiglia, tuttω quellω, che εra di te, fuor che una caſa sωla, fusse dal diluviω sωmmersω? & per il male, che tu havevi cωmessω, gli animali del Cielω, ε de la terra fussenω gia ſtati puniti? certω assai sarεbbe ſtatω; ma cωme prωverbialmente

si suol dire, Nωn andrai a cavallω anzi la terza; ε tu misera vωlesti miseramente andare a cavallω. Eccω lettωre, che l'homω, o verω scωrda-tω, o verω nωn curandω de le prime battiture, ε rivωlgendω gli occhi da le sfεrze, che εranω rimase, venne la tεrza volta a le botte; per la sciocca sua, ε supεrba prωsunziωne; presunse adunque nel suω cuore lω incurabile hω-mω sωttω persuasiωne di Gigante di superare cωn l'arte sua nωn sωlamen te la natura, ma anchωra essω naturante, il quale è Diω; ε cωminciò ad εdi ficare una tωrre in Sεnnaar, la quale poi fu detta Babεl, cioè cωnfusiωne, per la quale sperava di ascεndere al ciεlω, havεndω intenziωne il sciocchω nωn sωlamente di aguagliare, ma di avanzare il suω fattωre; O clemεnzia sεnza misura del celεste Imperiω; qual padre sωsterεbbe tanti insulti dal figliuolω; Hora inalzandωsi, nωn cωn inimica sferza, ma cωn paterna, εt a battiture assuεta, il ribellante figliuolω cωn piatωsa, ε memωrabile cωrre ziωne castegò. Era quasi tutta la generaziωne humana a questa opera iniqua cωncωrsa, parte cωmandava, parte εranω architεtti, parte faceva nω muri, parte i piωmbavanω, parte tiravanω le corde, parte cavavanω sassi, parte per tεrra, parte per mare li cωnducevanω; E cωsì divεrse par ti in divεrse altre opere s'affaticavanω, quandω furωnω dal ciεlω di tan-ta cωnfusiωne percossi, che dωve tutti cωn una istessa lωquεla serviva-nω a l'opera, diversificandωsi in mωlte lωquεle da essa cessavanω, nε mai a quel medεsimω cωmεrciω cωnvenivanω; & a quelli sωli, che in una cosa cωnvenivanω, una istessa lωquela attualmente rimase; cωme è a tutti gli architetti, una, a tutti i cωndutωri di sassi, una, a tutti i preparatωri di que gli, una; ε cωsì advenne di tutti gli operanti; tal, che di quanti varii εxer cizii εranω in quell'opera, di tanti varii linguaggi fu la generaziωne humana disiunta. E quantω era piu excellente l'artificiω di ciascunω, tan tω era piu grωssω, ε barbarω il lωrω parlare. Quelli pωscia, a li quali il sacratω Idioma rimase, nε eranω presenti, nε lωdavanω lω εxerciziω lωrω; anzi gravemente biasimandωlω, si ridevanω de la sciωcchεza de li operanti; ma questi fωrωnω una minima parte di quelli, quantω al numerω, ε furωnω si cωm'iω cωmprεndω del sεme di Sεm, il qua-le fu il tεrzω figliuolω di Nωè, da cui nacque il popωlω di Israεl,

il quale usò de la antiquissima lωcuziωne finω a la sua dispersiωne.

Sωttω divisiωne del parlare per il mωndω, ε specialmente in Europa. Cap. VIII.

Per la detta precedente cωnfusiωne di lingue, nωn leggiεramente giudichiamω, che alhωra primiεramente gli homini furωnω sparsi per tutti i clima del mωndω, ε per tutte le regiωni, et anguli di essω; E cωnciò sia, che la principale radice de la prωpagaziωne humana, sia ne le parti ωrientali piantata, ε d'indi da l'unω, ε l'altrω latω, per palmiti variamente diffusi, fu la prωpagaziωne nostra distesa, ε finalmente infinω a l'ωccidente prωdωtta, la ωnde primiεramente le gωle raziωnali gustωrωnω, o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa; ma o fusserω fωrestiεri questi, che alhωra primieramente vennerω, o pur nati prima in Europa, ritωrnasserω ad essa; questi cωtali pωrtorωnω tre idiomi sεcω; ε parte di lωrω hεbbenω in sorte la regiωne Meridiωnale di Europa, parte la Settentriωnale, Et i tεrzi, i quali al presente chiamiamω Grεci, parte de l'Asia, ε parte de la Europa ωccuporωnω; poscia da unω istessω Idioma da la immunda cωnfusiωne ricevutω, nacquerω diversi vωlgari, cωme disωttω dimωstreremω; perciò, che tuttω quel trattω, che da la fωce del Danubio, overω da la palude Meotide finω a le fine ωccidentali, le quali da i cωnfini di Inghelterra, Italia, ε Franza, ε da l'Ωceanω sωnω terminate, tenne unω sωlω Idioma; avegna, che poi per Schiavωni, Ungari, Tedeschi, Saxωni, Inglesi, et altre mωlte naziωni fωsse in diversi vωlgari derivatω, remanεndω questω sωlω per segnω, che havesserω un medesimω principiω, che quasi tutti i predetti vωlεndω affirmare dicωnω jò. Cωminciandω pωi dal termine di questω Idioma, cioè da le fine de gli Ungari vεrsω ωriente, un'altrω Idioma tuttω quel trattω ωccupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, ε piu ωltra si stεnde, overω tuttω quellω de la Europa, che rεsta, tεnne un tεrzω Idioma; avεgna, che al presente tripartitω si veggia; perciò, che vωlεndω affirmare, altri dicωnω oc, altri oì, et altri sì, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segnω adunque, che i tre vωlgari di cωstωrω

prωcedesserω da unω iſtessω Idioma ὲ in prωntω; perciò che mωlte coſe chiamanω per i medeſimi vωcabωli, cωme ὲ Diω, Cielω, Amωre, Mare, Terra, ε vive, muore, ama, et altri mωlti. Di queſti adunque de la meridiωnale Europa, quelli, che prωferiscωnω oc, tengωnω la parte ωccidentale, che cωmincia da i cωnfini de Genωveſi; Quelli poi, che dicω=nω, si, tengωnω da i predetti cωnfini la parte ωrientale, cioὲ finω a quel prωmωntoriω di Italia, del quale cωmincia il senω del mare Adriaticω, ε la Sicilia; Ma quelli, che affermanω cωn oi, quaſi sωnω settentriωnali a riſpettω di queſti; perciò, che da l'ωriente, ε dal Settentriωne, hannω gli Alemani, dal Pωnente sωnω serrati dal mare Ingleſe, ε da i mωnti di Aragωna terminati, dal meζω di poi sωnω chiuſi da Prωuenzali, ε da la flexiωne de lω Appenninω.

De le tre varietà del parlare, ε cωme cωl tempω il medeſimω parlare si muta. Cap. ix.

A nωi hora ὲ biſognω pωrre a pericωlω la ragiωne, che havemω, vωlendω ricercare di quelle coſe, ne le quali da niuna autωrità siamω ajutati, cioὲ vωlendω dire de la variaziωne, che intervenne al parlare, che da princi=piω εra il medeſimω; ma cωnciò sia, che per camini noti piu toſtω, ε piu sicuramente si vada; però sωlamente per queſtω noſtrω Idioma anda=remω, ε gli altri laſcieremω da parte; cωnciò sia, che quellω, che ne l'unω ὲ ragiωnevωle, pare che εziandiω habbia ad εssere cauſa ne gli altri. Ὲ adunque lω Idioma, de lω quale trattiamω (cωme hò dettω di sωpra) in tre parti diviſω; perciò, che alcuni dicωnω oc, altri si, et altri oi. Ε che queſtω dal principiω de la cωnfuſiωne fωsse unω medeſimω (il che pri=mieramente prωvar si deve) appare; per ciò, che si cωnvengωnω in mωl=ti vωcabuli, cωme gli εxcellenti Dωttωri dimωſtranω; la quale cωnvenien zia repugna a la cωnfuſiωne, che fu per il delittω ne la εdificaziωne di Babel. I dωttωri adunque di tutte tre queſte lingue, in mωlte coſe cωn=vengωnω, ε massimamente in queſtω vωcabulω Amωr.

Gerardω di Brunel.

Suriſentis fez les armes

Puer encuser amωr.

Il Re di Navara.

De fin amωr suvent sen, ε bentὲ.

M. Guidω Guinizεli.

Nε fu amωr, prima chε gentil cuore,
Nε cuor gentil, pria chε d'amωr natura.

Investighiamω adunque, perche εgli in tre parti sia principalmente variatω, ε perche ciascuna di queste variaziωni in sε stessa si varie; cωme ὲ, la destra parte d'Italia ha diversω parlare da quellω de la sinistra; cioὲ altramente parlanω i Padωani, εt altramente i Pisani; & investighiamω, perche quelli, che habitanω piu vicini, sianω differenti nel parlare, cωme ὲ i Milanesi, ε Verωnesi, Rωmani, ε Fiωrentini; & anchωra perche sianω differenti quelli, che si cωnvengωnω sωttω unω istessω nωme di gente, cωme Napωletani, ε Gaetani; Ravegnani, ε Faentini; E quel, che ὲ piu meravigliωsω, cerchiamω, perche nωn si cωnvenganω in parlare quelli, che in una medesima città dimωranω; cωme sωnω i Bωlωgnesi del bωrgω di san Felice, εt i Bωlωgnesi de la strada maggiωre. Tutte queste differenze adunque, ε varietà di sermωne, che advεngωnω, cωn una istessa ragiωne sarannω manifeste. Dicω adunque, che niunω εffεttω avanza la sua cagiωne, in quantω εffεttω; perche niuna cosa può fare, ciò ch'ella nωn ὲ; εssεndω adunque ωgni nostra lωquela (excεttω quella, che fu da Diω insieme cωn l'homω creata) a nostrω bεnεplacitω raccωncia, dωpω quella cωnfusiωne, la quale niente altrω fu, chε una ωbliviωne de la lωquela prima, εt εssεndω l'homω instabilissimω, ε variabilissimω animale, la nostra lωcuziωne, nε durabile, nε cωntinua può εssere; ma cωme le altre cose, che sωnω nostre (cωme sωnω cωstumi εt habiti) si mutanω, cωsì questa, secωndω le distanzie de i luoghi, ε de i tεmpi, ὲ bisognω di variarsi; però nωn ὲ da dubitare, che nel modω, che havemω dettω, cioὲ, che cωn la distanzia del tempω, il parlare nωn si varii; anzi ὲ fermamente da tenere; perciò, che se nωi vωgliamω sωttilmente investigare le altre opere nostre, le trωveremω mωltω piu differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, chε da gli altri de la nostra εtà

quantunque ci sianω mωltω lωntani; il perche audacemente affermω, che
se gli antiquissimi Pavesi hora risuscitasserω, parlerεbberω di divεrsω
parlare di quellω, che hora parlanω in Pavia; nε altrimente questω, ch'iω
dicω, ci paja meravigliωsω, che ci parrεbbe a vedere un giωvane cresciutω,
il quale nωn havessimω vedutω crescere. Perciò, che le cose, chε a pocω
a pocω si movenω, il motω lωrω, ε di nωi pocω cωnωsciutω, ε quantω la va
riaziωne de la cosa ricerca piu tεmpω ad εssere cωnωsciuta, tantω essa co
sa è da nωi piu stabile εxistimata. Adunque nωn si admiriamω se i discωr
si de gli homini, che sωnω pocω da le bεstie diffεrenti, pεnsanω, che una
istessa città habbia sempre il medesimω parlare usatω; cωnciò sia, che la
variaziωne del parlare di essa città, nωn sεnza lωnghissima successiωne
di tεmpω a pocω a pocω sia divenuta; ε sia la vita de gli homini di sua natu
ra brevissima; se adunque il sermωne ne la istessa gente (cωme è dettω) suc
cessivamente cωl tεmpω si varia, nε può per alcun modω firmarse, ε neces
sariω, che il parlare di cωlωrω, che lωntani, ε separati dimωranω, sia va-
riamente variatω; si cωme sωnω anchωra variamente variati i cωstumi, et
habiti lωrω, i quali, nε da natura, nε da cωnsorziω humanω sωnω firmati;
ma a bεneplacitω, ε secωndω la cωnvenientia de i luoghi nasciuti. Quinci
si mosserω gli inventωri de l'arte Grammatica, la quale Grammatica nωn
è altrω, chε una inalterabile cωnfωrmita di parlare, in divεrsi tεmpi, ε luo-
ghi; questa εssendω di cωmun cωnsεnsω di mωlte gεnti regulata, nωn par
suggεtta al singulare arbitriω di niunω, ε cωnseguεntemente nωn può εsse
re variabile. Questa adunque trωvorωnω acciò, che per la variatiωn del
parlare, il quale per singulare arbitriω si muove, nωn ci fωsserω o in tuttω
tωlte, o imperfεttamente datte le autωrità, et i fatti de gli antiqui, ε di cωlω
rω, da i quali la diversità de i luoghi ci fa εssere divisi.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, ε sini- stra parte de l'Appenninω. Cap. x.

Hora uscendω in tre parti divisω (cωme di sωpra è dettω) il nostrω par
lare, ne la cωmparaziωne di se stessω, secωndω che egli è tripartitω,
cωn tanta timidità lω andiamω pωnderandω; che nε questa parte, nε quel

la, nε quell'altra habbiamω ardimentω di prepωrre, se nωn in quellω sic, che i Grammatici si truovanω haver presω per adverbiω di affirmare; la qual cosa pare, che dia qualche piu di autωrità a lj'Italiani, i quali dicωnω sì. Veramente ciascuna di queste tre parti, cωn largω testimoniω si diffεnde. La lingua di ωì, allega per sè, che per lω suω piu facile, ε piu dilettevωle vωlgare, tuttω quellω, che è statω traduttω, overω ritrωvatω in prosa vωlgare è suω; cioè la Bibia, i fatti de i Trωiani, ε de i Rωmani, le bellissime favωle del Re Artu, ε mωlte altre historie, ε dωttrine. L'altra poi argumenta per sè, cioè la lingua di oc; ε dice; che i vωlgari εlωquenti, scrisserω i primi pωεmi in essa, si cωme in lingua piu perfεtta, ε piu dωlce; cωme fu Pierω di Alvεrnia, εt altri mωltω antiqui Dωttωri. La tεrza poi, che è de lj'Italiani, afferma per dui privilegii εsser superiωre; il primω è, che quelli, che piu dωlcemente, ε piu sωttilmente hannω scritti pωεmi, sωnω stati i suoi dωmestici, ε familjari; cioè, Cinω da Pistωja, ε lω Amicω suω. Il secωndω è, che pare, che piu s'accostinω a la Grammatica, la quale è cωmune. E questω a cωlωrω, che voljωnω cωn ragiωne cωnsiderare, par gravissimω argumentω. Ma nωi, lasciandω da parte il giudiciω di questω, ε rivolgendω il trattatω nostrω al vωlgare Italianω, si sfωrzeremω di dire le variaziωni ricevute in essω; ε quelle fra sε cωmpararemω. Dicemω adunque la Italia εssere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra, ε ne la sinistra; ε se alcunω dimandasse quale è la linea, che questa diparte; brievemente rispωndω, εssere il Giωgω de l'Appeuninω; il quale, cωme un cωlmω di fistula, di qua, ε di la a divεrse grωnde piove, ε l'acque di qua, ε di la per lunghi embrici a divεrsi liti distillanω; cωme Lucanω nel secωndω descrive; εt il dextrω latω ha il mar Tyrrhεnω per grωndatωiω, il sinistrω v'ha lω Adriaticω. Del destrω latω poi sωnω regiωni, la Pulja, ma nωn tutta, Rωma, il Ducatω, Tωscana, la Marca di Gεnωva; Del sinistrω sωnω, parte de la Pulja, la Marca d'Ancωna, la Rωmagna, la Lωmbardia, la Marca Trivigiana cωn Venεzia, Il Friuli veramente, ε l'Istria nωn possωnω essere senωn de la parte sinistra d'Italia; ε le Isωle del mar tyrrhεnω, cioè Sicilia, ε Sardigna, nωn sωnω senωn de la destra; o veramente sωnω

da εssere a la destra parte d'Italia accωmpagnate. In ciascunω adunque di questi dui lati d'Italia, et in quelle parti, che si accωmpagnanω ad essi, le lingue de lj'homini sωnω varie; cioè la lingua dei Siciliani cωi Puljesi, ε quella de i Puljesi cωi Rωmani, ε de i Rωmani cωi Spωletani, ε di questi cωi Tωscani, ε de i Tωscani cωi Genωvesi, ε de i Genωvesi cωi Sardi. E similmente quella de i Calavresi cωn lj'Ancωnitani, ε di cωstωrω cωi Rωmagnuoli, ε de i Rωmagnuoli cωi Lωmbardi, ε de i Lωmbardi cωi Trivigiani è Veneziani, ε di questi cωi Furlani, ε di essi cωn lji Istriani; ne la qual cosa dicω, che la Italia sωla appare in xiiii vωlgari essere variata; ciascunω de i quali anchωra in sè stessω si varia; cωme in Tωscana, i Senesi, ε lj'Aretini; in Lωmbardia, i Ferraresi, ε Piacentini; ε parimente in una istessa città trωviamω εssere qualche variaziωne di parlare, cωme nel capitωlω disωpra habbiamω dettω. Il perche se vωremω calculare le prime, le secωnde, ε le sωttωsecωnde variaziωni del vωlgare d'Italia, adverrà, che in questω minimω cantωne del mωndω, si venirà nωn sωlamente a mille variaziωni di lωquεla, ma anchωra a mωltω piu

Si dimωstra, che alcuni in Italia hannω bruttω, et inωrnatω parlare. c. xi.

Essendω il vωlgare Italianω per mωlte varietà dissωnante, investighiamω la piu bεlla, et illustre lωquεla di Italia; et acciò, che a la nostra investigaziωne pωssiamω havere un picciωlω calle, gettiamω prima fuori de la selva lj'arbωri attraversati, ε le spine. Si cωme adunque i Rωmani si stimanω di dωver εssere a tutti prepωsti, cωsì in questa εradicaziωne, overω εxtirpaziωne nωn immeritamente a lj'altri li prepωrremω; prωtestandω essi in niuna ragiωne de la vωlgare εlωquεnzia εssere da tωccare. Dicemω adunque, il vωlgare de i Rωmani, o per dir mεljω, il suω tristω parlare εssere il piu bruttω di tutti i vωlgari Italiani; ε nωn è maravilja, sendω ne i cωstumi, ε ne le defωrmità de lj'habiti lωrω sωpra tutti puzωlεnti; εssi dicωnω, Meçure quintω dici. Dωpω questi caviamω quelli de la Marca d'Ancωna, i quali dicωnω, Chignamente scate sciate. cωn i quali mandiamω via i Spωletani; E nωn è da preterire, che in vituperiω di queste tre genti sωnω state mωlte canzωni cωmposte, tra le quali ne vidi una drittamente, ε perfettamente legata,

la quale

la quale un certω Fiωrentinω, nωminatω il Castra, haveva cωmpostω, ε cωminciava

Vna ferina va scωpai da Cascωli
Cita cita sengia grande aina.

Dωpω questi i Melanesi, ε i Bergamaschi, εt i lωrω vicini gettian via; in vituperiω de i quali mi ricordω alcunω haver cantatω;

Inte l'hωra del vesperziω,
Fu del mes d'ωckiωver.

Dωpω questi crivelliamω lj Aquilejεnsi, ε lj Istriani, i quali cωn crudε li accεnti dicωnω, Ces fastu; ε cωn questi mandian via tutte le mωntanine, ε villanesche lωquele; le quali di brutteza di accεnti sωnω sεmpre dissωnanti da i cittadini, che stannω in meçω le città, cωme i Casentini, ε Pratesi. I Sardi anchωra, i quali nωn sωnω d'Italia, ma a la Italia accωmpagnati, gettian via; perche questi sωli ci paiωnω εssere sεnza propriω vulgare, εt imitanω la Grammatica, cωme fannω le Simie lj huomini; perche dicωnω, Domus nova, εt dominus meus.

De lω Idioma Sicilianω, ε Puljεse. Cap. xii.

De i crivellati (per modω di dire) vulgari d'Italia, facεndω cωmparatiωne tra quelli, che nel crivellω sωnω rimasi, briεvemente scelgiamω il piu hωnωrevωle di εssi. E primamente εxaminiamω lω ingegnω circa il Sicilianω, perciò, che pare, che il vωlgare Sicilianω habbia assuntω la fama sωpra lj altri; cωnciò sia, che tutti i pωεmi, che fannω lj Italiani, si kiaminω in Sicilianω; E cωnciò sia, che trωviamω mωlti dωttωri di cωstà haver gravemente cantatω; cωme in quelle canzωni,

Anchωr che l'aigua per lω fωcω lassi. εt,
Amωr, che lωngamente m'hai menatω.

Ma questa fama de la tεrra di Sicilia, se drittamente risguardiamω, appare, che sωlamente per ωpprobriω d'ε Principi Italiani sia rimasa; i quali nωn cωn modω hεroicω, ma cωn plebεω seguenω la supεrbia; Ma quelli Illustri hεroi Federicω Cεsare, εt el bεn natω suω figliuolω Manfredi,

dimωstrandω la nωbiltà, ε dritteza de la sua fωrma, mentre che la fωr tuna gli fu favωrevωle, seguirωnω le cose humane, ε le bestiali sdegno rωnω; Il perche cωlωrω, che εranω di altω cuore, ε di grazie dωttati, si sfωrzavanω di adherirsi a la maestà de si gran Principi; tal che in quel tεmpω tuttω quellω, che gli εxcellenti Italiani cωmpωnevanω, ne la cωrte di si gran Re primamente usciva. Ε perche il lωrω sεggiω regale εra in Sicilia, ὲ advenutω, che tuttω quellω, che i nostri precesεωri cωmpωserω in vulghare, si kiama Sicilianω; il che ritenemω anchωra nωi; et i posteri nostri nωn lω pωtrannω mutare. Racha. Racha. Che suona hora la trωmba de l'ultimω Fedεricω? che, il sωnaljω de'l secωndω Carlω? che, i corni di Giωvanni, ε di Azω Marchesi pωtεnti? che le tibie de ljaltri Magnati? senωn venite carnefici, venite altriplici, venite settatωri di avarizia. Ma mεljω ὲ tωrnare al prωpositω, che parlare indarnω. Hor dicemω, che se vωljamω piljare il vωlgare Siciliano, cioὲ quellω, che viεn da i mediocri paesani, da la bωcca de i quali ὲ da cavare il giudiziω, appare, che'l nωn sia degnω di εssere prepostω a ljaltri; perciò, che l nωn si prωferisce sεnza qualche tεmpω, cωme ὲ, in, Tragemi deste fωcωra se t'εste a bωlωntate. Se questω poi nωn vωljamω piljare, ma quellω, che εsce de la bωcca de i principali Siciliani, cωme ne le preallegate Canzωni si può vedere, nωn ὲ in nulla differεnte da quellω, che ὲ laudabilissimω, cωme disωttω dimωstreremω. I Puljesi poi, overω per la accerbità lωrω, overω per la prωpinquità de i suoi vicini fannω brutti barbarismi. Ε dicωnω, Vωlzera, che kiangesse lω quatrarω. Ma quantunque cωmunemente i paesani Puljesi parlinω bruttamente, alcuni però εxcellenti tra lωrω hannω pωlitamente parlatω, ε pωstω ne le lωro Canzωni vωcabωli mωltω cωrtigiani, cωme manifestamente appare a chi i lωrω scritti cωnsidera, cωme ὲ;

Madonna dir vi voljω, ε,

Per finω amωre vò si lietamente.

Il perche a quelli, che nωterannω ciò, che s'ὲ dettω disωpra, dεe εssere manifestω, che nε il Sicilianω, nε il Puljεse ὲ quel vωlgare, che in Italia ὲ bellissimω; cωnciò sia, che habbiamω mωstratω, che ljεlωquεnti nativi di quel paese sianω da essω partiti.

Dωpω questi vegniamω a li Tωscani, i quali per la lωrω pazia insensati, pare, che arrωgantemente s'attribuiscanω il titωlω del vulgare Illustre; εt in questω nωn sωlamente la ωpiniωne de i plebεi impazisse, ma ritruovω mωlti huomini famωsi haverla havuta; cωme fu Guittωne d'Arezω il quale nωn si diede mai al vωlgare Cωrtigianω, Bωnagiunta da Luca, Gallω Pisanω, Minω Mωcatω Senese, Brunettω Fiωrentinω, i detti de i quali, se si hara tempω di εxaminarli, nωn Cωrtigiani, ma proprii de le lωrω cittadi εssere si ritrωverannω. Ma cωnciò sia, che i Tωscani sianω piu de ljaltri in questa εbbriεtà furibωndi, ci pare cosa utile, ε degna torre in qualche cosa la pωmpa a ciascunω de i vωlgari de le città di Tωscana. I Fiωrentini parlanω, ε dicωnω; Manichiamω introque nωn facciamω altrω. I Pisani; Bεne andomiω li fanti di Fiωrεnza per Pisa. I Luchesi, fò vωtω a Diω, che ingassaria εje lω cωmunω di Luca. I Senesi, ωnche rinegata havessi iω Siεna. Gli Arεtini, Votu venire ωvεlle. De Perugia, Orbiεttω, Vitεrbω, ε città Castellana, per la vicinità, che hannω cωn Rωmani, ε Spωletani, nωn intεndω dir nulla. Ma cωme che quasi tutti i Tωscani sianω nel lωrω bruttω parlare ωttusi, nωn di menω hò vedutω alcuni haver cωnωsciutω la εxcellenzia del vulgare, cioè Guidω Lapω, ε unaltrω, Fiωrentini, ε Cinω Pistωjese, il quale al presεnte indegnamente pωspωnemω, nωn indegnamente cωnstretti. Adunque se εxamineremω le lωquεle Tωscane, ε cωnsidereremω cωme ljhòmini mωltω hωnωrati si sianω da εsse lωrω prωprie partiti, nωn resta in dubbiω, che il vulgare, che nωi cerchiamω, sia altrω, chε quellω, che hannω i popωli di Tωscana. Se alcunω poi nωn pensasse, che quellω, che nωi affermiamω de i Tωscani, sia da affirmare de i Genωvesi, questω sωlω cωstui cωnsideri, che se i Gεnωvesi per dimenticanza perdessenω il z, lettera, bisognerεbbe lωrω, over εssere tωtalmente muti, over trovare vna nuova lωcuziωne, perciò, che il z, è la maggiωr parte de il lωrω parlare, la qual lettera, nωn si può senωn cωn mωlta asperità prωferire.

Passiamω hora le frωndute spalle de l'Appenninω, et investighiamω tutta la sinistra parte de Italia, cωminciandω, cωme fare sωlemω a levante. Intrandω adunque ne la Rωmagna, dicemω, che in Italia habbiamω ritrovati dui vωlgari, l'unω a l'altrω cωn certi cωnvenevωli cωntrarii ωppostω, de li quali unω tantω feminile ci pare per la mωlizia de i vωcabuli, ε de la prωnunzia, che un homω (anchωra che virilmente parli) è tenutω femina; questω vωlgare hannω tutti i Rωmagnuoli, ε specialmente i Fωrlivesi, la Città de i quali, avegna che nωvissima sia, nωn di menω pare εsser posta nel meçω di tutta la prωvinzia; Questi affermandω dicωnω deusci, et facendω careze soljωnω dire, oclω mεω, ε cωrada mεa. Bεne habbiamω intesω, che alcuni di cωstωrω ne i pωεmi lωrω si sωnω partiti dal suω propriω parlare, cioè Thωmasω, et Ugωlinω Bucciωla Faentini. L'altrω de i dui parlari, che havemω dettω, è talmente di vωcabωli, et accenti hirsutω, et Ispidω, che per la sua rωça asperità, nωn sωlamente discωnza una donna, che parli, ma anchωra fa dubitare, s'ella è homω. Questω tale hannω tutti quelli, che dicωnω manara, cioè, Bressani, Verωnesi, ε Vicentini, et anchω i Padωani, i quali in tutti i participii in tus, ε denωminativi in tas, fannω brutte syncωpe, cωme è mercò, ε bωntè; cωn questi pωnemω εziandiω i Trivigiani, i quali al modω de i Bressani, ε de i suoi vicini, prωferiscωnω lω v, cωnsωnante per f, remωvendω l'ultima syllaba; cωme è nòf, per nove; vif, per vivω; Il che veramente è barbarissimω, ε riprωvianlω. I Veneziani anchωra nωn sarannω degni de l'hωnωre de lω investigatω vωlgare, ε se alcun de lωrω spintω da εrrωre in questω vaneggiasse, ricordisi se mai disse; per le plage di Diω tu nωn venras; tra i quali habbiamω vedutω unω, che si è sfωrzatω partire dal suω matεrnω parlare, ε ridursi al vωlgare Cωrtigianω, ε questω fu Brandinω Padωanω. La ωnde tutti quelli del presente capitωlω cωmparεndω a la sentεnzia, diterminiamω, che nε il Rωmagnuolω, nε il suω cωntrariω, cωme si è dettω, nε il Venezianω sia quellω Illustre vωlgare, che cerchiamω.

Hora si sfωtzeremω, per expedirsi, a cercare quellω, che de la Italica sylva ci rεsta. Dicemω adunque, che forse nωn hannω havuta mala ωpiniωne cωlωrω, che affermanω, che i Bωlωgnesi cωn mωltω bella lωquεla ragiωnanω; cωnciò sia, che da lj Imωlesi, Ferraresi, ε Mωdenesi, qualche cosa al lωrω propriω parlare aggiunganω, che tutti si cωme havemω mωstratω, piglianω da i lωrω vicini, cωme Sωrdellω dimωstra la sua Mantωa, che cωn Cremωna, Bressa, ε Verωna cωnfina; Il qual homω fu tantω in εlωquenzia, che nωn sωlamente ne i pωεmi, ma in ciascun modω, che parlasse, il vωlgare de la sua patria abandωnò. Piljanω anchωra i prefati cittadini la leggereza, ε la mωlizie da lj Imωlesi, ε da i Ferraresi, ε Mωdenesi una certa lωquacità, la quale è propria de i Lωmbardi; Questa per la mescωlanza de i Lωngωbardi fωrestieri crediamω essere rimasa ne lj homini di quei paesi; ε questa è la ragiωne, per la quale nωn ritrωviamω, che niunω, nε Ferrarese, nε Mωdenese, nε Regianω, sia statω pωεta; perciò, che assuefatti a la propria lωquacità, nωn possωnω per alcun modω senza qualche accerbità al vωlgare Cωrtigianω venire; il che mωltω maggiωrmente de i Parmigiani è da pensare, i quali dicωnω mωntω per mωltω. Se adunque i Bωlωgnesi, da l'una, ε da l'altra parte piljanω, cωme è dettω, ragiωnevωle cosa ci pare, che il lωrω parlare per la mescωlanza de lj ωppositi rimanga di laudabile suavità temperatω. Il che per giudiciω nostrω senza dubbiω essere crediamω. Verω è, che se quelli, che prepongωnω il vulgare sermωne de i Bωlωgnesi, nel cωmpararli, essi hannω cωnsideraziωne sωlamente a i vωlgari de le città de Italia, vωlentieri si cωncωrdiamω cωn lωrω; ma se stimanω simplicemente il vωlgare Bωlωgnese essere da preferire, siamω da essi differenti, ε discordi; perciò, che elji nωn è quellω, che nωi kiamiamω Cωrtigianω, et Illustre; che s'el fωsse quellω, il Maximω Guidω Guinicelli, Guidω Ghislierω, Fabriziω, et Hωnεstω, et altri pωεti, nωn sarianω mai partiti da essω; perciò, che furωnω Dωttωri Illustri, ε di piεna intelligεnzia ne le cose vωlgari.

Il Maximω Guidω.

Madωnna il fermω chore,

Fabriciω.

Lω miω lωntanω gire,

Hωnεstω.

Piu nωn attεndω il tuω sωccωrsω Amωre;

Le quali parole sωnω in tuttω diverse da le proprie Bωlωgnese. Hora perche nωi nωn crediamω, che alcunω dubiti di quelle città, che sωnω poste ne le εxtremità d'Italia, ε se alcunω pur dubita, nωn lω stimiamω degnω de la nostra sωluziωne, però pocω ci rεsta ne la mia discussiωne da dire; la ωnde disiandω di depωrre il crivεllω, acciò, che tostω veggiamω quellω, che in essω è rimasω; dicω, che Trεntω, ε Turinω, εt Alexandria città, sωnω tantω prωpinque a i termini d'Italia, che nωn pωnnω havere pura lωquεla; tal, che se cωsì cωme hannω bruttissimω vωlgare, cωsì l'havessenω bellissimω, anchωra negherεi essω εssere veramente Italianω, per la mescωlanza, che ha de lj altri. E però se cerchiamω il parlare Italianω Illustre, quellω, che cerchiamω, nωn si può in esse città ritrωvare.

De lω εxcellente parlar vωlgare, il quale è cωmune a tutti lj Italiani. Cap. xvi.

Dapoi che havemω cercatω per tutti i salti, ε pascωli d'Italia, ε nωn havemω quella Panthεra, che cerchiamω, trωvatω; per pωtere essa meljω trωvare, cωn piu ragiωne investighiamωla; acciò che quella, che in ogni luogω si sεnte, εt in ogni parte appare, cωn sωlecitω studiω ne le nostre reti tωtalmente inviluppiamω. Ripiljandω adunque i nostri instrumenti da cacciare, dicemω; che in ogni generaziωne di cose è di bisognω, che una vene sia, cωn la quale tutte le cose di quel medesimω gεnere si habbianω a cωmparare, ε pωnderare, ε quindi la mesura di tutte l'altre pigliare; cωme nel numerω, tutte le cose si hannω a mesurare cωn la vnità; ε dicωnsi piu, ε menω secωndω che da essa unità sωnω piu lωntane, o piu ad essa prωpinque. E cωsì ne i cωlωri, tutti si hannω a misurare cωl biancω; ε dicωnsi piu, ε menω visibili secωndω, che a lui

piu vicini,

piu vicini, ε da lui piu distanti si sωnω. E si cωme di questi, che mω=
strano quantità, ε qualità diciamω, parimente di ciascunω de i predica
menti, ε de la sustanzia pensiamω pωtersi dire; cioè, che ogni coſa si può
miſurare in quel genere cωn quella coſa, che è in essω genere simplicissi=
ma; la ωnde ne le nostre aziωni, in quantunque spεcie si dividanω, si
biſogna ritrovare questω segnω, cωl quale esse si habbianω a miſurare;
perciò, che in quellω, che facciamω cωme semplicemente homini, havemω
la virtù, la quale generalmente intendemω; perciò, che secωndω essa giu
dichiamω l'homω buonω, ε cattivω; in quellω poi, che facciamω cωme ho
mini cittadini, havemω la legge, secωndω la quale si dice buonω, ε cat
tivω cittadinω; ma in quellω, che cωme homini Italiani facciamω, have=
mω le coſe simplicissime. Adunque se le aziωni Italiane si hannω
a miſurare, ε pωnderare cωn i cωstumi, ε cωn lj habiti, ε cωl parlare,
quelle de le aziωni Italiane sωnω simplicissime, che nωn sωnω proprie
di niuna città d'Italia, ma sωnω cωmuni in tutte; tra le quali hora si può
diſcernere il vωlgare, che diſωpra cercavamω, εssere quellω, che in cia=
scuna città appare, ε che in niuna riposa; può bεn piu in una, che in un'al
tra apparere, cωme fa la simplicissima de le sustanzie, che è Diω, il qua
le piu appare ne l'homω, chε ne le bestie, ε chε ne le piante, ε piu in que=
sta, chε ne le minεre, εt in esse piu, chε ne lj εlementi, ε piu nel focω, chε
ne la terra. E la simplicissima quantità, che è unω, piu appare nel nume
rω disparω, chε nel parω, εt il simplicissimω cωlωre, che è il biancω,
piu appare nel citrinω, chε nel verde. Adunque ritrωvatω quellω, che
cercavamω, dicemω, che'l vωlgare Illustre, Cardinale, Aulicω, ε Cωr=
tigianω, in Italia, è quellω, il quale è di tutte le città Italiane, ε nωn pa=
re, che sia di niuna; cωl quale i vωlgari di tutte le città d'Italia si hannω
a miſurare, pωnderare, ε cωmparare.

Perche si kiami questω parlare Illustre. Cap. xvii.

Perche adunque a questω ritrωvatω parlare aggiungendω Illustre, Car
dinale, Aulicω, ε Cωrtigianω, cωsì lω kiamiamω, al prεsεnte diremω;
per il che piu kiaramente faremω parere quellω, che essω è. Primamente

adunque dimωstriamω quellω, che intendiamω di fare quandω vi aggiungiamω Illustre, et perche Illustre il dimandiamω; per questω nωi il dicemω Illustre, che illuminante, et illuminatω risplende. Et a questω modω nωminiamω lj hωmini Illustri, overω perche illuminati di pωtεnzia soljωnω cωn giustizia, ε carità lj altri illuminare, overω, che excellentemente amaestrati, excellentemente amaestramω; cωme fa Sεneca, ε Numa Pωmpiliω, et il vωlgare di cui parliamω; Il quale inalzatω di magistεriω, ε di pωtεnzia, inalza i suoi di hωnωre, ε di gloria. E che'l sia da magistεriω inalzatω si vede, essendω elji di tanti rωʒi vωcabωli Italiani, di tante perplεsse cωnstruziωni, di tante difettive prωnunzie, di tanti cωntadineschi accεnti, cωsì εgregiω, cωsì districatω, cωsì perfεttω, ε cωsì civile ridωttω; cωme Cinω da Pistωja, ε L'amicω suω, ne le lωrω canzωni dimωstranω. Che'l sia poi εxaltatω di pωtεnzia, appare; ε qual cosa è di maggiωre pωtεnzia, che quella, che può i cuori de lj hωmini vωltare, in modω, che faccia cωlui, che nωn vuole vωlere, ε cωlui, che vuole nωn vωlere, cωme ha fattω questω, ε fa? Che elji poscia inalzi d'hωnωre, chi lω pωssiεde, è imprωntω; nωn soljωnω i dωmestici suoi vincere di fama i Rε, i Marchesi, i Cωnti, ε tutti lj altri grandi? certω questω nωn ha bisognω di pruova. Quantω elji faccia poi i suoi familjari glωriωsi, nωi stessi l'habbiamω cωnωsciutω, i quali per la dωlceza di questa gloria pωnemω dωpω le spalle il nostrω εxiliω. Adunque meritamente devεmω essω kiamare Illustre.

Perche questω parlare si kiami Cardinale, Aulicω, ε Cωrtigianω. Cap. xviii.

Nωn sεnza ragiωne essω vωlgare Illustre ωrniamω di secωnda giunta, cioè, che Cardinale il kiamiamω; perciò, che si cωme tuttω l'usciω seguita il Cardine, tal che dωve il Cardine si volta, anchωr essω (o εntrω, o fuori che'l si pieghi) si volge; cωsì tutta la mωltitudine de i vωlgari de le città si volge, ε rivolge, si muove, ε cessa, secωndω, che fa questω

ſtω. Il quale veramente appare εsser padre di familja nωn cava elji ogni giωrnω i ſpinωſi arbωſcεlli de la Italica sylva? nωn pianta elji ogni giωrnω semente, o inseriſce piante? che fannω altrω lj agricωli di lεi, senωn, che lievanω, ε pωrgωnω, cωme ὲ dettω? Il perche merita certamente εssere di tantω vωcabωlω ωrnatω. Perche poi nωi il nωminiamω Aulicω, queſta ὲ la cagiωne; perciò che se nωi Italiani havessemω aula, queſti sarεbbe palatinω. Se la Aula poi ὲ cωmune caſa di tuttω il rεgnω, ε sacra gubernatrice di tutte le parti di essω; cωnvenevωle coſa ὲ, che ciò, che si truova εsser tale, che sia cωmune a tutti, ε propriω di niunω, in εssa cωnversi, et habiti; nε alcuna altra habitaziωne ὲ degna di tantω habitatωre; Queſtω veramente ci pare εsser quel vωlgare, del quale nωi parliamω; ε quinci adviene, che quelli, che cωnversanω in tutte le cωrti regali, parlanω sempre cωn vωlgare Illuſtre. E quinci anchωra ὲ intervenutω, che'l noſtrω vωlgare cωme fωreſtierω va peregrinandω, et albergandω ne lj humili aſyli, nωn havendω nωi aula. Meritamente anchωra si dee kiamare Cωrtigianω, perciò, che la Cωrtigiania niente altrω ὲ, che una peſatura de le coſe, che si hannω a fare; ε cωnciò sia, che la ſtatera di queſta peſatura sωlamente ne le εxcellentissime cωrti εssere solja; quinci adviene, che tuttω quellω, che ne le aziωni noſtre ὲ bεn peſatω, si kiama Cωrtigianω; la ωnde εssendω queſtω ne la εxcellentissima Cωrte d'Italia peſatω, merita εsser dettω Cωrtigianω. Ma a dire che'l sia ne la εxcellentissima Cωrte d'Italia peſatω, pare fabulωſω, εssendω nωi privi di Cωrte; a la qual coſa facilmente si riſpωnde; Perciò che, avεgna, che la Cωrte (secωndω che unica si pilja, cωme quella del Re di Alemagna) in Italia nωn sia, le mεmbra sue però nωn ci mancanω; ε cωme le mεmbra di quella da un Principe si uniscωnω, cωsì le mεmbra di queſta, dal graziωſω lume de la ragiωne sωnω unite; ε però sarebbe falsω a dire nωi Italiani mancar di Cωrte, quantunque manchiamω di Principe; perciò, che havemω Cωrte, avεgna che la sia cωrpωralmente diſpersa.

Che i vωlgari Italici in unω si riducanω, ε quellω si kiami Italianω. Cap. xix.

Questω vωlgare adunque, che εssere Illustre, Cardinale, Aulicω, ε Cωrtigianω havemω dimωstratω, dicemω εsser quellω, che si kiama vωlgare Italianω; perciò, che si cωme si può trωvare un vωlgare, che è propriω di Cremωna, cωsì se ne può trωvare unω, che è propriω di Lωmbardia, εt unaltrω, che è propriω di tutta la sinistra parte d'Italia; ε cωme tutti questi si ponnω trωvare, cωsì parimente si può trωvare quellω, che è di tutta Italia; ε si cωme quellω si kiama Cremωnese, ε quell'altrω Lωmbardω, ε quell'altrω di meζa Italia, cωsì questω, che è di tutta Italia, si kiama vωlgare Italianω. Questω veramente hannω usatω lj'Illustri Dωttωri, che in Italia hannω fattω pωεmi in lingua vωlgare; ciωè i Siciliani, i Puljεsi, i Tωscani, i Rωmagnuoli, i Lωmbardi, ε quelli de la Marca trivigiana, ε de la Marca d'Ancωna. E cωnciò sia, che la nostra intenziωne (cωme havemω nel principiω de l'opera prωmessω) sia de insegnare la dωttrina de la Elωquenzia vωlgare; però da essω vωlgare Italianω, cωme da εxcellentissimω, cωminciandω, tratteremω ne i seguεnti libri, chi sianω quelli, che pensiamω degni di usare essω, ε perche, εt a che modω, ε dωve, ε quandω, εt a chi essω sia da drizare. Le quali cose kiarite che sianω, haremω cura di kiarire i vωlgari inferiωri, di parte in parte scendendω finω a quellω, che è d'una famiglia sωla.

IL SεCωNDω LIBRω Dε LA VωLGARε ELωQUENZIA DI DANTε ALIGIERI.

Quali sωnω quelli, che dennω uſare il vωlgare Illuſtre, ε quali nò. Cap. Primω.

PRωmettendω unaltra volta la diligenzia del noſtrω inge-
gnω, ε ritωrnandω al calamω de la utile opera, sωpra ogni
coſa cωnfεssiamω, che'l ſta bεne ad uſarsi il vωlgare Ita-
lianω Illuſtre, cωsì ne la proſa, cωme nel vεrſω; Ma perciò, che quelli,
che scrivenω in proſa, piljanω essω vωlgare Illuſtre ſpecialmente da i
trωvatωri; ε però quellω, che è ſtatω trωvatω, rimane un fermω εxεm-
piω a le proſe, ma nωn al cωntrariω; per ciò, che alcune coſe paiωnω da-
re principalità al vεrſω; adunque secωndω che essω è metricω, versifi-
chiamωlω, trattandωlω cωn quellω ωrdine, che nel fine del primω librω
havemω prωmessω. Cerchiamω adunque primamente, se tutti quelli,
che fannω vεrsi vωlgari lω dennω uſare o nò. Verω è, che, cωsì superfi
cialmente, appare de sì; perciò, che ciascunω, che fa vεrsi, dεe ωrnare i ſuoi
vεrsi in quantω ε'l può; La ωnde nωn εssεndω niunω si grande ωrnamen-
tω, cωme è il vωlgare Illuſtre, pare, che ciascun versificatωre lω debbia
uſare. ωltre di queſtω, se quellω, che in suω gεnere è ottimω, si mescωla
cωn lω inferiωre, pare, che nωn sωlamente nωn li toglia nulla, ma che lω
faccia migliωre; E però se alcun versificatωre (anchωra che faccia rωça
mente vεrſi) lω mescωlerà cωn la sua rωçeza, nωn sωlamente a lεi farà bε
ne, ma appare, che cωsì le sia biſognω di fare; perciò, che mωltω è più biſo
gnω di ajutω aquelli, che ponnω pocω, che a quelli, che ponnω assai; è cωsi
appare, che a tutti i versificatωri sia licitω di uſarlω; ma queſtω è falsissi
mω; perciò, che anchωra ljexcellentissimi pωεti, nωn sene dennω sεmpre ve
ſtire, cωme per le coſe disωttω trattate si pωtrà cωmprεndere; Adunque
queſtω Illuſtre vωlgare, ricerca homini simili a sè; si cωme anchωra
fannω ljaltri noſtri cωſtumi, et habiti; la magnificenzia grande ricerca

homini pωtεnti;la purpura,homini nobili;cωsì anchωr questω vuole hω=
mini di ingegnω, ε di scienzia excellεnti; ε ljaltri dispregia; cωme per
le cose, che poi si dirannω sarà manifestω. Tuttω quellω adunque,
che a nωi si cωnviεne, o per il genere, o per la specie, o per lω in=
dividuω ci si cωnviεne; cωme è sentire,ridere,armegiare;ma questω a
nωi nωn si cωnviεne per il genere; perche sarεbbe cωnvenevωle an=
chω a le bestie; nε per la specie; perche a tutti ljhomini saria cωnve=
nevωle; di che nωn c'è alcun dubbiω; che niun dice, chel si cωnvenga
a i mωntanari. Ma ljottimi cωncεtti nωn pωssωnω εssere senωn dω=
ve è scienzia,et ingegnω; adunque la ottima lωquεla nωn si cωnviεne
senωn per le proprie dignità; cωme è mercantare,armeggiare, rεgere;
E però se le cose cωnveniεnti risguardanω le dignità,cioè i degni, et al
cuni pωssωnω εssere degni, altri piu degni,et altri dignissimi,è manife=
stω,che le cose buone a i degni, le miljωri a i piu degni, le ottime a i
dignissimi si cωnvengωnω; ε cωnciò sia,che la lωquεla nωn altrimen=
ti sia necessariω instrumentω a i nostri cωncεtti, di quellω, che si sia
il cavallω al Sωldatω, ε cωnvenεndωsi ljottimi cavalli a ljottimi sωl
dati,a ljottimi cωncεtti(cωme è dettω)la ottima lωquεla si cωnverrà;
ma ljottimi cωncεtti nωn ponnω εsser senωn dωve è scienzia,et ingegnω;
adunque la ottima lωquεla nωn si cωnviεn senωn a quelli, che hannω
scienzia, et ingegnω; ε cωsì nωn a tutti i versificatωri si cωnviεn ot=
tima lωquεla, E cωnsequεntemente nε l'ottimω vωlgare; cωnciò sia, che
mωlti senza scienzia, ε senza ingegnω faccianω versi; E però se a tutti
nωn cωnviεne, tutti nωn dennω usare εssω; per ciò,che niunω dεe far
quellω, che nωn si li cωnviεne. E dωve dice, che ogniunω dεe ωrnare i
suoi versi quantω può, affermiamω εsser verω; ma nε il bove εpiphito, nε
il porcω balteatω kiameremω ωrnatω,anzi fattω bruttω;ε di lωrω si ride
remω; perciò, che l'ωrnamentω nωn è altrω, che unω aggiungere
qualche cωnvenevωle cosa a la cosa, che si ωrna. A quellω ωve
dice,che la cosa superiωre cωn la inferiωre mescωlata adduce perfeziω=
ne,dicω εsser verω,quandω la separaziωne nωn rimane;cωme è se l'orω

fωnderemω insieme cωn lω argentω; ma se la separaziωne rimane, la cosa inferiωre si fa piu vile; cωme è mescωlare bεlle donne cωn brutte; La ωnde, cωnciò sia, che la sentenzia de i versificatωri sempre rimanga separatamente mescωlata cωn le parole, se la nωn sarà ottima ad ottimω vωlgare accωmpagnata, nωn miljωre, ma peggiωre apparerà; a guisa di una brutta donna, che sia di seta, ε d'orω vestita.

In qual matεria stia bene usare il volgare Illustre. Cap. ii.

Dapoi che havemω dimωstratω, che nωn tutti i versificatωri, ma sωlamente lj excellentissimi dennω usare il vωlgare Illustre, cωnseguente cosa è dimωstrare poi, se tutte le matεrie sωnω da εssere trattate in essω, o nò; ε se nωn sωnω tutte, veder separatameute quali sωnω degne di essω; Circa la qual cosa prima è da trovare quellω; che nωi intendemω, quandω dicemω, degna εssere quella cosa, che ha dignita, si cωme è nobile quella, che ha nobilità; ε cωsì cωnωsciutω lω habituante, si cωnωsce lω habituatω, in quantω habituatω di questω; però cωnωsciuta la dignità cωnωsceremω anchωra il degnω. Ε adunque la dignità unω εffεttω, overω tεrminω de i mεriti; perciò che quandω unω ha meritatω bεne, dicemω εssere pervenutω a la dignità del bεne; ε quandω ha meritatω male, a quella del male; cioè quellω, che ha bεn cωmbattutω, è pervenutω a la dignita de la vittωria, ε quellω, che ha bεn gωvernatω, a quella del rεgnω, ε cωsì il bugiardω a la dignità de la vergogna, εt il ladrωne a quella de la morte. Ma cωnciò sia, che in quelli, che mεritanω bεne si faccianω cωmparaziωni, ε cωsì ne ljaltri; perche alcuni meritanω bεne, altri mεljω, altri ωttimamente, εt alcuni mεritanω male, altri peggiω, altri pessimamente; Ε cωnciò anchωra sia, che tali cωmparaziωni nωn si faccianω, senωn havεndω rispεttω al tεrminω de i mεriti, il qual tεrminω (cωme è dettω si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità

hannω cωmparaziωne tra sε, secωndω il piu, εt il menω; cioὲ, che alcune
sωnω grandi, altre maggiωri, altre grandissime; ε cωnseguεntemente
alcuna cosa ὲ degna, altra piu degna, altra dignissima; ε cωnciò sia,
che la cωmparaziωne de le dignità nωn si faccia circa il medesimω ωb=
jεttω, ma circa diversi, perche dicemω piu degnω quellω, che ὲ degnω
di una cosa piu grande, ὲ dignissimω quellω, che ὲ degnω di unaltra co
sa grandissima; perciò, che niunω può εssere di una istessa cosa piu
degnω; manifεstω ὲ, che le cose ottime (secωndω che porta il devere)
sωnω de le ottime degne; La ωnde εssendω questω vulgare Illustre
(che dicemω) ωttimω sωpra tutti lj altri vulgari, cωnseguεnte cosa ὲ,
che sωlamente le ωttime matεrie sianω degne di εssere trattate in εssω;
ma quali si sianω poi quelle matεrie, che kiamiamω dignissime, ὲ
buonω al presεnte investigarle. Per kiareza de le quali cose, ὲ da
sapere, che si cωme ne l'homω sωnω tre anime, cioὲ la vegetabile,
la animale, ε la raziωnale, cωsì essω per tre sentiεri camina; perciò,
che secωndω, che ha la anima vegetabile, cerca quellω, che ὲ utile, in
che partecipa cωn le piante; secωndω, che ha la animale, cerca quel=
lω, che ὲ dilettevole, in che partecipa cωn le bεstie; ε secωndω, che
ha la raziωnale, cerca l'hωnεstω, in che ὲ sωlω, overω a la natura
angεlica s'accωmpagna; tal, che tuttω quel, che facciamω, par che si
faccia per queste tre cose; ε perche in ciascuna di esse tre, sωnω al=
cune cose, che sωnω piu grandi, εt altre grandissime; per la qual ra=
giωne quelle cose, che sωnω grandissime, sωnω da εssere grandissi=
mamente trattate; ε cωnseguεntemente cωl grandissimω vωlgare; ma
ὲ da disputare quali si sianω queste cose grandissime. Ε prima=
mente in quellω, che ὲ utile; nel quale se accortamente cωnsideriamω
la intenziωne di tutti quelli, che cercanω la utilità, niuna altra tro=
veremω, che la salute; Secωndariamente in quellω, che ὲ dilettevω=
le; nel quale dicemω, quellω εssere massimamεnte dilettevωle, che
per il preciωsissimω ωbjεttω de l'appetitω diletta; ε questi sωnω i pia
ceri di Venere; Nel tεrzω, che ὲ l'hωnεstω, niun dubita εssere la

virtù. Il perche appare queste tre cose, cioὲ la salute, i piaceri di Venere, ε la virtù εssere quelle tre grandissime matεrie, che si dennω grandissimamente trattare, cioὲ quelle cose, che a queste grandissime sωnω; cωme ὲ la galjardeza de l'armi, l'ardεnzia de l'amωre, ε la regωla de la vωluntà. Cerca le quali tre cose, sωle (se bεn risguardiamω) trωveremω lj huomini Illustri haver vωlgarmente cantatω; cioὲ, Beltrame di Bωrniω le armi; Arnaldω Daniεlω lω Amωre; Gerardω de Bωrnellω la rettitudine. Cinω da Pistωja lω Amωre; Lω amicω suω la rettitudine.

Beltrame adunque dice.

Nωn pos nul dat cωn cantar nω εxparia.	Arnaldω,
Laura amara fal bruol brancum danur.	Gerardω,
Piu sωlaz reveilar, che per trop εn dωrmir.	Cinω.
Degnω sωn iω, ch'iω mora;	Lω amicω suω.
Dolja mi rεca ne lω cuore ardire,	

Nωn truovω poi, che niun Italianω habbia fin qui cantatω de l'armi. Vedutω adunque queste cose (che havemω dettω) sarà manifestω quellω, che sia nel vωlgare altissimω da cantare.

In qual modω di rime si debbia usare il vωlgare Altissimω. Cap. iii.

Hora si sfωrzeremω sωlicitamente di investigare il modω, cωl quale debbiamω stringere quelle matεrie, che sωnω degne di tantω vωlgare. Vωlεndω adunque dare il modω, cωl quale queste degne matεrie si debbianω legare; Primω dicemω, deversi a la memoria ridurre, che quelli, che hannω scrittω pωεmi vωlgari, hannω essi per mωlti modi mandati fuori; cioὲ alcuni per Canzωni, altri per Ballate, altri per Sωnetti, altri per alcuni altri illegittimi, et irregulari modi; cωme disωttω si mωstrerà. Di questi modi adunque, il modω de le Canzωni εssere εxcellentissimω giudichiamω; la ωnde se lω εxcellentissimω ὲ de lω εxcellentissimω degnω, cωme disωpra ὲ prωvatω, le matεrie, che sωnω degne de lω εxcellentissimω vωlgare, sωnω parimente degne de lω εxcellentissimω modω; ε cωnseguentemente sωnω da trattare ne le Canzωni; ε che'l modω de le Canzωni poi sia tale, cωme si ὲ dettω, si può per mωlte ragiωni investigare. E

prima εssεndω canzωne tuttω quellω, che si scrive in versi, et εssεndω a le canzωni sωle tal vωcabωlω attribuitω, certω nωn senza antiqua prerωgativa è prωcessω. Appressω quellω, che per sε stessω adempie tuttω quellω, perche egli è fattω, pare εsser piu nωbile, che quellω, che ha bisognω di cose, che sianω fuori di sε; ma le canzωni fannω per sε stesse tuttω quellω, che dennω; il che le ballate nωn fannω, perciò, che hannω bisognω di sωnatωri, a li quali sωnω fatte; adunque sεguita, che le canzωni sianω da essere stimate piu nobili de le ballate; ε cωnsequεntemente il modω lωrω εssere sωpra gli altri nωbilissimω; cωnciò sia, che niunω dubiti, che il modω de le ballate nωn sia piu nobile di quellω de i sωnetti. apprεssω, pare che quelle cose, sianω piu nobili, che arrεcanω piu hωnωre a quelli, che le hannω fatte, ε le canzωni arrεcanω piu hωnωre a quelli, che le hannω fatte, che nωn fannω le ballate; adunque sωnω di esse piu uobili; ε cωnsεquεntemente il modω lωrω è nωbilissimω. ωltre di questω, le cose, che sωnω nωbilissime, mωltω caramente si cωnsεrvanω; ma tra le cose cantate, le canzωni sωnω mωltω caramente cωnservate, cωme appare a cωlωrω, che vedenω i libri; adunque le canzωni sωnω nωbilissime; ε cωnsequεntemente il modω lωrω è nωbilissimω. apprεssω ne le cose artificiali, quellω è nωbilissimω, che cωmprεnde tutta l'arte; εssεndω adunque le cose, che si cantanω artificiali, ε ne le canzωni sωle cωmprεndεndωsi tutta l'arte, le canzωni sωnω nωbilissime; ε cωsì il modω lωrω è nωbilissimω sωpra gli altri; che tutta l'arte poi sia ne le canzωni cωmpresa, in questω si manifesta, che tuttω quellω, che si truova de l'arte è in esse, ma nωn si cωnverte; questω segnω adunque, di ciò che dicemω è nel cωnspεttω di ogniunω prωntω; perciò, che tuttω quellω da la cima de le teste de gli Illustri pωεti è discesω a le lωrω labbra, sωlamente ne le canzωni si ritruova. E però al prωpositω è manifestω, che quelle cose, che sωnω degne di altissimω vωlgare, si dennω trattare ne le canzωni.

Quali dennω essere i suggetti de le canzωni. Cap. iiii.

Dapoi che havemω districandω apprωvatω, quali huomini sianω degni

del

del vωlgare aulicω, ε che materie sianω degne di essω, ε parimente il mo
dω, il quale facemω degnω di tantω hωnωre, che sωlω a lω altissimω vωl
gare si cωnvεgna. Prima, che nωi andiamω ad altrω, dikiariamω il mo
dω de le Canzωni, le quali pajωnω da mωlti piu tostω per casω, chε per
arte usurparsi; E manifestiamω il magistεriω di quell'arte, il quale fin
qui è statω casualmente presω, lasciandω da parte il modω de le Balla-
te, ε de i sωnetti; perciò, che essω intendemω di lucidare nel quartω librω
di questa opera nostra, quandω del vωlgare mediocre tratteremω. Ri-
veggendω adunque le cose, che havemω dettω, si ricωrdiamω havere
spesse volte, quelli, che fannω vεrsi vωlgari, per pωεti nωminati; il che sεn
za dubbiω ragiωnevωlmente havemω havutω ardimentω di dire; perciò,
che sωnω certamente pωεti, se drittamente la pωεsia cωnsideriamω; la
quale nωn è altrω, chε una fiziωne rettorica, ε posta in musica; nωn di
menω sωnω differεnti da i gran pωεti, cioè da i regωlati; perciò, che quel
li hannω usatω sermωne, εt arte regulata, ε questi (cωme si è dettω) han-
nω ogni cosa a casω; il perche adviεne, che quantω piu strettamente imi-
tiamω quelli, tantω piu drittamente cωmpωniamω; ε però nωi, che vωle
mω porre ne le opere nostre qualche dωttrina, ci bisogna le lωrω pωε-
tiche dωttrine imitare. Adunque sωpra ogni cosa dicemω, che ciascunω
debbia piljare il pesω de la matεria εguale a le proprie spalle, acciò,
che la virtù di esse dal troppω pesω gravata, nωn lω sforzi a cadere
nel fangω; Questω è quellω, che'l maestrω nostrω Hωraziω cωman-
da, quandω nel principiω de la sua Pωεtica dice.

Vωi, che scrivete vεrsi, habbiate cura
Di tor subjεttω al valωr vostrω εguale.

Dωpoi, ne le cose, che ci ωccωrrenω a dire, devemω usare divisiωne, cωn
siderandω se sωnω da cantarsi cωn modω tragicω, o comicω, o elegiacω;
per la tragεdia intendemω il stile superiωre de i miseri. Se le cose, che ci
ωccωrrenω, pare, che sianω da εssere cantate cωl modω tragicω, alhωra è
da piljare il vωlgare Illustre; ε cωnseguεntemente da legare la canzω
ne; ma se sωnω da cantarsi cωn comicω, si pilja alcuna volta il vωlgare
mediocre, εt alcuna volta l'humile; la divisiωne de i quali nel quartω di

questa opera si riserviamω a mωstrare; Se poi cωn εlegiacω, bisogna, che sωlamente piljiamω l'humile. Ma lasciamω ljaltri da parte, εt hora (cωme ε il devere) trattiamω del stilω tragicω. Appare certamente, che nωi usiamω il stilω tragicω, quandω ε la gravità de le sentεnzie, ε la supεrbia de i vεrsi, ε la εlevaziωne de le cωnstruziωni, ε la εxcellεnzia de i vωcabuli si cωncordanω insiεme; ma perche (se bεn si ricωrdiamω) gia ε prωvatω, che le cose sωmme sωnω degne de le sωmme, ε questω stilω, che kiamiamω tragicω, pare εssere il sωmmω de i stili, però quelle cose, che havemω gia distinte dωvεrsi sωmmamente cantare, sωnω da εssere in questω sωlω stilω cantate; cioε la salute, lω amωre, ε la virtù, ε quelle altre cose, che per cagiωn di εsse sωnω ne la mente nostra cωncepute, pur che per niunω accidεnte nωn sianω fatte vili. Guardisi adunque ciascunω, ε discerna quellω, che dicemω; ε quandω vuole queste tre cose puramente cantare, overω quelle, che ad esse tre drittamente, ε puramente seguenω, prima bevεndω nel fωnte di Hεlicωna, pωnga sicuramente a l'accωrdata Lira il sωmmω plεttrω, ε cωstumatamente cωminci; ma a fare questa canzωne, ε questa divisiωne cωme si dεe, qui ε la difficultà, qui ε la fatica; perciò, che mai sεnza acume di ingegnω, nε sεnza assiduità d'arte, nε sεnza habitω di sciεnzie nωn si pωtrà fare. E questi sωnω quelli, che'l pωεta nel. vi. de la Eneida kiama, dilεtti da Diω, ε da la ardεnte virtù alzati al ciεlω, ε filjuoli de li dεi, avεgna, che figuratamente parli. E però si cωnfεssa la sciocchεza di cωlωrω, i quali sεnza arte, ε sεnza sciεnzia, cωnfidandωsi sωlamente de il lωrω ingegnω, si pongωnω a cantare sωmmamente le cose sωmme. Adunque cεssinω questi tali da tanta lωrω presunziωne; ε se per la lωrω naturale desidia sωnω oche, nωn voljanω l'Aquila, che altamente vωla imitare.

De la qualità de i vεrsi de le canzωni. Cap. v.

A nωi pare di haver dettω de la gravità de le sentεnzie a bastanza, o almenω tuttω quellω, che a l'opera nostra si rikiεde; il perche si affretteremω di andare a la supεrbia de i vεrsi. Circa i quali ε da sapere, che i nostri precessωri hannω ne le lωrω canzωni usatω varie sεrti di vεrsi, il che

si, il che fannω parimente i mωderni; ma in sin qui niun versω ritrovia-
mω, che habbia la undecima syllaba trappassatω, nε sωttω la terza di-
scesω. Et avεgna, che i pωεti Italiani habbianω usatω tutte le sorti di
vεrsi, che sωnω da tre syllabe finω a undeci, nωn di menω il versω di cin
que syllabe, ε quellω di sεtte, ε quellω di undici, sωnω in usω piu frequεn
te; ε dωpω lωrω si usa il trisyllabω piu de li altri; de li quali tutti, quellω
di undici syllabe pare εssere il superiωre, si di ωccupaziωne di tεmpω,
cωme di capacità di sentεnzie, di cωnstruziωni, ε di vωcabωli; la belle-
za de le quali cose tutte se multiplica in essω, cωme manifestamente ap-
pare; perciò, che ωvunque sωnω multiplicate le cose, che pesanω, si multi
plica parimεnte il pesω; ε questω pare, che tutti i dωttωri habbianω cω
nωsciutω, havεndω le lωrω Illustri canzωni principiate da essω; Cω
me Gerardω di Bωrnεllω.

Ara ausirem εncabalitz cantarz.

Il qual vεrsω, avεgna, che paja di diεce syllabe, ε però secωndω la ve
rità de la cosa di undeci; perciò, che le due ultime cωnsωnanti nωn sωnω
de la syllaba precεdente; et avεgna, che nωn habbianω propria vωcale,
nωn perdenω però la virtù de la syllaba; et il sεgnω è, che ivi la rima
si fωrnisce cωn una vωcale, il che εsser nωn può, senωn per virtù de l'al-
tra, che ivi si sωttintεnde. Il Re di Navarra.

Di fin Amωr suvεnt sen ε bωntε,

ωve se si cωnsidera l'accεntω, ε la sua cagiωne, apparerà εssere εnde-
casyllabω. Guidω Guinizεlli.

Al cuor gentil repara sεmpre Amωre.

Il Giudice di Cωlωnna da Messina.

Amωr, che lωngamente m'hai menatω. Rinaldω d'Aquinω,

Per fin Amωre vò si lietamente. Cinω da Pistωja,

Nωn spεrω, che gia mai per mia salute; Lω amicω suω,

Amωr, che muovi tua virtù dal cielω,

Et avεgna, che questω versω endecasyllabω (cωme si è dettω) sia sωpra
tutti per il devere celeberrimω, nωn di menω sel piljerà una cεrta cωmpa-
gnia de lω εptasyllabω, pur che essω però tεnga il principatω, piu kia-

ramente, ε piu altamente parerà insuperbirsi; ma queſtω si rimanga piu ωltra a dilucidarsi. dωpω queſtω, quellω, che kiamiamω pentasyllabω, ε poi il trisyllabω ωrdiniamω; Ma quel di nove syllabe poſcia, per εssere il trisyllabω triplicatω, overω mai nωn fu in hωnωre, over per il faſtidiω ε uſcitω di uſω. Quelli poi di syllabe pari, per la sua rωçeza nωn uſiamω senωn rare volte; perciò, che ritεngωnω la natura de i lωrω numeri, i quali sεmpre sωggiacenω a i numeri caſſi, si cωme fa la mrtεria a la fωrma. E cωsì raccωljendω le coſe dette, appare lω endecasyllabω εssere superbissimω vεrsω; ε queſtω ε quellω, che nωi cercavamω. Hora ci reſta di inveſtighare de le cωnſtruziωni εlevate, ε de i vωcabωli alti, ε finalmente preparate le legne, ε le funi, insegneremω a che modω il predettω faſciω, cioε la Canzωne, si dεbbia legare.

De le cωnſtruziωni, che si dennω uſare ne le Canzωni. Cap. vi.

Perche circa il vωlgare Illuſtre, la noſtra intenziωne si dimωra, il quale ε sωpra tutti nωbilissimω; però havεndω ſcεlte le coſe, che sωnω degne de cantarsi in essω, le quali sωnω quelle tre nωbilissime, che disωpra havemω prωvate, et havεndω ad esse εlεttω il modω de le canzωni, si cωme superiωre a tutti lj altri modi, et acciò, che essω modω di canzωni pωssiamω piu perfεttamente insegnare, havεndω gia alcune coſe preparate, cioε il ſtilω, et i vεrsi, hora de la cωnſtruziωne diremω. È adunque da sapere, che nωi kiamiamω cωnſtruziωne una regωlata cωmpωſiziωne di parole, cωme ε, Ariſtωtele die opera a la Philωſωphia nel tεmpω di Alexandrω; qui sωnω diεce parole poſte regulatamente insiεme, ε fannω una cωnſtruziωne. Ma circa queſta prima ε da cωnsiderare, che de le cωnſtruziωni, altra ε congrua, et altra ε incongrua. E perche (se il principiω de la noſtra diviſiωne bεne si ricωrdiamω) nωi cerchiamω sωlamente le coſe suprεme, la incongrua in queſta noſtra inveſtigaziωne nωn ha locω; perciò, ch'ella tiεne il gradω inferiωre de la bωntà. Avergogninsi adunque, avergogninsi lji Idioti di havere da qui inanzi tanta audacia, che vadanω a le Canzωni; de i quali nωn altrimenti sωlemω ridersi, di quellω, che si farεbbe de un ciεcω, il quale diſtinguesse i cωlωri.

i cωlωri. È adunque la cωnſtruziωne congrua, quella, che cerchiamω; Ma ci accade un'altra diviſiωne di nωn minωre difficultà, avanti che parliamω di quella cωnſtruziωne, che cerchiamω, ciωè di quella, che è pienissima di urbanità; ε queſta diviſiωne è, che mωlti sωnω i gradi de le cωnſtruziωni, ciωè lω insipidω, il quale è de le persωne grosse; cωme è, Pierω ama mωltω Madonna Berta. Ecci il simplicemente sapωritω, il quale è de i Scωlari rigidi, overω de i Maeſtri; cωme è, Di tutti i miſeri m'increſce, ma hò maggiωr pietà di cωlωrω, i quali in exiliω affligendωsi rivedenω sωlamente in sogniω le patrie lωrω. Ecci anchωra il sapωritω, ε venuſtω, il quale è di alcuni, che cωsì disωpravia piljanω la Retorica; cωme è, La lωdevωle discreziωne del Marcheſe da Eſte, ε la sua preparata magnificenzia, fa essω a tutti essere dilettω. Ecci appressω il sapωritω, ε venuſtω, et anchωra excelsω, il quale è de i dettati Illuſtri; cωme è, Havendω Totila mandatω fuori del tuω senω grandissima parte de i fiωri, o Fiωrenza, tardω in Sicilia, et indarnω se n'andò. Questω gradω di cωnſtruziωne kiamiamω excellentissimω; ε queſtω è quellω, che nωi cerchiamω, inveſtigandω (cωme si è dettω) le coſe supreme; E di queſtω sωlamente le Illuſtre Canzωni si truovanω cωntexte.

Cωme Gerardω,

Si per mes ſωbretes nωn fes.	Il Re di Navara.
Redamωn que in mωn cor repaire.	Fωlchettω de Marsilia.
Tan m'abelis l'amωrωs pensamen.	Arnaldω Daniellω,
Solvi, che sai lω sωbraffan, chensωrz.	Amerigω de Belmi.
Nuls bωn nωn pot cωmplir addretamen.	Amerigω de Peculianω.
Si cωm l'arbres che per sωbrè carcar.	Guidω Guinicelli.
Tengω di fωlle impreſa a lω ver dire.	Guidω Cavalcanti,
Poi che di dolja cuor cωnvien, ch'iω porti.	Cinω da Piſtωja.
Avegna, ch'iω nωn haggia piu per tempω.	Lω amicω suω.
Amωr, che ne la mente mi ragiωna.	

Nωn ti maraviljare Lettωre, ch'iω habbia tanti autωri a la memωria ridωtti; perciò, che nωn possemω giudicare quella cωnſtruziωne, che nωi kiamiamω supprema, senωn per simili exempii. E fωrse utilissima coſa

sarεbbe, per habituar quella, haver vedutω i regωlati pωεti, cioὲ Virgi-
liω, la Metamorphωsis di Ωvidiω, Staziω, ε Lucanω; ε quelli anchωra,
che hannω usatω altissime prose; cωme ὲ Tulliω, Liviω, Pliniω, Frωnti
nω, Paulω Orosiω, ε mωlti altri, i quali la nostra amica sωlitudine ci in-
vita a vedere. Cεssinω adunque i seguaci de la ignωranzia, che εxtolle-
nω Guittωne d'Arezω, εt alcuni altri, i quali soljωnω alcune volte ne i
vωcabωli, ε ne le cωnstruziωni εssere simili a la plεbe.

De i vωcabωli, che si dennω ponere ne le canzωni. Cap. vii.

La successiva prωvinzia del nostrω prωcεdere ricerca, che sianω dikia-
riti quelli vωcabωli grandi, che sωnω degni di stare sωttω l'altissimω
stilω. Cωminciandω adunque, affirmiamω, nωn εssere piccωla difficultà
de lω intellεttω a fare la divisiωne de i vωcabωli, perciò, che vedemω, che
se ne possωnω di mωlte maniεre trωvare. De i vωcabωli adunque alcuni
sωnω puerili, altri feminili, εt altri virili; ε di questi alcuni silvεstri, εt al-
cuni cittadineschi kiamiamω, εt alcuni pettinati, εt lubrici, alcuni irsuti, ε
rabbuffati cωnωsciamω; tra i quali, i pettinati, ε lj'irsuti sωnω quelli, che
kiamiamω grandi, i lubrici poi, εt i rabbuffati sωnω quelli, la cui risωnan
zia ὲ superflua; perciò, che sì cωme ne le grande opere alcune sωnω ope
re di magnanimità, altre di fumω, ne le quali avεgna, che cωsì disωpra
via paja un cεrtω ascεndere, a chi però cωn buona ragiωne esse cωnsidera,
nωn ascεndere, ma piu tostω ruina per alti precipizii εssere giudiche-
rà; cωnciò sia, che la limitata linea de la virtù si trappassi. Guarda
adunque Lettωre, quantω per scεlgere le εgregie parole, ti sia bisognω
di crivellare; perciò, che se tu cωnsideri il vωlgare Illustre, il quale i pωε
ti vωlgari, che nωi vωljamω ammaestrare, dennω (cωme disωpra si ὲ
dettω) tragicamante usare, haverai cura, che sωlamente i nωbilissimi vω
cabωli, nel tuω crivεllω rimanganω; nel numεrω de i quali, nε i puerili,
per la lωrω simplicità, cωm'ὲ Mamma, ε Babbω, mate, ε pate, per niun
modω pωtrai cωllωcare; nε anchω i feminili, cωme ὲ dωlciada, ε place-
vωle, nε i cωntadineschi per la lωrω austerità, cωme ὲ gregia, ε ljaltri,
nε i cittadineschi, che sωnω lubrichi, ε rabbuffati, cωm'ὲ femina, ε corpω,
vi si dennω pωrre; Sωlamente adunque i cittadineschi pettinati, εt irsuti,
vedrai,

vedrai, che ti rεstinω; i quali sωnω nωbilissimi, ε sωnω membra del vωlgare illustre. Nωi kiamiamω pettinati, quelli vωcabωli, che sωnω trisyllabi, overω vicinissimi al trisyllabω, ε che sωnω sεnza aspiraziωne, sεnza accεntω acutω, overω circumflεxω, sεnza z, nε x duplici, sεnza geminaziωne di due liquide, ε sεnza pωsiziωne, in cui la muta sia immeditamente pωspωsta, ε che fannω cωlui, che parla quasi cωn cεrta suavità rimanere, cωme ὲ, Amωre, Dωna, Disiω, Virtute, Dωnare, Letizia, Salute, Securitate, Difesa. Irsute poi, dicemω tutte quelle parole, che oltra queste sωnω, o necessarie al parlare Illustre, o ωrnative di essω; ε necessarie kiamiamω quelle, che nωn pωssemω cambiare; cωme sωnω alcune mωnωsyllabe, cioὲ, vo me te se, a ε i o u; ε le interiεziωni, et altre mωlte. Ωrnative poi dicemω tutte quelle di mωlte syllabe, le quali mescωlate cωn le pettinate fannω una bεlla harmωnia nε la struttura, quantunque habbianω asperità di aspiraziωni, di accεntω, ε di duplici, ε di liquide, ε di lungheza; cωme ὲ, tεrra, hωnωre, speranza, gravitate, alleviatω, impωssibilitate, bεnaventuratissimω, aventuratissimamente, disaventuratissimamente, sωvramagnificentissimamente, il quale vωcabωlω, ε endecasyllabω. Pωtrεbbesi anchωra trωvare un vωcabωlω, overω parola di piu syllabe; ma perche elji passerεbbe la capacità di tutti i nostri vεrsi; però a la presente ragiωne nωn pare ωppωrtunω; cωme ὲ hωnωrificabilitudinitate, il quale in vulgare per dωdeci syllabe si cωmpie, et in grammatica per tredeci, in dui ωbliqui però. In che modω poi le pettinate sianω da εssere ne i vεrsi cωn queste irsute harmωnizate, lascieremω ad insegnarsi disωttω. Ε questω, che si ὲ dettω de la alteza de i vωcabωli, ad ogni gentil discreziωne sara bastante.

Che cosa ὲ Canzωne. Cap. viii.

Hora preparate le legne, ε le funi ὲ tempω da legare il fasciω; ma perche la cωgniziωne di ciascuna opera dεe precedere a la ωperaziωne, la quale ὲ cωme segnω avanti il trarre de la sagitta, overω del dardω; però prima, ε principalmente veggiamω qual sia questω fasciω, che vωlemω legare. Questω fasciω adunque (se bene si ricωrdiamω tutte le cose trattate) ὲ la canzωne; ε però veggiamω, che cosa sia canzωne, ε che

cosa intendemω quandω dicemω canzωne. La canzωne adunque, se-
cωndω la vera significaziωne del suω nωme, è essa aziωne, overω pas-
siωne del cantare; si cωme la leziωne, è la passiωne, o verω aziωne del
leggere; ma dikiariamω quellω, che si è dettω, cioè se questa si kiama
canzωne in quantω ella sia aziωne, o in quantω passiωne del cantare. Cir
ca la qual cosa è da cωnsiderare, che la canzωne si può prεndere in dui
modi; l'unω de li quali modi è, secωndω, che ella è fabricata dal suω au-
tωre; ε cωsì è aziωne; ε secωndω questω modω Virgiliω nel primω de
la Eneida dice; Iω cantω l'arme, ε l'homω. L'altrω modω è, secωndω
il quale ella dapoi, che è fabricata, si prωferisce, o da lω autωre, o da chi
che sia, o cωn suonω, o sεnza; ε cωsì è passiωne. E perche alhora da al-
tri è fatta, εt hora in altri fa, ε cωsì alhωra aziωne, εt hora passiωne es-
sere si vede. Ma cωnciò sia, che essa è prima fatta, ε poi faccia; però
piu tostω, anzi al tuttω par, che si debbia nωminare da quellω, che ella è
fatta, ε da quellω, ch'ella è aziωne di alcunω, chε da quellω, ch'ella fac-
cia in altri. Et il segnω di questω è, che nωi nωn dicemω mai questa can
zωne è di Piεrω, perche essω la prωferisca, ma perche essω l'habbia
fatta. ωltre di questω è da vedere se si dice canzωne la fabricaziωne
de le parole harmωnizate, overω εssa mωdulaziωne, o cantω; a che dice
mω, che mai il cantω nωn si kiama canzωne, ma o suonω, o tωnω, o nota,
o melωdia; E niunω trωmbetta, o ωrganista, o citarεdω kiama il cantω
suω canzωne, senωn in quantω sia accωmpagnatω a qualche canzωne;
ma quelli, che cωmpongωnω parole harmωnizate, kiamanω le opere sue
canzωni; Et anchωra, che tali parole sianω scritte in carte, ε sεnza niu-
nω, che le prωferisca, si kiamanω canzωni; ε però nωn pare, che la can
zωne sia altrω, che una cωmpiuta azione di cωlui, che detta parole harmω
nizate, εt atte al cantω. La ωnde cωsì le canzωni, che hora trattiamω, cω
me le ballate, ε sωnεtti, ε tutte le parole a qualunque modω harmωnizate,
o vωlgarmente, o regulatamente dicemω εssere canzωni; ma perciò, che sω
lamente trattiamω le cose vωlgari, però lasciandω le regωlate da parte, di-
cemω; che de i pωεmi vωlgari unω ce n'è supprεmω, il quale per sωpra εx
cellenzia kiamiamω canzωne; ε che la canzωne sia una cosa supprεma

nel terzω capitωlω di questω librω ὲ prωvatω; ma cωnciò sia, che questω, che ὲ diffinitω paja generale a molti, però resumendω dettω vωcabωlω generale, che gia ὲ diffinitω, distinguiamω per cεrte differεnzie, quellω, che sωlamente cerchiamω. Dicemω adunque, che la canzωne, la quale nωi cerchiamω, in quantω, che per sωpra εxcellεnzia ὲ detta canzωne, ὲ una cωngiugaziωne tragica di stanzie εguali senza rispωnsoriω, che tεndenω aduna sentεnzia; cωme noi dimωstriamω quandω dicemmω; Dωnne, che havete intellεttω d'Amωre,

E cωsì ὲ manifestω, che cosa sia canzωne, ε secωndω, che generalmente si prεnde, ε secωndω, che per sωpra εxcellεnzia la kiamiamω; Et assai anchωra pare manifεstω, che cosa nωi intendemω quandω dicemω canzωne; ε cωnsequεntemente qual sia quel fasciω, che vωljamω legare. Nωi poi dicemω, ch'ella ὲ una Tragica cωngiugaziωne; perciò, che quandω tal cωngiugaziωne si fa comicamente, alhora la kiamiamω per diminuziωne Cantilεna, de la quale nel quartω librω di questω, havemω in animω di trattare.

Che cosa ὲ stanzia ne la canzωne. Cap. ix.

Essεndω la canzωne una cωngiugaziωne di stanzie, ε nωn sapεndωsi, che cosa sia stanzia, segue di necessità, che nωn si sappia anchωra, che cosa sia canzωne; perciò, che da la cωgniziωne de le cose, che diffiniscωnω, resulta anchωra la cωgniziωne de la cosa diffinita; ε però cωnsequentemente ὲ da trattare de la stanzia, acciò che investighiamω, che cosa essa si sia, ε quellω, che per essa vωlemω intεndere. Hora circa questω ὲ da sapere, che tale vωcabωlω ὲ statω per rispettω di l'arte sωla ritrωvatω; cioὲ, perche quellω si dica stanzia, nel quale, tutta l'arte de la Canzωne ὲ cωntenuta; ε questa ὲ la stanza capace, overω il recettacωlω di tutta l'arte; perciò, che si cωme la Canzωne ὲ il grembω di tutta la sentεnzia, cωsì la stanzia riceve in grεmbω tutta l'arte; ne ὲ lecitω di arrogere alcuna cosa de arte a le stanzie sequεnti; ma sωlamente si vestenω de l'arte de la prima; il perche ὲ manifestω, che essa stanzia (de la qual parliamω) sarà un termine, overω una cωmpa-

gine di tutte quelle cose, che la canzωne riceve da l'arte; le quali dikiarite il descrivere, che cerchiamω, sarà manifestω. Tutta l'arte adunque de la canzωne pare, che circa tre cose cωnsista; de le quali, la prima è circa la divisiωne del cantω, l'altra circa la habitudine de le parti, la terza circa il numerω de i versi, ε de le syllabe; de le rime poi, nωn facemω menziωne alcuna; perciò, che nωn sωnω de la propria arte de la canzωne; è lecitω cεrtamente in cadauna stanzia innovare le rime, ε quelle medesime a suω piacere replicare; il che se la rima fωsse di propria arte de la Canzωne, lecitω nωn sarεbbe. E se pure accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questω ivi si cωntiεne, quandω diremω de la habitudine de le parti. Il perche cωsì pωssiamω raccolgere da le cose predette, ε diffinire, dicεndω; La stanzia è una cωmpagine di vεrsi, ε di syllabe, sωttω un cεrtω cantω, ε sωttω una cεrta habitudine limitata.

Del cantω de le stanzie, ε de la divisiωne di essω. Cap.x.

Sapεndω poi, che l'animale raziωnale è homω, ε che la sensibile anima, εt il corpω è animale, ε nωn sapεndω, che cosa si sia questa anima, nε questω corpω, nωn possemω havere perfεtta cωgniziωne de l'homω; perciò, che la perfεtta cωgniziωne di ciascuna cosa tεrmina ne ljultimi εlementi, si cωme il maestrω di cωlωrω, che sannω, nel principiω de la sua Phisica afferma. Adunque per havere la cωgniziωne de la canzωne, che desideriamω, cωnsideriamω al presεnte sωttω brevità quelle cose, che difiniscanω il difiniεnte di lεi; ε prima del cantω, dapoi de la habitudiue, εt poscia de i vεrsi, ε de le syllabe investighiamω. Dicemω adunque, che ogni stanzia è harmωnizata a ricever una cεrta oda, overω cantω; ma pajωnω εsser fatte in modω diverse, che alcune sωttω una oda cωntinua finω a l'ultimω prωcεdenω, cioè senza replicaziωne di alcuna mωdulaziωne, ε senza divisiωne; ε dicemω divisiωne quella cosa, che fa vωltare di una oda in un'altra; la quale quandω parliamω cωl vulgω kiamiamω volta; E queste stanzie di una oda sωla, Arnaldω Daniεllω usò quasi in tutte le sue canzωni; ε nωi havemω essω seguitatω quandω dicemmω, Al pocω giωrnω, εt al gran cerkiω l'ωmbra.

Alcune altre ſtanzie sωnω poi, che patiscωnω diviſiωne; E queſta diviſiωne nωn può essere nel modω, che la kiamiamω, se nωn si fa replicaziωne di una oda, o d'avanti la diviſiωne, o dapoi, o da tutte due le parti, cioè davanti, ε dapoi. E se la repetiziωn de l'oda si fa avanti la diviſiωne, dicemω, che la ſtanzia ha piεdi; la quale ne dεe havere dui; avεgna, che qualche volta se ne faccianω tre, ma mωltω di radω. Se poi essa repetiziωn di oda si fa dωpω la divisiωne, dicemω la ſtanzia haver versi; Ma se la repetiziωn nωn si fa avanti la diviſiωn, dicemω la ſtanzia haver frωnte; ε se essa nωn si fa dapoi, la dicemω haver sirima, over cωda. Guarda adunque lettωre quanta licεnzia sia data a li pωεti, che fannω canzωni, ε cωnsidera perche cagiωne la uſanza si habbia assuntω si largω arbitriω; ε se la ragiωne ti guiderà per drittω calle, vederai, che per la sωla dignità de l'autωrità εsserlj ſtatω queſtω, che dicemω, cωncessω. Di qui adunque può εssere assai manifeſtω, a che modω l'arte de le Canzωni cωnsiſta circa la diviſiωne del cantω, ε però andiamω a la habitudine de le parti.

De la habitudine de le parti de la ſtanzia. Cap. xi.

A nωi pare, che queſta, che kiamiamω habitudine, sia grandissima parte di quellω, che è de l'arte; perciò, che essa circa laidiviſiωne del cantω, ε circa il cωntextω de i versi, ε circa la relaziωne de le rime cωnsiſte; il perche appare, che sia da εεsere diligentissimamente trattata. Dicemω adunque, che la frωnte cω i versi, et i piεdi cωn la sirima overω cωda, ε parimente i piεdi cω i versi possωnω diversamente ne la ſtanzia ritrωvarsi; perciò, che alcuna fiata la frωnte εxciεde i versi, overω può εxciεdere di syllabe, ε di numerω di versi; ε dicω può, perciò, che mai tale habitudine nωn havemω veduta; alcune fiate la frωnte può avanzare i versi nel numerω de i versi, et εssere da essi versi nel numerω de le syllabe avanzata; cωme se la frωnte fωsse di cinque versi, ε ciascunω de i versi fωsse di dωi versi, et i versi de la frωnte fωssenω di sεtte syllabe, ε quelli de i versi fωssenω di undeci syllabe. Alcun'altra volta i versi avanzanω la frωnte di numerω di versi, ε di syllabe, cωme in quella, che nωi dicemmω,

Tragemi de la mente Amωr la stiva,

ωve la frωnte fu di tre εndecasyllabi,ε di unω εptasyllabω cωntexta;la quale nωn si può dividere in piεdi; cωnciò sia,che i piεdi voljanω εssere fra sè εguali di numerω di vεrsi,ε di numerω di syllabe,cωme voljωnω εssere fra sè anchωra i vεrsi;Ma si cωme dicemω,che i vεrsi avanzanω di numerω di vεrsi,ε di syllabe la frωnte,cωsì si può dire,che la frωnte in tutte due queste cose può avanzare i vεrsi;cωme quandω ciascunω de i vεrsi fωsse di dui vεrsi εptasyllabi,ε la frωnte fωsse di cinque vεrsi,cioè di dui εndecasyllabi, ε di tre εptasyllabi cωntexta;alcune volte poi i piεdi avanzanω la Sirima di vεrsi,ε di syllabe, cωme in quella,che dicemmω,

Amωr,che muovi tua virtù dal Ciεlω.

Et alcuna volta i piεdi sωnω in tuttω da la Sirima avanzati; cωme in quella,che dicemmω .

Donna piεtωsa,ε di nωvella εtate.

E si cωme dicemω,che la frωnte può vincere di vεrsi,et εssere vinta di syllabe,et al cωntrariω; cωsì dicemω la Sirima; i piεdi anchωra ponnω di numerω avanzare i vεrsi,et εssere da essi avanzati; perciò,che ne la stanzia possωnω εssere tre piεdi,ε dui vεrsi;ε dui piεdi,ε tre vεrsi; ne questω numerω è limitatω,che nωn si possanω piu piεdi,ε piu vεrsi εssere insiεme. E si cωme havemω dettω ne l'altre cose de lω avanzare de i vεrsi,ε de le syllabe,cωsì de i piεdi,ε de i vεrsi dicemω,i quali nel medesimω modω possωnω vincere,et εssere vinti. Nε è da lasciar da parte,che nωi piljamω i piεdi al cωntrariω di quellω,che fannω i pωεti regulati; perciò,che essi fannω il vεrsω di piεdi,ε nωi dicemω farsi i piεdi di vεrsi;cωme assai kiaramente appare Nε è da lasciar da parte, che di nuovω nωn affermiamω,che i piεdi di necessità piljanω l'unω da l'altrω la habitudine,et εgualità di vεrsi,ε di syllabe; perciò,che altramente nωn si pωtrεbbe fare repetiziωn di cantω. E questω medesimω affermω dωvεrsi servare ne i vεrsi.

De la qualità de i vεrsi,che ne la stanzia si pongωnω. Cap. xii.

Ecci anchωra (cωme di sωpra si è dettω) una cεrta habitudine, la quale

quandω

quandω tessemω i versi devemω cωnsiderare;ma acciò,che di quella cωn ragiωne trattiamω,repetiamω quellω,che disωpra havemω dettω dei versi;cioè,che nel usω nostrω par,che habbia prerωgativa di εssere frequentatω lω εndecasyllabω,lω εptasyllabω,εt il pentasyllabω, ε questi sωpra l'altri dωversi seguitare affirmiamω. Di questi adunque, quandω vωlemω far pωemi tragici,lω εndecasyllabω per una cεrta εxcellεnzia, che ha nel cωntεxere, mεrita privilεgiω di vincere; ε però alcune stanzie sωnω,che di sωli εndecasyllabi sωnω cωntεxte,cωme quella di Guidω da Fiωrεnza.

Donna mi priεga,perch'iω voljω dire,

Et anchωra nωi dicemω.

Donne,che havete intellettω d'amωre.

Questω anchωra i Spagnuoli hannω vsatω,ε dicω i Spagnuoli,che hannω fattω pωεmi nel vωlgare oc. Amerigω de Belmi.

Nuls bon nωn pot cωmplir adrettiamen,

Altre stanzie sωnω,ne le quali unω sωlω εptasyllabω si tesse;ε questω nωn può εssere,senωn ωve è frωnte,over sirima; perciò,che (cωme si è dettω) ne i piedi,ε ne i versi si ricεrca εqualità di versi, ε di syllabe; Il perche anchωra appare,che il numerω disparω de i versi,nωn può εssere senωn frωnte,o cωda;benche in esse a suω piacere si può usare parω,o disparω numerω di versi; ε cωsì cωme alcuna stanzia è di unω sωlω εptasyllabω fωrmata,cωsì appare,che cωn dωi, tre, ε quattrω si pωssa fωrmare; pur che nel tragicω vinca lω εndecasyllabω,ε da essω εndecasyllabω si cωminci. Benche havemω ritrωvati alcuni, che nel tragicω hannω da lω εptasyllabω cωminciatω; cioè Guidω de i Ghisliεri, ε Fabriziω Bωlωgnesi.

Di fermω sωfferire, ε,

Donna lω fermω cuore, ε,

Lω miω lωntanω gire,

Et alcuni altri. Ma se al sεnsω di queste canzωni vωrremω sωttilmente intrare,apparerà tale tragεdia nωn prωcεdere sεnza qualche ωmbra di εlegia. Del pentasyllabω poi nωn cωncedemω a questω modω; perciò,

che in un dettatω grande baſta in tutta la ſtanzia inserirvi un pεntasyllabω, over dui al piu, ne i piεdi; ε dicω ne i piεdi, per la necessità, cωn la quale i piεdi, εt i vεrsi si cantanω; ma bεn nωn pare, che nel tragicω si deggia prεndere il trisyllabω, che per sè ſtia; ε dicω, che per sè ſtia; perciò, che per una cεrta repercussiωne di rime pare, che frequεntemente si uſi; cωme si può vedere in quella canzωne di Guidω Fiωrentinω,

Donna mi priεga, per ch'iω voljω dire.

Et in quella, che nωi dicemω,

Poſcia, che amωr del tuttω m'ha laſciatω,

Nε ivi è per sè in tuttω vεrsω, ma è parte de lω εndecasyllabω, che sωlamente a la rima del precedεnte vεrsω, a guiſa di Echω riſpωnde.

E quinci tu puoi assai sufficiεntemente cωnωſcere, o Lettωre, cωme tu dεi diſpωnere, overω habituare la ſtanzia; perciò, che la habitudine pare, che sia da cωnsiderare circa i vεrsi. E queſtω anchωra principalmente è da curare circa la diſpωſiziωne de i vεrsi, che se unω εptasylabω si inserisce nel primω piεde, che quel medeſimω locω, che ivi pilja per suω, dεe anchωra piljare ne l'altrω; verbi grazia, Se'l piε di tre vεrsi ha il primω, εt ultimω vεrsω εndecasyllabω, ε quel di meçω, cioè il secωndω, εptasyllabω, cωsì il secωndω piε dεe havere li εxtrεmi εndecaſyllabi, εt il meçω εptasyllabω; perciò, che altrimente ſtandω, nωn si pωtrεbbe fare la geminaziωn del cantω; per uſω del quale si fannω i piεdi, cωme si è dettω; ε cωnsequεntemente nωn pωtrεbbωnω essere piεdi; ε quellω, ch'iω dicω de i piεdi, dicω parimente de i vεrsi; per ciò, che in niuna coſa vedemω i piεdi essere differεnti da i vεrsi, senωn nel sitω; perciò, che i piεdi avanti la diviſiωne de la ſtanzia, ma i vεrsi dωpω essa diviſiωne si pongωnω. E anchωra si cωme si dεe fare ne i piεdi di tre vεrsi, cωsì dicω dω vεrsi fare in tutti lj altri piεdi. E quellω, che si è dettω di unω εndecasyllabω, dicemω parimente di dui, ε di piu, ε del pεntasyllabω, ε di ciascun altrω vεrsω.

De la habitudine de le rime, che ne la ſtanzia si uſanω. Cap. xiii.

Trattiamω anchωra de la relaziωne de le rime; nωn trattandω però alcuna coſa

na cosa al presente de la εssenzia lωrω; perciò, che il propriω trattatω di esse riserbiamω quandω de i mediocri pωεmi diremω. Ma nel principiω di questω capitωlω ci pare di kiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sωnω alcune stanzie, ne le quali nωn si guarda a niuna habitudine di rime, ε tali stanzie ha usatω frequentissimamente Arnaldω Daniεllω, cωme ivi.

Sem fωs Amωr de gior dωnar. E nωi dicemmω.

Al pocω giωrnω, εt al gran cerchiω d'ωmbra,

L'altra cosa è, che alcune stanzie hannω tutti i vεrsi di una medesima rima, ne le quali è superfluω cercare habitudine alcuna; ε cωsì resta, che circa le rime mescωlate sωlamente debbiamω insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i pωεti si hannω in ciò grandissima licεnzia tolta; cωnciò sia, che quinci la dωlceza de l'harmωnia maximamente risulta. Sωnω adunque alcuni, i quali in una istessa stanzia, nωn accordanω tutte le desinεnzie de i vεrsi; ma alcune di esse, ne le altre stanzie repetiscωnω, o veramente accordanω; cωme fu Gottω Mantuanω, il quale fin qui ci ha mωlte sue bone canzωni intimatω. Cωstui sempre tesseva, ne la stanzia un vεrsω scωmpagnatω, il quale essω nωminava kiave; ε cωme di unω, cωsì è lecitω di dui, ε forse di piu; alcuni altri poi sωnω, ε quasi tutti i trωvatωri di canzωni, che ne la stanzia mai nωn lascianω alcun vεrsω scωmpagnatω, al quale la cωnsωnanzia di una, o di piu rime nωn rispωnda; alcuni poscia fannω le rime de i vεrsi, che sωnω avanti la divisiωne, diverse da quelle de i vεrsi, che sωnω dωpω essa; εt altri nωn lω fannω, ma le desinεnzie de la prima parte de la stanzia, anchωra ne la secωnda inseriscωnω; nωndimenω, questω spessissime volte si fa, che cωn l'ultimω vεrsω de la prima parte, il primω de la secωnda parte ne le desinen=zie s'accωrda, il che nωn pare εssere altrω, che una cεrta bεlla cωncatenaziωne di essa stanzia. La habitudine poi de le rime, che sωnω ne la frωnte, ε ne la sirima è si ampla, che'l pare, che ogni atta licεnzia sia da cωncεdere a ciascunω; ma nωndimenω le desinεnzie de lj'ultimi vεrsi sωnω bεllissime, se in rime accωrdate si kiudenω; il che però è da schiffare ne i piεdi, ne i quali ritrωviamω εssersi una cεrta habitudine servata; la quale

dividendω,dicemω,che'l primω pie di vεrsi pari,o diſpari si fà;ε l'unω,
ε l'altrω può εssere di deſinεnzie accωmpagnate,o scωmpagnate;il che
ne'l pie di vεrsi pari nωn è dubbiω;ma se alcunω dubitasse in quellω di
diſpari,ricordisi di ciò,che havemω dettω nel capitωlω disωpra del tri=
syllabω,quandω εssεndω parte de lω εndecasyllabω,cωme Echω riſpωn
de;ε se la deſinεnzia de la rima in un de i piεdi è sωla,biſogna al tuttω
accωmpagnarla ne l'altrω;ma se in un piεde ciascuna de le rime è accωm
pagnata,si può ne l'altrω,o quelle ripεtere,o farne di nuove,o tutte,o
parte,secωndω,che a l'hom piace,pur che in tuttω si sεrve l'ωrdine del
precedente;verbigrazia,se nel primω pie di tre vεrsi,le ultime desinεnzie
s'accordanω cωn le prime,cωsì biſogna accωrdarvisi quelle del secωn=
dω,ε se quella di mεζω nel primω pie è accωmpagnata,o scωmpagnata;
cωsì parimente sia quella di mεζω nel secωndω pie;ε queſtω è da fare
parimente in tutte le altre sorti di piεdi;ε ne i vεrsi anchωra quaſi sεmpre
è da serbare queſta legge;ε quaſi sεmpre,dicω;perciò,che per la pre=
nωminata cωncatenaziωne,ε per la predetta geminaziωne,de le ultime
deſinεnzie,a le volte accade il dettω ωrdine mutarsi.Oltre di queſtω,ci
pare cωnvenevωle coſa,aggiungere a queſtω capitωlω,quelle coſe,che
ne le rime si dennω schiſare;cωnciò sia,che in queſtω librω nωn vωlja=
mω altrω,che quellω,che qui si dirà de la dωttrina de le rime tωccare.

Adunque sωnω tre coſe,che circa la pωſiziωne di rime,nωn si dennω fre
quentare da chi cωmpone Illuſtri pωεmi,l'una è la troppa repetiziωne di
una rima,salvω,che qualche coſa nuova,εt intentata de l'arte ciò nωn si
assuma;cωme il giωrnω de la naſcεnte milizia,il quale si sdegna laſciar
passare la sua giωrnata sεnza alcuna prerωgativa. Queſtω pare,che
nωi habbiamω fattω ivi.

Amωr tu vedi bεn,che queſta Donna.

La secωnda è la invtile εquivωcaziωne,la qual sεmpre pare,che tolja
qualche coſa a la sentεnzia,ε la terza è l'aſperità de le rime,salvω,che
le nωn sianω cωn le molle mescωlate;perciò,che per la meſcωlanza de le
rime aſpere,ε de le molle,la tragεdia riceve ſplendωre,ε queſtω de l'ar
te,quantω a la habitudine si ricerca,a baſtanza sarà.

Havendω quellω, che è de l'arte de la canzωne assai sufficientemente trattatω, hora tratteremω del terzω, cioè del numerω de i versi, ε de le syllabe. E prima alcune cose si bisognanω vedere, secωndω tutta la instanzia, et altre sωnω da dividere, le quali poi secωndω le parti lωrω vederemω; a nωi adunque prima s'appertiene fare separaziωne di quelle cose, che ci ωccωrrenω da cantare; perciò, che alcune stanzie amanω la lωngheza, et altre nò; cωnciò sia, che tutte le cose, che cantiamω, o circa il destrω, o circa il sinistrω si canta; cioè, che alcuna volta accade suadendω, alcuna volta dissuadendω cantare, et alcuna volta allegrandωsi, alcuna volta cωn irωnia, alcuna volta in laude, et altra in vituperiω dire.
E però le parole, che sωnω circa le cose sinistre, vadanω
sempre cωn fretta versω la fine, le altre poi,
cωn lωngheza cωndecente va
danω passω passω
versω l'ex-
tremω.

MANCA

CAPITωLI DεL PRIMω LIBRω.

CAPITωLI DεL SεCωNDω LIBRω.

a b c d.

a b quadεrni, c tεrnω, d duεrnω.

Stampata in Vicεnza, per Tωlωmεω Ianiculω da Bressa,

Nel annω MDXXIX.

Del Meſe di Genarω.

Cωn la Grazia, ε Prωhibiziωne cωme ne l'altre.